

Mondi Mediterranei

---

# *Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*

*a cura di*  
**Francesco Panarelli**



Mondi Mediterranei

10

### *Direzione scientifica e Comitato redazionale*

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata.

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

*Città nel Mezzogiorno d'Italia  
tra XI e XV secolo*

*a cura di*

Francesco Panarelli



Basilicata University Press

Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo / a cura di  
Francesco Panarelli. – Potenza : BUP - Basilicata University  
Press, 2024. – 254 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 10)

ISSN: 2704-7423

ISBN: 978-88-31309-31-8

Volume realizzato con il contributo della Pro Loco di Lagopesole.

Impaginazione e redazione a cura di Biagio Luca Guarnaccio.

© 2024 BUP - Basilicata University Press

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

Published in Italy

Prima edizione: giugno 2024

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

## Sommario

Marcello Romano, Angela Santamato, <i>Premessa</i> .....	7
Francesco Panarelli, <i>Introduzione</i> .....	9
Francesco Violante, <i>San Nicola a Bari. Identità urbana e geopolitica mediterranea tra Bizantini e Normanni (1087-1111)</i> .....	21
Alessandro Di Muro, <i>Salerno tra i secoli XI e XII</i> .....	51
Amalia Galdi, <i>Salerno tra i secoli XIII e XIV</i> .....	67
Mariarosaria Salerno, <i>Cosenza tra XI e XIV secolo: sistema di relazioni e ruolo della città</i> .....	89
Pierluigi Terenzi, <i>Teramo nel basso medioevo: la trasformazione di un sistema politico (secoli XII-XIV)</i> .....	121
Fulvio Delle Donne, <i>Napoli in età sveva: la graduale costruzione di una capitale</i> .....	155
Victor Rivera Magos, <i>«Ad delectabile ocium nostre declinacionis electam». Barletta nella prima età angioina (1276-1302)</i> .....	171
Gemma T. Colesanti - Eleni Sakellariou, <i>Benevento, una città tra regno e papato: il ruolo delle confraternite nelle dinamiche istituzionali cittadine</i> .....	205
Luciana Petracca, <i>Aspetti della facies urbana e architettonica in Terra d'Otranto tra XIV e XV secolo: il borgo nuovo di Francavilla</i> ...	225



## *Premessa*

Il castello di Lagopesole è espressione tra le più autentiche dell'architettura federiciana, perciò, le proposte di promozione e di valorizzazione per esso sviluppate non possono prescindere dalla sua *facies* medievale. Ciò per individuare un'univoca e chiara identità territoriale che restituisca al luogo il ruolo strategico che gli è proprio fin dall'Alto Medioevo.

Lungo questo solco, quindi, si inserisce anche la due giorni tenutasi nell'ottobre del 2022 con il convegno "Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo" rientrante tra le azioni che la Pro Loco Castel Lagopesole ha inteso realizzare in un'ottica di qualità e di più ampio respiro per lo sviluppo turistico-culturale del borgo della Basilicata federiciana per eccellenza: le relazioni del convegno, dopo essere state rielaborate e approfondite, trovano esito in questo volume.

Quelle che a buon titolo possono assumere la denominazione di "Giornate Castellane" nascono nel 2016, con il supporto della cattedra di storia medievale dell'Università degli Studi della Basilicata, per riagganciare la lunga tradizione convegnoistica che voleva il maniero federiciano quale fulcro del dibattito storiografico medievale della regione. Venne svolto così il primo seminario di studio dal titolo "Alle fonti della Basilicata medievale: fonti progetti e cantieri" di cui vengono licenziati i relativi atti nel 2018.

Nel dicembre 2021, dopo la pausa forzata dovuta all'emergenza Covid, si decide di riprendere il cammino avviato, soprattutto in vista della riapertura del castello a seguito dei lavori di restauro come prospettiva per possibili e auspicabili progettualità che puntassero sul *genius loci*.

Caratteristica che era stata già individuata nel 2011 con l'inaugurazione dell'ambizioso progetto turistico, artistico e culturale denominato "Il Mondo di Federico II", che sarebbe stato solo il preludio di operazioni che sarebbero dovute andare in quella direzione ed essere declinate, però, nelle molteplici forme dei linguaggi culturali al fine di una divulgazione capillare di tematiche

specifiche e avvicinare a quel contenitore culturale un pubblico il più vasto ed eterogeneo possibile.

Per supportare, quindi, quel progetto e per percorrere la strada tracciata, il programma di azioni che la Pro Loco Castel Lagopesole ha costruito nel corso degli anni ha puntato proprio su quella peculiarità con la conseguente costruzione di un marchio d'area ben riconoscibile. Si pensi alla creazione dello “*Scrinium Friderici*”, all'ideazione di “*in Die Natalis*, Festeggiamenti per il genetliaco di Federico II”, alla realizzazione de “Il Palio dei 3 Feudi”, all'elaborazione di “Elena d'Epiro, forme d'arte”, all'organizzazione di “*Babylonica*, il lungo giorno dei popoli”, alla pianificazione di seminari di studio: tutte iniziative che vedono il coinvolgimento e la collaborazione di importanti enti e istituzioni regionali e nazionali.

Ora, però, dopo quanto si è sviluppato, è giunto il momento di lavorare su nuovi piani e rafforzare quello che già esiste. Diverse, infatti, sono le progettualità integrate che l'Ente castellano ha in cantiere; tra essi, festival, *master class*, simposi, residenze artistiche, *summer school*, la ripresa e/o formazione di un istituto di ricerca storica, la redazione di una rivista scientifica.

Interventi, questi, che renderebbero Castel Lagopesole una fucina di idee, un centro di produzione e promozione culturale che segua la linea indicata nel suo Regno dallo Svevo, la cui corte “divenne polo attrattivo di tradizioni culturali multiformi”.

L'attuazione di quanto concepito, però, presuppone un sentire comune e precise volontà e visioni future che necessitano di essere seguite e perseguite non rendendo vani gli sforzi portati avanti nel corso degli anni.

La pubblicazione del presente volume vuole essere un chiaro segnale in questa direzione affinché la Storia possa essere restituita ai suoi destinatari identificandoli e qualificandoli quali eredi diretti della vicenda locale non altrimenti traddita.

Marcello Romano,  
Angela Santamato  
*Direttori Culturali*  
*Pro Loco Castel Lagopesole*

FRANCESCO PANARELLI

*Introduzione*

Cosimo Damiano Fonseca aveva aperto, ormai sei anni fa, il convegno che tenemmo nella suggestiva cornice del castello di Lagopesole dedicato alle *Fonti per lo studio della Basilicata medievale*, i cui atti sono stati pubblicati nel 2017 sempre in collaborazione con la Pro Loco di Lagopesole e l'amministrazione di Avigliano<sup>1</sup>. Si trattava di un momento di partenza che traeva spunto dall'esigenza di fare il punto sul materiale (e sulle idee) disponibili per continuare a fare storia di questa regione e del Mezzogiorno, di cui questa regione è pienamente parte. L'idea da cui ci eravamo mossi, forse troppo ambiziosa, era anche quella di restituire a Lagopesole, al suo castello federiciano e angioino, una diversa centralità nelle attività culturali della regione, che fosse in armonia con lo spirito e la storia stessa dei luoghi, e cioè non limitarsi a dar vita ad un mero contenitore culturale. Una operazione simile era stata già tentata con l'insediamento proprio nel castello della sede dell'Istituto Internazionale di Studi Federiciani, una delle articolazioni del CNR nella regione Basilicata, fortemente voluta e presieduta proprio da Fonseca<sup>2</sup>. Tanti e tali sono stati i problemi che si sono presentati negli anni da rendere impossibile la prosecuzione di quella bella esperienza, a cui hanno fatto seguito nella sede del castello interessanti iniziative di tipo museale ed espositivo, che però, anche per loro natura, non vanno nella direzione della ricerca, quanto piuttosto della disseminazione; restano comunque effimere nel tempo e talora, va detto, decisamente slegate rispetto al contenitore che le ha ospitate. La scelta di Fonseca per l'apertura di quei lavori non era quindi casuale, né il generico omaggio ad un eccellente storico, quanto piuttosto il recupero di un filo di continuità con iniziative culturali pregnanti per il territorio di Lagopesole.

<sup>1</sup> *Alle fonti della Basilicata medievale: edizioni, progetti e cantieri*, cur. F. Panarelli, Bari 2017 (Quaderni del Centro Studi Normanno-Svevi, 5).

<sup>2</sup> Oggi l'istituto è tornato nella prima sede, cioè quella di Tito Scalo.

Sarebbe utile creare in questo contesto castellare, ora rinnovato dai recenti restauri, ancora un polo di ricerca, concentrato sul periodo più significativo del castello tra medioevo e prima età moderna, per rendere l'insediamento nuovamente protagonista, ma coerentemente con la sua storia. In questa operazione è necessario il coinvolgimento degli operatori locali, nerbo indispensabile per la tenuta di una istituzione, il coinvolgimento fattivo dell'Università degli studi della Basilicata e dei decisori politici, regionali, in primo luogo, in grado di operare strategicamente e supportare iniziative culturali di spessore. La strada non è piana, ma insieme al collega Fulvio Delle Donne, insieme agli operatori delle associazioni locali da anni stiamo provando a collaborare per rilanciare la funzione culturale del castello e della comunità di Lagopesole.

Per questo nuovo incontro abbiamo scelto un tema in parte trascurato, se non ritenuto del tutto trascurabile, per la storia lucana: quello del ruolo delle città in età tardo medievale. Si tratta però di un tema che assume centralità per l'intera vicenda italiana, al cui interno pure questa storia regionale si colloca e che quindi non può essere del tutto obliterato.

Il pregiudizio sulla scarsa rilevanza della storia urbana nell'intero Mezzogiorno viene da lontano. Ad esempio, nel 1858 Carlo Cattaneo pubblicava un breve saggio dal titolo – divenuto quasi manualistico – *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*. La sua fortuna non può dirsi certo esaurita; infatti, è stata appena oggetto di una interessante nuova edizione a cura di Michele Campopiano per le Edizioni della Scuola Normale di Pisa<sup>3</sup>. In un testo certo non lunghissimo, però, solo un paragrafo di una ventina di righe è dedicato al Mezzogiorno. In poche frasi, che meritano di essere rilette, si segnala sostanzialmente la debolezza delle città meridionali, a tutto vantaggio, apparente, di una monarchia ingombrante e costantemente instabile; un'instabilità essa pure conseguenza della fragilità del sistema urbano:

All'età eroica delle città non partecipò tutta la nazione. Nell'Italia meridionale i municipii avevano ben conservato un resto di vita anche quando nella settentrionale erano fatti cadaveri. Ma negli anni stessi in cui Venezia, Pisa e Genova cominciavano le splendide loro imprese nel Mediterraneo, nell'Egeo, nel mar Nero, e che

<sup>3</sup> C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, cur. M. Campopiano, Pisa 2021.

Milano si apprestava nell'ineguale sua lotta col gran potentato, i venturieri Normanni (1041), dandosi per difensori dei popoli, e armandosi d'investiture pontificie che li arrolavano nella gran corporazione feudale, avevano steso un nuovo dominio non solo sull'antica terra di Benevento, ma sulla Calabria e sulla Sicilia. Infine avevano spento anche gli stati liberi d'Amalfi (1131) e di Napoli (1138). Il regno normanno era feudale, ma nell'ultima e meno barbara forma della feudalità. Il suo parlamento non era un consiglio di guerra come i malli dei Merovingi, né solo un convegno di principi e prelati come le diete dei Carolingi e degli Ottoni. Esso comprese ne' suoi tre bracci anche i magistrati delle città, ma sotto la finzione giuridica, ch'esse fossero patrimonio domestico del re. Non escluse del tutto l'antico principio italico; ammise alla fonte delle leggi la città; ma la subordinò ad un principio estraneo ed avverso; le assegnò una vita inerme, servile e languida. E di tal modo per un'ampia parte d'Italia si prolungò anche nei secoli moderni l'era bizantina. Un popolo disamorato, indifferente, abbandonò in ogni pericolo i suoi baroni, i suoi prelati, i suoi re; soggiacque sine ira et studio a un mutamento perpetuo di dinastie. La terra, la cui prima conquista costò più sangue ai Romani antichi, divenne il sogno aureo d'ogni venturiero che sperasse vincere al gioco dell'armi una puglia. Qual divario immenso fra il vasto e infermo regno, sedente nel mezzo di tre mari, e l'umile angolo di laguna d'onde Venezia poté resistere a Carlomagno, a Solimano, alla lega di Cambrai! Federico II, raccolta in dote colla moglie la potenza normanna, volle dilatarla nell'alta Italia dove già possedeva i diritti imperiali e aveva per sé la parte ghibellina.

Si coglie in Cattaneo l'inevitabile distinzione tra un mondo comunale nel nord della penisola ed uno monarchico nel sud; una distinzione che di lì a poco, con l'Unità d'Italia, avrebbe avviato la riflessione e lo scontro politico sulle due Italie, rapidamente tramutata nella questione meridionale, il convitato di pietra con il quale la politica e la società italiana continua a fare i conti anche oggi<sup>4</sup>.

Dalla fine del XIX secolo si è sviluppato un lungo percorso di studi sul Mezzogiorno, rimasto però in gran parte in una condizione spesso di subalternità rispetto alla storiografia sull'Italia settentrionale. Anche al di là del più specifico ambito urbano, ben

<sup>4</sup> A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano 2013.

sintetizzava al riguardo, ormai cinquanta anni fa, Mario Del Treppo:

il risultato è stato una storia del Mezzogiorno come depotenziata e privata delle sue ragioni più autentiche, una storia che s'accorda o che diverge dai parametri sussunti, in definitiva quasi soltanto una storia comparata, con il rischio, gravissimo, di vedere dissolversi ogni sua sembianza al minimo mutar di orientamento della storiografia settentrionale<sup>5</sup>.

Il problema della divaricazione di destini, almeno a partire dall'età medievale, tra le due grandi aree della penisola non è certo relegato al passato storiografico, come dimostra il successo nella discussione critica del volume del 1977 da David Abulafia intitolato, un poco provocatoriamente, *The two Italies*<sup>6</sup>, che ha suscitato negli anni molte reazioni, e critiche, ma che resta un punto di riferimento nel dibattito o anche nella scelta dei temi. Penso, ad esempio, all'interessante volume curato da Patrizia Mainoni e Nicola Lorenzo Barile, *Comparing two Italies. Civic tradition, trade networks, family relationships between Italy of Communes and the Kingdom of Sicily*, pubblicato nel 2020<sup>7</sup>. L'idea di partenza, lodevole, è di porre su un piano di comparazione e quindi paritario le due macroaree della penisola guardando a temi trasversali, che vanno dal sistema dotale, alle modalità di insediamento dei francescani, al ruolo delle donne, ma anche alle funzioni delle *civitates*, alla organizzazione statutaria urbana. Uno degli aspetti interessanti del volume è proprio la centralità che il tema della città mantiene, e il suo essere indissolubilmente intrecciato con il tentativo di superare una mera comparazione tra Nord e Sud.

Per evitare lunghi elenchi bibliografici relativi alla storiografia delle città, ricorro per sintesi e comodità a una citazione dal bel manuale risalente al 2002, curato da Francesca Bocchi insieme a Manuela Ghizzoni e Rosa Smurra. Si tratta di un volume che pro-

<sup>5</sup> M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno. Appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, cur. G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 249-283: 255.

<sup>6</sup> D. Abulafia, *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge University Press 1977 (trad. it., *Le due Italie*, Napoli 1991).

<sup>7</sup> *Comparing two Italies. Civic tradition, trade networks, family relationships between Italy of Communes and the Kingdom of Sicily*, cur. N. Barile, P. Mainoni, Turnhout 2020.

grammaticamente si prefigge l'obiettivo di dare spazio ampio anche ad esempi tratti dall'Italia meridionale. Ma le buone intenzioni non sono sempre sufficienti, soprattutto in un contesto di redazione di sintesi quasi manualistica, che inevitabilmente doveva poggiare sulla bibliografia già esistente e su una tradizione storiografica consolidata proprio a quell'anno. Andiamo alla citazione, che mi pare ben rappresentare una condizione interpretativa prevalente sino alla fine del secolo scorso:

Le città che facevano parte dei territori peninsulari e insulari a sud dello Stato della Chiesa non conobbero la fase politica dell'autonomia cittadina nelle forme e con l'intensità dei comuni dell'Italia centro-settentrionale, ma dipesero sempre direttamente dal sovrano, mentre i territori circostanti furono oggetto di infeudazione. Anche nell'Italia meridionale le mura costituirono una evidente separazione fisica fra città e campagna, ma molte più città rispetto al centro-nord furono sede di diocesi fin dai primi secoli di diffusione del Cristianesimo e quindi anche centri di non grande densità demica e superficie erano considerati dai contemporanei delle città<sup>8</sup>.

Il volume parte, come detto, da un'ipotesi di lavoro che vuole essere comprensiva dell'intera penisola italiana, ma nelle cinque pagine di introduzione l'unico riferimento esplicito al Mezzogiorno è nel passo appena citato. Anche in questa dimensione ridotta è evidente che per il Sud si continua *obtorto collo* in qualche modo a giocare di rimessa: le città meridionali non conoscono l'autonomia cittadina, quella su cui si costruisce il paradigma della storia comunale, ma restano imbozzolate in una struttura statale, il regno, la monarchia, che ne impedisce l'autonomia e anche l'azione di controllo sul territorio; questo resta elettivo campo d'azione della feudalità. Siamo sempre ad una sorta di definizione per negazione: alle città meridionali manca sempre qualcosa rispetto a quel principio ideale della storia italiana che si identifica con i comuni centrosettentrionali. Insomma manca ancora una narrazione che coinvolga e valorizzi nel suo insieme l'esperienza urbana nel Mezzogiorno medievale. Con tanti caratteri che sembrano mancare alle città meridionali, uno solo pare manifestare una sorta di esubero e tocca l'ambito ecclesiastico.

<sup>8</sup> F. Bocchi - M. Ghizzoni - R. Smurra, *Storia delle città italiane, Dal Tardoantico al primo Rinascimento*, Torino 2002, p. 8.

La classica definizione medievale di città si basa sulla coincidenza tra abitato urbano e sede vescovile, in quanto la presenza del presule garantiva all'abitato un suo ruolo di preminenza e differenziazione su un territorio, la diocesi appunto, e una identità precisa all'abitato; e questo si univa anche con una consistenza robusta, per quanto in parte determinata dal territorio controllato, degli abitanti della città. Tutto questo sembra non valere per il Mezzogiorno peninsulare, a causa della sua plethora di diocesi<sup>9</sup>.

Il Regno di Sicilia, al momento dell'avvento di Carlo I d'Angiò (1266), contava ben 145 sedi vescovili, di cui 136 nella parte continentale; il Mezzogiorno ospitava quindi alla metà del XIII secolo un numero di diocesi superiore alla somma di quelle presenti nel Centro e nel Nord della penisola. Le 136 del Mezzogiorno peninsulare vanno rapportate con le 131 diocesi dell'intera Francia e le 21 di Inghilterra e Galles, che diventano 67 aggiungendo Scozia e Irlanda. La Normandia, regione di provenienza dei cavalieri normanni, contava appena 7 diocesi, mentre, al contrario, la sola Puglia storica alla fine del XII secolo vantava 46 sedi episcopali, comprese sei metropoli, nonché quattro sedi direttamente dipendenti da Roma, cioè Melfi, Monopoli, Rapolla e Troia.

Il quadro non muta di molto se si guarda l'attuale regione Basilicata; qui si passò dalle 5 sedi tardoantiche alle 19 della fine del XII secolo, anche se non per tutte si ha certezza di un'effettiva istituzione: insomma una vera aberrazione, se si considera questa densità numerica in relazione all'estensione territoriale e soprattutto alla bassissima densità demografica della regione. A tutti è chiaro che l'identificazione di queste 19 sedi vescovili con altrettante 19 vere città sarebbe decisamente scorretta. Ma ovviamente la situazione poteva variare notevolmente passando da una sede all'altra.

A questa esuberanza di sedi vescovili non faceva in alcun modo riscontro una consistenza degli abitati. Se accettiamo il presupposto che una "città" nell'Italia medievale debba contare almeno 5.000 abitanti, sappiamo che alla metà del XV secolo, secondo il censimento dei fuochi del 1447, solo 13 centri urbani

<sup>9</sup> Riprendo qui alcune considerazioni già espresse in F. Panarelli, *Città, vescovi e normanni*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano*, Atti del convegno (Salerno-Amalfi, 10-11 novembre 2017), Amalfi 2019, pp. 191-204.

del regno superavano questa soglia<sup>10</sup>: è un numero che corrisponde grosso modo a un decimo di quelle che potevano chiamarsi città, *civitates*, in virtù della dignità vescovile; insomma una pletora di città per titolo, ma non di fatto. Ma anche considerando questo mero dato numerico, il discorso risulterebbe falsato. Sui limiti delle indicazioni demografiche rivenienti dalle fonti fiscali ha ben insistito ad esempio Giovanni Vitolo, ponendo in rilievo anche la distinzione tra città con casali, città di casali, città<sup>11</sup>.

Insomma non si può banalmente utilizzare l'uno o l'altro criterio (demografico o vescovile) per definire quante e quali sono le città. Le definizioni sappiamo, sono sempre discutibili e vanno poi adattate al contesto.

Peraltro, l'unità e omogeneità del regno nella storiografia è stata messa in discussione ormai da decenni. È divenuto sempre più evidente il permanere di forti differenze regionali e anche subregionali che il regno ereditò dalla precedente frammentazione altomedievale e che si consolidarono, pur riadattandosi, nei secoli seguenti. Nessuno oggi considera alla stessa stregua, ad esempio, le strutture feudali del Salento, della Calabria meridionale e della Terra di Lavoro. In maniera conseguenziale, non si dovrebbero analizzare secondo un modello apoditticamente unitario le città di quelle stesse aree<sup>12</sup>.

Proprio tenendo conto anche delle peculiarità regionali, l'indagine sul fenomeno urbano in Italia meridionale ha ritrovato nuovo vigore negli ultimi decenni. Uno dei maggiori promotori della rinnovata stagione di studi è stato sicuramente Giovanni Vitolo, il cui percorso di studio ha trovato nel 2014 un solido punto di approdo nel volume *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*. Alle dirette pubblicazioni dello studioso napoletano si affiancano gli atti degli incontri organizzati dal "Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo" dedicati al rapporto con il contado, ai linguaggi del potere agli

<sup>10</sup> E. Sakellariou, *Le piccole e medie città nel regno aragonese di Napoli*, in *Actas del XVIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Barcelona 2002, pp. 557-572.

<sup>11</sup> G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, cap. 1.

<sup>12</sup> Un esempio delle potenzialità di una lettura regionale del fenomeno urbano è P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2016.

spazi pubblici e ai servizi sociali<sup>13</sup>, oltre a monografie di Francesco Storti e Giuliana Vitale<sup>14</sup>.

Ho ricordato i temi più rilevanti affrontati nel Centro, perché in parte fanno eco a questioni che sono state tradizionalmente appannaggio della storiografia comunale, come il rapporto con il contado o la valenza degli spazi pubblici. Una inclusione che ha dovuto muoversi sul difficile crinale tra la pericolosa rivendicazione di quasi parità con il mondo comunale e la valorizzazione in autonomia dei processi urbani meridionali. Un discrimine non semplice da gestire quello tra l'attrazione del confronto con il mondo comunale settentrionale e la rivendicazione di una via meridionale delle città. Qualche mese fa, nel ricordare Giovanni Cherubini, uno storico toscano ma appassionato del Mezzogiorno, ho riletto le pagine in cui metteva in guardia da un eccessivo ottimismo nel cogliere la presenza di accenni al contado o a processi di autogestione nelle città meridionali<sup>15</sup>. Cherubini invocava insomma cautela nell'utilizzare per le città meridionali categorie e concetti elaborati per il mondo settentrionale, perché si corre un doppio pericolo: per un verso forzare la lettura di dati rivenienti dalle città meridionali per ottenere un parallelo parziale con il contesto comunale, per l'altro mancare proprio l'obiettivo principale, che dovrebbe essere quello di cogliere lo specifico delle città meridionali.

E la rinnovata analisi del fenomeno urbano non è rimasta monopolio degli storici meridionali, anzi ha recentemente attirato le attenzioni di storici stranieri meno segnati dalle dinamiche storiche e storiografiche della nazione italiana. Segnalo solo due lavori importanti. Il primo, del 2009, è di uno storico inglese, Paul

<sup>13</sup> *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005; *Le città campane tra tarda antichità e alto Medioevo*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005; *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007; *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese. Le carte del principato Citra*, cur. G. Vitolo, Salerno 2016; *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Salerno 2017.

<sup>14</sup> F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007; G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2016.

<sup>15</sup> F. Panarelli, *La storia dell'Italia meridionale*, in *Giovanni Cherubini. Il profilo, gli studi, l'eredità intellettuale*, Atti della Giornata di studio in memoria (Firenze, 2 maggio 2022), in corso di stampa.

Oldfield<sup>16</sup>, che ha rivalutato la vitalità delle comunità urbane anche nel periodo che viene tradizionalmente individuato come quello in cui le possibili autonomie urbane vennero soffocate, cioè l'età della fondazione e del consolidamento del regno unitario normanno. Negli stessi anni una storica greca, Eleni Sakellariou, che abbiamo il piacere di avere con noi, ha affrontato l'evoluzione delle città in età bassomedievale e primo moderna, guardando soprattutto agli aspetti demografici ed economici<sup>17</sup>.

Si tratta di grandi quadri d'insieme, ai quali hanno fatto da contraltare studi che hanno cercato di spostare il punto di partenza dell'analisi dal quadro generale verso casi specifici di studio. Sono peraltro evidenti le difformità nella situazione delle fonti, ad esempio, tra l'una e l'altra città, sia nella cronologia della documentazione, sia nella qualità e quantità delle informazioni. In questa difformità una costante di fondo è stata indicata nella presenza di documentazione di carattere normativo, piuttosto che pragmatico<sup>18</sup>. Diventa quindi importante scandagliare come effettivamente le città si comportarono, al loro interno e nei rapporti con le realtà esterne, a cominciare dalla monarchia. Cito solo un paio di casi esemplari, sempre per brevità, tralasciando autori che pure hanno prodotto pregevoli lavori su casi di studio. Si tratta certo di casi relativamente eccezionali per la quantità e qualità di documentazione disponibile, spostati inevitabilmente verso la fine del Medioevo, ma che comunque possono fungere da guida e da termini di confronto. Penso in particolare a due lavori, di dimensioni quasi monumentali. Il primo volume è di Pierluigi Terenzi *L'Aquila nel Regno. I Rapporti Politici fra Città e Monarchia nel Mezzogiorno Tardomedievale*<sup>19</sup> e il secondo di Francesco Senatore dal titolo *Una Città, il Regno: Istituzioni e Società a Ca-*

<sup>16</sup> P. Oldfield, *City and Community in Norman Italy*, Cambridge 2009. Anche G. Andenna, *Città del Mezzogiorno avanti la creazione del Regno normanno: un confronto tra Nord e Sud Italia*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni* cit., pp. 9-34.

<sup>17</sup> E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-1530*, Leiden 2012.

<sup>18</sup> P. Terenzi, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, «Archivio Storico Italiano», 177 (2019), pp. 95-125.

<sup>19</sup> P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna - Napoli 2015.

*pua nel XV Secolo*<sup>20</sup>. In entrambi i titoli si fa notare una sorta di endiade ripetuta, che ovviamente non è casuale, ma vuole sottolineare la volontà di leggere in parallelo e non in contrapposizione, i destini di città e regno. E la ragione è spiegata con sintetica efficacia da quanto dice in apertura del suo saggio Francesco Senatore: «Insisto su questo punto perché sono convinto, e la ricerca su Capua ritengo lo dimostri a sufficienza, che non è possibile studiare le città meridionali senza studiare il regno, né studiare il regno senza studiare le città»<sup>21</sup>.

L'ambito di riferimento per Senatore è soprattutto quello del regno aragonese, ma l'esortazione va intesa con riguardo all'intero periodo che parte dal 1130. Esiste un contesto istituzionale di riferimento per le città, che è il regno, e con la monarchia esse imparano ben presto a confrontarsi, come succede in altri contesti monarchici europei, senza che questo implichi necessariamente una mortificazione delle potenzialità urbane. Si ribalta in un certo senso la prospettiva di Cattaneo, che leggeva in chiave negativa la debolezza delle città meridionali, da cui conseguiva anche una fragilità del regime monarchico: oggi si guarda con occhio diverso alla condizione complessiva e alla solidità della monarchia anche in età angioina ed aragonese, e di converso pure il rapporto con il mondo urbano non appare più necessariamente quello tra due debolezze che non riescono a puntellarsi reciprocamente.

Ed è in questa scia che si colloca questo volume, con l'intenzione di proseguire nel sondare una serie di casi di città e quasi città, all'interno del regno. Si è scelto di lasciare sostanzialmente da parte il caso di Napoli, che acquista progressivamente un profilo eccezionale rispetto alle altre città, sino a diventare eccentrica rispetto allo sviluppo degli altri centri urbani; ed anche la nascita del primo *Studium* nel regno, qui ripreso da Fulvio Delle Donne, contribuisce a rafforzare l'eccezionalità del caso napoletano. Gli altri casi esaminati spaziano da un centro di nuova fondazione come Francavilla Fontana, a robuste quasi città come Barletta, a centri che consolidano il loro profilo come Teramo e Cosenza, e a città con tradizioni politiche forti, come Benevento, Salerno e Bari. È stata rimessa una relativa libertà ai relatori di scegliere la

<sup>20</sup> F. Senatore, *Una Città, il Regno: Istituzioni e Società a Capua nel XV Secolo*, Roma 2018.

<sup>21</sup> Ivi, p. XI.

chiave di lettura, sempre però nella prospettiva comune di riportare il discorso sulle singole città come oggetti autonomi di indagine e collocate in una dialettica imprescindibile con la monarchia e con le altre forze di volta in volta predominanti nelle dinamiche interne al regno, in cui non erano neppure assenti fattori esogeni rispetto all'area strettamente regnicola. Il risultato auspicato è quello di offrire uno spettro innovativo della ricchezza ed articolazione del quadro urbano regnicolo, partendo anche da approcci metodologici e di scuola differenti tra loro.

Esprimo il mio più vivo ringraziamento alla Proloco di Castel Lagopesole e al dr. Marcello Romano per l'impegno profuso nell'organizzazione e realizzazione del convegno, e a Giuseppe Mecca, sindaco del Comune di Avigliano, per l'ospitalità. Un pensiero grato ai nostri studenti, in particolare agli studenti del corso di laurea magistrale in Storia e Civiltà Europee, e ai dottorandi di "Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea" che hanno seguito in buon numero i lavori del convegno e lo hanno animato.



FRANCESCO VIOLANTE

*San Nicola a Bari.  
Identità urbana e geopolitica mediterranea  
tra Bizantini e Normanni (1087-1111)*

*St Nicholas in Bari. Urban identity and Mediterranean geopolitics between Byzantines and Normans (1087-1111)*

**Abstract:** *The essay aims to reconstruct the context of relations between the Bari urban patriciate, the Normans and the Byzantines in the late 11<sup>th</sup> and early 12<sup>th</sup> centuries in light of the events surrounding the translation of St Nicholas' relics. The hypothesis pursued consists in considering the permanence of the new domination within the Byzantine Commonwealth as not necessarily incompatible: a solution to which the patriciate of Bari would have looked favourably, like the rest of the Norman exponents determined not to bow to the dominance of Guiscardo and then Roger Borsa and Bohemond. Neither the Hauteville themselves nor the Church of Rome at the time of Urban II would have been strangers to this prospect. Urban II, for his part, decided to attempt to recompose the tensions of the Schism of 1054, also in order to involve Byzantium in a common anti-Saljuqid front. In spite of the events of the First Crusade and in particular the siege of Antioch, at least until the middle of the 12<sup>th</sup> century this situation of permeability between Norman affirmation and Constantinopolitan influences, of mediation between Greek and Latin instances, would in fact be maintained. And it is precisely in the light of this particular climate of interaction between coexisting influences that the transfer of a distinctly oriental cult to Apulia should also be read.*

**Keywords:** *cult of St. Nicholas; Bari; Byzantine empire; Normans; Eastern Mediterranean*

In occasione delle decime giornate normanno-sveve Raffaele Licinio iniziò la sua relazione su *Bari e la terra* con un fondamentale paradosso: «prima della traslazione delle reliquie di san Nicola, nel 1087, Bari non esiste»<sup>1</sup>. Non esiste, cioè, come comunità

<sup>1</sup> R. Licinio, *Bari e la terra*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), cur. G. Musca, Bari 1993, pp. 121-146 (l'altra relazione dedicata a Bari era di Pasquale Corsi, *Bari e il mare*, ivi, pp. 91-119).

dall'identità storica, dalla memoria e dallo “stato d'animo” comuni. E d'altro canto, ulteriore paradosso, nel giro di due generazioni, nel 1156, la «omnia preclarum super Appula moenia Barum» che stringe un patto con i vincitori normanni<sup>2</sup>, seconda a nessuna per opulenza e per potenza<sup>3</sup>, «caput civitatum Apulie»<sup>4</sup>, «civitas optima»<sup>5</sup>, la «città considerevole e prospera [...] una delle principali della Longobardia»<sup>6</sup> non esiste più: «praepotens Apuliae civitas, fama celebris, opibus pollens, nobilissimis superba civibus, aedificiorum structura mirabilis, iacet nunc in acervos lapidum transformata»<sup>7</sup>, e le sopravvive, fagocitandola sin nel nome, San Nicola: «Colo di Bari» la definisce Beniamino da Tudela nel suo *Itinerario* (1159-1173)<sup>8</sup>, «Portus sancti Nicolai» è definita Bari nelle canzoni di crociata<sup>9</sup>, e ancora nel pieno XIII secolo in questo modo, «Seint Nicholas du Bar», compare indicata

<sup>2</sup> Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, Palermo 1961, I, v. 398, p. 120.

<sup>3</sup> Ivi, II, vv. 480-485, p. 158: «Appula nulla erat urbs, quam non opulentia Bari / Vinceret [*scil. Roberto il Guiscardo*]. Hanc opibus ditatam, robore plenam, / Obsidet, ut victis tantae primatibus urbis, / nondum subiectas repleat terrore minores. / Urbibus illa quidem, quas continet Appula tellus, / Maior habebatur [...]».

<sup>4</sup> *Annales Lupi Protospatharii*, in *Gli annali dell'Apulia normanna*, cur. E. Cuozzo, ed. E. D'Angelo, Ariano Irpino 2022, p. 93.

<sup>5</sup> Paris, Bibliothèque Nationale de France, *Lat. 14378*, f. 14: Fulcherius Carnotensis, *Historia Hierosolymitana*, I, 2, 28: «Nos autem per mediam Campaniam et Apuliam euntes, pervenimus Barum, quae civitas optima in maris margine sita est. Ibi in ecclesia beati Nicolai fuis ad Deum precibus nostris, portum tunc adeuntes, sine mora tunc transfretare putavimus» (edizione in *Itinera Hierosolymitana cruce signatorum*, I, *Tempore Primi Belli Sacri*, ed. S. De Sandoli, Jerusalem 1978, p. 100).

<sup>6</sup> Idrišī, *La première géographie de l'Occident*, cur. H. Bresc, A. Nef, Paris 1999, pp. 382-383.

<sup>7</sup> Ugo Falcando, *La Historia o Liber de Regno Siciliae e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium* (sec. XII), ed. G. B. Siragusa (F. S. I., 22), Roma 1897, p. 21.

<sup>8</sup> C. Colafemmina, *L'itinerario pugliese di Beniamino da Tudela*, «Archivio Storico Pugliese», 28 (1975), pp. 81-100.

<sup>9</sup> V. Sivo, *Il Mezzogiorno e le Crociate in alcuni testi letterari*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), cur. G. Musca, Bari 2002, pp. 355-377: 369-370.

nelle mappe che corredano la *Chronica maiora*, l'*Historia anglorum* e il *Liber additamentorum* di Matthew Paris<sup>10</sup>.

È da porre in evidenza come l'efficacia della traslazione delle reliquie di san Nicola nel costituire un potentissimo motore di identità cittadina poggi su una convergente tradizione culturale latina e greca. Già alla fine del X secolo il culto nicolaiano appare infatti diffuso in un'ampia area a nord delle Alpi, dalla Germania meridionale alla Francia settentrionale<sup>11</sup>.

Le testimonianze crescono enormemente nel corso del secolo successivo, da Coutances a Jumièges<sup>12</sup>, sia grazie alla devozione del conte d'Angiò Folco il Nero, che fonda il monastero di San Nicola ad Angers<sup>13</sup>, sia alla diffusione della notizia della traslazione delle reliquie. Entro la metà del XII secolo la stesura della *Vita di san Nicola* da parte di Wace<sup>14</sup> e la narrazione della *translatio* di Orderico Vitale contribuiscono a diffondere ulterior-

<sup>10</sup> F. Violante, *Note topografiche sull'Apulia medievale nell'Iter de Londinio* in *Terram Sanctam di Matthew Paris*, in *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia tra Tardoantico e Medioevo*, cur. G. Volpe, Bari 2018, pp. 51-62. Si veda inoltre, appena pubblicato, *Matthew Paris, i Plantageneti, la crociata. Studio ed edizione dell'Iter de Londinio in Terram Sanctam*, cur. B. Pitocchelli, Venezia 2024.

<sup>11</sup> C. W. Jones, *The Norman cult of Saints Catherine and Nicholas*, in *Homages à André Boutemy*, cur. G. Cambier, Bruxelles 1976, pp. 216-230; D. M. Hayes, *The Cult of St Nicholas of Myra in Norman Bari, c. 1071-c. 1111*, «*Journal of Ecclesiastical History*», 67.3 (July 2016), pp. 492-512, partic. 493-497 anche per gli esempi successivi.

<sup>12</sup> M. Chibnall, *The translation of the relics of Saint Nicholas and Norman historical tradition*, in *Le relazioni religiose e chiesastico-giurisdizionali*, Atti del II Congresso internazionale sulle relazioni fra le due sponde adriatiche (Bari, 29-31 ottobre 1976), Roma 1979, pp. 33-41 (rist. in Ead., *Piety, power and history in medieval England and Normandy*, Aldershot 2000).

<sup>13</sup> Y. Mailfert, *Fondation du monastère bénédictin de Saint-Nicolas d'Angers*, «*Bibliothèque de l'École de Chartes*», 92 (1931), pp. 43-61; B. S. Bachrach, *Fulk Nerra, the neo-Roman consul, 987-1040. A political biography of the Angevin count*, Berkeley 1993, p. 165.

<sup>14</sup> E. Ronsjö, *La Vie de Saint-Nicolas par Wace, poème religieux du XII<sup>e</sup> siècle*, Lund 1942; Wace, *The Hagiographical Works. La Conception Notre Dame and the Lives of St Margaret and St Nicholas*, ed. J. Blacker, G. S. Burgess, A. V. Ogden, Leiden - Boston 2013, pp. 235-354.

mente in area normanna un imponente nucleo narrativo relativo al santo<sup>15</sup>.

Nella Bari bizantina attestazione concreta della diffusione del culto, presumibilmente datato già almeno al secolo precedente l'XI<sup>16</sup>, si trova in diverse chiese dedicate a san Nicola: S. Nicola «de monte»<sup>17</sup>; S. Nicola *confessor Christi*<sup>18</sup>; SS. Basilio e Nicola<sup>19</sup>; S.

<sup>15</sup> Orderico Vitale, *Historia Ecclesiastica*, ed. M. Chibnall, Oxford 1968-1980, IV, pp. 353-354, e II, pp. 208-211 sull'intercessione del santo in favore di Guglielmo il Conquistatore nel 1067; A. Gambacorta, *Culto e pellegrinaggi a San Nicola di Bari fino alla I crociata*, in *Pellegrinaggio e culto dei santi in Europa fino alla I Crociata*, Atti del IV convegno del Centro di Studi sulla spiritualità medievale (Todi, 8-11 ottobre 1961), Todi 1963, pp. 485-502; G. Paradisi, *Le passioni della storia. Scrittura e memoria nell'opera di Wace*, Roma 2002. Complessivamente si vedano i saggi in *En Orient et en Occident, le culte de saint Nicolas en Europe (X<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle)*, Actes du colloque (Lunéville - Saint-Nicolas-de-Port, 5-7 décembre 2013), ed. V. Gazeau, C. Guyon, C. Vincent, Paris 2015.

<sup>16</sup> Sulla devozione nicolaiana a Bari e nel Mezzogiorno anteriormente alla traslazione delle reliquie cfr. G. Cioffari, *Storia della Basilica di San Nicola di Bari*, I, *L'epoca normanno-sveva*, Bari 1984, pp. 34-38; A. Cilento, *Santi e pellegrini nell'Italia bizantina (secc. IX-XI)*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, cur. R. Greci, Bologna 2000, pp. 91-116; Hayes, *The Cult of St Nicholas* cit., pp. 497-498.

<sup>17</sup> S. Nicola «de monte» viene fondata nel settembre 1027 secondo l'Anonimo Barese, in *Gli annali* cit., pp. 104, 111 e 211, anche se questi eventi, che si svolgono nell'anno solare 1026, sono anticipati da Errico Cuozzo al 1025; si veda inoltre *Codice diplomatico barese* (d'ora in avanti CDB), I, *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, ed. G. B. Nitto de Rossi, F. Nitti, Bari 1897, 28 (1073), pp. 51-52.

<sup>18</sup> S. Nicola, citata nel 1039 a proposito di una chiesa da essa dipendente, situata fuori dalla città «in loco turre de Musarra» e fondata dall'arcivescovo canosino Nicola quando era ancora laico: F. Guerrieri, *Dell'antico culto di San Nicola in Bari*, in «Rassegna pugliese di scienze, lettere e arti», 19.9-10 (settembre-ottobre 1902), pp. 257-262; *Codex diplomaticus Cavensis*, ed. M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, Napoli 1884, VI, pp. 115-117, n. 950 (1039); CDB, I, 24 (1059), pp. 41-42.

<sup>19</sup> *Codex diplomaticus Cavensis* cit., VI, pp. 61-62, n. 911 (1036); Guerrieri, *Dell'antico culto* cit., p. 260: «...ego Nicolaus archiepiscopus lavoravi unam ecclesiam supra ecclesia Sancti Symeonis propinquo ipso laco, quae vocatur de Prandulo, in honore beatorum confessorum atque pontificum Nicolay et Basili, unde et in propria mea causa a novo fundamine construxi».

Nicola «de Grecis super portam veterem»<sup>20</sup>; una «cella S. Iacobi et S. Nicolai», dipendente da Santa Maria di Banzi, è menzionata nel 1075<sup>21</sup>. L'*Exultet 1*, rotolo liturgico realizzato non più tardi del secondo venticinquennio dell'XI secolo, contiene inoltre un'immagine di san Nicola (in relazione ad una parte della liturgia in cui si invoca protezione dalle tempeste e dai venti avversi) posta a destra rispetto al clipeo centrale con una straordinaria rosa dei venti intorno all'immagine di Cristo<sup>22</sup>.

Tralasciando qui gli aspetti più propriamente urbanistici dell'evoluzione della città tra XI e XII secolo, generata dalla conquista normanna e dalla costruzione della basilica<sup>23</sup>, vorrei pro-

<sup>20</sup> CDB, I, 22 (1048), pp. 38-39 («de pusterula»), n. 63 (1192), p. 121 e n. 72 (1202), pp. 138-141, in cui si cita una chiesa di S. Nicola «de Grecis supra portam veterem» lì edificata per concessione dell'imperatore Costantino (IX Monomaco [1042-1055], se l'identificazione con la chiesa citata nel 1048 è corretta) al monaco greco Giovanni.

<sup>21</sup> Acta Pontificia Romanorum inedita. *Urkunden der Päpste vom Jahre 748 bis zum Jahre 1198*, ed. J. von Pflugk-Harttung, Tübingen 1881, 1-2, pp. 127-128.

<sup>22</sup> Il clipeo a sinistra della rosa dei venti raffigura invece Basilio di Cesare. Cfr. F. Babudri, *L'Exultet di Bari del secolo XI*, Bari 1959; G. Cavallo, *Rotoli di Exultet dell'Italia meridionale. Exultet 1, 2, Benedizionale dell'Archivio della Cattedrale di Bari. Exultet 1, 2, 3 dell'Archivio capitolare di Troia*, contributi sull'*Exultet 3* di Troia di C. Bertelli, Bari 1973; *Exultet I di Bari. Parole e immagini di pace tra Oriente e Occidente alle origini della letteratura di Puglia*, cur. G. Micunco, Bari 2020 (I ed. 2011); Hayes, *The Cult of St Nicholas* cit., p. 498. Non più esistente un'altra testimonianza iconografica di san Nicola anteriore al 1087, consistente in un sigillo di Roberto il Guiscardo datato al 1085: G. B. Nitto De Rossi, *Di un suggello di Roberto il Guiscardo esistente nell'Archivio del Duomo*, in *Ricordi storici per le Feste Solenni del compiuto ottavo secolo dalla venuta in Bari delle sacre reliquie di S. Nicolò*, Trani 1887, pp. 33-37, sul quale cfr. A. Pertusi, *Ai confini tra religione e politica: la contesa per le reliquie di S. Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, «Quaderni medievali», 5 (1978), pp. 6-56, partic. 13-15. Che il santo fosse particolarmente venerato dagli Altavilla è testimoniato, ad es., anche da Goffredo Malaterra, a proposito della campagna siciliana di Ruggero I: *De rebus gestis Rogerii, Calabriae et Siciliae comitis, et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri (Rerum Italicarum Scriptores<sup>2</sup>, 5.1), Città di Castello 1925-1928, III, XXVII, p. 74; XXXII, p. 77; IV, XIX, p. 98.

<sup>23</sup> Su questo, oltre ai saggi in *Storia di Bari*, dir. F. Tateo, I, *Dalla preistoria al Mille*, cur. R. Cassano, G. Musca, Roma - Bari 1989 e II, *Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a c. di G. Musca, F. Tateo, Roma - Bari

vare ad apporre qualche prudente nota alle intricate questioni dell'identità urbana e delle implicazioni politico-diplomatiche della traslazione delle reliquie<sup>24</sup>, che si pone pressoché contemporaneamente per molte altre realtà urbane nel Mezzogiorno<sup>25</sup>, guardando principalmente a Costantinopoli. La prospettiva dalla quale pongo la mia osservazione tende infatti a superare dicotomie interpretative ben consolidate nella tradizione storiografica, considerando invece la possibilità che almeno per qualche decennio l'espansione normanna possa essere stata ritenuta – dagli stessi nuclei militari che la conducono, da Costantinopoli e dai ceti urbani baresi – compatibile con la permanenza di una superiore egemonia bizantina nella regione adriatica. La vicenda delle reliquie nicolaiane, in un intenso dialogo politico-diplomatico e religioso di cui la chiesa di Roma è protagonista, assumerebbe

1990, cfr. G. Musca, *L'espansione urbana di Bari nel secolo XI*, «Quaderni medievali», 2 (1976), pp. 39-72; V. von Falkenhausen, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo di provincia (secoli IX–XI)*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a c. di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 195–227 (ora in Ead., *Studi sull'Italia bizantina*, cur. M. Di Branco, L. Farina, Roma 2022); R. Iorio, *L'urbanistica medievale di Bari tra X e XIII secolo*, «Archivio Storico Pugliese», 48 (1995), pp. 17-100; P. Skinner, *Room for Tension: Urban Life in Apulia in the Eleventh and Twelfth Centuries*, «Papers of the British School at Rome», 66 (1998), pp. 159-176; *Cittadella Nicolaiana*, 1. *Archeologia urbana a Bari nell'area della Basilica di San Nicola. Saggi 1982-1984-1987*, cur. M. R. Depalo, G. Disantarosa, D. Nuzzo, Bari 2015; V. Bianchi, *Santi, guerrieri e mercanti al porto di Bari*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos, F. Violante, Bari 2017, pp. 49-83.

<sup>24</sup> Sulla figura del santo cfr. M. Bacci, *San Nicola. Il grande taumaturgo*, Roma - Bari 2009. Recenti considerazioni sugli aspetti testuali in S. Silvestro, *Santi, reliquie e sacri furti. San Nicola di Bari fra Montecassino e Normanni*, Napoli 2013 e M. Papasidero, *Il genere dei furta sacra: aspetti letterari e funzioni comunicative del testo agiografico*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 71.2 (luglio-dicembre 2017), pp. 379-410. Complessivamente sulla questione dei *furta sacra* cfr. P. J. Geary, *Furta Sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo (secoli IX - XI)*, Milano 2000 e M. Papasidero, *Translatio sanctitatis. I furti di reliquie nell'Italia medievale*, Firenze 2019.

<sup>25</sup> Cfr. C. Bottiglieri, *Literary Themes and Genres in Southern Italy during the Norman Age: the Return of the Saints*, e F. Panarelli, *Creators of Identities in the Norman Kingdom of Sicily*, in *Norman Tradition and Transcultural Heritage. Exchange of Cultures in the 'Norman' Peripheries of Medieval Europe*, cur. S. Burkhardt, T. Foester, Farnham - Burlington 2013, rispettivamente pp. 97-123 e 189-201.

così i contorni sfumati e complessi di un'operazione di mediazione e di ridefinizione dei rapporti tra istanze latine e greche cruciale per l'identità europea<sup>26</sup>.

Nello stesso giorno del maggio 1087, domenica 9, ascende al soglio pontificio con il nome di Vittore III l'abate Desiderio di Montecassino e giungono le reliquie di san Nicola nella città pugliese<sup>27</sup>. Come è noto, la tradizione dei testi delle *Translationes sancti Nicolai* è complessa: una di esse, attribuita all'arcidiacono Giovanni, pressoché contemporanea agli avvenimenti e seguita poco dopo, per opera dello stesso autore, da una *Historia inventionis sancti Sabini episcopi Canusini*; una attribuita a Niceforo, in quat-

<sup>26</sup> A. Campione, *La traslazione delle reliquie di San Nicola a Bari e una idea di Europa ante litteram: pellegrinaggi e devozione*, in *Viridarium novum. Studi di storia dell'arte in onore di Mimma Pasculli Ferrara*, cur. C. D. Fonseca, I. Di Liddo, Roma 2020, pp. 79-88.

<sup>27</sup> La notizia è riportata dalla Cronaca di Montecassino (*Die Chronik von Montecassino*, ed. H. Hoffmann (MGH, SS, 34), Hannover 1980, III, 68, pp. 450-451: «Dominico vero die post dominicam ascensionem multis Romanis et omnibus fere Transiberinis sollemniter cum maxima frequentia occurrentibus prefatus electus a Romanis episcopis [...] more ecclesiastico consecratus est et in apostolicam sedem locatus est septimo idus Magi. Quo etiam die corpus sancti confessoris Christi Nicolay a civitate Mirensi, in qua per annos septingentos septuaginta quinque quieverat, Barim delatus est»; dagli *Annales cavenses*, ed. F. Delle Donne (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>3</sup>, Fonti per la storia dell'Italia medievale, 9), Roma 2011, p. 38: «A.D. 1087 – Indict. X. Desiderius abbas in papam Victorem ordinatur VII id. maii. Quo die sancti Nicolai corpus Varim devenit»; dagli *Annales Beneventani Monasterii Sanctae Sophiae*, ed. O. Bertolini, in «Buletino dell'Istituto storico Italiano e Archivio Muratoriano», 42 (1923), pp. 1-163: 147-148; dagli *Annali* di Lupo protospatrio, in *Gli annali* cit., p. 93: «Anno MLXXXVII, indictione X. Hoc anno in mense Maii corpus beatissimi Nicolai Mirrensis archiepiscopi a quibusdam Barenibus a predicta Mirrea ablatum, in Barum devectum est, caput civitatum Apulie. Et hoc anno abbas Desiderius Sancti Benedicti Montis Casini consensu quorundam nobilium Romanorum factus est papa Romanus, vivente adhuc Clemente papa, qui fuerat Ravennae episcopus»; limitatamente alle sole reliquie, dall'Anonimo barese, ivi, p. 112: «MLXXXVII, indictione X. Nono die intrante Magii adduxerunt nostri Barenenses beatissimi sancti Nicolai corpus»; da Orderico Vitale, *The Ecclesiastical History* cit., IV, VII, 12, pp. 54-71 (54-55): «Anno ab incarnatione Domini M° LXXX° VII° indictione decima, nono die Maii corpus sancti Nicholai archiepiscopi et confessoris de Mirrea in Barum translatum est. Quam translationem qualiter et a quibus facta sit, Iohannes archidiaconus Barenensis æcclesiae luculenter describit».

tro recensioni (vaticana, beneventana, gerosolimitana e greca); un testo noto come *Leggenda di Kiev*<sup>28</sup>. La *translatio* di Giovanni è contenuta, mutila, in poco meno di quaranta fogli (ff. 29-38) del *Reg. Lat. 477* ed è stata pubblicata per la prima volta nel 1572 da Lorenzo Surio<sup>29</sup>. La recensione vaticana della *translatio* di Niceforo è contenuta invece in un passionario, il *Vat. Lat. 6074* (5v-10v), ed è stata pubblicata da Niccolò Carmine Falcone nel 1751<sup>30</sup>. La recensione beneventana, scoperta da Stefano Borgia, segretario di Propaganda Fide, alla metà del XVII secolo, è contenuta invece in un lezionario agiografico della Biblioteca capitolare di Benevento (cc. 251r-266v), databile tra 1151 e 1190, ed è stata pubblicata da Niccolò Putignani nel 1771<sup>31</sup>. Vicina alla *recensio* beneventana, ma mutila del prologo e, sul piano contenutistico, contraddistinta dall'opposizione agli invasori normanni e dall'idealizzazione delle motivazioni del furto sacro, quella greca, contenuta in due manoscritti, il *Gr. 276* [ex *Cryptensis Gr. B.β IV*] conservato nella biblioteca dell'abbazia di Grottaferrata e databile non oltre il primo quarto del XIII secolo, e il più tardo *Ottob. Gr. 393*, datato XIII-XIV secolo; entrambi sono stati pubblicati ai primi del Novecento da Gustav Anrich<sup>32</sup>. Una recensione latina è, ancora, quella contenuta nel *Gandav. Lat. 289*, della seconda metà del XII secolo, cosiddetta “gerosolimitana” poiché contiene un riferi-

<sup>28</sup> Sulla vicenda testuale cfr. F. Babudri, *Sinossi critica dei traslatori nicolaiani di Bari*, «Archivio Storico Pugliese», 3.1-2 (1930), pp. 3-94; P. Corsi, *La traslazione di san Nicola: le fonti*, Bari 1987.

<sup>29</sup> L. Surio, *De Probatis Sanctorum Historiis*, 3, Coloniae Agrippinae 1572. L'edizione più recente è in G. Cioffari, *Giovanni Arcidiacono: l'Historia translationis sancti Nicolai nell'Europa medievale*, in *Alle origini dell'Europa. Il culto di San Nicola tra Oriente e Occidente, Italia-Francia*, Atti del Convegno internazionale (Bari, 2-4 dicembre 2010), cur. G. Cioffari, A. Laghezza, Bari 2011, pp. 43-108.

<sup>30</sup> N. C. Falcone, *Sancti confessoris pontificis et celeberrimi thaumaturgi Nicolai Acta primigenia*, Neapoli 1751.

<sup>31</sup> N. Putignani, *Istoria della vita, de' miracoli e della traslazione del gran taumaturgo S. Niccolò arcivescovo di Mira*, Napoli 1771, pp. 561-558. Si veda ora N. Galluzzi, *Alcune note sul contesto di produzione del textus translationis di san Nicola a Bari, di Niceforo* (BHL 6179, BHL 6180-6182), in c.d.s.

<sup>32</sup> G. Anrich, *Hagios Nikolaos: der heilige Nikolaos in der griechischen Kirche*, Leipzig - Berlin, 1913-1917 (Bd. I: *Die Texte mit Unterstützung der Cunitz-Stiftung in Strassburg*; Bd. II: *Prolegomena, Untersuchungen, Indices*), I, pp. 435-449; trad. R. Scognamiglio, *Niceforo «Greco»: discorso sulla traslazione delle reliquie di S. Nicola da Myra a Bari*, «Nicolaus», 40 (2010), pp. 129-223.

mento al patriarca di Gerusalemme Anania: è stata pubblicata dai padri bollandisti nel 1885<sup>33</sup>. Probabilmente distinto dalla tradizione delle *translationes* precedenti il testo paleoslavo redatto poco dopo il 1089, data della consacrazione della cripta, noto come *Leggenda di Kiev*, preparato nel monastero delle Grotte e pubblicato per la prima volta nel 1862 dal metropolita di Mosca Makarji insieme con altro materiale proveniente da un manoscritto di XVI secolo<sup>34</sup>.

A lungo il testo di Giovanni è stato il solo ad essere conosciuto, come testimoniano, tra gli altri, l'*Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale, lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais e la *Leggenda aurea* di Iacopo da Varazze. Nella seconda metà del Cinquecento inizia a comparire la citazione del testo di Niceforo, la cui notizia si afferma diffusamente nel secolo successivo, con il gesuita barese Antonio Beatillo e con Cesare Baronio, sino alla pubblicazione della versione vaticana. Rispettivamente nel 1753 e nel 1771 il canonico di S. Nicola Niccolò Putignani pubblica la versione di Giovanni, tratta da Surio<sup>35</sup>, e quella di Niceforo, tratta dal codice beneventano. A partire da questo momento il Niceforo beneventano soppianta la versione di Giovanni nella ricostruzione delle vicende della basilica e nella definizione delle questioni storiche e giurisdizionali tra essa e l'arcivescovato – sulle quali si esercita a lungo Francesco Nitti nella prima metà del Novecento, proponendo la tesi di una borghesia barese filonormanna guidata da Elia contro la vecchia aristocrazia bizantina e l'episcopato scismatico di Ursone<sup>36</sup> – nonostante i dubbi di Ago-

<sup>33</sup> *Appendix ad catalogum codicum hagiographicorum Bibl. Academiae et civitatis Andegavensis*, «Analecta Bollandiana», 4 (1885), pp. 169-192.

<sup>34</sup> Cfr. G. Cioffari, *La leggenda di Kiev. La traslazione delle reliquie di S. Nicola nel racconto di un annalista russo contemporaneo*, Bari 1980, e anche G. B. Bronzini, *Culto e leggenda di san Nicola (quattro note storico-antropologiche)*, «Lares», 68.1 (gennaio-marzo 2002), pp. 5-19.

<sup>35</sup> N. Putignani, *Vindiciae vitae et gestorum S. Thaumaturgi Nicolai archiepiscopi Myrensis secundum acta antiqua, et vulgata. Et animadversiones in acta primigenia Falconiana nuper inventa, et typis excusa an. MDCCLI*, Neapoli 1753-1757.

<sup>36</sup> F. Nitti, *Le questioni giurisdizionali tra la Basilica di S. Nicola e il Duomo (1087-1929)*, Parte prima: *Dal 1087 al 1579*, Bari 1933; Id., *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo, politico e religioso*, Trani 1942. La visione di Nitti dipendeva in gran parte da alcune osservazioni su una «societas» nicolaiana di F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune*

stino Pertusi in particolare sulle interpolazioni subite dal testo di Niceforo<sup>37</sup>.

A parte alcuni dettagli, le due versioni principali divergono su un punto fondamentale, relativo alla cura delle reliquie e alla costruzione del nuovo edificio per conservarle e onorarle. Niceforo, espressione della cultura notarile della città e che scrive su committenza dell'eminente ceto filobizantino che ha promosso l'impresa, fa dire ai baresi tornati con le reliquie che, nel momento in cui esse erano state trafugate, avevano giurato di costruire «*dignam ecclesiam in curte domnica que dicitur catepani*», ovvero il complesso civile, religioso e militare che era stato rinnovato dal catepano Basilio Mesardonite all'indomani del fallimento della rivolta di Melo (1009-1011)<sup>38</sup>. L'annuncio provoca una profonda frattura nel corpo sociale della città: alcuni sostengono di dover soddisfare il giuramento, altri ritengono sia opportuno custodire le reliquie nell'episcopio. Elia, abate di S. Benedetto *supra portum*, risolve momentaneamente la questione ricevendo le reliquie e ponendole sull'altare del santo nel monastero, mentre l'arcivescovo Ursone, che si trova a Canosa, una volta giunto in città pretende che esse siano portate in cattedrale. Durante i sanguinosi scontri che ne derivano, le reliquie vengono trasferite nella chiesa di sant'Eustrazio «*que est intus imperiali curti*», e poco dopo questo edificio, insieme con altre chiese nella stessa corte catepanale, viene demolito per iniziare l'edificazione della chiesa

*nell'Alto Medioevo*, Bari 1905 e Id., *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Trani 1924, e soprattutto dalle tesi di G. Praga, *La traslazione di S. Nicola e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*, «Archivio Storico per la Dalmazia», 61 (aprile 1931), pp. 4-22; 62 (maggio 1931), pp. 23-31; 63 (giugno 1931), pp. 33-45; 65 (agosto 1931), pp. 48-60; 67 (ottobre 1931), pp. 62-75; 70 (gennaio 1932) pp. 76-87; 75 (giugno 1932), pp. 89-95; 85 (1933), pp. 97-112; 132 (marzo 1937), pp. 114-136; 140 (novembre 1937), pp. 1-9, riprese e discusse da G. M. Monti, *Per la storia di San Nicola*, «Japigia», 1 (1930), pp. 144-160 e G. Antonucci, *Per la storia giuridica della Basilica di San Nicola*, «Japigia», 5 (1934), pp. 244-258, nonché in Babudri, *Simossi* cit.; tesi di qualche interesse anche per la proiezione adriatica della Bari fascista, tanto da sollecitare la riflessione di Gennaro Maria Monti in *Bari e l'espansione italiana nel Levante*, in *L'Italia e il Levante*, a c. di T. Sillani, Roma 1934.

<sup>37</sup> Pertusi, *Ai confini tra religione e politica* cit., pp. 19-26.

<sup>38</sup> *Gli annali* cit., p. 102 (Anonimo barese, all'anno 1011); p. 57 (*Annales barenses*, all'anno 1013).

che le avrebbe accolte. Sino a quel momento sarebbero rimaste in custodia di Elia, su richiesta dello stesso arcivescovo e di tutti i cittadini.

Nella versione di Giovanni, arcidiacono della cattedrale, la narrazione dei dissensi e del ruolo dell'arcivescovo, che si trova invece a Trani e in partenza per Gerusalemme, è diversa:

Nam inde postea fuit ablata [*la cappella con le reliquie*] et ad curiam que dicitur Catepani portata. Inter cives namque bareses civilis dissensio et seditio exoriens geminas est in partes divisa, una et enim pars in hac civitatis parte, altera vero in altera sanctum collocare nitentur. Denique vero eodem veniente archiepiscopo nautae civesque flagitaverunt illum quatinus eandem infra curiam ipso favente sineretur quia locus [...]

e qui si interrompe il foglio 38v del manoscritto, che nell'edizione del 1579 prosegue con la deposizione delle reliquie nella chiesa di Santo Stefano, fondata tre anni prima da Ursone stesso, e con l'avvio delle operazioni di finanziamento ed edificazione della basilica, coordinate per consenso unanime dall'abate Elia;

Itaque omnium consensu et favore archiepiscopus loculum corporis et cetera supra memorata illi commisit, agendisque omnibus cum prepositum esse voluit.

Il nodo centrale della questione riguarda l'autorità dell'episcopo, la capacità politica dei *cives* baresi, connotati da titoli e tradizione amministrativa bizantina, il ruolo di Elia e la disponibilità giurisdizionale dello spazio della corte del catepano. Mentre Niceforo indica il luogo scelto per costruire la nuova basilica come «*curt[is] domnica que dicitur catepani*», attribuendo una qualità pubblica al suolo e connotando così in senso anti-vescovile l'iniziativa popolare, Giovanni sottolinea il fatto che i cittadini chiedono il permesso all'arcivescovo di deporre le reliquie nella curia catepanale, poiché evidentemente egli ne disponeva. Nel giugno 1087 Ruggero Borsa aveva infatti concesso e donato

totam et integram curtem que vocatur de catapano que nobis nostreque reipublice pertinet [...]. Et prefatus archiepiscopus eiusque successores et pars archiepiscopi licentiam habeant facere de ea quod voluerint. Et ecclesiam in honore beatissimi Nicolai ibi edificare. Et predicta curtis et ecclesia in ea constructa et alia quecum-

que edificia semper sint in potestate archiepiscopii et archiepiscopi prefati eiusque successorum<sup>39</sup>;

e tuttavia la morte di Ursone II nel 1089 induce il debole potere pubblico normanno in città a concedere ampi spazi di iniziativa al ceto dirigente urbano<sup>40</sup>. L'interpretazione di Nitti di un ruolo filobizantino di Ursone, probabilmente anche in virtù degli stretti legami tra élite cittadina ed episcopio negli anni Settanta dell'XI secolo<sup>41</sup>, va tuttavia rivista: nel 1079, dopo una rivolta e con il consenso di Gregorio VII, Roberto il Guiscardo impone infatti il «familiaris amicus» e vescovo di Rapolla Ursone sulla cattedra episcopale di Canosa e Bari<sup>42</sup>.

In molti contributi Paul Oldfield ha messo a punto un'interpretazione – già espressa in passato da altri studiosi, da Pertusi a Corsi – della traslazione delle reliquie di san Nicola, nuovo simbolo religioso, elemento di orgoglio e motore di crescita economica, come impresa tutta laica e civica, elaborata dall'aristocrazia urbana, al di fuori di una qualche strategia ducale normanna o episcopale<sup>43</sup>. Un'impresa che tenta di orientare più favorevolmente a Bari i processi di ridefinizione dello spazio adriatico, in

<sup>39</sup> CDB, I, 32, pp. 59-61, la subordinazione della basilica alla Santa sede in CDB, V, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, ed. F. Nitti, Trani 1902, 44 (1105) e le conferme della giurisdizione vescovile ivi, n. 64 (1117); CDB, VI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, ed. F. Nitti, Trani 1906, 80 (1243). Sull'autenticità dell'atto di Ruggero Borsa cfr. L.-R. Ménager, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*, Bari 1981, I, pp. 215-219; E. Cuozzo, *Notai e scrittura alla corte dei duchi normanni di Puglia*, «Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo», 107.2 (2005), pp. 193-204, partic. 195.

<sup>40</sup> Di questo avviso H. E. J. Cowdrey, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino. Riforma della Chiesa e politica nell'XI secolo*, Milano 1986, p. 311 e così anche Panarelli, *Creators of identity* cit., p. 200.

<sup>41</sup> Cfr. ad es. CDB, I, 27 e 28; IV, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071)*, ed. F. Nitti, Trani 1900, 44; V, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, ed. F. Nitti, Trani 1902, 2, 29, 38, 46, 48, 53, 54.

<sup>42</sup> F. Babudri, *Le note autobiografiche di Giovanni arcidiacono barese e la cronologia dell'arcivescovato di Ursone a Bari (1078-89)*, «Archivio Storico Pugliese», 2 (1949), pp. 134-146, e così anche Hayes, *The cult of St Nicholas* cit., p. 506.

<sup>43</sup> P. Oldfield, *Urban Government in Southern Italy, c. 1085 - c. 1127*, «The English Historical Review», 122 (Jun. 2007), pp. 579-608 e poi in Id., *City and community in Norman Italy*, Cambridge 2009; Id., *Sanctity and pilgrimage in medieval southern Italy, 1000-1200*, Cambridge 2014.

competizione con Venezia<sup>44</sup>, sia nel complesso contesto politico-diplomatico dei rapporti tra Costantinopoli, Europa occidentale e Turchi selgiuchidi, sia nell'ambito altrettanto complesso delle relazioni tra chiesa riformata latina e Costantinopoli.

Sarah Burnett ha infatti proposto di leggere nella vicenda della traslazione delle reliquie del santo, secondo alcune agiografie greche presente al concilio di Nicea e aspro avversario dell'arianesimo<sup>45</sup>, un forte elemento diplomatico di pacificazione e di cooperazione non solo tra Roma e Costantinopoli attraversate dallo Scisma ma unite dalla minaccia turca<sup>46</sup>, ma anche tra Roma e la Kiev ortodossa – in cui il culto nicolaiano è già presente dal IX secolo e che nel 1091 viene beneficiata da Urbano II di una reliquia del santo<sup>47</sup> – nonché tra Roma, Costantinopoli

<sup>44</sup> Sul contesto adriatico cfr. P. Frankopan, *The Rise of the Adriatic in the Age of Crusades*, in *Byzantium, Venice and the Medieval Adriatic. Spheres of Maritime Power and Influence, c. 700-1453*, ed. M. Skoblar, Cambridge 2021, pp. 276-295.

<sup>45</sup> La *Vita compilata* (*Bibliotheca Hagiographica Graeca*, cur. F. Halkin, voll. 3, Bruxelles 1957<sup>3</sup>, 1348c, in Anrich, *Hagios Nikolaos* cit., pp. 211-233), la *Vita* redatta da Simeone Metafraste (BHG 1349, ivi, pp. 235-265), la *Laudatio a Neophyto incluso* (BHG 1364, ivi, pp. 392-417). Si ricordi che l'aggiunta del *filioque* al simbolo niceno-costantinopolitano, uno degli elementi cruciali dello scisma d'Oriente, viene formalizzata nel VII secolo in ambito visigoto (con l'VIII concilio di Toledo) proprio in funzione antiariana, e dalla penisola iberica viene poi adottata dalla chiesa franca: J. Orlandis, D. Ramos-Lissón, *Die Synoden auf der Iberischen Halbinsel bis zum Einbruch des Islam (711)*, Paderborn 1981, pp. 95-117; A. Sicienski, *The Filioque: History of a Doctrinal Controversy*, Oxford 2010; J. Grohe, *Storia del Filioque prima del 1014 e il suo inserimento nel Credo*, in *Il Filioque. A mille anni dal suo inserimento nel Credo a Roma (1014-2014)*, Atti del convegno di studi (Roma, 27-28 novembre 2014), Città del Vaticano 2015, pp. 15-38. Sul concilio di Nicea cfr. *The Cambridge Companion to the Council of Nicaea*, ed. Y. R. Kim, Cambridge 2021, partic. P. L. Gavrilyuk, *The Legacy of the Council of Nicaea in the Orthodox Tradition. The Principle of Unchangeability and the Hermeneutic of Continuity*, pp. 327-346, partic. 336-338 sulla tradizione di Nicola che schiaffeggia Ario.

<sup>46</sup> W. M. Daly, *Christian Fraternity, the Crusades and the Security of Constantinople*, «*Medieval Studies*», 22 (1960), pp. 43-91; D. M. Nicol, *Byzantium and the Papacy in the Eleventh Century*, «*Journal of Ecclesiastical History*», 13.1 (1962), pp. 1-20.

<sup>47</sup> A. Lidov, *Il dio russo. Culto e iconografia di San Nicola nell'antica Russia*, in *San Nicola. Splendori d'arte d'Oriente e d'Occidente*, ed. M. Bacci, Milano 2006, pp. 77-88.

e poteri signorili normanni in fase di territorializzazione nel Mezzogiorno italiano<sup>48</sup>.

Di contro, Silvia Silvestro e Penelope Mougoyianni hanno recentemente interpretato la vicenda della traslazione una ben precisa strategia normanna e pontificia, volta a stabilire un controllo latino e riformatore sui territori appena conquistati: una collaborazione, dunque, tra Ruggero Borsa, Vittore III (Desiderio di Montecassino), Ursone ed Elia in senso anti-bizantino, che sostituisca materialmente e ideologicamente i simboli del potere civile e religioso romano orientale<sup>49</sup>. La sostituzione delle chiese dedicate a san Basilio, sant'Eustrazio, san Demetrio e a Santa Sofia, all'interno del *praitōrion*, con la nuova chiesa nicolaiana – per Mabilion e Ughelli originariamente chiesa abbaziale di un nuovo monastero benedettino – ne sarebbe una dimostrazione<sup>50</sup>, mentre l'argomento iconografico, ossia la messa in evidenza che solo tardivamente san Nicola viene rappresentato in abiti occidentali<sup>51</sup>, mi sembra invece togliere forza alla sua argomentazione per due motivi: il primo è che se si fosse trattato di un programma di appropriazione del santo da parte del clero latino in funzione anti-imperiale non ci si spiegherebbe la diffusa iconografia, nel Salento e a Mottola, di Nicola come santo orientale anche dopo

<sup>48</sup> S. Burnett, *The cult of St. Nicholas in medieval Italy*, PhD thesis, University of Warwick 2009. Ancora utile B. Leib, *Rome, Kiev et Byzance à la fin du XI<sup>e</sup> siècle. Rapports religieux des Latins et des Gréco-Russes sous le pontificat d'Urbain II (1088-1099)*, Paris 1924.

<sup>49</sup> Silvestro, *Santi* cit., pp. 201-208 e *passim*; P. Mougoyianni, *Confrontation and Interchange between Byzantines and Normans in Southern Italy: the Cases of St Nicholas of Myra and St Nicholas the Pilgrim at the End of the 11<sup>th</sup> Century*, in *Byzantium in Dialogue with the Mediterranean History and Heritage*, ed. D. Slootjes, M. Verhoeven, Leiden - Boston 2019, pp. 109-141.

<sup>50</sup> Sul *praitōrion* cfr. A. Guillou, *Un document sur le gouvernement de la province. L'inscription historique en vers de Bari (1011)*, in *Studies on Byzantine Italy*, London 1970, VIII, pp. 1-22 (l'iscrizione è ora riedita in A. Rhoby, *Byzantinische Epigramme auf Stein. Nebst Addenda zu den Bänden 1 und 2*, Wien 2014, pp. 408-12). Si tratta di una vera e propria ricreazione e ricostruzione di uno spazio sacrale: A. M. Lidov, *Hierotopy. The Creation of Sacred Spaces as a Form of Creativity and Subject of Cultural History*, in *Hierotopy. The Creation of Sacred Spaces in Byzantium and Medieval Russia*, Moscow 2006, pp. 32-58.

<sup>51</sup> Si tratta della placchetta del ciborio dell'altare maggiore, per la quale da ultimo cfr. M. Vagnoni, *Dei gratia rex Sicilie. Scene d'incoronazione divina nell'iconografia regia normanna*, Napoli 2017, pp. 25-47.

il 1087<sup>52</sup>; il secondo riguarda proprio la cronologia: solo la risoluzione delle crisi legate al principato di Grimoaldo Alferanite e poi alla ribellione cittadina sostenuta da Lotario II imperatore e da Innocenzo II nel 1137, e forse anche l'auspicio mal riposto che la minaccia di Manuele Comneno sia naufragata, consentono a Ruggero II di legittimare la propria regalità così faticosamente conquistata e difesa tramite il santo, per la prima volta rappresentato all'occidentale.

Credo invece che il contesto delle relazioni tra patriziato urbano barese, Normanni e Bizantini possa favorire un'ipotesi per la quale, tra la morte del Guiscardo (1085) e quella di Boemondo (1111), si siano create le condizioni per pensare di ricomprendere la presenza normanna nel Mezzogiorno all'interno del Commonwealth romano-orientale. Jean-Claude Cheynet, sulla scorta di Jules Gay<sup>53</sup>, attribuisce un notevole attaccamento all'impero da parte delle popolazioni locali, tanto in Puglia quanto in Calabria, interpretando le rivolte di Melo e di Argiro come dettate da motivi fiscali (il tentativo di riconquista della Sicilia drena una grande quantità di risorse) e dall'ambizione dell'élite locale di ascendere al governo della provincia sfruttando la disponibilità di milizie locali rinforzate da cavalieri normanni<sup>54</sup>.

È stato già notato come le sfere di potere normanne e imperiale siano più permeabili di quanto talvolta si sia pensato in passato, considerando anche il tradizionale atteggiamento diplomatico di Costantinopoli, che perseguiva un riconoscimento della superiore autorità imperiale nel momento in cui non era possibile o conveniente annettere formalmente o riconquistare territori disputati con altre entità politiche<sup>55</sup>. Le trattative matrimoniali tra Michele VII e Roberto il Guiscardo sul finire del 1071 puntano, per parte imperiale, ad attrarre i nuovi venuti nell'orbita di Co-

<sup>52</sup> Mougoyanni, *Confrontation and Interchange* cit., p. 122.

<sup>53</sup> J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904, pp. 540-541.

<sup>54</sup> J.-C. Cheynet, *Pouvoir et contestations à Byzance, 963-1210*, Paris 1996, pp. 352-354. Cfr. anche G. Loud, *Byzantine Italy and the Normans*, in *Byzantium and the West, c. 850 - c. 1200*, Amsterdam 1988, pp. 215-233 e B. Kreutz, *Before the Normans. Southern Italy in the IX<sup>th</sup> and X<sup>th</sup> centuries*, Philadelphia 1991.

<sup>55</sup> Fondamentale, anche per quanto segue, W. B. McQueen, *Relations between the Normans and Byzantium, 1071-1112*, «Byzantion», 56 (1986), pp. 427-476.

stantinopoli. Nell'agosto 1074, in un momento di riavvicinamento tra Costantinopoli e Roma e contemporaneamente di grande difficoltà tra il Guiscardo e Gregorio VII, si giunge ad un accordo per il quale, oltre al futuro matrimonio tra Costantino Ducas e Olimpia<sup>56</sup>, Roberto avrebbe avuto dignità e titoli per sé e i suoi all'interno della gerarchia imperiale, dando così una sorta di legittimazione all'occupazione normanna di *Apulia* e Calabria e ponendo le premesse per un impiego di forze normanne al comando del Guiscardo in Anatolia<sup>57</sup>.

Un ulteriore aspetto da considerare riguarda la molteplicità dei gruppi di potere normanni in Italia, alcuni dei quali in aperto contrasto con gli Altavilla o semplicemente miranti a consolidare la propria presenza nel Mediterraneo, garantendosi una sostanziale autonomia all'interno dei ranghi imperiali. Molti cavalieri normanni si trovano a combattere lo stesso Guiscardo durante diverse rivolte, tra 1067 e 1068 sotto il comando di Giozzolino, signore di Molfetta<sup>58</sup>, ancora nel dicembre 1071, e nell'autunno del 1078. Poco dopo la caduta di Bari, ad esempio, Abelardo, figlio di Umfredo, e suo fratello Ermanno giocano un ruolo fondamentale nella rivolta che coinvolge tutta la costa a nord della città, con Amico II di Giovinazzo e Pietro II di Trani, ma vi partecipano anche Roberto di Montescaglioso e Goffredo di Conversano, nipoti del Guiscardo, che ritroviamo durante la ribellione che segue la morte di Riccardo di Capua nel 1078<sup>59</sup>. Tra essi, diversi capi rivoltosi trovano rifugio nell'impero, da Giozzolino ad Abelardo. Molti ufficiali imperiali rimangono invece nei territori appena conquistati e attorno ad essi si coagulano fazioni dotate di capacità organizzative, amministrative e militari, affron-

<sup>56</sup> V. von Falkenhausen, *Olympias, eine normannische Prinzessin in Konstantinopel*, in *Bisanzio e l'Italia, Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 56-72. Il nome è attestato in due fonti, l'*Exullet 1* precedentemente citato (ivi, p. 57) e la frammentaria *Cronaca di Troia*, per la quale cfr. P. Oldfield, *The Troia Chronicle and Historiographical Production in Medieval Puglia*, «Papers of the British School at Rome», 90 (2021), pp. 1-25.

<sup>57</sup> H. Bibicou, *Une page d'histoire diplomatique de Byzance au XI<sup>e</sup> siècle: Michel VII Doukas, Robert Guiscard et la pension de dignitaires*, «Byzantion», 24-25 (1959-1960), pp. 43-75.

<sup>58</sup> G. A. Loud, *The age of Robert Guiscard. Southern Italy and the Norman conquest*, Harlow 2000, pp. 133-134.

<sup>59</sup> C. D. Poso, *Goffredo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 57, Roma 2001, *ad vocem*.

tando appena possibile il nuovo potere normanno così come avevano sfidato quello imperiale<sup>60</sup>. Molti Normanni militano inoltre nell'esercito imperiale: lo stesso Giozzolino menzionato prima, che cerca di portare aiuto via mare alla Bari assediata dal Guiscardo<sup>61</sup>, Hervé Frankopoulos, Roberto Crispino, Roussel de Bailleul, Costantino Humbertopoulos<sup>62</sup>.

La stessa campagna in Albania, sebbene sia stata tradizionalmente interpretata come frutto esclusivo della sfrenata ambizione del Guiscardo<sup>63</sup>, ha tra i suoi fattori scatenanti aspetti più legati alla necessità di continuare a redistribuire beni ai propri uomini e di garantire a Boemondo ogni possibile ulteriore acquisizione territoriale, dal momento che i territori italiani erano stati attribuiti a Ruggero Borsa<sup>64</sup>; certamente, comunque, essa viene condotta da un attore interno alla politica dell'impero, che cerca

<sup>60</sup> V. von Falkenhausen, *A provincial aristocracy: the Byzantine provinces in southern Italy (9<sup>th</sup>-11<sup>th</sup> century)*, in *The Byzantine aristocracy*, ed. M. J. Angold, Oxford 1984, pp. 211-235: 225.

<sup>61</sup> R. Bünemann, *L'assedio di Bari, 1068-1071*, «Quaderni medievali», 27 (giugno 1989), pp. 39-66.

<sup>62</sup> Si vedano le rispettive voci, curate da C. M. Brand, dell'*Oxford Dictionary of Byzantium*, ed. A. Kazhdan, Oxford 2005, nonché L. Bréhier, *Les aventures d'un chef normand en Orient*, «Revue des cours et conférences de la Faculté des Lettres de Paris», 20 (1911), pp. 172-188; D. I. Polemis / Andros, *Notes on eleventh century chronology (1059-1081)*, «Byzantinische Zeitschrift», 58 (1965), pp. 60-76: 66-68; J. Shepard, *The Uses of the Franks in Eleventh-Century Byzantium*, «Anglo-Norman Studies», 15 (1993), pp. 275-335; J.-C. Cheynet, *L'implantation des Latins en Asie Mineure avant la Première Croisade*, in *Byzanz und das Abendland im 10. und 11. Jahrhundert*, ed. E. Konstantinou, Köln 1997, pp. 111-128; A. Simpson, *Three sources of military unrest in eleventh century Asia Minor: the Norman chieftains Hérve Frankopoulos, Robert Crispin and Roussel of Bailleuil*, «Mesogeios / Méditerranée», 9-10 (2000), pp. 181-207; A. Kazhdan, *Latins and Franks in Byzantium. Perception and Reality from the Eleventh to the Twelfth Century*, in *The Crusades from the Perspective of Byzantium and the Muslim World*, ed. A. Laiou, R. P. Mottahedeh, Washington 2001, pp. 83-100. Per una discussione sull'autenticità del *Breve Chronicon Nortmannicum* cfr. ora *Gli annali* cit., pp. 335-351.

<sup>63</sup> Sul tema della *libido dominandi* normanna mi permetto di rinviare a F. Violante, *Ambizioni individuali e desiderio del potere: i Normanni nel Mediterraneo (secc. XI-XII)*, in *Images of Desire in the Mediterranean World*, ed. A. Paravicini Bagliani, P. Silanos, SISMEL, Firenze 2024, pp. 147-166.

<sup>64</sup> Sulle campagne normanne contro Bisanzio cfr. G. Theotokis, *The Norman campaigns in the Balkans, 1081-1108*, Woodbridge 2014.

di trarre vantaggio dalle circostanze e che legittima l'iniziativa militare con la volontà di riportare sul trono Michele VII Ducas<sup>65</sup>.

La morte del Guiscardo nel 1085 e i successi imperiali in Tessaglia contro Boemondo inducono le forze normanne a ritirarsi dall'Epiro e dalle isole dello Ionio, e al contempo avviano una crisi di successione che si innesta su un clima di rivolta. Quando ancora Roberto e Boemondo sono in Oriente, nella primavera del 1082, Abelardo, Ermanno, Goffredo di Conversano, Enrico di Monte Sant'Angelo si rivoltano nuovamente, fomentati da Costantinopoli<sup>66</sup>, mentre Alessio Comneno giunge ad un accordo con Enrico VII per il tramite, ci informa Anna Comnena, dello stesso Abelardo<sup>67</sup>. Un tentativo di disertare il campo normanno da parte di tre cavalieri viene scoperto da Boemondo, e solo uno di essi riesce a riparare a Costantinopoli<sup>68</sup>. Alla morte di Roberto, Pietro di Alifa passa al servizio dell'imperatore<sup>69</sup>, e allo stesso modo anche Guido, figlio di Roberto<sup>70</sup>.

Poco dopo il suo ritorno dall'Epiro Boemondo, privo delle auspiccate acquisizioni territoriali nei Balcani, avanza una serie di rivendicazioni territoriali la cui soluzione viene definitivamente raggiunta, dopo due accordi falliti, soltanto nella tarda estate del

<sup>65</sup> R. Upsher Smith Jr, *Nobilissimus and Warleader: the Opportunity and the Necessity behind Robert Guiscard's Balkan Expeditions*, «Byzantion», 70.2 (2000), pp. 507-526. La stessa legittimità dell'attacco contro Alessio, tralasciando il fatto che non fosse il vero Michele VII colui che Roberto voleva riportare sul trono, è messa in dubbio da Raoul, che fa parte della sua cerchia più ristretta: Anna Comnena, *Alessiade*, I, 15; Anna Komnene, *Alexias*, ed. D. R. Reinsch, A. Kambylis, voll. 2, Berlin - New York 2001 (CFHB 40.1-2).

<sup>66</sup> F. Chalandon, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, I, pp. 273-274; McQueen, *Relations* cit., pp. 443-444; F. Burgarella, *Roberto il Guiscardo e Bisanzio*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, cur. C. D. Fonseca, Galatina, 1990, pp. 39-60; L. Russo, *L'espansione normanna contro Bisanzio (secoli XI-XII)*, in *Scritti offerti dal Centro Europeo di Studi Normanni a Mario Trosio*, cur. G. Mastrocinico, Ariano Irpino 2012, pp. 206-230.

<sup>67</sup> Anna Comnena, *Alessiade*, III, 10.

<sup>68</sup> Ivi, V, 5.

<sup>69</sup> Ivi, XIII, 4; D. Nicol, *Symbiosis and Integration. Some Greco-Latin Families in Byzantium in the 11<sup>th</sup> to 13<sup>th</sup> Centuries* (1979), in Id., *Studies in late Byzantine history*, London 1986, pp. 113-135.

<sup>70</sup> Anna Comnena, *Alessiade*, VI, 5; McQueen, *Relations* cit., pp. 445-446.

1089, a seguito di una complessa intesa con Ruggero e con Goffredo di Conversano: in questa occasione Bari, scambiata con Cosenza, e probabilmente anche Canosa, passano sotto il controllo di Boemondo<sup>71</sup>. Nel settembre 1089 Ruggero viene investito del titolo di duca da Urbano II durante il sinodo di Melfi, che esorta alla tregua di Dio nel Mezzogiorno continentale, poi effettivamente imposta dal duca nel 1091<sup>72</sup>, e consolida le circoscrizioni ecclesiastiche secondo le istanze episcopali all'interno della chiesa riformata<sup>73</sup>. Un mese dopo, il cinque ottobre, su invito di Ruggero e Boemondo il papa consacra la *confessio* di san Nicola a Bari e, contro gli usi della chiesa, consacra Elia arcivescovo nell'episcopio barese anziché a Roma, vivente ancora papa Clemente III<sup>74</sup>.

L'affermazione delle istanze riformatrici di Urbano II, corroborate da una rinnovata attenzione al consolidamento delle circoscrizioni ecclesiastiche, non è affatto in contrasto con il tentativo del pontefice di sanare lo scisma con Costantinopoli<sup>75</sup>. Già

<sup>71</sup> A. Kiesewetter, *La signoria di Boemondo I d'Altavilla in Puglia*, in *Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus. Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*, Atti del Convegno internazionale di studio per il IX centenario della morte (Canosa di Puglia, 5-7 maggio 2011), cur. C. D. Fonseca, P. Ieva, Bari 2015, pp. 47-72: 59-63.

<sup>72</sup> *Annales Lupi Protospatharii*, in *Gli annali* cit., p. 94. La tregua consente l'avvio delle prime riforme amministrative nel ducato: E. Jamison, *The Norman Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II and William I, 1127-1166*, «Papers of the British School at Rome», 6 (1913), pp. 211-481, partic. 221.

<sup>73</sup> *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. J. D. Mansi, XX, Venetiis 1775, coll. 721-726; *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia*, ed. P. F. Kehr, VIII, pp. 23-24; *Gli annali* cit., pp. 94 (Lupo Protospatario) e 313-314; C. Violante, *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico secoli X e XI* (1960), in Id., *Studi sulla cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, cur. P. Zerbi, Milano 1975<sup>2</sup>, pp. 3-67.

<sup>74</sup> Giovanni arcidiacono, *Historia inventionis S. Sabini episcopi Canusini*, in *Acta Sanctorum, Februarii* II, Antwerp 1658, coll. 329-331: 330-331; *Gli annali* cit., p. 94 (Lupo Protospatario); p. 112 (Anonimo Barese); CDB, I, 33, pp. 61-62; CDB, II, *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*; in *appendice: Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, ed. G. B. Nitto De Rossi, F. Nitti, Trani 1899, 34, pp. 64-65. Ursone era morto nel febbraio dello stesso anno.

<sup>75</sup> A. Becker, *Papst Urban II. (1088-1099)*, Teil 2. *Der Papst, die griechische Christenheit und der Kreuzzug*, Stuttgart 1988.

negli anni Settanta Gregorio VII e Michele VII avevano discusso, senza successo, la possibilità di riunificare la Cristianità; la traslazione delle reliquie di san Nicola fornisce ora una nuova occasione, dopo la crisi indotta dagli anni di regno di Niceforo Botaniate (1078-1081) e dalla formale rottura diplomatica tra Roma e Costantinopoli. Intensi scambi epistolari tra 1089 e 1090 dimostrano l'esistenza di una fitta rete diplomatica volta a mettere da parte le differenze dottrinali tra le due Chiese – in primo luogo la formula anti-ariana del *Filioque* – in vista del comune obiettivo di difendere la chiesa orientale dalla minaccia selgiuchide<sup>76</sup>. È stato ipotizzato da Paul Brown e Peter Frankopan che siano stati elaborati proprio in questo momento i *Gesta Roberti Wiscardi* di Guglielmo di Puglia, commissionati dal pontefice e caratterizzati da una visione particolarmente favorevole ad Alessio Comneno, e che Guglielmo stesso sia l'inviato del vescovo di Bari dal quale Anna Comnena afferma nell'*Alessiade* di aver ricevuto resoconti e notizie<sup>77</sup>. Il concilio di Bari dell'ottobre 1098, del quale abbiamo sostanzialmente solo le informazioni fornite da Eadmero di Canterbury, che vi partecipa con Anselmo di Aosta<sup>78</sup>, e gli accordi stretti da Alessio Comneno e Boemondo nella primavera del 1097<sup>79</sup>, fanno parte di un unico contesto in cui san Nicola e Bari giocano un ruolo centrale nella definizione diplomatica e strate-

<sup>76</sup> W. Holtzmann, *Die Unionsverhandlungen zwischen Kaiser Alexios I. und Papst Urban II. im Jahre 1089*, «Byzantinische Zeitschrift», 28 (1928), pp. 38-67.

<sup>77</sup> P. Brown, *The Gesta Roberti Wiscardi: A 'Byzantine' history?*, «Journal of medieval history», 37.2 (2011), pp. 162-179: 171; P. Frankopan, *Turning Latin into Greek: Anna Komnene and the Gesta Roberti Wiscardi*, «Journal of medieval history», 39.1 (2013), pp. 80-99; Anna Comnena, *Alessiade*, I, 19; III, 12. Sulle fonti di Anna Comnena cfr. anche G. A. Loud, *Anna Komnena and her sources for the Normans of southern Italy*, in Id., *Conquerors and Churchmen in Norman Italy* (1991), Ashgate 1999, pp. 41-57.

<sup>78</sup> *Gli annali cit.*, pp. 97 (Lupo Protospatario), 114 (Anonimo Barese), 325-326; Eadmeri, *Historia Novorum in Anglia, et Opuscula Duo de Vita sancti Anselmi et quibusdam Miraculis Eius*, ed. M. Rule, London 1884, pp. 104-107, 395-396; *Il Concilio di Bari del 1098*, Atti del Convegno Storico Internazionale e Celebrazioni del IX Centenario del Concilio, cur. S. Palese, G. Locatelli, Bari 1999.

<sup>79</sup> J. Shepard, *When Greek meets Greek: Alexius Comnenus and Bohemond in 1097-98*, «Byzantine and Modern Greek Studies», 12 (1988), pp. 185-277; J. H. Pryor, M. J. Jeffreys, *Alexios, Bohemond, and Byzantium's Euphrates frontier: a tale of two Cretans*, «Crusades», 11 (2012), pp. 31-86.

gica dei rapporti tra poteri normanni, impero romano-orientale e chiesa.

Con la prima crociata e mantenendo una stretta, indispensabile cooperazione con Alessio Comneno<sup>80</sup>, Boemondo coglie una nuova opportunità di ampliare la propria signoria in Oriente. A Costantinopoli egli giunge rapidamente, con Tancredi e circa quattromila uomini raccolti durante l'assedio di Amalfi condotto da Ruggero Borsa e Ruggero I<sup>81</sup>, e intavola trattative riguardanti, secondo le fonti latine, la cessione di ampi territori – dietro Antiochia («ab Antiochia retro»), secondo i *Gesta*; in Asia minore, secondo Rodolfo di Caen<sup>82</sup> – e la concessione, secondo Anna

<sup>80</sup> La prospettiva bizantina è analizzata in J. Harris, *Byzantium and the Crusades*, London 2003 e P. Frankopan, *The First Crusade. The Call from the East*, London 2012.

<sup>81</sup> La notazione di Malaterra, *De rebus* cit., IV, 24, che Boemondo avrebbe partecipato all'assedio solo per sfruttare un esercito pronto ed equipaggiato, implica che la capacità del normanno di trarre uomini e risorse dalle proprie terre non era molto efficace, e questa è sostanzialmente anche la lettura di Anna Comnena, probabilmente ispirata da Guglielmo di Grandmesnil, che nel 1094 aveva raggiunto Costantinopoli dopo la perdita di Rossano e altri possessi a lui concessi da Ruggero Borsa. L'ispirazione divina è invece la motivazione di Boemondo per lasciare l'assedio e porsi alla guida di un forte contingente proveniente dalla Francia, ma senza una guida, secondo Lupo Protospataro, i *Gesta Francorum* e l'*Historia Belli sacri: Gli annali* cit., pp. 96 e 318-320.

<sup>82</sup> *Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum*, ed. R. Hill, London 1962 [trad. italiana: *Le Gesta dei Franchi e degli altri pellegrini gerosolimitani*, cur. L. Russo, Alessandria 2003], II, cap. 6, p. 12: «Fortissimo autem uiro Boamundo quem ualde timebat, quia olim eum sepe cum suo exercitu eiecerat de campo dixit, quoniam si libenter ei iuraret, quindecim dies eundi terrae in extensione ab Antiochia retro daret, et octo in latitudine»; e così anche l'*Historia Belli sacri*, la *Chronica monasterii Casinensis*, Guiberto di Nogent. Radulfi Cadomensis *Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana*, in *Recueil des historiens des croisades, Historiens Occidentaux*, III, Paris 1866, cap. 10, p. 612: «Illic Boamundus oblatu Alexio, ei jugo, quod hominagium vulgo dicitur, subditur. Coactus quidem, sed tamen tanta Romaniae dimensione donatus, in qua equus dies quindecim per longum, octo autem expenderet per transversum». L'*Historia de Hierosolymitano itinere* di Pietro Tudebode ha diverse varianti, una delle quali concorda con i *Gesta*, le altre con Rodolfo: Peter Tudebode, *Historia de Hierosolymitano itinere*, transl., introd. and notes by J. H. Hill, L. L. Hill, Philadelphia 1974, p. 30. Per questo passo cfr. A. C. Krey, *A Neglected Passage in the Gesta and its bearing on the Literature of the*

Comnena, di una alta carica militare, quella di Domestico dell'Est, comandante supremo delle forze imperiali in Anatolia<sup>83</sup>, contro un omaggio ligo del normanno all'imperatore: un legame personale di grado molto maggiore rispetto a quello giurato dagli altri capi crociati e certamente arricchito dalla diretta conoscenza della lingua greca<sup>84</sup>.

La vicenda dell'assedio di Antiochia e il fallimento del concilio di Bari mutano la prospettiva<sup>85</sup>. Come è noto, il lungo assedio di Antiochia, dal 21 ottobre 1097 ai primi di giugno del 1098, e poi ancora sino alla fine del mese, segna una svolta epocale nella spedizione crociata e nei rapporti con Costantinopoli. La condotta delle truppe imperiali guidate da un veterano delle guerre nei Balcani come Taticio<sup>86</sup> fu infatti in seguito presa a pretesto

*First Crusade*, in *The Crusades and other Historical Essays Presented to Dana C. Munro*, ed. L. J. Paetow, New York 1928, pp. 57-78, e la discussione in Pryor, Jeffreys, *Alexios* cit., pp. 48-56; per l'opera di Rodolfo cfr. L. Russo, *Tancredi e i Bizantini. Sui Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana di Rodolfo di Caen*, «Medioevo Greco», 2 (2002), pp. 193-230.

<sup>83</sup> Anna Comnena, *Alessiade*, X, cap. 11; Ioannis Zonaræ *Epitomæ Historiarum*, ed. T. Büttner-Wobst (Corpus Scriptorum Historiæ Byzantiæ, 3), Bonnæ 1897, XVIII, cap. 25, p. 749. Sulla carica di Domestico cfr. R. Guiland, *Le Grand Domestique*, in Id., *Recherches sur les institutions byzantines* (1938), Berlin - Amsterdam 1967, pp. 405-425.

<sup>84</sup> J.H. Pryor, *The oaths of the leaders of the First Crusade to the Emperor Alexius I Comnenus: fealty, homage - pistis, douleia*, «Parergon», 2 (1984), pp. 111-132; Shepard, *When Greek meets Greek* cit., pp. 227-241; J-C. Cheynet, *Some thoughts on the relations between Greeks and Latins at the time of the First and Fourth Crusades*, in *Byzantium and the West. Perception and Reality (11<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> c.)*, ed. N. G. Chrissis, A. Kolia-Dermizaki, A. Papageorgiou, London - New York 2019, pp. 84-101: 88-91; J. Phillips, *Crusader perceptions of Byzantium, c. 1095 to c. 1150*, ivi, pp. 102-117: 108-109; T. Maniati-Kokkini, *Μισοβάρβαροι and λῆξιοι: Theory and practice regarding the integration of Westerners in Late Byzantine social and economic reality*, ivi, pp. 286-305.

<sup>85</sup> F. Panarelli, *Il Concilio di Bari: Boemondo e la Prima Crociata*, in *Il Concilio di Bari* cit., pp. 145-167 e H. Hagenmeyer, *Die Kreuzzugsbriefe aus den Jahren 1088-1100*, Innsbruck 1901, n. 16, pp. 161-165 per la lettera dell'11 settembre 1098 indirizzata dai capi crociati a Urbano II poco più di un mese dopo la morte del legato pontificio Ademaro di Le Puy.

<sup>86</sup> Proprio la vicenda biografica di Taticio, generale di origine turca, è significativa della strategia imperiale sotto i Comneni di integrare ai più alti livelli dell'aristocrazia comandanti militari di origine straniera, così come i normanni già citati in precedenza (Ruggero, Raoul, Pietro di Alifa), armeni

del “tradimento” greco e della perdita di ogni legittima ambizione imperiale di riconquistare Antiochia: dopo aver definito con Boemondo, con il quale il comandante greco aveva guidato l'avanguardia, il piano per ristabilire la catena dei rifornimenti in Cilicia ed essendosi allontanato dal campo tra il dicembre 1097 e il febbraio 1098, Taticio non partecipa alla battaglia contro i rinforzi guidati da Riḍwān di Aleppo (8 febbraio) e poi contro Kerboga (Kürboğā), ātābeg di Mosul. Persuaso da alcuni disertori occidentali, tra i quali Stefano di Blois, della imminente caduta della città, Alessio, che intorno al 20 giugno era nel cuore dell'Anatolia con un consistente esercito, preferisce ritirarsi e attestarsi su posizioni difensive nei confronti dell'enorme armata di Kerboga. Contro quest'ultimo la vittoria di Boemondo fu completa, e la ritirata di Alessio, insieme con l'assenza di Taticio, definirono il quadro del “tradimento” imperiale e della perdita, agli occhi degli esaltati guerrieri occidentali, di ogni legittima rivendicazione sui territori siriani e, poi, palestinesi<sup>87</sup>. L'invio degli attendamenti dell' ātābeg di Mosul alla basilica di San Nicola da parte di Boemondo<sup>88</sup> e

come Aspiete, magiari come Kalamanos, e si tratta della stessa possibilità che Alessio offre a Boemondo: Cheynet, *Pouvoir* cit., pp. 255-256.

<sup>87</sup> C. Tyerman, *Le guerre di Dio. Nuova storia delle crociate*, Torino 2012 (ed. or., London 2006), pp. 127-153.

<sup>88</sup> *Tudebodus imitatus et continuatus seu Historia peregrinorum euntium Ierusalymam*, in *Recueil des Historiens des Croisades, Historiens Occidentaux*, III, Paris 1866, pp. 169-229: 206: «et fecit Curbaeae tentorium per mare conduci Barim ad Sanctum Nicolaum, ut laetaretur omnis Christiana plebs de triumpho quem dedit populo suo Dominus super paganorum gentem, praestante Domino nostro Jesu Christo»; la descrizione di Alberto di Aachen, *Historia Ierosolimitana*, ed. S. B. Edgington, Oxford 2007, IV, 56: «[...] cum tentorio ipsius Corbahan, quod in modum civitatis turribus et menibus diversis coloris et preciosi serici edificatum est» lascia supporre un legame con la scena che decora il Portale dei Leoni nella Basilica di San Nicola, come suggerito da M. C. Rossi, *La costruzione dello spazio pubblico nella Basilica di San Nicola a Bari: per una rilettura iconografica del Portale dei Leoni*, relazione al convegno *Forme e spazi di rappresentazione del potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XII-XIV)*, Amalfi, 26-28 ottobre 2023. Sul portale si veda comunque la lettura di P. Belli D'Elia, *Tematiche cavalleresche ed epopea normanna*, in *Immagine e ideologia: studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, cur. A. Calzona, R. Campari, M. Mussini, Milano 2007, pp. 220-228.

l'assunzione del titolo principesco<sup>89</sup>, legittimato poco dopo dal legato pontificio Daimberto, sembrano segnare la chiusura della possibilità di riconciliare il potere normanno e quello imperiale e il trionfo di Boemondo<sup>90</sup>.

Fatto prigioniero da Malik Ahmad Ghāzī nel 1100 con Riccardo del Principato<sup>91</sup>, mentre si apprestava un conflitto con lo stesso esercito imperiale, e liberato nel 1103 a Neocesarea, sconfitto ad Harrān (Şanlıurfa) nel 1104, Boemondo lascia Antiochia, retta negli anni della sua prigionia da Tancredi, e nel gennaio 1105 torna in Italia, a Bari, per poi recarsi a Roma da Pasquale II e infine in Francia. L'impegno per l'organizzazione di una nuova spedizione nel Vicino Oriente da parte di Boemondo è caratterizzato in modo diverso dalle fonti. La fonte principale per l'incontro tra Boemondo e Pasquale II sono i *Gesta Francorum expugnantium* di Bartolfo di Nangis, che narrano come, dinanzi all'ostilità del normanno contro Alessio Comneno, il pontefice sia stato favorevole ad un rinnovato impegno verso la Terrasanta, ma sostanzialmente contrario a che una nuova spedizione fosse avversa a Costantinopoli, e affianchi Bruno di Segni al principe antiocheno nel viaggio in Francia. Adempiuto il voto fatto durante la prigionia a San Leonardo di Noblat<sup>92</sup>, e stretti accordi matrimoniali tra sé e Costanza, figlia di Filippo I re di Francia, e tra Tancredi e Cecilia, figlia illegittima del sovrano, culminati poi nel suo matrimonio in maggio a Chartres<sup>93</sup>, Boemondo inizia il suo percorso per raccogliere forze in vista di una nuova spedizione. Il

<sup>89</sup> Boemondo recupera evidentemente, sottraendosi all'autorità imperiale, l'autonoma tradizione politica longobarda meridionale, cui già aveva attinto Argiro nel 1042, proclamandosi «princeps et dux Italiae» (Lupo protospatario), «princeps et senior» (*Annales barenses*), e cui attingerà ancora nel 1123 Grimoaldo Alferanite, «barensis princeps».

<sup>90</sup> Sul principato antiocheno cfr. T. S. Asbridge, *The Creation of the Principality of Antioch, 1098-1130*, Woodbridge 2000.

<sup>91</sup> G. T. Beech, *A Norman-Italian Adventurer in the East, Richard of Salerno 1097-1112*, in *Anglo Norman Studies*, Proceedings of the Battle Conference 1992, XV, Woodbridge 1993, pp. 25-40.

<sup>92</sup> A. Poncelet, *Boémund et St. Léonard*, «Analecta Bollandiana», 31 (1912), pp. 24-44.

<sup>93</sup> N. L. Barile, *La figlia del re di Francia e il principe normanno. Il matrimonio di Costanza e Boemondo d'Altavilla (1106)*, in «Con animo virile». Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV), cur. P. Mainoni, Roma 2010, pp. 85-137.

tema anti-bizantino è enfatizzato, tra le fonti che danno conto dell'itinerario di Boemondo in Francia e del concilio di Poitiers, solo da Orderico Vitale – che riporta anche di un falso figlio di Romano Diogene, spodestato da Alessio, che il normanno si incarica di riportare sul trono – mentre altre non ne accennano: un indizio della disapprovazione papale della propaganda anti-bizantina nelle allocuzioni di Boemondo<sup>94</sup>, che si ritrova anche nell'assenza di Bruno nei momenti in cui l'argomento non sia il sostegno alla Terrasanta, ma la polemica contro Alessio.

Tornato in Puglia nell'agosto 1106 e dopo aver dedicato un anno all'organizzazione dell'esercito e della flotta, Boemondo nel settembre 1107 celebra una messa sull'altare dove riposano le spoglie di san Nicola e si sposta a Brindisi, dove prende il comando di una forza di trentaquattromila tra fanti e cavalieri, duecento navi e trenta galee<sup>95</sup>. Il 10 ottobre attraversa l'Adriatico ed entra «pacifice» a Valona e a Canina (Kaninë, fortezza a 6 km da Valona). Impegnato nel successivo, lungo assedio di Durazzo, Boemondo invia una lettera a Pasquale II in cui, condannando gli “errori” dei Greci, stigmatizzando coloro che si sono fatti comprare dall'oro greco e chiedendo una risoluzione di un prossimo concilio in merito al conflitto tra lui e Alessio, considerato un usurpatore, lo invita a raggiungere l'esercito a Durazzo (o quantomeno che lo faccia un suo legato): in questo modo, il pontefice avrebbe adempiuto al voto di Urbano II pronunciato al concilio di Bari<sup>96</sup>. Si tratta di un disperato tentativo di ricevere approva-

<sup>94</sup> Per le importanti implicazioni della propaganda di Boemondo sul paesaggio delle fonti cfr. J. Flori, *De l'anonyme normand à Tudebode et aux Gesta Francorum. L'impact de la propagande de Bobémond sur la critique textuelle des sources de la première croisade*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique» 102.3-4 (2007), pp. 717-746 e J. Rubenstein, *The Deeds of Bohemond. Reform, Propaganda, and the History of the First Crusade*, «Viator», 47 (2016), pp. 113-135.

<sup>95</sup> *Anonymus barensis*, in *Gli annali* cit., p. 114.

<sup>96</sup> W. Holtzmann, *Zur Geschichte des Investiturstreites. 2. Bohemund von Antiochien und Alexios I*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 1 (1935), pp. 270-282; C. Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, Stuttgart 1935, pp. 302-303; Leib, *Rome* cit., pp. 287-297. Il passo sul presunto voto di Urbano II è il seguente: «[...] si audeo dicere, transfretaretis et cum alto corde, ut Deus exaltaretur, per presentiam vestram ad nos usque accederetis et quod papa Urbanus beate memoriae, sicut promiserat in concilio apud beatum [Nicolau] celebrato

zione per una spedizione militare non volta alla difesa della Terrasanta, ma ora esplicitamente indirizzata contro Costantinopoli, e nonostante, così facendo, Boemondo voglia mettere il pontefice dinanzi al fatto compiuto, questi non darà alcun appoggio al normanno<sup>97</sup>. L'insuccesso dell'assedio condusse infine alle trattative culminate a *Deabolis* (Devoll) nel settembre 1108: sebbene alcune fonti latine riconducano i patti ad una impossibilità di Alessio di aver ragione dell'esercito invasore<sup>98</sup>, Anna Comnena mostra chiaramente come Alessio, in posizione di superiorità tattica, strategica<sup>99</sup> e con numerosi normanni che sottoscrivono il

vobis presentibus, morte superveniente minime complere potuit, vos successor elus sicut et multa alia preclara, quae vestro tempore contigerunt, perficere studeretis, unde tota latinitas solatium, haberet et gaudium». Boemondo aveva già sollecitato un coinvolgimento diretto del pontefice nel settembre 1099: H. Hagenmeyer, *Die Kreuzzugsbriefe aus den Jahren 1088-1100. Epistulae et chartae ad historiam primi Belli Sacri spectantes*, Innsbruck 1901, pp. 161-165. Discussione in Rowe, *Paschal II* cit., pp. 192-196.

<sup>97</sup> Per la guerra in Epiro cfr. F. Chalandon, *Essai sur le règne d'Alexis I<sup>er</sup> Comnène 1081-1118*, Paris 1900, pp. 243-50; R. B. Yewdale, *Bohemund I, Prince of Antioch*, Princeton 1924, pp. 115-131; Russo, *Boemondo* cit., pp. 180-186; G. Theotokis, *Bohemond of Taranto's 1107-1108 campaign in Byzantine Illyria. Can it be viewed as a Crusade?*, «Rosetta», 11 (2012), pp. 72-81; Anna Comnena, *Alessiade*, XII-XIII, 3. Il trattato è in F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches* (Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der neueren Zeit, 1), München - Berlin 1924-1932, II, n. 1243; Anna Comnena, *Alessiade*, XIII, 12. L'*Alessiade* è l'unica fonte che ritiene il papa abbia sostenuto l'impresa di Boemondo.

<sup>98</sup> Ad esempio l'epistola VII in Rodulfi Tortarii *Carmina*, ed. M. B. Egle, D.M. Schullian, Roma 1933, pp. 298-316, sulla quale cfr. A. Jenal, *Der Kampf zum Durazzo (1107-8) mit dem Gedicht des Tortarius*, «Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft», 37 (1916), pp. 285-352 e Sivo, *Il Mezzogiorno e le Crociate* cit., pp. 359-364.

<sup>99</sup> Mi riferisco qui in particolare alla strategia matrimoniale di Alessio verso l'Ungheria, grazie alla quale si assicura appoggio militare e politico contro Boemondo. Alessio negozia con re Colomano d'Ungheria – che in prime nozze aveva sposato Felicia, figlia del Guiscardo, e successivamente Eufemia, figlia di Vladimiro II Monomaco di Kiev – che Giovanni avrebbe sposato la cugina di Colomano, Piroska (Irene), figlia di Ladislao I. Costei era anche cugina di secondo grado di Enrico V e di Corrado, cosa che spiega i buoni rapporti tra i due imperi durante gli anni di Giovanni II: A. Bárány, *The Politics of Piroska's marriage: Byzantium, Hungary and the Normans in the Early Twelfth Century*, in *Piroska and the Pantokrator. Dynastic*

trattato per parte imperiale<sup>100</sup>, obblighi Boemondo ad una completa subordinazione all'autorità imperiale. Boemondo ammetteva di aver infranto l'accordo siglato a Costantinopoli all'avvio della prima crociata, sebbene per «imprevedibili eventi», e chiedeva di stipulare un nuovo accordo in cui avrebbe formalmente accettato di essere “uomo ligio” dell'imperatore, impegnandosi inoltre a costringere alla sottomissione Tancredi e i cavalieri rimasti ad Antiochia. La città e il suo territorio, escluse alcune regioni della Cilicia che sarebbero tornate sotto il diretto controllo imperiale, sarebbero stati governati da Boemondo come *doux* e *sebastos*, ma non avrebbe potuto trasmettere in via ereditaria quei possedimenti, esclusi alcuni territori nella Siria citeriore e in Mesopotamia, in particolare presso Edessa<sup>101</sup>.

Per quanto il trattato sia rimasto lettera morta per Boemondo e Tancredi, che muoiono rispettivamente nel 1111 (come Ruggero Borsa) e nel 1112, gli imperatori bizantini non rinunciarono mai ad Antiochia, e il principato di Raimondo di Poitiers negli anni Trenta del XII secolo segna la fine dell'egemonia normanna in Siria: nel 1137 Raimondo presta omaggio all'imperatore Giovanni II<sup>102</sup>, e poi ancora nel 1145; nel 1159 Rinaldo a Manuele I, che entra ad Antiochia nello stesso anno e sposa la sorella di Boemondo III, Maria, due anni dopo<sup>103</sup>.

Non rinunciò, Costantinopoli, nemmeno all'Italia meridionale. Le vicende che coinvolgono Bari tra 1113 e 1116, durante l'arcivescovato di Risone, la reggenza di Costanza per il figlio Boemondo (II) e il controllo della città da parte di Roberto, e poi Tancredi di Conversano, sono interpretabili nel senso di uno scontro tra posizioni maggiormente filo-normanne e posizioni più vicine ad un compromesso con l'impero orientale, plausibil-

*Memory, Healing and Salvation in Komnenian Constantinople*, ed. M. Saghy, R. Ousterhout, Budapest 2019, pp. 63-95.

<sup>100</sup> Marquis de la Force, *Les conseillers latins du basileus Alexis Comnène*, «Byzantion», 11/1 (1936), pp. 153-165.

<sup>101</sup> Anna Comnena, *Alessiade*, XIII, 12. Concorda la *Cronaca* di Ibn al-Qalānisi: *The Damascus chronicle of the Crusades*, ed. H. A. R. Gibb, New York 1932 (2002), pp. 91-92. Cfr. anche R.-J. Lilie, *Byzantium and the Crusader States, 1095-1204*, Oxford 1993, pp. 75-82.

<sup>102</sup> Niketas Choniates, *Historia*, ed. J.-L. van Dieten, 2 vols. (CFHB, 11.1-2), Berlin - New York 1975, 27.2-7.

<sup>103</sup> A. Papageorgiou, *Ο Ιωάννης Β' Κομνηνός και η εποχή του (1118-1143)*, Αθήνα 2017, pp. 327-347.

mente influenzate direttamente dalla capitale<sup>104</sup>. Nel 1132 Giovanni Comneno appoggia la spedizione dell'imperatore Lotario, alleato di Innocenzo II durante lo scisma con Anacleto, contro il «tiranno» Ruggero<sup>105</sup>, nello stesso anno in cui quest'ultimo ha ragione del *dominatus* decennale di Grimoaldo Alferanite a Bari, «gratia Dei et beati Nikolai barensis princeps» e della rivolta capeggiata da Tancredi di Conversano, figlio di Goffredo e di Sichelgaita<sup>106</sup>; nel 1155 Manuele affida una spedizione militare al cugino Michele Paleologo, che trova ampio appoggio nelle città costiere della Puglia (Brindisi, Siponto) e nelle truppe di Roberto di Loretello, conte di Conversano. Bari, militarmente ben difesa ma politicamente debole e divisa, viene presa abbastanza facilmente e i cittadini ne distruggono il castello normanno<sup>107</sup>, cosa che provoca l'esemplare «excidium civitatis» descritto da Falcando e la riduzione dell'immagine della città a quella della basilica, la cui parte superiore viene consacrata solo nel 1197<sup>108</sup>, dalla quale queste note sono partite.

<sup>104</sup> L.-R. Ménager, *Costanza di Francia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1984, *ad vocem*, data il primo atto di Costanza al dicembre 1112 da Costantinopoli, ma si veda V. von Falkenhausen, «Constantia» oppure «Constantinopolis»? *Sui presunti viaggi in Oriente della vedova di Boemondo I*, in *Σύνδεσμος. Studi in onore di R. Anastasi*, Catania 1994, II, pp. 153-167: 156-160. Il documento, un privilegio concesso a Bernerio, vescovo di Giovinazzo, è in copia secentesca in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. Lat. 3204*, 95v-96r (= F. Ughelli, *Italia Sacra*, editio secunda aucta et emendata cur. N. Coleti, VII, Venetiis 1721, cc. 722-723) e parzialmente transunto in CDB, II, 22.

<sup>105</sup> R. Rogers, *Latin Siege Warfare in the Twelfth Century*, Oxford 1992, pp. 116-118. Oltre al Mezzogiorno continentale, Ruggero è accusato di aver sottratto anche l'*Africa* all'impero e di aver attaccato i veneziani: *Anales Erpbesfordenses* (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 6), ed. H. Grundmann, München 1969, p. 540.

<sup>106</sup> Su Tancredi cfr. V. Loré, *Tancredi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 94, Roma 2019, *ad vocem*.

<sup>107</sup> Cfr. R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, n. ed. Bari 2010, pp. 97-99, anche per il ruolo di *castellum* che l'area della basilica continua ad avere, mentre il castello di Ruggero, assaltato dai cittadini e dalle truppe di Roberto di Loretello, conte di Conversano, è definito «acropoli» da Cinnamo.

<sup>108</sup> Per la vicenda architettonica di S. Nicola cfr. R. Krautheimer, *San Nicola di Bari und die apulische Architektur des 12. Jahrhunderts*, «Wiener Jahr-

Per concludere. Il nesso tra Bari e Costantinopoli oltre la sopravvivenza istituzionale del governo imperiale in Puglia mi sembra una possibile chiave interpretativa del ruolo di san Nicola, delle sue reliquie e della basilica per esse costruita, e dunque del problema dell'identità urbana che qui ci era posto. Un elemento di continuità, su tutti, caratterizza la vicenda normanna tra la caduta della Bari bizantina e la morte di Boemondo, sino, per molti versi, all'affermazione definitiva della monarchia: l'instabilità, la precarietà. In questo quadro, l'influenza materiale e ideologica dell'impero pervade sia un contesto sociale, economico e politico urbano di secolare tradizione orientale, sia nuovi guerrieri di basso e alto rango: i primi, attratti dalle possibilità del servizio mercenario; gli altri, dalle opportunità di una carriera nei ranghi dell'impero, o ancora, mossi da un'ambizione più elevata, di fondare un lignaggio regio. La scelta della cattedrale di San Sabino a Canosa come luogo del mausoleo, e l'ispirazione fornita dalla chiesa dei Santi Apostoli a Costantinopoli, con i grandi sarcofagi delle dinastie imperiali, riconduce Boemondo nella tradizione funeraria bizantina anche se lontano dall'Oriente romano che porta nel nome, Marco, e cui guarda come orizzonte del proprio agire. L'appropriazione spirituale e ideologica di un santo orientale (che rimane tale sino al tardo medioevo), la fondazione materiale della basilica nel cuore del complesso catepanale attraverso la concorde mediazione del monachesimo cassinese e dell'episcopio sotto l'egida dei pontificati riformatori di Vittore III e Urbano II, l'*inventio* delle reliquie di Sabino nel 1091 ad opera di Elia<sup>109</sup>, il tentativo infine di costruire una realtà politica autonoma sotto

buch für Kunstgeschichte», 9 (1934), pp. 5-42; K. Kappel, *S. Nicola in Bari und seine architektonische Nachfolge. Ein Bautypus des 11.-17. Jahrhunderts in Unteritalien und Dalmatien*, Worms 1996 e, tra i molti suoi contributi, almeno P. Belli D'Elia, *La Basilica di San Nicola. Un monumento nel tempo*, Galatina 1985; Ead., *La Basilica tra Puglia e Occidente. Variazioni su un tema obbligato*, in *S. Nicola di Bari e la sua Basilica. Culto, arte e tradizione*, cur. G. Otranto, Milano 1987, pp. 259-303; Ead., *I segni sul territorio. L'architettura sacra*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio, F. Violante, Bari 2006, pp. 251-285.

<sup>109</sup> Cfr. A. Campione, *La Vita di Sabino, vescovo di Canosa. Un exemplum di agiografia longobarda*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo*, Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Savelletri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto 2012, pp. 365-403.

l'egida di un santo universale, tracciano dunque un'identità cittadina che attraverso il modello imperiale eredita l'egemonia tardoantica sull'*Apulia* e, proiettandosi nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale, persegue ancora per quasi un secolo la possibilità di una sintesi tra cavalieri occidentali e impero romano all'interno del *commonwealth* bizantino<sup>110</sup>.

<sup>110</sup> D. Obolensky, *The Byzantine Commonwealth. Eastern Europe, 500-1453*, New York - Washington 1971, tr. it. Roma - Bari 1974; n. ed., cur. A. Filippopoulou, intr. E. Crisos, Αθήνα 2022. La vicenda di Stefan Nemanja, poi santo con il nome di Simeone, e di Stefan "primo coronato", anche per il legame che la famiglia serba ha con san Nicola, è per molti aspetti analoga al tentativo imperiale di ricondurre la presenza normanna e della famiglia Altavilla nella sfera orientale. Sconfitto in battaglia da Manuele Comneno nel 1172, il *veliki župan* Stefano torna nei suoi possedimenti a Raška, salvo poi ribellarsi nuovamente alla morte di Manuele, nel 1180. Nel 1190 una disfatta militare sulla Morava induce Stefano alla pace, a condizioni tuttavia favorevoli: alcune delle terre annesse sulla costa dalmata rimangono in mano serba; il regno serbo viene riconosciuto come autonomo all'interno dell'impero; un figlio, Stefano, sposa Eudocia, nipote dell'imperatore Isacco II Angelo, e pochi anni dopo gli viene riconosciuto il titolo di *sebastocrator*. Cfr. F. Makk, *The Árpáds and the Comneni. Political Relations between Hungary and Byzantium in the Twelfth Century*, Budapest 1989; D. Preradović, *Prenosi relikvija iz Vizantije na Jadran u period između VI i XI veka* [Traslezioni di reliquie dall'Impero bizantino all'Adriatico tra VI e XI secolo], in *Niš i Vizantija*, Atti dell'XI convegno (Niš, 3-5 giugno 2012), cur. M. Rakocija, Niš 2013, pp. 187-207 e A. Filipović, *I Balcani occidentali tra romanico e bizantino. Tradizione e sperimentazione nell'architettura serba della seconda metà del XII secolo*, cur. A. Alberti, F. Romoli, Firenze 2020.

ALESSANDRO DI MURO

*Salerno tra i secoli XI e XII*

*Salerno between 11<sup>th</sup> and 12<sup>th</sup> centuries*

*Abstract: Traditionally, the creation of the kingdom of Sicily has been interpreted as the turning point that marked the irreversible decline of Salerno in the political affairs of Southern Italy. In reality, the image of a centralizing monarchy, opposed to any form of citizen self-government, antagonistic to the cities, does not correspond to the reality and this consideration is well verifiable for Salerno. Salerno, the true gateway to the continental dominions for the Sicily sovereigns and the second city of the kingdom after Palermo, seat of Duana Baronum, appears as a true capital of the Mainland. Salerno had a citizen militia, minted money different from that minted in the other Sicilian mints, had the power to impose and collect taxes and had local magistracies that decided on civil and criminal matters. For Salerno, having figures such as Romualdo II or Matteo d'Ajello at the court of Palermo was perhaps more advantageous than aspiring to complete and formal autonomy. In essence, being incorporated into the dominions of the kings of Sicily meant the opportunity for a relaunch of the city's ambitions and a possibility of advancement for the urban elite but also for other sectors of society, as demonstrated by the expansion of economic spaces.*

*Keywords: Salerno; Norman Kingdom; Urban communities*

La morte dell'ultimo rappresentante del lignaggio principesco di Guaiferio, Gisulfo I, nel 977 aveva provocato turbolenze senza precedenti al vertice della società salernitana. Dopo il breve periodo del predominio capuano con Pandolfo Capodiferro (977-981) e la parentesi dell'amalfitano Mansone, defenestrato nel 984, i salernitani acclamarono nuovo principe Giovanni, già conte di palazzo ai tempi di Pandolfo, capostipite della seconda dinastia. Il primo millennio si chiude a Salerno con la celebre impresa dei 40 cavalieri normanni giunti dal mare a liberare la città da un terrificante assedio agareno. E furono proprio i formidabili cavalieri normanni, colmati di ricchezze dopo l'impresa dal principe longobardo Guaimario III affinché servissero nel suo esercito come mercenari e richiamassero altri compagni dal Nord, i cavalieri

normanni, si diceva, a segnare nel bene e nel male gli ultimi 80 anni della lunga vicenda di Salerno longobarda<sup>1</sup>.

La prima metà dell'XI secolo costituisce un periodo di grandi mutamenti nella storia di Salerno, sia dalla prospettiva dell'articolazione delle strutture di vertice che dell'economia, con una grande crescita ben rintracciabile in tutte le tipologie di fonti disponibili, realizzando quella vocazione mercantile già osservabile sin dal IX secolo, innervata sulla piena trasformazione delle strutture marinesche, incentrate sulla costituzione di una potente flotta che ne permise l'affrancamento dalla vicina Amalfi. Nel corso nella prima parte del secolo si realizzò una sensibile espansione urbanistica, alla quale si accompagnò una dilatazione territoriale del principato senza precedenti, il cui strumento principale fu il già ricordato arruolamento dei cavalieri normanni promosso da Guaimario III. Sotto la guida di Guaimario III (999-1028) e, soprattutto, del suo successore Guaimario IV (1018-1052) Salerno riuscì, infatti, ad egemonizzare il Principato di Capua, conquistare alcune importanti città costiere quali Gaeta, Amalfi e Sorrento e spingersi fino in Puglia, ottenendo l'alta signoria sulle contee normanne di Aversa e Melfi. In particolare grazie a quest'ultima, Guaimario IV poté aggiungere alla dignità principesca, il titolo di duca di *Apulia*, destinato ad avere grande successo nei decenni successivi. La duplice direzione dell'espansione (Capua e la Puglia) rendeva ineluttabile il confronto con i due imperi, e pertanto non stupisce la riformulazione in maniera singolare della stessa dignità del titolo di principe, al quale già Guaimario III nei suoi diplomi fece precedere il predicato di "serenissimo", attributo proprio della dignità imperiale. Si tratta di vicende ben note che in questa sede risulta superfluo ripercorrere.

La celebre lode composta da Alfano I in onore di Guido, figlio di Guaimario IV, condensa seppur in maniera iperbolica le aspirazioni e l'effettivo prestigio di Salerno nel Mezzogiorno di quegli anni. La congiura ordita da membri di primo piano dell'aristocrazia salernitana che portò all'assassinio di Guaimario IV nel

<sup>1</sup> Su Salerno longobarda si vedano almeno P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977; Idem, *Il principato longobardo di Salerno. La prima dinastia*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso, R. Romeo, 2.1, *Il Medioevo*, Napoli 1988; H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, 1-2, Roma 1991.

1052, è la spia dei laceranti conflitti che si agitavano al vertice della società salernitana e segna al tempo stesso l'inizio del crepuscolo politico del principato, culminato nel 1076-77 con la conquista della città da parte di Roberto il Guiscardo<sup>2</sup>. Questo evento, tuttavia, lungi dal segnare il declino di Salerno, si configura come l'inizio di una stagione forse ancora più prospera per la città. Salerno, infatti, divenne residenza principale di Roberto e, con i successori, capitale del *ducatu Apuliae*, amplificandone, seppur formalmente, le competenze giurisdizionali su di un orizzonte territoriale mai in precedenza ricoperto.

La costruzione della grandiosa cattedrale cittadina, inaugurata da Gregorio VII nel 1084, sanciva il legame tra Roberto e la città in una prospettiva che, travalicando i confini del ducato, si apriva a una dilatazione straordinaria delle ambizioni del normanno, enunciate nella bella iscrizione dedicatoria posta alla base del timpano di facciata. In essa Roberto si proclamava trionfatore massimo dell'impero romano, dichiarazione solenne della superiorità sul *basileus* conseguita sul campo proprio negli anni in cui si elevava l'edificio.

L'espressione della grandezza del Guiscardo – esibita in forme monumentali sulla facciata della cattedrale salernitana – si configurava, come ebbe a sottolineare Paolo Delogu, essenzialmente come un fatto personale del duca; tuttavia, la conclusione secondo la quale Salerno avrebbe con Roberto perso per sempre l'originaria «qualità di centro politico» va ridiscussa seppur brevemente<sup>3</sup>. Nonostante l'indubbio declino che seguì la morte di Roberto Guiscardo nel 1085, a causa della debolezza dei successori (Ruggero Borsa e ancor di più Guglielmo), il prestigio della città rimase ben saldo nell'orizzonte della politica oltre che dell'economia del Mezzogiorno. Su quest'ultimo punto i pareri sono concordi. I cronisti dell'XI e del XII secolo descrivono infatti Salerno come una delle città più fiorenti del tempo. Amato di Montecassino narra che i Normanni, giunti quasi per caso a Salerno al tramonto del primo Millennio, riconobbero in essa e nelle sue campagne la biblica terra della Promessa «dove scorre latte e miele». Guglielmo di Puglia ne celebra l'impianto urbanistico, i meravigliosi palazzi, la ricchezza delle sorgenti, la prospe-

<sup>2</sup> Delogu, *Mito* cit., pp. 151 ss.

<sup>3</sup> *Ibid.*

rità delle campagne che producono messi, vino e frutti di ogni genere.

Qualche decennio più tardi il geografo e viaggiatore arabo Idrīsī esaltava Salerno come «città illustre, con mercati molto fiorenti» importanti soprattutto per la possibilità di trovare grandi quantità di «frumento e altri cereali»<sup>4</sup>, senza contare che dal IX secolo la città era famosa per la scienza dei suoi medici<sup>5</sup>. È questa *l'opulenta Salernum* di cui narrano le fonti, la città dove si può trovare ogni delizia che la terra produce e ogni merce che si scambia sui mari e che attrasse, secondo la narrazione di Amato di Montecassino, le prime milizie normanne nel Mezzogiorno<sup>6</sup>.

Nel rinnovato contesto del passaggio da capitale di un piccolo principato a centro di una delle formazioni politiche più potenti del tempo, la società salernitana si caratterizza per la continuità delle élite urbane che non vennero sostituite, come invece accade altrove, dai cavalieri normanni, e questo è di certo una circostanza di grande rilevanza. Si tratta, come è noto, dell'esito dell'alleanza tra Roberto il Guiscardo e gran parte della vecchia aristocrazia comitale salernitana, oltre che con settori importanti della dinastia principesca, precedente già la conquista della città e sancita dalle nozze con la principessa salernitana Sichelgaita, circostanza che determinò il mantenimento di privilegi e possedimenti. Il tessuto sociale di Salerno, al di sotto del vertice rappresentato dai discendenti delle grandi famiglie longobarde, appare nel periodo che qui si considera estremamente composito (variegato) e dinamico: accanto a possessori fondiari, artigiani e mercanti longobardi (alcuni operanti con successo anche a Genova e oltremare), le fonti ricordano dagli inizi del secolo XI amalfitani (*atranenses*, presenti in città sin dal IX secolo) impegnati con grande successo per lo più nel commercio a media e lunga distanza ma ben presto protagonisti di ascese sociali che ne collo-

<sup>4</sup> Ho citato il passo dalla traduzione italiana dell'opera di Idrīsī curata da U. Rizzitano, Idrīsī, *Il libro di Ruggero*, Palermo 1994, p. 91.

<sup>5</sup> Sulla scuola medica di Salerno si veda ad esempio M. Oldoni, *La Scuola medica di Salerno nella cultura medica europea tra XI e XIII secolo*, «Quaderni Medievali», 23 (1987), pp. 74-93. Per le lodi a Salerno e per la sua opulenza in particolare nell'XI secolo, cfr. Delogu, *Mito* cit., pp. 152 ss.; A. Di Muro, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti economia e istituzioni tra Salerno e il Sele dal VII all'XI secolo*, Bari 2008, pp. 42 ss.

<sup>6</sup> Delogu, *Mito* cit., pp. 152 ss.

cano alcuni rappresentanti al fianco dei vari Guarna, Fasanella e d'Aiello, greci e siculi, abili orafi, ebrei (mercanti ma anche soprattutto tessitori e artigiani)<sup>7</sup>.

La Salerno normanna si configura come una città che poggia la sua floridezza sul ricco retroterra produttivo, su campagne fiorenti che proprio la città costruisce secondo le proprie necessità, anche oltre i confini strettamente amministrativi. Se le terre più prossime alle mura di Salerno sembrano rispondere per lo più alle esigenze interne della città, come pare potersi cogliere nel mosaico delle colture promiscue e nella numerosa presenza di mulini, i paesaggi agrari al di là dei limiti circoscrizionali appaiono modellati secondo le esigenze del mercato cittadino: così i fertili territori pianeggianti tra i bassi corsi dei fiumi Tusciano e Sele si trasformano nel fluire del XII secolo da aree a decisa vocazione policolturale in zone caratterizzate da una massiccia predominanza cerealicola (quasi totale agli inizi del XIII secolo), con l'eliminazione delle precedenti colture, mentre i paesaggi delle colline imminenti su quelle pianure vedono il netto prevalere dei vigneti e degli oliveti. Tali fenomeni sembrano coordinati dai membri delle élite salernitane (in particolare la Cattedrale – per la quale disponiamo di maggiore documentazione) e dalla Santissima Trinità di Cava, sebbene anche piccoli e medi possessori locali partecipassero attivamente a questo movimento. Non è un caso che negli stessi decenni Idrīsī, indichi, come si è detto, Salerno come uno dei maggiori mercati cerealicoli del regno e che tra i secoli XIII e XIV la città costituisse uno dei centri maggiori di approvvigionamento di olio e vino lungo le coste tirreniche<sup>8</sup>.

Tradizionalmente la vicenda della successione di Ruggero II al cugino Guglielmo al vertice del ducato (1129) e l'istituzione del regno, è stata interpretata come una sorta di punto di non ritorno, la svolta che segnò il declino irreversibile di Salerno nelle vicende politiche del Mezzogiorno. Nel convegno salernitano del 1999, Donald Matthew propose un'innovativa interpretazione dei rapporti tra Salerno e la Corona, mostrando convincentemente come il tradizionale modello di una monarchia accentratrice, per-

<sup>7</sup> B. Figliuolo, *Salerno, in Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), cur. G. Musca, Bari 1993, pp. 201 ss.

<sup>8</sup> A. Di Muro, *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*, Bari 2012.

vicacemente avversa a ogni forma di autogoverno cittadino, antagonista quasi fisiologica delle città in una tensione conflittuale permanente, non aderisse molto alla realtà dei fatti<sup>9</sup>; nella stessa sede Chris Wickham evidenziò, più in generale, come il “modello” centro-settentrionale di alcune città-stato non possa essere sussunto ad una sorta di regolo sul quale misurare il grado di indipendenza e la capacità politica delle comunità urbane italiane nel Medioevo<sup>10</sup>. Salerno, vera porta di accesso ai domini continentali per i sovrani di Sicilia e seconda città del regno dopo Palermo, sede nel palazzo reale di Terracena della *Duana Baronum*, una vera e propria capitale di Terraferma, disponeva di una milizia cittadina, batteva moneta diversa da quella coniata nelle altre zecche siciliane, forse in funzione dei propri interessi commerciali che giungevano almeno in Egitto, molto agevolati da Ruggero II che accordò ai mercanti salernitani importanti franchigie. La città, inoltre, aveva facoltà di imporre e riscuotere tasse, disponeva di magistrature locali – gli stratigoti – che ancora al tempo di Federico II deliberavano in materia civile e penale fino all’esercizio della giustizia criminale, in un contesto in cui il giustiziere non pare intervenire quasi mai nelle questioni cittadine: si tratta di elementi che sembrano giustificare la definizione di «self regulating republic» coniata per la città tirrenica da Donald Matthew<sup>11</sup>. Per Salerno disporre alla corte di Palermo di personaggi quali Romualdo II o Matteo notaro era forse più vantaggioso che aspirare ad una completa e formale autonomia. In sostanza, essere inglobata nei domini dei signori di Sicilia significò piuttosto l’occasione per un rilancio delle ambizioni cittadine e una possibilità di avanzamento per le élite urbane ma anche per gli altri settori della società, come dimostra anche la dilatazione degli spazi economici. Personalità di spicco tra le aristocrazie cittadine che ne sostengono la reputazione e il ruolo alla corte di Palermo, permisero anche di superare la crisi più acuta della storia della città, allorché Guglielmo I nel 1162 si avvicinò furi-

<sup>9</sup> Cfr. D. Matthew, *Semper fideles. The citizens of Salerno in the Norman kingdom*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, Atti del Convegno Internazionale (Raito, 16-20 giugno 1999) cur. P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 27-45.

<sup>10</sup> C. Wickham, *City society in twelfth-century Italy and the example of Salerno*, in *Salerno nel XII secolo* cit., pp. 12-24.

<sup>11</sup> Matthew, *Semper fideles* cit., p. 32.

bondo a Salerno con la ferma intenzione di raderla al suolo. L'intercessione di Matteo d'Aiello e, forse, di Romualdo Guarna, evitò a Salerno la terribile sorte toccata ad altre importanti città del regno, come Bari.

In definitiva, come ha indicato Chris Wickham, l'interazione tra le élite urbane salernitane e le strutture del potere del regno non comportò in alcun modo una diminuzione delle attitudini politiche cittadine né tantomeno la soppressione di forme di autonomia, anzi significò un ampliamento degli orizzonti politici e delle opportunità per i ceti dirigenti e per il resto della popolazione<sup>12</sup>.

In età monarchica i gruppi eminenti cittadini risultano ancora formati per la massima parte da personaggi di origine longobarda: i Guarna, i Fasanella, i de Rotunda, i d'Aiello etc.; si tratta di una circostanza documentata anche per gli alti ufficiali salernitani quali gli stratigoti, i giudici e i notai<sup>13</sup> mentre raramente, nella pur vasta documentazione relativa alla città, fanno capolino personaggi di origine normanna. Le capacità di azione politica dei salernitani si possono ben misurare nei momenti di frizione che vi furono con i sovrani di Sicilia, sin dai tempi di Ruggero II, quando emersero in tutta la loro evidenza le abilità di negoziazione dei gruppi cittadini eminenti e la compattezza della società urbana intorno a questi. La stessa assenza in città di rappresentanti del potere regio è il riflesso di questo talento politico che, di fatto, realizzò un autogoverno dei gruppi dirigenti urbani<sup>14</sup>.

Uno dei pilastri principali su cui poggiava la società salernitana nel Medioevo era senza dubbio il complesso delle *consuetudines* che regolamentavano i diversi rapporti e i conflitti che ne scandivano la vita quotidiana e che vennero riconosciute da tutti i sovrani normanni. Garante e custode delle consuetudini di Salerno, risalenti nel loro nucleo più antico all'età longobarda, era l'arcivescovo; così il 12 ottobre 1251, quando l'*Universitas* e gli *homines civitatis* vennero convocati solennemente *ad vocem preconis in unum loco ac more solitis et consuetis*, fu l'arcivescovo Cesario d'Alagno, *ad rem vero segnatim vocato et rogato*, ad essere preposto alla com-

<sup>12</sup> Wickham, *City society in twelfth-century* cit., pp. 18-24.

<sup>13</sup> Figliuolo, *Salerno* cit., pp. 209 ss.

<sup>14</sup> P. Delogu, *Salerno nel XII secolo: un caso di studio in Salerno nel XII secolo* cit., pp. 429-445: 443

pilazione delle consuetudini<sup>15</sup>; inoltre, nel 1423, fu un suo successore, Nicola Piscitelli, a far trascrivere ed autenticare parte delle consuetudini *scriptas in pargamenas sanas et visibiles et perfectas*<sup>16</sup>.

Il documento del 1251 ci offre l'immagine suggestiva di un'intera comunità raccolta attorno al proprio arcivescovo (*cum noticia et presencia antiquorum et juniorum civitatis*) che si configura come guida civile, oltre che spirituale, della città, ancor più del *sindicum*, che pure viene ricordato, o dello stratigoto, neppure menzionato, depositario di quelle consuetudini che sono superiori anche alle leggi (*sanctiores*); consuetudini che (traduco) «ove parlino, debbano tacere tutte le leggi». Una preminenza che sembra, pur nel lampante e irrimediabile declino della città rispetto ai fasti normanni, quasi un'affermazione di trionfo sul legislatore per eccellenza, il nemico cui Cesario si contrappose per un lungo ventennio, l'appena scomparso Federico II.

Probabilmente il ruolo di custode delle consuetudini cittadine era già ben definito ai tempi di Romualdo Guarna (ovviamente in una situazione profondamente diversa di adesione e partecipazione al programma politico della Corona) che, con malcelato orgoglio, nel suo *Chronicon*, ne rimarcò il prestigio narrando la conferma fatta da Ruggero II delle *antiquas consuetudines*, uno dei punti fermi dell'accordo tra l'Altavilla e la città tirrenica allorquando assunse quella dignità di *dux Apuliae* che gli aprì la strada all'unificazione del Mezzogiorno<sup>17</sup>.

I presuli salernitani, dunque, emergono come custodi dell'identità politica e spirituale di Salerno, come testimonia lo spettacolare rituale che si riproponeva ogni anno tra le colonne della cattedrale al tempo della festa in onore della traslazione in città del corpo dell'apostolo Matteo<sup>18</sup>.

Sullo sfondo di una città celebre per la grande vivacità culturale, per la prosperità economica, per i traffici fiorenti, per il prestigio derivante da un glorioso passato e da un presente che la qualificava come una seconda capitale, pur con gli spazi di auto-

<sup>15</sup> *Consuetudines et capitula civitatis Salerni*, in R. Trifone, *I frammenti delle consuetudini di Salerno in rapporto a quelli dei territori circostanti*, Roma 1919, p. 114.

<sup>16</sup> Ivi, p. 121.

<sup>17</sup> Romualdi Salernitani *Chronicon*, cur. C. A. Garufi, Città di Castello 1914 (*Rerum Italicarum Scriptores*, VII, 1), p. 128.

<sup>18</sup> Per questa cerimonia si veda G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 172-174.

governo ricordati, si stagliano – come ha sottolineato Francesco Panarelli – le figure degli arcivescovi e, in particolare, di Romualdo II.

Il presule, rampollo dell'antica stirpe longobarda dei Guarna, oltre al ruolo giocato nella politica del regno (fu alla corte di Palermo come medico-consigliere del sovrano, componente del consiglio dei 10 al tempo della minorità di Guglielmo II, incoronò quest'ultimo nella cattedrale di Palermo nel 1166 e, infine, fu rappresentante del sovrano alle trattative di pace di Venezia nel 1177) e alla posizione nella storia della cultura meridionale in età normanna, nelle vicende della chiesa locale fu riformatore dell'ufficio liturgico, coniugando le esigenze di rinnovamento con l'eredità di un'illustre tradizione che seppe valorizzare e custodire<sup>19</sup>. Romualdo fu inoltre lungimirante nel comprendere il ruolo propulsivo che potevano svolgere i nuovi ordini nella *societas christiana* locale, come dimostra l'insediamento dei cistercensi nella foia salernitana<sup>20</sup> e, infine, innovatore delle pratiche amministrative della chiesa che governava.

Proprio negli anni del suo episcopato si colgono, infatti, quegli elementi che delineano l'istituzione nella curia arcivescovile salernitana di un nuovo, articolato ufficio amministrativo, con la creazione di una burocrazia amministrativa gerarchicamente organizzata, preposta alla gestione del vasto patrimonio<sup>21</sup>. Tale azione si inseriva in un programma più complesso di consolidamento, ristrutturazione e ampliamento dei possedimenti della cattedrale (l'arcivescovo di Salerno era il maggior possessore di terre e detentore di signorie territoriali tra l'Irno e il Sele) ed è proprio in questo disegno che si può indicare un altro aspetto saliente, finora rimasto opaco, della poliedrica attività di Romualdo. Il presule, infatti, condusse tale azione su più fronti, oltre

<sup>19</sup> F. Panarelli, *Guglielmo II d'Altavilla re di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, pp. 775-778. Per l'aspetto liturgico T. Forrest Kelly, *La musica, la liturgia e la tradizione nella Salerno del Dodicesimo secolo*, in *Salerno nel XII secolo* cit., pp. 188-212.

<sup>20</sup> Si tratta dell'abbazia di San Leonardo di Liciniano. Si veda G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana*, Napoli 1846-1857, II, p. 131; G. Vitolo, *Città e Chiesa nel Mezzogiorno medievale: la processione del santo patrono a Salerno*, in *Salerno nel XII secolo* cit., pp. 134-148: 142.

<sup>21</sup> Tutte le testimonianze a tal proposito risalgono agli anni Settanta del XII secolo; si veda A. Di Muro, *Signori e contadini nel Mezzogiorno normanno. Il Codice Solothurn*, Bari 2013, pp. 104-105.

che con le usuali conferme pontificie<sup>22</sup>, attraverso l'autenticazione e la copia legale di antichi diplomi emanati dai vecchi principi longobardi relativi a possedimenti e diritti della chiesa salernitana<sup>23</sup>, l'acquisizione di nuovi possedimenti – tra cui spicca la signoria sull'importante *castrum* di Montecorvino nel 1167 per ben 16.000 tari –, le meticolose inchieste volte a precisare le competenze giurisdizionali sulla stessa Montecorvino (1168), sulla signoria territoriale di Olevano (1175) e la minuziosa ricognizione degli estesi beni sulle colline tra Eboli e Campagna (1164)<sup>24</sup>.

Il presule provvede, inoltre, a istituire nuovi fulcri decentrati di gestione di parte del patrimonio quale l'importante abbazia benedettina di San Pietro Apostolo di Eboli<sup>25</sup> e il monastero di San Cataldo a Campagna<sup>26</sup>. Ultimo tassello di tale politica fu l'adozione di strumenti di gestione patrimoniale fortemente innovativi, frutto di decine di ricognizioni, materializzate negli oltre 10 *quaterniones* che formavano il grande codice oggi conservato a Solothurn in Svizzera, il libro mastro della chiesa salernitana.

Il codice fu completato presumibilmente dal successore di Romualdo, Nicola “d’Ajello”, e rappresenta uno strumento di straordinario interesse, in linea con le modalità più avanzate del tempo di controllo su uomini e terre<sup>27</sup>. Anche la divisione del

<sup>22</sup> Dalla bolla di Alessandro III del 1168 (ed. in Paesano *Memorie* cit., II, pp. 176-178) si configura un articolata organizzazione arcipresbiteriale che non ha confronto a questa altezza cronologica in tutto il Mezzogiorno. Cfr. G. Vitolo, *Vescovi e diocesi, L'alto Medioevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, diretta da G. Galasso, R. Romeo Napoli 1990, pp. 136-139.

<sup>23</sup> L. Pennacchini, *Pergamene salernitane*, Salerno 1941, pp. 111-112 per il riconoscimento del 1171 in cui si conferma l'esteso territorio (coincidente con il *castrum Olibani* e Liciniano) donato da Gisulfo I nel 958 alla chiesa salernitana.

<sup>24</sup> Si veda Di Muro, *Signori* cit., pp. 15 ss.

<sup>25</sup> Per San Pietro Apostolo si rimanda a Di Muro, *La Piana del Sele in età normanno-sveva*, Bari 2003. Il documento di collazione in favore dell'abate Pietro ricorda tra i possedimenti devoluti al controllo dell'abbazia: *intra castellum Eboli ecclesiam sancti Iohannis, ecclesiam sancti Leonis, ecclesiam sancti Nicolay. In territorio ebolense ecclesiam sancti Viti senioris et Sancti Viti Iunioris ecclesiam sancti Andree, ecclesiam sancte Cecilie, ecclesiam sancti Nicolai ad mercatellum* e altre chiese in *Dolicaria* e a Campagna con i loro possedimenti: G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, Napoli, I-III, 1846-1857, II, in part. pp. 148- 149.

<sup>26</sup> Paesano, *Memorie* cit., II, p. 147.

<sup>27</sup> Di Muro, *Signori* cit., *passim*.

‘patrimonio’ in quaderni specificatamente dedicati a liste di uomini e a censimenti fondiari qualifica la sistematicità dell’operazione e richiama le modalità di registrazione degli uffici amministrativi della Corona attraverso i *defetari*, i codici (*dafātīr al-hudūd*, in greco *tetradion* e in latino *quaterniones*, quaderni di otto fogli, come il nostro codice) nei quali erano riportati gli elenchi delle terre demaniali e feudali e dei censi collegati, custoditi nella *Duana de secretis*, ufficio analogo alla *Duana Baronum* istituita proprio a Salerno nel 1168, per la quale sussisteva la stessa tipologia di registri<sup>28</sup>.

Si trattava di strutture con le quali Romualdo doveva essere venuto a contatto a Palermo (modello anche per la sua riforma della burocrazia amministrativa episcopale) e, presumibilmente, anche nella stessa Salerno, sede della *Duana Baronum* posta a poche centinaia di metri dal suo *palatium* salernitano. Si trattava di una razionale modalità di registrazione dei possedimenti, funzionale ad uno sfruttamento più proficuo dei beni della cattedrale, ma che, sotto altre forme, era già presente nella cultura gestionale dei suoi antenati longobardi: ancora una volta nell’opera di Romualdo (così come nel *Chronicon* o nella liturgia) l’innovazione si inserì nel solco della tradizione locale.

Il Codice Solothurn, di cui ho curato l’edizione qualche anno fa, seppur incompleto, ci fornisce un’idea della sistematicità e della complessità delle registrazioni che presuppone un’organizzazione accurata degli uffici amministrativi arciepiscopali. Questi, come illumina la documentazione d’archivio, erano animati da *camerari*, *senescalci*, *iudices*, *baiuli*, che si rapportavano con i *boni homines* locali, ma anche i *terraticari*, un piccolo esercito di funzionari disseminati tra la curia e i territori controllati dall’arcivescovo. Alcuni di questi funzionari, quali ad esempio gli *iudices*, erano attivi sin dai tempi di Guglielmo I, ma la sistematicità della ristrutturazione amministrativa degli uffici curiali di Romualdo non ha precedenti a Salerno e, per quanto ne sappiamo, neppure nelle altre diocesi del regno<sup>29</sup>. Si trattò di un’azione di grande rilevanza che

<sup>28</sup> In *quaternionibus Doane baronum*, si veda *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, t. V, *Tancredi et Willelmi III diplomata*, (cur. H. Zielinsky), Koln-Wien 1982, p. 20.

<sup>29</sup> Per il Codice di Solothurn e per la strutturazione dell’amministrazione della chiesa salernitana nel XII secolo si veda Di Muro, *Signori e con-*

denota una lucida visione strategica volta a razionalizzare e ad ottimizzare le risorse: Romualdo, al termine della sua esistenza, diede, ancora una volta, prova di una capacità non comune di modellare il futuro della sua chiesa e di dominare un fitto reticolo di relazioni, forgiando un ulteriore strumento attraverso il quale i suoi successori avrebbero potuto gestire al meglio il declino ormai alle porte della città e della cattedrale, anche se imprevedibile in quegli anni.

Il ruolo eminente di Romualdo nella città e seppur in grado minore, nel tempo, di altri prelati salernitani, trovava la celebrazione più sfarzosa nella processione in onore della traslazione delle reliquie dell'apostolo Matteo che si celebrava il 6 maggio e, in particolare, nel corteo d'ingresso: tra croci d'oro, effluvi di incensi, rutilanti mitre e cappe seriche, candelabri rilucenti e bagliori di ceri che percorrevano i pavimenti policromi della grande cattedrale, avanzava l'arcivescovo omaggiato dai trofei corruschi di ghirlande floreali e candele accese offerti dai filiani delle 15 parrocchie salernitane<sup>30</sup>. Un ossequio che celebrava il legame della città con il suo pastore che con la sua autorevolezza e il suo ruolo di mediatore sacrale e politico, si configurava quale garante supremo dell'identità cittadina: tributato il trionfo, si poteva dare inizio alla celebrazione in onore del santo patrono.

Al di là del ruolo fondamentale nella costruzione, tra i secoli XI e XII, dell'identità cittadina, plasmata su rituali e devozioni, la chiesa salernitana, nei fatti il più grande possessore fondiario a Salerno dopo il duca, rivestì un importante ruolo nella crescita economica della città. La grande affluenza di prodotti provenienti dalle campagne circostanti trovava con ogni probabilità esito, almeno in parte, nell'importante piazza salernitana dove la cattedra di S. Bonosio vantava franchigie di mercato sin dai tempi di Gi-

*tadini* cit. In generale, come per i più articolati uffici centrali del regno, anche per i piccoli e grandi signori del Mezzogiorno doveva sussistere un organo amministrativo più o meno articolato preposto alla gestione delle entrate e che provvedeva – si deve supporre – alla registrazione nominativa dei contribuenti in elenchi e alla riscossione dei tributi attraverso una serie di ufficiali (si veda ad es. la *curia* del *dominus* di Montemarano *Codice diplomatico Verginiano*, cur. P. M. Tropeano, I-XIII, Montevergine 1976-2000, 275, a. 1143, o la *camera* del conte di Conza, *ivi*, 756, a. 1185).

<sup>30</sup> Per la descrizione del rituale si veda G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno* cit., pp. 170-175.

sulfo II, oltre a numerose botteghe<sup>31</sup> e quel grande «fundicum in platea maiori Salerni cum [...] apotechis et hedificiis et tenimentis suis» ricordato nel 1190 come sin ad allora pertinenza della chiesa salernitana<sup>32</sup>. Altre postazioni per la vendita della carne («planis macellariorum») e altre mercanzie («aliis planis, in quibus alia negotiatio excercetur») furono donate dal conte Riccardo d'Ajello nel 1193<sup>33</sup>. È presumibile che la crescita economica sempre più sensibile a partire dall'XI secolo, le opportunità allo sviluppo del commercio legate alla creazione del *Regnum* e la conseguente unificazione commerciale del Mezzogiorno<sup>34</sup>, che avevano ottenuto un aumento del volume dei traffici nelle città più importanti<sup>35</sup> e, in particolare, a Salerno, abbiano determinato un inserimento sempre più deciso dell'ordinario salernitano nelle dinamiche dei mercati in espansione fino a farne uno degli attori principali, se non il principale, in città.

Si può definire l'arcivescovo di Salerno nel XII secolo un presule-mercante-possessore? Di certo una tale affermazione costituirebbe una forzatura, ma ciò che sembra indubbio è l'interesse crescente, almeno a partire dagli ultimi decenni del XI secolo, per i luoghi di mercato, dalla gestione delle strutture alla presenza diretta, e per lo sfruttamento commerciale delle produzioni, in un contesto in cui l'arcivescovo ricopre un ruolo di primissimo piano come *trait d'union* tra città, sede di mercato e campagna, unico nel panorama dei poteri cittadini. Si nota inoltre un forte interesse specifico per l'artigianato tessile: già ai tempi del Guiscardo i presuli avevano ottenuto le decime dei redditi prima sulle *tinctorie et celendrie* di

<sup>31</sup> Le esenzioni si estendevano a tutto il territorio del principato longobardo di Salerno (Paesano, *Memorie cit.*, I, 115-117, a. 1058). Federico II conferma tali esenzioni per *totum Regnum* aggiungendo l'esenzione dai diritti di dogana interni (*exactionibus portuum et viarum*): *ivi*, II, p. 319.

<sup>32</sup> Paesano, *Memorie cit.*, II, p. 241.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 263.

<sup>34</sup> Tale condizione avrebbe favorito la specializzazione delle produzioni agrarie in alcune aree del Mezzogiorno. Per questo aspetto si veda ad es. M. Del Treppo, *Amalfi una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. Del Treppo - A. Leone, *Amalfi medievale*, Napoli 1977, pp. 48 ss.

<sup>35</sup> Sull'economia del regno in età normanna si veda il contributo di G. Cherubini, *Centri demici in Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 239-258 con ampia bibliografia di riferimento.

Eboli, dove tra XII e XIII secolo è attestata una forte presenza di addetti alla lavorazione dei panni, poi la riscossione delle imposte derivanti dalla vendita delle *auricellae* a Salerno attraverso il controllo degli ebrei, fino all'onerosa acquisizione della *Tincta* fiscale nel 1190 (ma già ai tempi di duca Guglielmo i presuli salernitani avevano diritti sui redditi fiscali della *Tincta*), diventando in città, dove esisteva anche una *riga palmentariorum*, di fatto detentori del monopolio sulla fabbricazione e la colorazione dei panni. Sin dai tempi di Ruggero II la *Tinctam vel celendram* di Salerno era l'unica autorizzata alla produzione dei panni in città e nei villaggi circostanti («nulli alii aliquando liceat tinctam aliquam vel celendram aliquo modo facere tam in Salerno quam in pertinenciis eius, set in terris aut municipiis civitati Salerni adiacentibus, in quibus a tempore domini regis Rogerii felicis memorie avi nostri fieri non consueverunt»<sup>36</sup>. A questo si aggiunga che il monastero di San Giorgio di Salerno, controllato direttamente dal metropolita salernitano, aveva almeno dal 1219 postazioni nella *platea major* della città tirrenica in *riga banbaciariorum* dove erano altre botteghe. Come è noto la manifattura tessile ha rivestito dal Medioevo al XVIII secolo un ruolo estremamente importante nell'economia europea, tanto da poter essere considerata l'industria per eccellenza in questo lungo arco cronologico, con profonde ricadute sulle società del tempo, fornendo una configurazione protoindustriale ai liberi comuni dell'Italia centro-settentrionale. E la trasformazione della lana costituì un settore strategico anche nell'economia in espansione del Regno di Sicilia<sup>37</sup>. Con l'acquisizione della calandra e della tintoria

<sup>36</sup> Il documento di cessione della *Tincta* è del 1190: *Tancredi e Wilelmi III* cit., p. 12.

<sup>37</sup> Al di là delle numerose attestazioni di attività tessili anche in vista del commercio a lunga distanza attestate in vari centri del Mezzogiorno sin dall'alto Medioevo (si pensi alla «Napoli del lino» ricordata dai cronisti arabi già dal X secolo si veda ad es. J.-M. Martin, *Città e Campagna*, in *Storia del Mezzogiorno*, III cit., p. 311) sono ben attestate iniziative dei sovrani angioini, poi riprese con maggior vigore dagli aragonesi, volte ad implementare le manifatture tessili meridionali ad esempio con ampie concessioni agli artigiani toscani che avessero voluto impiantare opifici nel Mezzogiorno. Si veda ad es. I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici ed attività marinare*, Napoli 1972. Anche Federico II ebbe coscienza dell'importanza strategica del settore della manifattura tessile tanto da monopolizzarne la produzione (che già doveva essere nelle mani dei sovrani normanni come

di Salerno si andava a realizzare di fatto il monopolio arcivescovile sulle produzioni in un settore strategico nell' economia locale che consentiva un pervasivo controllo della filiera, se si considerano i forti interessi della chiesa salernitana nell'attività dell'allevamento, in particolare nella Piana del Sele dove il metropolita possedeva ampie tenute dedicate a tale attività, una delle aree di maggior vocazione pastorale dell'area, uno dei punti di approdo dei greggi transumanti dell'Appennino meridionale sin dalla preistoria<sup>38</sup>.

Si può affermare che, anche grazie agli interessi in questi settori, nella seconda metà del XII secolo gli arcivescovi di Salerno potevano contare su risorse finanziarie davvero ragguardevoli che avevano consentito, come si è detto, a Romualdo Guarna di acquisire la signoria di Montecorvino per 16.000 tari d'oro. Sappiamo, inoltre, che Niccolò II aveva affidato il tesoro della cattedrale ai Giovanniti, tesoro la cui parte in denaro ammontava a 70000 tari oltre a numerosi oggetti preziosi<sup>39</sup>.

Se, in generale, la consapevolezza dell'arricchimento derivante da tali attività dovette conseguire una maggiore attenzione alle strutture produttive del mondo rurale, in particolare la crescente domanda di frumento e di altri prodotti della terra, quali vino e olio<sup>40</sup> sulle piazze internazionali a partire dalla metà del XII secolo e la presenza di uno dei maggiori mercati del grano a Salerno<sup>41</sup>, una delle più fiorenti città meridionali nel XII secolo<sup>42</sup>,

sembra dimostrare proprio il caso di Salerno) demandando agli ebrei di Capua e di Napoli la tintoria: E. Kantorowitz, *Federico II imperatore*, Milano 1988, pp. 246-258.

<sup>38</sup> Per la ricchezza della chiesa salernitana in età normanna si veda A. Di Muro, *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*, Bari 2012.

<sup>39</sup> M. Del Treppo, *Aiello, Niccolò d'*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1, Roma 1961.

<sup>40</sup> Per il commercio di tali prodotti nel Medioevo si veda *Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, cur. P. Dalena, Bari 2010.

<sup>41</sup> Per il mercato del grano di Salerno si veda Idrisi, *Il libro di Ruggero* cit., p. 91; Di Muro, *La piana del Sele* cit.; S. Tramontana, *La Monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, diretta da G. Galasso, Torino 1983, pp. 586 ss.

<sup>42</sup> Per l'importanza di Salerno nel XII secolo si vedano ad esempio B. Figliuolo, *Salerno*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari 1993, pp. 195-228; H. Hou-

stimolò nei grandi possessori la ricerca di valorizzazione dei patrimoni fondiari, circostanza che provocò una pressione crescente sulle popolazioni contadine. Così non è una coincidenza che a partire dagli anni Quaranta del XII secolo, accanto alla riconversione cerealicola delle terre prossime a Salerno, come testimonia l'impressionante caso del *locus* Tusciano<sup>43</sup>, si rinvergono registrazioni sempre più minuziose riguardo le terre e gli uomini della chiesa di Salerno, fino ad arrivare alle registrazioni sistematiche degli obblighi di Niccolò d'Ajello, dove l'interesse per la produzione di frumento appare centrale. Chiaramente gli attori di una tale riconsiderazione delle modalità di gestione della terra nel Salernitano furono numerosi: in primo luogo la Sant.ma Trinità di Cava che, oltre a risultare protagonista della riconversione cerealicole della piana del Tusciano<sup>44</sup>, sin dall'ultimo quarto del XII secolo tentò di rendere più rigorosi i sistemi di prestazioni d'opera sulle terre dominicali, come ha evidenziato Graham Loud<sup>45</sup>. La stretta sulle campagne produsse una montante insofferenza del mondo rurale, peraltro esso stesso in fase di forte crescita. Non mi sembra sia un caso che una delle prime grandi rivolte contadine attestate dalle fonti risalga proprio a questi anni, con l'uccisione nel 1178 dell'abate di San Benedetto di Salerno da parte dei suoi vassalli di Faiano, pochi km a nord di Olevano e Montecorvino, episodio che colpì molto Romualdo Guarna, il quale significativamente definì i rivoltosi *proditores et periuri*<sup>46</sup>.

ben, *Ruggero II di Sicilia*, Roma - Bari 1999, pp. 209 ss. e il volume *Salerno nel XII secolo* cit.

<sup>43</sup> Lo studio delle strutture agrarie della piana del Sele in età normanno-sveva ha evidenziato come, a partire dalla metà del XII secolo, l'agricoltura arbustiva (vigneti, frutteti), che aveva caratterizzato in maniera equilibrata insieme alla cerealicoltura il paesaggio agrario della piana di Battipaglia a partire dalla seconda metà del X secolo, ceda il posto allo sfruttamento cerealicolo delle terre: gli appezzamenti ricordati come terre *laboratoriae* si moltiplicano sino a raggiungere da soli tra il 1151 e il 1200 percentuali pari quasi al 60% delle coltivazioni totali attestata e ben il 74% negli anni tra il 1201 e il 1250, contro il 28% della prima metà del XII secolo. Si veda Di Muro, *La Piana del Sele* cit.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> G. A. Loud, *L'attività economica dei monasteri nel principato di Salerno durante il dodicesimo secolo*, in *Salerno nel XII secolo* cit., pp. 310-336: 319.

<sup>46</sup> Romualdi Salernitani *Chronicon* cit., pp. 296-297.

AMALIA GALDI

*Salerno tra i secoli XIII e XIV*

*Salerno between 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> centuries*

**Abstract.** *The essay examines the affairs of the city of Salerno between the end of the Swabian period and the Angevin period, with a specific focus on economic and commercial structures: the annual fair, the port and the arsenal. Established by Manfred of Swabia, the fair and the port were the object of particular attention especially by Charles I and Robert of Anjou, but in general the Angevins knew how to exploit Salerno's economic potential, which had been progressively consolidated since the last Lombard period and in the Norman period, making the city a mercantile center of fair importance in the reigning context. The essay also delves into the interests that gravitated around the annual fair, both secular and religious-ecclesiastical, such as to determine a continuous climate of conflict, but also examines Salerno's military function in the Angevin period, particularly during the Angevin-Aragonese conflict. The analysis is concluded with a quick overview of other city structural features from an urban and religious-cultural perspective.*

**Keywords:** *Salerno, Angevins, Harbours, Fairs, Trade*

Il 16 aprile 1308, Roberto d'Angiò, duca di Calabria e vicario generale del regno, accoglieva una petizione dei sindaci dell'Università di Salerno *dominus Cunctus de Plalamono, Pandulfus de Dmpnomusco e Pandulfus Caputgrassus*, nonché dei giudici cittadini *Petrus de Mathia e Petrus Benedicti*, i quali, presentatisi davanti alla Curia regia, avevano lamentato il pessimo stato del porto cittadino, in rovina per «*procellarum impetum*», con conseguenti, gravissimi, «*dispendia*»<sup>1</sup>. In considerazione della speciale affezione di Roberto per la città («*in orbem diffusior, famosior [...]*»), che si distingueva tra le altre del regno per fedeltà e «*devotionis obsequia*»

<sup>1</sup> Già il 10 aprile dello stesso anno, Roberto – accogliendo la medesima supplica – aveva disposto che alla *costruzione* del porto contribuissero per sei anni le altre *universitates* della provincia di Principato Citra: C. Carucci, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIV*, I, *Documenti e frammenti* [d'ora in poi CDS XIV], Salerno s.d., n. 22, pp. 68-69.

nei confronti della monarchia, egli disponeva che, per la durata di sei anni, fossero imposti speciali tributi doganali e daziari sui prodotti estratti da Salerno e dal suo distretto o transitanti per il suo porto, dettagliatamente elencati per tipologia, destinati a finanziare i lavori straordinari di riparazione del porto. La gestione dell'esazione era affidata a uno o più sindaci eletti all'uopo dalla stessa *universitas*, che dovevano essere approvati dal vicario generale, il quale, altresì, si raccomandava di non commettere abusi e di non distrarre le somme percepite per nessuna ragione. Nel contempo, egli prevedeva delle eccezioni per i chierici, confermando le esenzioni e le immunità già previsti da Carlo II e dalla consorte [Maria d'Ungheria] e, soprattutto, per il periodo della fiera settembrina, durante la quale non dovevano esigersi «*predicta iura*», con l'esclusione di quelli previsti per la molitura del grano.

Il provvedimento di Roberto riconosceva esplicitamente la struttura portuale come uno dei maggiori pregi della città, dietro la quale si muoveva un circuito economico e commerciale di considerevole portata, come dimostra l'ampio e dettagliato elenco di prodotti citati nel documento, che, al di là della sua finalità fiscale, ci fornisce una preziosa (e rara) testimonianza del ruolo di Salerno e del suo entroterra nel contesto dell'economia del regno nel primo decennio del XIV secolo.

La gran parte delle merci proveniva dal ricco *binterland* agricolo della città e del suo *districtus*, grano e frumento, soprattutto, ma anche fieno, erbe fresche e secche (tra cui è citata esplicitamente la mortella seccata e macinata), castagne e nocelle; ma sono presenti anche molti riferimenti agli animali di allevamento (bovini, asini, muli, bufali) e ai prodotti da essi derivati (carni, latticini, lardo e sugna, pellame), nonché a specifiche attività artigianali come la salagione e alla presenza diffusa dei mulini. Inoltre, sono menzionati in più punti i mercanti che direttamente o indirettamente, tramite i loro mediatori, portavano a Salerno i prodotti destinati alla vendita, tra i quali panni di lana (prodotti *extra regnum*, si specifica), sete, cotone, lino, spezie<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Utilizzo in questa sede l'edizione del documento in CDS XIV, n. 23, pp. 71-75, pubblicato anche da M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della Monarchia fino a tutto il Regno dell'Augusto Sovrano Carlo III*, II, Napoli 1860, pp. 266-267.

Si tratta, dunque, di una testimonianza di particolare rilievo, che offre spunti interessanti per riflettere sulla fisionomia economica e commerciale di Salerno a quest'altezza cronologica e, più in generale, sul suo ruolo nel contesto regnicolo.

Per l'economia cittadina e il *background* produttivo che la sosteneva, costituiva un momento fondamentale la circolazione di uomini e di merci che gravitava intorno alla fiera annuale, non a caso esentata dagli eccezionali provvedimenti fiscali di Roberto, la cui istituzione risaliva, come quella del nuovo porto, all'ultima età sveva, per volontà di re Manfredi. In continuità con la particolare attenzione prestata, come è noto, da Federico II alle fiere meridionali<sup>3</sup>, nel 1259 (lo stesso anno in cui, per intercessione di Cesario d'Alagno, arcivescovo di Salerno [1225-1263]<sup>4</sup>, fu accordato il diploma di fiera ad Amalfi<sup>5</sup>) Manfredi accoglieva una ri-

<sup>3</sup> Sulle fiere nel Mezzogiorno medievale la bibliografia è abbastanza ampia, ma per una visione d'insieme si vedano almeno: P. Corrao, *Fiere e mercati*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), cur. G. Musca, V. Sivo, Bari 1995, pp. 345-361; M. Cassandro, *Le fiere nell'economia europea medievale e della prima età moderna*, in *Una città nel Mediterraneo. L'Opulenta Salernum*, cur. V. D'Arienzo, Salerno 2001 pp. 96-114; per le fiere attestate dopo il 1343, anno di morte di Roberto d'Angiò, G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, XV, 1, Torino 1992, p. 513; per un quadro sinottico delle fiere del Mezzogiorno da Federico II in poi è ancora valido G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1903, p. 214. Per il periodo aragonese, infine, imprescindibile rimane A. Grohmann, *Fiere e mercati nell'Europa occidentale*, Napoli 1969, in particolare, per Salerno, pp. 211-214 e s.v. *ad indicem*.

<sup>4</sup> Il D'Alagno apparteneva al patriziato amalfitano: sul suo governo diocesano, con rinvio a fonti e bibliografia, vd. G. Crisci, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi. Sec. V-XX*, I, Napoli 1976, pp. 282-291, e A. Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno in età angioina (sec. XIII-XV)*, Salerno 2018 (Schola salernitana. E.Book. Studi e testi, 1 (14), pp. 108-113.

<sup>5</sup> Grohmann, *Fiere e mercati* cit., pp. 214-215: la fiera amalfitana iniziava non casualmente a distanza di pochi giorni da quella salernitana, il 4 ottobre; un altro mercato si teneva il 30 novembre, nel giorno della celebrazione liturgica di s. Andrea, patrono della cittadina costiera.

chiesta di Giovanni da Procida<sup>6</sup> e stabiliva che a Salerno si tenesse un appuntamento fieristico annuale «infra mensem Septembris sub titulo beati Matthei apostoli patrocini, octo diebus ante per totum diem festum ipsius Apostoli», durante il quale le merci fossero esentate dai diritti di dogana o di altro genere, «tam per ipsos cives, quam per populos undique concursivos»<sup>7</sup>, potenziando così le transazioni commerciali e finanziarie della città e il sistema che ad esse faceva riferimento.

La scelta del periodo non era evidentemente casuale, poiché si collocava nei giorni immediatamente precedenti alle celebrazioni liturgiche e civiche in onore del patrono della città, san Matteo, il 21 settembre, sicché l'appuntamento fieristico si poneva a ridosso di una circostanza naturalmente attrattiva per mercanti e artigiani, perché interessata dal movimento di fedeli che si recavano a Salerno per assistere ai riti e rendere omaggio al sepolcro dell'apostolo, nonostante le dimensioni del pellegrinaggio raramente superassero la sfera locale e, al più, diocesana<sup>8</sup>.

In un'ottica più generale – e di lunga durata<sup>9</sup> – di potenziamento delle fiere regnicole («il vero nodo vitale dell'economia del regno», è stato scritto<sup>10</sup>) e riconoscendo nel contempo un ruolo importante del mercato salernitano nel contesto economico e commerciale del regno, il 21 agosto 1303 Carlo II d'Angiò estese

<sup>6</sup> Sulla figura di Giovanni da Procida, il noto medico di Federico II e uno dei principali protagonisti delle vicende sveve, soprattutto, ma anche dei decenni successivi, si veda la sintesi biografica di S. Fodale, *Procida, Giovanni da*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 85, Roma 2016, *ad vocem*. Cfr. anche A. Galdi, *Confittualità, potere regio e dinamiche sociali nella Salerno angioina. Momenti di una ricerca in progress*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 123/1 (2011), pp. 245-247.

<sup>7</sup> Il privilegio di fiera è stato più volte pubblicato, da ultimo in *Mercanti in fiera*, cur. V. D'Arienzo, Salerno 1998, p. 137.

<sup>8</sup> Sul pellegrinaggio alla tomba di san Matteo vd. A. Galdi, *La diffusione del culto del santo patrono: l'esempio di s. Matteo di Salerno*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Napoli 1999 (Europa Mediterranea. Quaderni, 14), pp. 181-191.

<sup>9</sup> Condivisa da Angioini e Aragonesi, come dimostrano i numerosi privilegi di fiera concessi alle comunità campane tra XIII e XV secolo, cfr. A. Leone, *Il commercio*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, I, cur. A. Leone, G. Vitolo, Salerno 1982, in particolare p. 195. Cfr. Cassandro, *Le fiere* cit., p. 102, per le principali fiere regnicole del XV secolo, a partire da quelle di Salerno e Lanciano.

<sup>10</sup> Leone, *Il commercio* cit., p. 195.

la durata della fiera per altri due giorni, su istanza dell'arcivescovo di Salerno, il provenzale Guglielmo *de Godonio* (1298-1305), confermando ancora una volta gli spiccati interessi economici della chiesa locale per l'appuntamento fieristico salernitano (e non solo)<sup>11</sup>.

Sia la sua istituzione e sia il suo prolungamento riconoscevano a Salerno una posizione di "piazza" mercantile abbastanza ben strutturata e radicata nel contesto regnicolo, tanto da farla configurare, forse con qualche forzatura, «come una vera e propria città mercantile», la cui fisionomia si rifletteva significativamente sul piano della topografia urbana quale emerge soprattutto dalla documentazione di fine XIII secolo, con *rugae* e *loca* intitolati alle attività artigianali e mercantili<sup>12</sup>.

L'istituzione della fiera affondava le radici in una tradizione in città, e in parte nel suo suburbio, di piccoli e medi mercati, in qualche caso destinati alla commercializzazione di prodotti specifici e talvolta risalenti al periodo longobardo<sup>13</sup>: alcuni di essi sopravvissero in età angioina, altri, invece, scomparvero nel tempo forse anche perché soppiantati dall'appuntamento fieri-

<sup>11</sup> Il privilegio carolino ugualmente è stato più volte pubblicato, da ultimo in *Mercanti in fiera* cit., pp. 138-139. Lo stesso arcivescovo *de Godonio* avrebbe ottenuto nel 1299 l'istituzione di una fiera annuale, che durava otto giorni a partire dal 13 maggio, nel feudo arcivescovile di Olevano: cfr., anche per gli interessi commerciali degli arcivescovi locali precedenti all'età angioina, Di Muro, *Salerno tra i secoli XIII e XIV. La città, la fiera e il mercato*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), cur. B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi 2017 (Centro di cultura e storia amalfitana. Atti, 15), p. 246.

<sup>12</sup> Uno sguardo generale ma insieme particolareggiato della topografia cittadina in età angioina si legge in C. Carucci, *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel Medioevo. Salerno (sec. XIII-XIV)*, Subiaco 1945, pp. 38-48, ma vd. soprattutto P. Natella, *Da campo al Campo. Politica e amministrazione in Salerno medioevale e moderna*, «Campo 9/10. Rivista trimestrale di cultura del Mezzogiorno», 3 (1982), pp. 113-120. Cfr. Di Muro, *Salerno tra i secoli* cit., pp. 225-227, qui 225; Galdi, *Conflittualità* cit., pp. 295-296.

<sup>13</sup> Come quello in onore di san Vito, su cui vd. A. Sinno, *La fiera di Salerno*, in *Mercanti in fiera*, p. 90 e nota 9, anche per la sua localizzazione, non casualmente nei pressi di una delle porte urbane, denominata "Elina". Nel suburbio, parimenti attestato in età longobarda e nell'area oggi denominata Fieravecchia, si teneva un altro piccolo mercato: A. Di Muro, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (sec. VIII-IX)*, Salerno 2009 (Nuovi quaderni salernitani, 1) p. 65 e nota 220.

stico principale<sup>14</sup>. Nel contempo, la fiera salernitana avrebbe costituito «il vertice di un ciclo di fiere annuali minori che nel XIV secolo caratterizzavano lo spazio economico della città, da Nocera al Cilento (almeno 6 in quegli anni), fiere che si svolgevano tra maggio e settembre», oltre a configurarsi, soprattutto, «come una sorta di grande camera di decompressione (per usare un'efficace immagine di Bruno Figliuolo) tra la piazza di Napoli, che le consente di inserirsi in maniera meglio integrata nell'economia-mondo governata da Firenze, e l'area interna e tirrenica del regno fino alla Calabria»<sup>15</sup>.

Per il luogo destinato all'appuntamento fieristico si scelse un territorio non prospiciente al nuovo porto istituito da Manfredi, a causa probabilmente della particolare geomorfologia della città a ridosso della linea costiera corrispondente, «attraversata da stradette strette e tortuose che non permettevano il passaggio dei carri carichi di mercanzie, priva di piazze sufficientemente larghe perché i mercanti potessero esporre la loro merce»<sup>16</sup>. Fu individuato un vasto territorio extramurario, adiacente alla chiesa di San Lorenzo *de Strata*, pianeggiante e ampio abbastanza da poter ospitare spazi, merci e persone che articolavano la fiera; soprattutto, esso godeva di una posizione geograficamente strategica, essendo situato alla convergenza di diverse strade e dunque idonea a consentire l'accesso delle merci (specialmente dal ricco entroterra agricolo a sud della città) da diverse direzioni<sup>17</sup>. Una zona, peraltro, al centro di vari interessi economici, laici ed ecclesiastici, in particolar modo dell'arcivescovado salernitano, che mantenne a lungo – benché in maniera altalenante – la giurisdizione sulla chiesa, tali da determinare ripetute situazioni di conflittualità, argomento su cui mi sono soffermata in altra sede<sup>18</sup>: non è un caso che gli arcivescovi salernitani, tra XV e XVII secolo, abbiamo difeso strenuamente il mantenimento del luogo stabilito per la fiera, registrando in qualche caso l'appoggio della

<sup>14</sup> Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno cit.*, pp. 94-95.

<sup>15</sup> Di Muro, *Salerno tra i secoli cit.*, p. 252 e nota 162.

<sup>16</sup> Sinno, *La fiera di Salerno cit.*, pp. 93-94.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 95-96. Sull'importanza delle vie di comunicazioni – terrestri, fluviali e marittime – per il transito delle merci, nonché sulla natura dei prodotti commercializzati in relazione ai luoghi e alle tipologie di produzione, cfr. Di Muro, *Salerno tra i secoli cit.*, pp. 228-231.

<sup>18</sup> Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno cit.*, pp. 95-96.

monarchia, quando l'area del mercato si era spostata progressivamente e inesorabilmente verso altri siti<sup>19</sup>.

La documentazione disponibile sulla fiera, benché non sia stimabile precisamente il «volume di affari» che la interessava<sup>20</sup>, si amplia progressivamente nel corso del XIV secolo, lo stesso periodo in cui Giovanni Boccaccio, nel raccontare la vicenda (X novella dell'VIII giornata del *Decameron*) del giovane mercante fiorentino Niccolò da Cignano o Salabaetto, evocava gli interessi fiorentini sul mercato salernitano in merito soprattutto alla vendita dei *pannilani*<sup>21</sup>, che arrivavano a Salerno mediante anche altri circuiti commerciali, come quelli provenzali e marsigliesi in particolare, per i quali è registrabile un'accelerazione tra il 1331 e il 1339<sup>22</sup>. Ancora al XIV secolo risalgono notizie più dettagliate relative alle *apothecae* e alle *plancae* della città, le cui transazioni commerciali dovevano ricevere un particolare impulso in occasione dell'appuntamento fieristico: esse erano gestite non solo da laici (ne possedeva diverse, per esempio, la famiglia De Ruggiero<sup>23</sup>) ma anche dalla chiesa salernitana (compreso il Capitolo cattedrale, portatore di spiccati interessi economici al pari dell'arcivescovo<sup>24</sup>) e dai monasteri, cittadini e non, ed erano spesso oggetto

<sup>19</sup> Sinno, *La Fiera di Salerno* cit., pp. 97-98.

<sup>20</sup> Di Muro, *Salerno tra i secoli* cit., p. 235.

<sup>21</sup> Giovanni Boccaccio, *Decameron*, cur. V. Branca, Milano 1985, pp. 881-896, qui 882; cfr. A. Galdi, *Poteri, società e culture in Salerno angioino*, in *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Atti del Convegno "Boccaccio angioino" per il VII centenario della nascita di Giovanni Boccaccio (Napoli - Salerno, 23-25 ottobre 2013), cur. G. Alfano *et alii*, Firenze 2014, p. 334. Sulla novellistica relativa a Salerno, non solo alla fiera, vd. F. Sanguineti, *Secondo i gran m[a]e[st]ri di Salerno. Fortuna letteraria*, in *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze 2012, pp. 422-423.

<sup>22</sup> E. Salvatori, *Marsiglia, il Midi e la costa campana tra XI e XIII secolo*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del Convegno internazionale di studi in memoria di Ezio Falcone. 1938-2011 (Amalfi, 14-16 maggio 2011), cur. B. Figliuolo, P. F. Simbula, Amalfi 2014 (Centro di cultura e storia amalfitana. Atti, 12), p. 406.

<sup>23</sup> Alcune proprio nella zona della fiera di San Lorenzo, cedute in parte al monastero salernitano di San Maria di Montevegine: Sinno, *La fiera* cit., pp. 96-97.

<sup>24</sup> Cfr. M. Loffredo, *Il Capitolo della Cattedrale di Salerno tra Medioevo ed Età moderna*, «Schola Salernitana. Annali», 23 (2018), pp. 17-32.

di compravendita<sup>25</sup>. Nel contempo, si presentano numerose le testimonianze in merito agli interventi della monarchia per regolamentare l'arrivo delle merci in città e il pacifico svolgimento delle transazioni<sup>26</sup>, nonché per esigere il rispetto delle immunità doganali, come accadde il 19 ottobre 1306 quando Roberto d'Angiò, in qualità di vicario regio, ordinò allo stratigoto cittadino di difendere il diritto dei Salernitani, durante la fiera, di trasportare merci a Salerno, per terra e per mare, di venderle o trasferirle altrove, come da consuetudine (risalente al citato privilegio di Manfredi, che tuttavia non esentava dal diritto di peso e misura), contro le pretese dei *fundicarii*<sup>27</sup>.

Allo stesso 1306 risale un provvedimento di Roberto dal quale emerge come gli Ebrei convertiti partecipassero alla fiera settembrina esponendo le stoffe che tessevano e tingevano clandestinamente, invece di farlo nella tintoria della città; essi, inoltre, acquistavano la seta in tutto il Principato fino a Policastro, per poi rivenderla alla fiera<sup>28</sup>. Non era la prima volta che la relativamente numerosa comunità ebraica salernitana entrava in conflitto con il resto della cittadinanza, normalmente determinato da motivi fiscali e destinato ad acuirsi nei momenti di maggiore difficoltà socio-economica, come accadde in concomitanza con le tassazioni straordinarie imposte dalla monarchia alle *Universitates* regnicole durante il lungo conflitto seguito ai cosiddetti “Vespri siciliani”<sup>29</sup>.

Una delle preoccupazioni principali della monarchia, tuttavia, era la sicurezza dei mercanti e il transito sicuro delle merci, spesso attaccati e derubati dai *malandrini*. Le notizie in merito sono sporadiche – particolarmente significativo in proposito un provvedi-

<sup>25</sup> Galdi, In orbem diffusior, famosior ... *Salerno* cit., p. 96.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> CDS XIV, n. 11, pp. 45-46. Il problema del mancato rispetto di tali consuetudini era destinato a ripresentarsi, tanto che se ne ha ancora notizia nel 1589: Sinno, *La fiera* cit., p. 100 e nota 39.

<sup>28</sup> Galdi, In orbem diffusior, famosior ... *Salerno* cit., pp. 96-97.

<sup>29</sup> Sulla comunità ebraica di Salerno, sulla sua fisionomia economico-sociale e sui contrasti con l'*universitas* cfr. V. D'Arienzo, *La comunità ebraica a Salerno tra Medioevo ed Età moderna. Banchi di pegno e banchieri in area campana nel XV secolo*, «Rassegna storica salernitana», n. s., 62 (dicembre 2014), pp. 61-106, e A. Galdi, *La «Scuola» medica salernitana, gli Ebrei e la Cronica Elini*, «Sefer yuhasin. Review for the History of the Jews in South Italy / Rivista per la storia degli ebrei nell'Italia meridionale», n. s., 2 (2014), pp. 116-126.

mento di Roberto del 23 agosto 1334, benché la presenza di armati a difesa del luogo fieristico sia attestata già nel 1324<sup>30</sup> – ma sufficienti a documentare i pericoli connessi al periodo della fiera e la premura della monarchia in proposito.

A mostrare interesse per la soprintendenza della fiera furono soprattutto Salernitani provenienti dal ceto “mediano”, più che esponenti del patriziato, in analogia con quanto avveniva anche in altri contesti<sup>31</sup>, ma il caso del maestro di fiera Perrello Bonafede, figlio di Accurso, console dei Fiorentini a Salerno<sup>32</sup> (ma anche i Peruzzi avevano una filiale in città), è particolarmente interessante, perché ci introduce nella questione della presenza “forestiera” a Salerno, soprattutto in concomitanza con l’appuntamento fieristico<sup>33</sup>. La questione degli interessi economici degli operatori genovesi e toscani soprattutto, ma anche veneziani, catalani e provenzali, è stato più volte affrontato dalla storiografia, benché con diverse sfumature interpretative, per cui non ci ritorno in questa sede, limitandomi a ricordare come il coinvolgimento “forestiero” abbia interessato soprattutto, nel corso della prima metà del Trecento, i Fiorentini, grazie ai noti rapporti privilegiati con la monarchia angioina<sup>34</sup>.

Nonostante sia attestata una presenza stabile in città di alcune famiglie extraregnicole (genovesi e fiorentine in particolare), inserite più o meno stabilmente nel tessuto socio-economico cittadino e con interessi – fondiari innanzitutto, ma anche legati alla gabella del commercio e al controllo dell’ordine pubblico<sup>35</sup> – col-

<sup>30</sup> CDS XIV, nn. 43, pp. 139-141, e n. 22, pp. 97-98. Si veda in proposito anche Yver, *Le commerce* cit., p. 73.

<sup>31</sup> Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno* cit., p. 97.

<sup>32</sup> Accurso era stato appaltatore della gabella del commercio, procuratore della chiesa di Santa Maria di Alimundo e mostrò un costante interesse per terreni e case sia a Salerno che nei territori a sud della città, ovviamente quelli più redditizi da un punto di vista agricolo. Cfr. Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno* cit., p. 93; Di Muro, *Salerno tra i secoli* cit., p. 238.

<sup>33</sup> Camera, *Annali delle Due Sicilie* cit., II, p. 243.

<sup>34</sup> Cfr. con relativo rinvio a fonti e bibliografia, Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno* cit., pp. 97-99 *passim*. Sulla presenza straniera anche Di Muro, *Salerno tra i secoli* cit., pp. 238-242 e 242-249 per il ruolo degli operatori locali.

<sup>35</sup> Nel 1335, per esempio, fu stratigoto di Salerno il fiorentino Lotto dè Aldemari: Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno* cit., p. 93.

legabili non solo con il mercato settembrino<sup>36</sup>, è indubbio che è «la fiera a rappresentare il momento in cui Napoli, attraverso gli operatori regnicoli e stranieri che vi risiedono, e Salerno entrano in contatto in maniera più stretta e funzionale», ed è a Napoli, evidentemente, che risiedevano «alcune tra le filiali delle maggiori società mercantili dell'epoca»: la fiera, dunque, era l'occasione «di smistamento più importante delle produzioni locali e il centro di raccolta e di ridistribuzione delle merci straniere, per lo più ammassate a Napoli nelle filiali delle grandi società mercantili»<sup>37</sup>. E non è certo casuale, come è stato osservato, la coincidenza tra il ridimensionamento graduale della fisionomia commerciale di Salerno dalla metà del '300 e quello del ruolo delle compagnie toscane nel tessuto economico del regno<sup>38</sup>.

Per ricostruire la fisionomia economica e commerciale – in connessione o meno con la fiera settembrina – di Salerno tra i secoli XIII-XIV non si può prescindere, ovviamente, dalle testimonianze relative al porto e agli arsenali cittadini.

Fu ancora Manfredi, nel 1260, a dotare la città di un più funzionale impianto portuale, sempre per intercessione di Giovanni da Procida<sup>39</sup>. Sul ruolo del porto tra l'età longobarda e il provvedimento dell'ultimo svevo sappiamo ben poco<sup>40</sup>, ma, nonostante

<sup>36</sup> Ivi, pp. 91-93.

<sup>37</sup> Di Muro, *Salerno tra i secoli* cit., p. 237. Sul ruolo economico di Napoli nel XIV secolo vd. da ultimo Feniello, *Napoli. Una capitale economica nel Mediterraneo del '300*, in *Spazi economici e circuiti commerciali* cit., pp. 319-339.

<sup>38</sup> Di Muro, *Salerno tra i secoli* cit., p. 254; ma, più che un crollo della presenza toscana, che perse il monopolio delle operazioni finanziarie a partire dagli anni quaranta del XIV secolo, si trattò di un “riadeguamento” generale che configura nuove tendenze finanziarie che non ne intaccarono il dinamismo e le direttrici di esportazione; vd. Feniello, *Napoli* cit., p. 332. Dall'ampia bibliografia sullo spazio economico fiorentino vd. almeno B. Figliuolo, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico. Un modello di organizzazione capitalistica*, «Archivio storico italiano», 171.4 (ottobre-dicembre 2013), pp. 639-664.

<sup>39</sup> Lo documenta un'epigrafe custodita nella cattedrale salernitana, originariamente collocata nel porto, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, I (1201-1281) [d'ora in poi CDS XIII, 1], cur. C. Carucci, Subiaco 1931, p. 291, nota 1.

<sup>40</sup> Vd. A. R. Amarotta, *Salerno longobarda. Topografia e struttura del potere*, Salerno 2004, pp. 106-107, e dello stesso Autore, *Salerno romana e medievale. Dinamica di un insediamento*, Salerno 1989, pp. 123-138. Cfr. A. Mignone,

il progressivo sviluppo di Salerno, in particolare negli ultimi decenni del principato longobardo e il periodo normanno (grazie anche a una consistente presenza di elementi allogeni), le poche testimonianze al riguardo non rimandano a una struttura portuale inserita pienamente in un sistema produttivo e commerciale integrato o tale da renderla tappa significativa di operatori commerciali forestieri. Lo scalo marittimo (o gli scali marittimi) era certamente ben conosciuto anche in precedenza e in età normanna, soprattutto, la proiezione salernitana sul mare è stata opportunamente messa in risalto<sup>41</sup>; ma è a partire dall'ultima età sveva<sup>42</sup> e dai provvedimenti di Manfredi, che emerge dalla documentazione la sinergia tra esso e gli altri approdi della costa basso-tirrenica, nonché la realizzazione di quel sistema di scambi che rendono Salerno «il punto di convergenza di mercanti provenienti da ogni parte del Mediterraneo»<sup>43</sup> e nel quale lo scalo giocherà un ruolo significativo al pari delle transazioni fieristiche.

Come sulla fiera, anche su di esso appaiono precoci gli interessi dell'arcivescovo di Salerno, già agli inizi del XII secolo, nonostante sulla documentazione relativa pesino dubbi di autenticità. La concessione delle decime del porto alla chiesa di Salerno, infatti, risalirebbero al maggio 1103, grazie al duca Ruggiero Borsa, confermata, insieme ad altri diritti, dal figlio Guglielmo nel luglio 1127; i diritti e le giurisdizioni arcivescovili, tra cui la decima del porto, sarebbero poi stati ribaditi da papa Alessandro III all'arcivescovo Romualdo Guarna il 14 marzo 1169<sup>44</sup>. L'atto di Ruggero è una falsificazione risalente al più tardo periodo nor-

*Porto di Salerno. Una storia lunga dieci secoli*, Nocera Superiore (SA) 2019, pp. 17- 44.

<sup>41</sup> V. D'Arienzo, *L'Opulenta Salerno normanna nel Mediterraneo*, in *Una città nel Mediterraneo* cit., partic. pp. 127-128.

<sup>42</sup> Con Federico II, all'interno di una politica di costituzione di nuovi porti, fu il porto della vicina cittadina di Vietri, controllato dal monastero della Santissima Trinità di Cava, ad essere oggetto di attenzione: cfr. M. Sirago, *Il "sistema" portuale campano dai normanno-svevi ai primi angioini*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», n. s., 23-24 (dicembre 2002), p. 89, e Mignone, *Porto di Salerno* cit., p. 46.

<sup>43</sup> L. Palermo, *Il sistema portuale tirrenico e gli scambi commerciali tra l'XI e il XIII secolo*, in *Una città nel Mediterraneo* cit., pp. 93-94, qui 94.

<sup>44</sup> *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, cur. K. Toomaspoeg, Roma 2009 (Ricerche dell'Istituto storico germanico di Roma), pp. 308-309.

manno ma ripresa nel 1259<sup>45</sup>, mentre su quello di Guglielmo non sono stati avanzati dubbi di autenticità<sup>46</sup>, ma la bolla papale del 1169 non è esente da sospetti di alterazione<sup>47</sup>. Come per altri diritti concessi agli arcivescovi, le probabili contraffazioni (o la meno probabile riscrittura di documenti autentici) potrebbero risalire all'ultima età sveva e alla prima età angioina, a un'altezza cronologica che spiegherebbe sia le problematiche competitive con altri soggetti che rivendicavano le medesime prerogative e sia un contesto socio-economico sicuramente più coerente con le pretese arcivescovili<sup>48</sup>.

Tornando al privilegio di Manfredi, è verosimile che esso riguardasse un impianto *ex-novo* più che un riadattamento di strutture precedenti<sup>49</sup>, come lascia supporre la pur ambigua espressione del provvedimento «hunc portum fieri fecit», dunque in sostituzione di una struttura obsoleta, insufficiente e forse addirittura insabbiata. È verosimile, tuttavia, che i lavori non fossero stati del tutto eseguiti “a regola d'arte”, visto che a distanza di qualche decennio – come ricordavo all'inizio di queste pagine – la struttura non era in grado di resistere alla violenza delle tempeste marittime; né si può escludere che i fondi messi a disposizione per la costruzione fossero stati in parte distratti, come fa supporre la persistenza di una vertenza (ancora nel 1293) relativa alle somme di denaro connesse all'intervento del da Procida<sup>50</sup>.

In tutti i casi, a prescindere dalla sua funzione commerciale, soprattutto in età angioina il porto avrebbe ricoperto un fondamentale ruolo difensivo e militare, insieme alla cantieristica navale, in particolare dopo i Vespri ma anche successivamente alla momentanea tregua di Caltabellotta del 1302: è del 21 giugno 1322 un provvedimento di Carlo l'Illustre, purtroppo giuntoci in forma di frammento, il quale, per difendersi dalla flotta siciliana,

<sup>45</sup> A. Giordano, *Le pergamene dell'Archivio diocesano di Salerno (841-1193)*, Battipaglia (SA) 2014 (*Schola Salernitana*. Documenti, 2), pp. 157-158.

<sup>46</sup> Edito ivi, pp. 170-172.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 347-352, e p. 348 per i dubbi sull'originalità del documento.

<sup>48</sup> Per un approfondimento del problema cfr. Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno* cit., p. 103.

<sup>49</sup> Dello stesso parere Amarotta, *Salerno romana* cit., p. 138.

<sup>50</sup> CDS XIII, III (1282-1300) [d'ora in poi CDS XIII, 3], cur. C. Carucci, Subiaco 1946, n. 141, pp. 171-172 (2 gennaio), cfr. anche n. 186, pp. 220-221 (23 dicembre 1293). Sulle probabili carenze costruttive del porto anche Amarotta, *Salerno romana* cit., pp. 141-142.

aveva fatto chiudere con una potentissima *muraglia* (forse una catena) il porto di Salerno, realizzata a spese dei cittadini, che tuttavia venivano esentati da altri pagamenti dovuti per le spese di guerra<sup>51</sup>.

L'importanza di Salerno nello scacchiere di guerra derivava in primo luogo dalla sua posizione geografica, a sud della capitale e con un naturale, ampio, osservatorio sul mare, nonché dalla sua fisionomia di centro politico ed economico principale del Principato, la cui frontiera meridionale – barriera fondamentale per fermare le truppe nemiche provenienti dal Sud della penisola e dirette verso Napoli – fu particolarmente coinvolta, come è noto, dagli scontri angioino-aragonesi. Per la conoscenza delle dinamiche relative disponiamo di una discreta base documentaria, grazie alle trascrizioni pubblicate da Carlo Carucci (relative a Salerno e al Principato, soprattutto)<sup>52</sup>, dalle quali peraltro emergono anche gli uomini che sostennero particolarmente la causa angioina, tra cui si distinsero Matteo de Ruggiero e Ruggiero e Tommaso Sanseverino, questi ultimi esponenti della famiglia dei conti di Marsico, tra le più potenti feudatarie del regno<sup>53</sup>.

Nella stessa direzione si spiegano i diversi provvedimenti relativi alla principale fortificazione cittadina, la *turris maior*, al pari di altri castelli regnicoli strategici per il controllo della linea costiera. Essa era stata compresa tra i *castra* elencati nello Statuto di riparazione dei castelli di Federico II, che nel 1239 le aveva assegnato trenta *servientes*<sup>54</sup>, mentre ne risultavano quindici nel 1269, anno in cui si pose il problema della sua ristrutturazione, in buona parte realizzata entro il 1280 (con una presenza costante del solito arcivescovo salernitano)<sup>55</sup>, numero ritoccato ulterior-

<sup>51</sup> CDS XIV, n. 90, p. 202.

<sup>52</sup> *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, II, *La guerra del Vespro siciliano nella frontiera del Principato. Storia diplomatica*, cur. C. Carucci, Subiaco 1934.

<sup>53</sup> Per ulteriori fonti e bibliografia vd. Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno cit.*, pp. 47-48.

<sup>54</sup> E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, trad. F. Panarelli, presentazione C.D. Fonseca, con prefazione cur. H. Houben, Bari 1995, p. 110; CDS XIII, 1, n. XXVII, pp. 195-196 (18 novembre 1239).

<sup>55</sup> CDS XIII, 1, n. 304, p. 339 (3 maggio 1269), n. 200, p. 344 (8 giugno 1269), n. 247, p. 393, n. 303, pp. 441-442, n. 305, pp. 443-444 (14 ottobre

mente nel 1275<sup>56</sup> e nel 1282, insieme ai difensori, dopo lo scoppio dei Vespri<sup>57</sup>. Già negli anni precedenti, però, la monarchia si era occupata delle strutture murarie salernitane e della manutenzione degli assi viari, soprattutto quelli posti a nord della città e in direzione di Napoli<sup>58</sup>, senza trascurare, nel contempo, i ponti sui fiumi (Tusciano, Picentino e Irno) maggiormente strategici per il transito di persone e merci, fondamentali per il rifornimento della città e le sue attività commerciali<sup>59</sup>.

Ovviamente lo scenario di guerra comportava anche uno spiccato interesse per l'arsenale della città, di cui abbiamo sicure attestazioni per le età normanna e sveva<sup>60</sup>, ma che già nel periodo svevo era stato sostituito da un'altra struttura, per la quale era stato scelto un altro sito, come emerge da un contratto del 1256<sup>61</sup>. Sulla base delle indicazioni relative a Santa Maria *de mari*, nelle cui vicinanze si trovava il vecchio arsenale, è stato proposto di localizzare quest'ultimo nell'area compresa tra il muro e il muricino (strutture murarie risalenti al periodo longobardo), cioè a ridosso del litorale, a valle del *palatium* longobardo, tra via Porta di Mare e la chiesa di Santa Lucia, allo sbocco del *vicus* di Santa Trofimena e il quartiere ebraico<sup>62</sup>.

1274), n. 342, pp. 476-478, n. 373, p. 522. Cfr. Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno* cit., pp. 24-26.

<sup>56</sup> CDS XIII, 1, n. 322, p. 458. Sul castello e i relativi interventi angioini cfr. P. Peduto, *La turris maior di Salerno*, in *Scavi medievali in Italia (1996-1999)*, cur. S. Patitucci Uggeri, Roma 2001, pp. 345-352; Id., *Il mastio del castello*, in *Salerno. Un castello per la sua città*, cur. M. Romito, Salerno 2009, pp. 21-30.

<sup>57</sup> C. Carucci, *Le preoccupazioni di Carlo d'Angiò per Salerno dopo la battaglia di Tagliacozzo in tre documenti del tempo*, «Archivio storico di Salerno e Principato Citra», 1.4 (1921), p. 338.

<sup>58</sup> Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno* cit., pp. 26-27.

<sup>59</sup> CDS XIII, 1, n. 225, pp. 370-371 (30 gennaio 1270).

<sup>60</sup> Vd. Sirago, *Il "sistema" portuale* cit., pp. 79, per la fase normanna ma per l'emergere, nello stesso periodo, dei porti di Cetara e Vietri, presso Salerno, e 87-88 per quella sveva.

<sup>61</sup> CDS XIII, 1, n. 192, p. 285 (febbraio 1256): due case di pertinenza del monastero della Santissima Trinità di Cava si trovavano nella piazza della corte, presso la chiesa di Santa M Maria *de mari*, «ubi olim vetus tarsinatus fuisse dicitur».

<sup>62</sup> A. R. Amarotta, *Il vicus di S. Trofimena e il porto longobardo di Salerno*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», n. s., 31 (1983), pp. 121-122. Cfr. Id.,

Ammettendo la prossimità del nuovo porto svevo – che insisteva nell'area corrispondente all'attuale Molo Manfredi<sup>63</sup> – con l'arsenale già esistente nel 1256, al quale prima si è fatto riferimento, e se, soprattutto, si ipotizza – come è stato fatto – che il nuovo arsenale si trovasse ad occidente della foce del fiume Fusandola<sup>64</sup>, sembra che lo spostamento del sito rispetto a quello collocato nelle vicinanze di Santa Maria *de mari* abbia seguito già la direttrice sud-ovest lungo la quale sarebbe poi stato costruito il porto svevo.

La considerazione angioina per l'arsenale salernitano – all'interno di un più generale interesse per queste strutture<sup>65</sup> e quello connesso per l'ampliamento della flotta regia, particolarmente sentito da Carlo I, dal momento che alla data della conquista del regno disponeva solo delle navi provenzali – è attestata a partire dal 1269, quando i *magistri* degli arsenali del Principato e di Terra di Lavoro, Stefano Mazza e Tommaso del giudice Riccardo di Amalfi, furono incaricati di redigerne gli inventari<sup>66</sup>, mentre nel 1277 la Curia regia avrebbe approvato l'appalto per la riparazione specifica di quello salernitano<sup>67</sup>. Nel 1278 esso viene descritto come diviso in otto scomparti, ognuno dei quali capiente abbastanza da poter contenere una nave (dieci galee erano state di recente restaurate, mentre altre due, la Sparviero e la S. Luca, si presentavano in cattivo stato di conservazione e inadatte a solcare il mare), benché alcune sue componenti necessitassero di sistemazioni; nel contempo si fa anche l'inventario dei materiali che vi erano custoditi e utili alle riparazioni delle navi (timoni, remi, legname, ancore, corde etc.)<sup>68</sup>.

*Salerno romana* cit., pp. 34-35, e A. Finella, *Storia urbanistica di Salerno nel Medioevo*, Roma 2005, p. 103.

<sup>63</sup> Amarotta, *Salerno romana* cit., p. 139, cfr. Finella, *Storia urbanistica* cit., p. 104.

<sup>64</sup> Amarotta, *Salerno romana* cit., pp. 143. Cfr. Carucci, *Un Comune* cit., p. 57, ma pp. 56-57 e nota 3 sui lavori che interessarono, a partire dai primi anni del XIX secolo, l'area del porto promosso da Manfredi.

<sup>65</sup> In particolare di Carlo I, cfr. Sirago, *Il "sistema" portuale* cit., pp. 94-97, con relativo rinvio a fonti e bibliografia.

<sup>66</sup> CDS XIII, 1, n. 192, pp. 337-338.

<sup>67</sup> Ivi, n. 338, p. 471 (24 gennaio).

<sup>68</sup> Ivi, n. 351, pp. 488-495. Altre galee furono costruite tra gli anni Ottanta e Novanta del '200 e trasferite a Napoli, vd. Amarotta, *Salerno romana* cit., pp. 142-143.

In linea generale, dunque, gli Angioini seppero sfruttare le potenzialità economiche, commerciali e militari salernitane, come si desume anche dalle dinamiche relative al sistema di appalti che riguardarono le sue strutture più redditizie (fondaco, dogana, porto ...), pur rispettando fundamentalmente le consuetudini che la comunità aveva consolidato nel corso del tempo (raccolte dall'*universitas* già nel 1251 ma pervenuteci nella forma nella quale furono esemplate, transuntate e autenticate nel 1423, su istanza dell'arcivescovo Nicola)<sup>69</sup>. Nel *Liber donationum et concessionum Caroli I*, redatto nel 1273, Salerno era stata valutata per un valore di 1100 once, non poche, sembra, benché il testo ci sia pervenuto solo relativamente alle province di Terra di Lavoro, Abruzzi e Principato e non sia possibile fare paragoni con tutti gli altri centri urbani<sup>70</sup>; non è certo casuale «che, già a pochi anni dalla dominazione angioina, furono investiti con il titolo di principe di Salerno gli eredi al trono, il primo dei quali fu il futuro re Carlo II, una consuetudine che perdurò fino al regno di Giovanna I. La città mantenne dunque costantemente il suo stato di demanialità, benché nella forma peculiare dell'appannaggio ai principi, fino al periodo durazzesco, quando, con Giovanna II e al pari di altre città, iniziò il lungo periodo dell'infeudazione»<sup>71</sup>.

In questa sede ho preso in esame, come si è visto, soprattutto gli elementi che hanno articolato la fisionomia commerciale ed economica di Salerno, focalizzando l'attenzione sull'ultimo periodo svevo e l'età angioina. Con l'arrivo degli Angioini, la città aveva condiviso con gli altri territori regnicoli il coinvolgimento in una diversa fase storica, segnata «da una dialettica tra persistenze e mutamenti che si poneva nel punto di intersezione tra le strategie politiche più generali della nuova monarchia e la specificità salernitana. Lungo questa storia Salerno visse indubbiamente una drastica riduzione del ruolo che aveva assunto soprattutto tra l'ultima età longobarda e quella normanna»<sup>72</sup>; ma fu proprio sul piano economico-commerciale (e in parte militare), più che su quello politico, toccato da un più consistente e inarresta-

<sup>69</sup> CDS XIII, 3, pp. 12-19: constano di tredici articoli.

<sup>70</sup> Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno* cit., pp. 11 e 32, nota 119.

<sup>71</sup> Ivi, p. 11.

<sup>72</sup> Ivi, p. 12.

bile ridimensionamento, che la città mantenne più a lungo una posizione importante nel contesto regnicolo.

Ho già evidenziato altrove la fortunata – anche se con diverse lacune dovute soprattutto alle scelte compiute in fase di selezione delle testimonianze – situazione documentaria di Salerno, grazie alle trascrizioni realizzate soprattutto da Carlo Carucci, negli anni Trenta-Quaranta del secolo scorso (prima della disastrosa distruzione dei registri angioini), e relative ai documenti cancellereschi dal 1201 al 1391, raccolti nei quattro volumi del *Codice diplomatico salernitano*<sup>73</sup>.

Se ne ricava l'immagine di una società dinamica e complessa, impegnata costantemente a salvaguardare le proprie prerogative e a contrattare con la monarchia spazi di manovra politici ed economici. Al pari di altri centri urbani del regno, essa esprime spesso situazioni di conflittualità tra le sue componenti sociali e talvolta con la monarchia e i suoi rappresentanti, in particolare con lo stratigoto cittadino che, come è noto, era di nomina regia e responsabile dell'ordine pubblico. Il quadro che ne emerge è quello di una consorterìa cittadina fondata su equilibri precari e mutevoli, in cerca di progressivi assestamenti/riassestamenti figli delle diverse contingenze storiche, soprattutto quelle in cui la diversità degli interessi emergevano con maggiore evidenza: le elezioni dei giudici annuali o dei delegati per la ripartizione e la riscossione delle imposte diventavano un terreno privilegiato in tal senso.

Un clima di conflittualità endemico, dunque, in cui ogni componente sociale, più o meno aggregata in alleanze dinamiche e frequentemente di breve durata, giocava la sua parte: famiglie, gruppi socio-economici (il termine "ceti" sarebbe più scivoloso e ambiguo), chiesa, grande feudalità, arcivescovi e Capitolo, monasteri autoctoni ed esterni. In questo contesto, come si diceva, le alleanze si formano e si sfaldano con molto rapidità, con una

<sup>73</sup> Ivi, pp. 7-8, anche per i riferimenti ad altre edizioni di documenti ugualmente utili per la ricostruzione delle vicende salernitane; cfr. Galdi, *Conflittualità* cit., p. 244: lo studioso salernitano fu autore anche di pregevoli altri saggi, dedicati alla città e ad alcuni momenti della sua storia, per molti aspetti ancora validi, benché figli del contesto storico nel quale furono prodotti: sul suo profilo biografico e intellettuale vd. A. R. Amarotta, *Carlo Carucci*, «Rassegna storica salernitana», n. s., 3.2 (dicembre 1986), pp. 169-191.

minore frequenza per quelle strette tra i *nobiliiores*, normalmente cementate anche da accordi matrimoniali. Di fronte c'è la monarchia, alla ricerca di rimedi e risposte che raramente risultavano programmatici e coerenti, pressata dalle componenti cittadine e tesa a perseguire quell'unità sociale che rappresentava la condizione indispensabile per garantirsi i proventi necessari al funzionamento dello "Stato".

Ovviamente furono soprattutto gli interessi economici a scatenare i conflitti, a Salerno come altrove, ma qui alimentati anche da una società, come si è visto all'inizio di queste pagine, economicamente piuttosto vitale, alla quale la posizione geografica di raccordo tra il ricco entroterra del Principato e la capitale del regno faceva da *pendant* una discreta vocazione all'artigianato e al commercio al dettaglio anche da parte degli operatori locali, pur non riuscendo ad esprimere – per motivi locali e generali, contingenti e strutturali – una "classe" mercantile capace di muoversi su ampi scenari economico-finanziari, nonostante la città ospitasse una delle fiere più importanti del Mezzogiorno continentale, intorno alla quale si muoveva un notevole giro di affari, regionali e sovraregionali.

Salerno, inoltre, era al centro di una delle più vaste diocesi meridionali, peculiarità che mantenne in età angioina, una condizione che – a prescindere dall'effettiva capacità di controllare un territorio così ampio e diversificato – contribuì a fare della metropoli una sede ambita, con dinamiche che coinvolgevano, nei differenti momenti, il Papato, gli apparati monarchici e i potentati locali: il suo arcivescovo normalmente fu del tutto partecipe – e talvolta promotore – del medesimo clima di conflittualità, svolgendo un ruolo da protagonista nelle vicende cittadine e mantenendo costantemente uno *status* di grande signore territoriale e titolare di beni, diritti e prerogative acquisiti progressivamente – grazie anche al favore delle monarchie normanne e angioina, meno di quella sveva – sia dentro il centro urbano e sia fuori di esso, nel suo *districtus* e nei territori extraurbani sui quali esercitava anche una giurisdizione temporale<sup>74</sup>.

Se la conformazione geo-orografica di Salerno, inoltre, non consentì alla città, nel corso del periodo angioino, trasformazioni strutturali sul piano urbanistico e ampliamenti considerevoli rispetto ai periodi precedenti, non mancarono tuttavia pochi ma

<sup>74</sup> Vd. Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno cit.*, pp. 101-135.

significativi sviluppi dell'abitato. Fu soprattutto, a partire dagli anni Trenta del XIII secolo, il progressivo e, in qualche caso, precoce inserimento dei "nuovi" Ordini a incidere sull'assetto urbanistico: le nuove comunità contribuirono, soprattutto, allo sviluppo e alla riconfigurazione funzionale dell'area posta alle falde del monte Bonadies, nella parte alta della città, dove fissarono la loro sede, potenziando un territorio che, stante l'accidentata orografia, era rimasto piuttosto ai margini dell'evoluzione urbanistica complessiva. Non è un caso che, anche nei secoli successivi, i Mendicanti non abbandonassero le installazioni originarie, senza inoltrarsi nel centro cittadino, come per esempio accadde a Napoli. Non è un argomento sul quale posso soffermarmi in questa sede, ma vorrei almeno ricordare come l'inserimento dei nuovi religiosi a Salerno fosse coerente con logiche insediative più generali, riflettendo anch'esso il dinamismo sociale che caratterizzava la città ancora nella prima metà del XIII secolo<sup>75</sup>.

Come e in che misura questo sviluppo, benché parziale, abbia influenzato (o lo sia stato a sua volta) le dinamiche del popolamento e in generale, la sua consistenza, è solo ipotizzabile, sebbene la pur carente documentazione in proposito suggerisca un progressivo incremento demografico, in particolare quella relativa all'ampliamento di abitazioni private o inerenti a vie pubbliche e alla stessa cortina muraria cittadina, fino alla realizzazione dell'ultimo degli accrescimenti delle mura medievali, decretati da Giovanna I d'Angiò nel 1363, quando la cinta avrebbe raggiunto i 3550 metri<sup>76</sup>, indizio anch'essa degli sviluppi residenziali cittadini. Ovviamente il dato ipotizzato di una popolazione salernitana (comprensiva del *districtus*, poiché nelle imposizioni fiscali la città e il distretto erano calcolati unitariamente) che tra fine Duecento e inizio Trecento conterebbe tra i 10000 e i 15000 abitanti è puramente indicativo e probabilmente da ridimensionare<sup>77</sup>.

A proposito del *districtus*, si trattava di un'area piuttosto ampia e talvolta talmente contigua alla città da rendere difficile puntualizzarne i confini geografici, sicché le sue vicende si legarono intrinsecamente ad essa, sulla quale, peraltro, si erano concentrati gli investimenti fondiari ed economici dei Salernitani ancora

<sup>75</sup> Ivi, partic. pp. 162-165.

<sup>76</sup> Amarotta, *Salerno romana* cit., pp. 78-79; Finella, *Storia urbanistica* cit., p. 31; Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno* cit., pp. 23, 177.

<sup>77</sup> Galdi, *In orbem diffusior, famosior ... Salerno* cit., pp. 21-22.

prima dell'arrivo degli Angioini. La dialettica costante tra le pretese giuridiche e fiscali della città (intenzionata a difendere i suoi confini giurisdizionali più che ad espandersi territorialmente) sul suo *districtus* e la volontà di quest'ultimo di sfuggire al controllo dell'*universitas* generò non pochi conflitti, una delle cause che contribuì a determinare – come esito finale – il progressivo ridimensionamento della *facies* metropolitana cittadina<sup>78</sup>.

Per completare queste note accenno soltanto a due questioni che non sono trascurabili ai fini di tracciare la fisionomia di Salerno tra XIII e XIV secolo: la Scuola medica salernitana e il santo patrono cittadino, l'apostolo ed evangelista Matteo. Sulla "Scuola" è stato scritto molto<sup>79</sup> ed è soprattutto grazie ad essa che la fama di Salerno aveva travalicato i confini locali e nazionali: se le sue origini, ma non il suo *background* e la sua indubbia appartenenza a una *koiné* mediterranea, prima, ed europea, dopo, ancora ci sfuggono, è certo che, dopo la regolarizzazione delle sue funzioni e del suo ruolo nel contesto regnicolo a partire dalla legislazione di Federico II, il suo sviluppo continuò per buona parte dell'età angioina (quando si affermarono definitivamente, peraltro, i termini *Schola* e *Studium*, parallelamente alla sua evoluzione istituzionale), potendo godere costantemente dell'attenzione regia, che contemplò stipendi e agevolazioni varie (*in primis* fiscali) per i suoi *magistri* e i suoi discendenti; fin quando, progressivamente, avrebbe ridimensionato sia la sua vocazione internazionale, a favore di analoghe istituzioni forestiere, e sia il suo ruolo nel regno, soppiantato da quello dello *Studium* di Napoli<sup>80</sup>. Non

<sup>78</sup> Ivi, pp. 28-31, partic. 29-31 per i territori compresi nel *districtus*.

<sup>79</sup> È impossibile, in questa sede, rendere conto della corposa bibliografia relativa. Per gli studi fino al 1993 utile è la consultazione di A. Cuna, *Per una bibliografia della Scuola medica salernitana. Secoli XI-XII*, Milano 1993; per un sintetico ma aggiornato *status* storiografico sull'argomento cfr. I. Ventura, *La Scuola medica salernitana*, in *Storia di Salerno*, I, *Età antica e medievale*, cur. A. Pontrandolfo, A. Galdi, Salerno 2020, pp. 249-263, e, per le questioni ancora aperte sulle opere ascrivibili direttamente o indirettamente ai *magistri* salernitani, Ead., *La "Scuola medica salernitana" e la sua produzione scritta*, in *La medicina nel Basso Medioevo. Tradizioni e conflitti*, Atti del LV Convegno storico internazionale (Todi, 14-16 ottobre 2018), Spoleto 2019, pp. 213-284.

<sup>80</sup> Rinvio qui, soprattutto per le fonti e la bibliografia relative, a A. Galdi, *La Scuola medica salernitana nel Medioevo. Un'istituzione mediterranea tra*

di rado, infine, dalle fila della “Scuola” provennero anche uomini destinati a ricoprire uffici di una certa rilevanza nella burocrazia regnicola, come si registra soprattutto nel periodo durazzesco<sup>81</sup>.

Da ultimo, la città sembrava abbandonare l'ordinario clima di conflittualità ritrovando la sua unità intorno al suo santo patrono, l'apostolo ed evangelista Matteo. Non abbiamo informazioni specifiche su come si articolassero le festività patronali (il 6 maggio, ricorrenza della traslazione delle reliquie a Salerno, che la tradizione riconduceva al 954; e il 21 settembre, la celebrazione del *dies natalis*) nel periodo svevo-angioino, ma possiamo immaginare che non divergessero molto da quelle ricostruibili per altri momenti storici<sup>82</sup>, ruotando intorno alla imponente “cattedrale”, eretta a pochi anni dalla conquista normanna di Salerno, sostituendo il vecchio edificio longobardo. Se la centralità del culto per l'apostolo nel panorama devozionale locale – ma non nella diocesi, dove la sua diffusione rimase limitata – non venne mai meno, l'impressione è che san Matteo non sia mai davvero as-surto a simbolo civico, cioè tale da diventare un canale privilegiato dell'autorappresentazione della città come “corpo” unico che si riconosceva unanimemente nel suo santo patrono. Un problema che richiederebbe ulteriori approfondimenti e che pone degli interrogativi: fino a che punto la Salerno bassomedievale si riconosceva nella *Civitas s. Mathei* o nella *Hippocratica Civitas*<sup>83</sup> che ne definiscono oggi l'identità storica nella simbologia istituzionale? Ma questa è un'altra storia...

*storia e leggenda*, in Opluenta Salernum. *Una città tra mito e storia*, cur. G. Di Domenico, M. Galante, A. Pontrandolfo, Roma 2020, pp. 139-146.

<sup>81</sup> A. Galdi, *Le rôle de l'École de médecine de Salerne dans la formation du personnel angevin à la fin du Moyen Âge. Les sources écrites*, in *Formation et cultures des officiers et de l'entourage des princes dans les territoires angevins (milieu XIII<sup>e</sup> - fin XV<sup>e</sup> siècle) / Percorsi di formazione e culture degli ufficiali e dell'entourage dei principi nei territori angioini (metà XIII - fine XV secolo)*, études réunies par I. Mathieu et J.-M. Matz, Rome 2019 (Collection de l'École française de Rome, 518.3), pp. 11-29.

<sup>82</sup> Sulla processione in onore di san Matteo vd. G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001 (Immagini del Medioevo, 5), pp. 170 ss.

<sup>83</sup> Su una tale, doppia, identità salernitana, misurata sui piani culturale e religioso vd. *ivi*, pp. 45-46.



MARIAROSARIA SALERNO

*Cosenza tra XI e XIV secolo:  
sistema di relazioni e ruolo della città*

*Cosenza between the 11<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> centuries: system of relations and role of the city*

Abstract: *This essay aims to identify the mechanisms and relations that helped define the role of the Calabrian city of Cosenza between the 11<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> centuries, considering the relations between the pro tempore superior power, ecclesiastical institutions and “intermediate” and possibly “intermediary” figures as a privileged point of observation.*

Keywords: *Cosenza; lay powers; ecclesiastical institutions*

*Premessa*

Studiare e scrivere di una città del Mezzogiorno d'Italia medievale presuppone tutta una serie di “prerequisiti” connessi con la problematicità dell'argomento storiografico, oltre che di precisazioni e di accortezze nell'affrontare il caso specifico.

È all'incirca da vent'anni che la storiografia sulle città dell'Italia meridionale, sui centri abitati in genere (maggiori e minori), ha superato – sebbene con fatica e rappresentazioni differenti – il confronto continuo con le realtà dell'Italia centro-settentrionale, che aveva portato ad etichettare come inferiori quelle del Mezzogiorno e della Sicilia<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sulle impostazioni storiografiche e il rinnovamento della storia urbana cfr. E. Pispisa, *Città, storia locale, microstoria. Questioni di metodo*, in *Ante quam essent episcopi erant civitates: i centri minori dell'Italia tardomedievale*, cur. M. Toch, E. Pispisa, F.P. Tocco, Messina 2010, pp. VII-XXII; F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, p. 462 ss. Giuseppe Petralia riconduce l'avvio della nuova fase degli anni '90 del XX secolo a «dopo la pubblicazione della tesi di Epstein nel

Evitando dunque facili assimilazioni, si è sollecitata la necessità di fare procedere le ricerche sulle città meridionali interpretandone la capacità di essere dei poli, più o meno forti, di aggregazione sociale, economici, politici e amministrativi, tendenti verso l'autonomia, relazionati necessariamente con l'autorità centrale, con la quale si "contrattavano" gli spazi di intervento<sup>2</sup>, ma facendo altrettanto attenzione a non considerare il Mezzogiorno continentale e la Sicilia come ambito di studio uniforme e dagli esiti univoci.

Sulla base di queste prime indicazioni, tale contributo, volutamente di lungo periodo, intende focalizzare l'attenzione sulla più settentrionale delle città calabresi oggi capoluogo: Cosenza. Posta all'estremo limite interno della valle del fiume Crati, snodo da cui si diramano importanti vie di comunicazione e dunque cerniera tra la Calabria meridionale e il resto del Mezzogiorno d'Italia, è una delle poche città calabresi che vanta continuità insediativa dall'antichità ai nostri giorni<sup>3</sup>. Si vuole dunque provare ad individuare i meccanismi e le relazioni che hanno contribuito a definire il ruolo di Cosenza tra XI e XIV secolo, considerando come punto di osservazione privilegiato i rapporti tra il potere

1992, per un verso, e per l'avviarsi autonomo delle ricerche ispirate e sollecitate da Giovanni Vitolo per il Mezzogiorno continentale»: cfr. G. Petralia, *I centri minori italiani nel tardo medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 22-24 settembre 2016), cur. F. Lattanzio, G. M. Varanini, Firenze 2018 (Collana di Studi e Ricerche, 15), pp. 23-25. Per quanto attiene alla produzione di Vitolo si segnalano, almeno, *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età Moderna*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005; Id., *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014. Cfr. anche l'Introduzione di A. Galdi, In orbem diffusior, famosior...: *Salerno in età angioina (secc. XIII-XV)*, Salerno 2018 (Schola Salernitana. E.Book, Studi e Testi; 1 [14]), pp. 6-15.

<sup>2</sup> Su tale questione cfr. G. Andenna, *Città del Mezzogiorno avanti la creazione del Regno normanno: un confronto tra Nord e Sud Italia*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano*, Atti del Convegno (Salerno - Amalfi, 10-11 novembre 2017), Amalfi 2019, p. 23.

<sup>3</sup> Sull'età antica cfr., tra gli altri, S. Luppino, M. Cerzoso, *Cosenza metropoli dei Brettii*, e A. D'Alessio, *Cosenza romana. Appunti per le ricerche future*, in *Museo dei Brettii e degli Enotri*, cur. M. Cerzoso, A. Vanzetti, Soveria Mannelli 2014, pp. 471-472; 483-490.

superiore pro tempore, le istituzioni ecclesiastiche secolari e le figure “intermedie” ed eventualmente “intermediarie”.

Il focus individuato pone subito all’attenzione un altro – e più antico – tema storiografico, quello del binomio vescovo-città, come una delle realtà nodali per comprendere le forme della convivenza civile in epoca medievale. «Proprie civitas non dicitur nisi quae episcopali honore decoratur», diceva alla fine del XIII secolo il domenicano e vescovo di Genova Iacopo da Varagine, evidenziando il forte legame tra “città” e “vescovo”<sup>4</sup>. Senza ignorare il ruolo del vescovo nei confronti della città, con le dovute specificità ovviamente, tuttavia nella definizione e attribuzione del termine “città” nel Mezzogiorno medievale non si può ritenere «un postulato la coincidenza tra vescovo e città». La numerosità delle diocesi, la frequenza di sedi episcopali in centri a bassa densità demografica e, al contrario, centri più popolosi dei precedenti ma non vescovili; un insieme di città con storie differenti, inserite in un regno costituito da aree con caratteri propri, implica che non si possano attribuire definizioni univoche, e la necessità di analisi che tengano conto di tali presupposti<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*. Studio introduttivo e testo critico commentato di G. Monleone, II, Roma 1941 (Fonti per la storia d’Italia - Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 84-85), p. 215. È intorno agli anni trenta del secolo scorso che il tema “Vescovi e città” è entrato a pieno titolo nell’orizzonte storiografico ad opera principalmente degli storici del diritto. E Cosimo Damiano Fonseca afferma «[...] nella città ... attraverso la ininterrotta successione dei vescovi, si consolida la sua stessa continuità e si stratifica la sua memoria storica, mentre nella Cattedrale collegata inscindibilmente alla presenza del vescovo, lo spazio fisico assurge a simbolo dell’unità morale della comunità urbana»: C. D. Fonseca, “Episcopali honore decorata ... archiepiscopali sublimata”: *vescovo e città*, in *Il paradiso e la terra, Iacopo da Varazze e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale di studio (Varazze, 24-26 settembre 1998), cur. S. Bertini Guidetti, Firenze 2001, pp. 71-81. Interessanti indicazioni su questo tema e sul binomio vescovo/cattedrale in relazione a luogo e spazio in F. Panarelli, *Lo spazio sacralizzato e le diocesi. Con particolare riferimento al Mezzogiorno d’Italia*, in *Spazio e mobilità nella “societas christiana”. Spazio. identità, alterità (secoli X-XIII)*, Atti del Convegno Internazionale (Brescia, 17-19 settembre 2015), cur. G. Andenna, N. D’Acunto, E. Filippini, Milano 2017, pp. 41-64.

<sup>5</sup> Tali presupposti sono indicati da F. Panarelli, *Città, vescovi e normanni*, in *La conquista e l’insediamento dei Normanni* cit., pp. 193-195, 197, che approfondisce il periodo normanno.

Infine, dovendo trattare nello specifico una realtà cittadina calabrese, si segnala l'assenza di ricerche sulla Calabria urbana tra i saggi inseriti nel volume *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, edito nel 1993<sup>6</sup>. In precedenza, Filippo Burgarella, bizantinista, aveva scritto un capitolo all'interno di un volume non ad uso esclusivamente specialistico, dedicato alla storia di lungo periodo (dall'antichità all'Età contemporanea) di Cosenza, e pertanto limitato da esigenze editoriali in tal senso. A più di vent'anni di distanza, nel 2019, Vera von Falkenhausen, dovendosi occupare di «città calabresi dalla conquista normanna fino alla fondazione del Regno», premette che in Calabria, contrariamente a quello che è successo in Puglia e in Campania, «non sono sopravvissuti gli antichi archivi diocesani», precludendo dunque la possibilità di una indagine meglio informata<sup>7</sup>.

Dunque, ritengo sia interessante approfondire il discorso sulla realtà urbana di Cosenza, tenendo conto delle complesse vicende che caratterizzarono la storia della Calabria e dei suoi insediamenti. Ogni centro deve essere considerato in una prospettiva “verticale”, quella della sua propria storia, e sul piano “orizzontale”, cioè nei suoi rapporti col territorio, gli altri tipi di insediamento e i poteri che li controllano. La Calabria si caratterizza per elementi morfologici marcati e contrastanti, che sono puntualmente evocati come preambolo ad ogni studio di carattere storico<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Enrico Pispisa, nell'affrontare in quella sede il discorso sui centri urbani di Messina e Catania, fa qualche accenno alla Calabria e alle sue città: cfr. E. Pispisa, *Messina, Catania*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Bari 1993, pp. 147-194. Cfr. anche Andenna, *Città del Mezzogiorno* cit., p. 19.

<sup>7</sup> Cfr. F. Burgarella *Dalle origini al Medioevo*, in *Cosenza: storia, cultura, economia*, cur. F. Mazza, Soveria Mannelli 1991, pp. 14-69; V. von Falkenhausen, *Le città calabresi dalla conquista normanna fino alla fondazione del Regno*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni* cit., p. 174. Ci sono alcuni lavori, di studiosi locali, di impostazione prevalentemente storico-artistica e architettonica, per es. F. Terzi, *Cosenza. Medioevo e Rinascimento*, Cosenza 2014.

<sup>8</sup> Questo preambolo è nello studio prettamente archeologico di G. Noyé, *Le città calabresi dal IV al VII secolo*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), cur. Andrea Augenti, Firenze 2006 (Biblioteca di archeologia medievale), p. 478, che tuttavia non fa alcun riferimento specifico a Cosenza.

*Città vescovile e dominazione signorile normanna*

Il percorso parte dall'XI secolo, ma affonda le proprie radici nel momento della costituzione delle diocesi calabresi, o meglio delle prime testimonianze storiche pervenute della presenza di sedi vescovili: tra le diocesi la cui ubicazione è certa, Cosenza era l'unica collocata all'interno della regione, perché le altre erano disposte soprattutto nelle zone costiere, almeno fino al VI secolo, a riprova dell'importanza della posizione della città<sup>9</sup>. Il Mezzogiorno continentale ha profondamente risentito della crisi dei secoli VI e VII nelle zone longobarde; nella Calabria allora bizantina ciò è avvenuto ma un poco più tardi, tra i secoli VII e VIII<sup>10</sup>. Il tema della diffusione e cronologia delle sedi vescovili in Calabria fa da sfondo anche alla questione della trasformazione della carica vescovile cosentina in arcivescovile, in concomitanza con la conquista normanna.

Nel 1056 gli abitanti di Cosenza – oltre che quelli di Bisignano e Martirano – a dire di Goffredo Malaterra furono costretti a scendere a patti con il Guiscardo, che dunque entrò in possesso delle loro fortezze, si garantì il pagamento di tributi, e così controllò tutta la Valle del Crati<sup>11</sup>. Cosenza era tra le diocesi soggette alla chiesa salernitana durante il periodo longobardo e nel marzo

<sup>9</sup> Cosenza è il solo caso in Calabria di insediamento urbano romano che, pur subendo una profonda crisi, non viene del tutto abbandonato, ma di cui tra tardo antico e alto Medioevo non si conosce quasi nulla e l'archeologia non viene in aiuto, cfr. C. Raimondo, *Le città dei Bruttii tra tarda Antichità e alto Medioevo: nuove osservazioni sulla base delle fonti archeologiche*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto Medioevo* cit., p. 532.

<sup>10</sup> Nel Mezzogiorno continentale la rete antica è stata profondamente sconvolta e la rete medievale è solo in parte di origine antica. Cfr. J.-M. Martin, *Note sulla costituzione della rete cittadina dell'Italia meridionale e della Sicilia normanne* in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea, secoli XI-XV*, Atti del convegno internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano - Bronte - Catania - Palermo, 18-22 novembre 2003), cur. B. Saitta, Roma 2006, pp. 113-114.

<sup>11</sup> Geoffroi Malaterra, *Histoire du Grand Comte Roger et de son frère Robert Guiscard*, ed. M.-A. Lucas-Avenel, 1, livres I et II, Caen 2016 (Crahm. Fontes et paginæ), l. I, cap. 17.

1058 papa Stefano IX la considerava ancora tale<sup>12</sup>; al tempo stesso la città sperimentò tra IX e XI secolo un dominio bizantino reale e la diocesi risultava inserita anche nelle liste vescovili greche, certamente fino al X secolo, pur mantenendo un vescovo latino. Nello stesso anno della presa normanna, il 1056, gli annali di Lupo Protospatario – che arrivano fino al 1102 – riferiscono della morte di *Petrus archiepiscopus Cosentinus*<sup>13</sup>. Questo riferimento – sempre che l'autore non si sia sbagliato – ha fatto collegare la *promotio* di Pietro (ovviamente precedente al 1056) al privilegio di autocefalia, un modo per rendere indipendente quel vescovo sia da Salerno, sia dalla metropoli di Reggio e legarlo direttamente a Costantinopoli<sup>14</sup>.

A conquista normanna avvenuta, nel corso del 1059 Arnolfo, forse proprio successore di Pietro, nel Decreto sinodale di Nicolò II sull'elezione del papa firmò come «episcopus Cusentinus», ma al concilio di Melfi, pochi mesi dopo, figura come «archiepiscopus Cusentinus», e come vicario papale con il compito di provvedere a trovare degni pastori in alcune diocesi vacanti in

<sup>12</sup> Cfr. *Acta Pontificum Romanorum inedita*, ed. J. von Pflugk-Harttung, II, Stuttgart 1884, n. 116. *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, ed. P. F. Kehr, VIII *Regnum Normannorum-Campania*, Berolini 1935, p. 350. Le diocesi soggette alla chiesa salernitana durante il periodo longobardo, di antica o nuova istituzione, sembrerebbero essere Acerenza, Bisignano, Cassano, Conza, Cosenza, Malvito, Marsico, Martirano, Nola, Paestum, Policastro, Sarno, ma la situazione della provincia ecclesiastica non presenta sempre contorni netti. Secondo E. Cuozzo, *Le città campane e i normanni*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni* cit., p. 148, «nel 989 Giovanni XV concedeva all'arcivescovo di Salerno Amato e ai suoi successori la facoltà di consacrare i vescovi delle diocesi di Paestum, Conza, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito e Cosenza. Nel 1058 Stefano IX aggiunse Policastro, Marsico, Martirano, Cassano, tutti centri di signorie normanne. L'arcivescovo Alfano creò, poi, anche le diocesi di Sarno, Acerno, Nusco». Dunque, afferma che «per la definizione delle gerarchie urbane in Campania (e – possiamo aggiungere – anche per talune in Calabria) e quindi per l'attribuzione del titolo di città, non fosse necessario soltanto il requisito della residenza vescovile, ma anche altri elementi, in particolare la presenza di una dominazione signorile normanna» (*ibid.*).

<sup>13</sup> Lupus Protospatharius, *Annales*, ed. G. Pertz, Hannoverae 1844 (Monumenta Germaniae Historica [d'ora in avanti MGH], SS V), p. 59.

<sup>14</sup> Di privilegio di autocefalia e di «Cosenza sede arcivescovile per concessione e al modo dei Bizantini» parla Burgarella, *Dalle origini al Medioevo* cit., p. 44.

Apulia e Lucania<sup>15</sup>. La *promotio* arcivescovile del presule di Cosenza, sia che sia stata patrocinata da Bisanzio, sia alcuni anni dopo da papa Niccolò II, indica che fu il modo per elevare e rendere autonoma una sede ritenuta importante e di rendere fedele al potere il suo titolare. Arnolfo, dal canto suo, fu sostenitore degli Altavilla, e della politica papale, presente alla consacrazione dei monasteri benedettini di Sant'Eufemia e di Santa Maria della Matina, emblemi dell'interesse normanno a supportare la chiesa di Roma, e a Cosenza, *Calabriae urbem*, a dire di Malaterra, nel 1064 ci fu un incontro festoso e di supporto reciproco tra il conte Ruggero e il fratello Roberto il Guiscardo<sup>16</sup>. Dopo la morte di quest'ultimo (1085) nelle lotte tra i figli Boemondo e Ruggero (Borsa), che acquisì il titolo di duca, si inserisce una vicenda che contribuisce a definire il ruolo di Cosenza, luogo del potere normanno, che ruotava intorno alla costruzione della fortezza, spesso invida agli abitanti, come in questo caso.

La conquista normanna portò, infatti delle novità rispetto al potere pubblico bizantino e alle sue espressioni in ambito cittadino, dove non sembra ci fosse un posto periferico particolarmente fortificato e destinato ad ospitare i rappresentanti del potere. La natura del potere signorile impose alle città la presenza di un edificio nuovo: il castello, residenza fortificata del signore (o del suo rappresentante), il cui potere era essenzialmente militare. Roberto il Guiscardo «urbes vero quas cepit castellis turribusque munivit» e lo stesso si potrebbe dire per gli altri signori normanni<sup>17</sup>. Di solito edificato al di fuori dell'insediamento urbano, per come si desume dall'osservazione o dai dati archeologici, il castello fu spesso rimaneggiato fino al tardo Medioevo o

<sup>15</sup> *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, VIII cit., p. 11, n. 12; F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, p. 340; E. Cuozzo, *Qualche nota sulla diocesi di Cosenza*, in *Studi in margine all'edizione della Platea di Luca arcivescovo di Cosenza*, cur. E. Cuozzo, J.-M. Martin, Avellino 2009, p. 29.

<sup>16</sup> «Dux ergo Robertus, cum in Apulia esset, sciens fratrem suum apud Siciliam multiplice incursione ab hostibus lacerari, plurimo exercitu ab Apulia et Calabria congregato, volens expers esse quaestus, laboris etiam particeps fieri, versus Siciliam intendit. Comes vero, fratrem adventare audiens, cum magno gaudio festinus illi apud Cusentium, Calabriae urbem, occurrit» (Geoffroi, Malaterra, *Histoire* cit., l. II, cap. 36).

<sup>17</sup> Romualdi Salernitani *Chronicon*, ed. C. A. Garufi, Città di Castello 1927 (*Rerum Italicarum Scriptores* [d'ora in avanti RIS] VII, 1), p. 197.

all'età moderna<sup>18</sup>. Anche i cosentini dunque non accettarono di buon grado una struttura non “inclusiva”, ma strumento di dominio, per cui Boemondo promise loro di distruggere la fortificazione, cosa che attuò, e di non edificarla più; il duca Ruggero dopo il dissenso finì per investire il fratellastro della città, ma poi scambiò Cosenza con Bari, in modo da consentirgli di non mantenere la promessa fatta ai cosentini. Nell'inverno del 1091 scoppiò una ribellione a Cosenza, talmente grave che il duca Ruggero si rivolse per aiuto allo zio, il conte Ruggero. La città fu presa dopo due mesi di assedio e il conte la lasciò interamente al duca suo nipote, che riedificò una fortezza nella parte più alta, stavolta però, come specifica Malaterra, in muratura (*arte coementaria*)<sup>19</sup>. La singolarità della fonte scritta, e la labilità dei saggi archeologici su quella zona della “antica” Cosenza non consentono un'adeguata riflessione, sia sulle motivazioni dei comportamenti degli abitanti, sia intorno allo stesso concetto di “fortezza” e alla sua collocazione nella storia tardo-antica e alto-medioevale della città. Sono noti, tuttavia, resti di un sistema murario di cinta di epoca romana, conservatosi e probabilmente utilizzato da Longobardi e Bizantini negli avvicendamenti al potere: un sistema certamente “inclusivo”<sup>20</sup>.

Stando alle fonti scritte, pertanto, il duca Ruggero, che si era insediato a Salerno, come sorta di capitale del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia, impresse a Cosenza, non condivisa più con lo zio, il segno più tangibile del potere, il *castrum*, invisibile ai cittadini, e nel 1093 consolidò il rapporto con la città e con la chiesa cittadina, confermando all'arcivescovo Arnolfo II le decime sulle rendite pubbliche e i diritti su San Lucido, centro costiero che garantì

<sup>18</sup> J.-M. Martin, *Le città pugliesi e i Normanni*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni* cit., pp. 167, 168.

<sup>19</sup> J.-M. Martin, *Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, cur. A. Placanica, Roma 2001, p. 496; Id., *Les institutions politico-administratives liées à la conquête. Le duché*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030–1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5–8 ottobre 2004), cur. F. Licinio, F. Violante, Bari 2006, p. 323; *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius auctore Gaufrido Malaterra monacho benedictino*, cur. E. Pontieri, Torino 1972 (RIS, 2, V.1), l. IV, 10, 17.

<sup>20</sup> Sui resti del sistema murario cfr. Terzi, *Cosenza. Medioevo* cit., in particolare pp. 81–83, 116, 118.

uno sbocco sul mare Tirreno, e su Mendicino, nei pressi della città. Tale concessione, reiterata e ampliata dal figlio di Ruggero, il duca Guglielmo, mise in atto quella che in età monarchica costituirà una delle fonti più sicure di rendite per le cattedrali e un buon mezzo di controllo da parte dei sovrani. Il vescovo non fu fatto partecipare al potere secolare nella sua diocesi, però gli fu assicurato il sostentamento tramite partecipazione alle entrate dello stato, in una convergenza di interessi. Sembra infatti che la maggior parte delle cattedrali abbia ricevuto la decima dei redditi pubblici quantomeno della città che le ospitava, il che permetteva al vescovo di riscuotere redditi proporzionali all'importanza dell'insediamento urbano e presentava il vantaggio, per le autorità laiche, di controllare tali redditi<sup>21</sup>.

Nelle clausole proibitive dei due atti in favore dell'arcivescovo i "terzi" che non dovevano osare opporsi erano "stratigoti", "vicecomes", "iudices" «nullus nostre reipublice minister», figure che individuano gli agenti dell'autorità pubblica presenti nella città, che in età ducale avevano una competenza locale ed esercitavano il loro potere nelle terre demaniali. Gli stratigoti, funzionari di origine bizantina, in epoca normanna erano a capo dell'amministrazione di una o due città e del loro territorio, senza più competenze militari. Quella del "vicecomes" era invece una

<sup>21</sup> Significativo il contributo storiografico di Kamp nel sostenere la partecipazione economica delle chiese ai progressi materiali, derivati dalla fondazione del regno normanno, e alla sua fruttuosa politica fiscale e tributaria, facendo convergere gli interessi della chiesa e della corona: cfr. N. Kamp, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto - Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973), Taranto 1977, pp. 176-177. Sulle decime al vescovo di Cosenza nel corso del XIII secolo cfr. Decimae. *Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, cur. K. Toomaspoeg, Roma 2009, pp. 323. Cfr. anche Martin, *Les institutions* cit., p. 328. Lo stesso Martin ha osservato – relativamente alla Puglia, ma valido anche altre regioni del Mezzogiorno – l'importanza, già durante la prima età normanna (e in particolare sotto il duca Ruggero Borsa, 1085-1111), poi sotto la monarchia, dei beni e diritti temporali delle cattedrali, anche rispetto alla creazione di nuove sedi e della nomina di vescovi: Id., *Le città pugliesi e i Normanni* cit., pp. 165-166.

carica nuova introdotta dai Normanni<sup>22</sup>. Certo, l'amministrazione locale è poco documentata durante il periodo normanno premonarchico. Nel 1082 Roberto il Guiscardo elencò le diverse categorie dei suoi agenti locali: stratigoti, giudici, turmarchi, viceconti, *plazzarii*. Se questi ultimi – come anche i giudici – avevano una funzione precisa (riscuotere il *plateaticum*, tassa di origine longobarda che occupa il primo posto tra i diritti pubblici dei signori), gli altri sembrano essere i rappresentanti generali del duca (o del signore fuori delle terre demaniali)<sup>23</sup>. La parola *index* dovrebbe intendersi, invece, in un senso tecnico, cioè colui che rende la giustizia o presiede alla conclusione dei contratti<sup>24</sup>. Quindi a Cosenza si profila un rapporto diretto tra duca e arcivescovo, che eliminava ingerenze delle figure “intermedie” a livello locale.

Il vescovo Arnolfo II a quanto pare dopo il 1112 venne in conflitto con il conte Ruggero II, il quale lo avrebbe mandato via dalla sua sede e costretto ad entrare in monastero a Montecassino<sup>25</sup>. Forse un tentativo di controllo più stretto sul prelado, che

<sup>22</sup> Falkenhausen, *Le città calabresi dalla conquista normanna* cit., p. 182.

<sup>23</sup> *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*. I. *Les premiers ducs (1046-1087)*, ed. L.-R. Ménager, Bari 1981, n. 40-III, p. 128; Martin, *Le città pugliesi e i Normanni* cit., p. 171.

<sup>24</sup> Martin, *Les institutions* cit., p. 326. Federico II nel 1223 conferma a Luca Campano privilegi e donazioni; inseriti ci sono le donazioni di Ruggero Borsa, del figlio Guglielmo e poi di Costanza. Cfr. *Die Urkunden Friedrichs II. 1222-1226*, ed. W. Koch, Wiesbaden 2017 (MGH, Diplomata XIV-V.1), pp. 251-254. In relazione alle città, le Costituzioni federiciane distinguono i giudici «de questionibus cognoscentes, qui causarum cognitionibus presint», quelli cioè che con il baiulo amministravano la giustizia, e i giudici «qui gesta conficiunt», quelli cioè che con la loro presenza e sottoscrizione garantivano la validità degli atti privati rogati dai notai. Cfr. G. Fasoli, *Organizzazione delle città ed economia urbana*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Atti delle seste giornate normanno-sveve (Bari - Castel del Monte - Melfi, 17-20 ottobre 1983), Bari 1985, p. 175. La giustizia, anche alta, era signorile fuori dal demanio. Gli stratigoti erano dei rappresentanti generali del duca a livello locale.

<sup>25</sup> Ciò avvenne dopo il 1112, poiché quell'anno l'arcivescovo di Cosenza figura al Concilio del Laterano. Nell'ottobre del 1114 Arnolfo si presentò al papa Pasquale II, che teneva un sinodo a Ceprano, e pubblicamente protestò contro Ruggero, accusandolo di averlo scacciato dalla sua sede e costretto a prendere l'abito benedettino contro la sua volontà. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi* cit., pp. 46, 349-350.

tuttavia sembra sia rientrato nella sede cosentina, perché fu lui a richiedere al duca Guglielmo la conferma delle donazioni precedenti.

*Il periodo svevo e l'emergere della città demaniale*

Il periodo in questione, tra la fine dell'età normanna e l'ascesa degli Svevi, fu caratterizzato da eventi naturali catastrofici, ricordati nelle poche cronache del tempo pervenute: nel 1184 il disastroso terremoto che portò morte e distruzione, specialmente in Val di Crati, dove distrusse Cosenza con la sua cattedrale, procurando vittime e danni ingenti<sup>26</sup>; dopo la morte di Enrico VI (1197), tra la minorità e poi la lontananza dal regno del giovane Federico, si deve aspettare il 1220 per avere un rientro più stabile del sovrano nel Mezzogiorno. Prima di quella data, nobiltà e chiesa legata ad essa approfittarono del rilassamento della supervisione reale, ed anche la Calabria visse in uno stato di quasi anarchia<sup>27</sup>. In effetti l'imperatrice Costanza, su richiesta dell'arcivescovo Bonomo, suo "fedele", era dovuta intervenire contro i baiuli di Cosenza – ossia le figure che ormai avevano sostituito gli stratigoti, riscuotevano le tasse e rendevano la bassa giustizia – poiché trattenevano le decime dovute alla chiesa cittadina<sup>28</sup>. Il rientro dell'imperatore mostra invece una ripresa del controllo e del raccordo con l'amministrazione locale di Cosenza: i documenti indicano camerari e giustizieri (ancora funzionari delle diverse realtà territoriali) impegnati in mansioni anche nei dintorni

<sup>26</sup> *Anonymi monachi Cassinensis breve Chronicon*, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, Napoli 1845, pp. 470, 477.

<sup>27</sup> Quegli anni furono segnati dalla tutela di papa Innocenzo III, dalla reggenza della madre Costanza e poi dal 1212 dall'allontanamento del giovane re dal Regno di Sicilia, a causa delle opposizioni dei principi tedeschi che lo richiamarono Oltralpe.

<sup>28</sup> L'atto è del 1196: *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, ed. Th. Kölzer, Köln-Wien 1983 (Codex diplomaticus regni Siciliae, Series II, 1.2), pp. 113-114. Cfr. Martin, *Les institutions* cit., p. 327. Il termine *balivus* figura in un atto del duca Ruggero, prefigura il *bainlus* dell'epoca monarchica, che in Calabria sostituisce nelle funzioni lo stratigoto. In epoca monarchica ogni insediamento, cittadino o meno, era amministrato da una *bainlatio* (anche se il titolare porta talvolta un titolo prestigioso, quale quello di catepáno): Martin, *Le città pugliesi e i Normanni* cit., p. 170.

della città, nelle terre demaniali<sup>29</sup>. Nel 1221 Guglielmo di Cosenza, *fidelis* dell'imperatore, fu scriba di diversi documenti emanati da varie città del regno<sup>30</sup>. La ripresa del controllo del territorio da parte dello svevo passava anche dalla "redistribuzione" di domini signorili, per garantirsi l'appoggio di forze locali: in tal senso si deve inquadrare l'assegnazione al conte Riccardo di

<sup>29</sup> Del 1220 è il documento diretto al camerario di Cosenza con l'ordine di andare insieme a due giurati di Cosenza presso Amantea per fare rispettare i termini di una donazione di terre demaniali: *Die Urkunden Friedrichs II.1220-1222*, ed. W. Koch, Wiesbaden 2014 (MGH, Diplomata XIV-IV.1), pp. 82-83. Dello stesso anno è un documento diretto all'arcivescovo di Cosenza, Luca e poi *iusticiariis et camerario Cusentie*, riguardante cessioni di beni nella città e nei dintorni: *Die Urkunden Friedrichs II.1220-1222* cit., pp. 66-68. Cfr. anche Martin, *Les institutions* cit., p. 327. Fu Ruggero II a tentare di dar vita a un sistema incentrato sui giustizieri (Romualdo Salernitano dice «pro conservanda pace camerarius et iusticiarius per totam terram instituit»: cfr. Romualdi Salernitani *Chronicon* cit. p. 226). Il sistema fu ripreso da Guglielmo II e poi da Federico II, che con le costituzioni di Melfi nel 1231 definì struttura e competenze e la prima territorializzazione dell'ufficio (cfr. S. Morelli, *I giustizieri nel regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'indagine prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U. M. R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II" (Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, p. 492). I giustizieri provinciali, aventi principalmente giurisdizione in materia criminale e feudale, erano un *ordo* gerarchicamente strutturato in un livello apicale, centrale-regio, in un livello intermedio, periferico-provinciale, e in un livello basso, costituito dai baiuli, presenti nelle *universitates e terrae* demaniali e feudali, ossia funzionari dell'autorità pubblica che insieme ai giustizieri erano stati introdotti da Ruggero II nelle varie realtà territoriali del regno. Cfr. la voce "Giustiziere" cur. A. Romano, in *Federiciana*, Roma 2005, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giustiziere\\_%28Federiciana%29](https://www.treccani.it/enciclopedia/giustiziere_%28Federiciana%29).

<sup>30</sup> Guglielmo di Cosenza scriba e *fidelis* dell'imperatore, è attestato in documenti emanati da Foggia, Taranto, Bari e Messina, *Die Urkunden Friedrichs II.1220-1222* cit., pp. 355, 368, 439, 479, 490. Un Guglielmo, definito «clericus et publicus notarius» di Cosenza redasse anche l'atto di consacrazione della cattedrale di Cosenza, nel gennaio 1222 (v. infra): se dovesse trattarsi del medesimo Guglielmo, sarebbe però l'unico documento che lo definisce "clericus". *Historia diplomatica Friderici secundi*, ed. J.-L.-A. Huillard-Breholles, Parigi 1852-1861, II, pars I, pp. 229-230.

Aiello del castello di Rende, che fu sottratto al dominio dell'arcivescovo, consenziente papa Onorio III<sup>31</sup>.

Il rientro dell'imperatore nel regno e la sua idea di inserire nelle maglie dello Stato, con funzioni pubbliche, anche gli alti rappresentanti della chiesa – in primis i vescovi a lui fedeli – ebbe necessariamente delle ripercussioni sulle modalità delle elezioni degli stessi, che furono al centro della lotta politica, tra libertà ecclesiastica e prerogative del re. L'ambiguità di fondo era che gli stessi vescovi erano titolari delle decime regie: da qui la preoccupazione di Innocenzo III di fare in modo che non ne venissero privati, ma al tempo stesso di regolamentare la loro elezione, al fine di preservarla da ogni ingerenza laicale, compresa quella del sovrano<sup>32</sup>.

Cosenza e i suoi titolari diocesani sembrano rientrare in questi interessi: il 30 gennaio 1222 Federico II fu presente nella città, in occasione della consacrazione della nuova cattedrale, voluta dall'arcivescovo Luca Campano, cistercense amico e biografo di Gioacchino da Fiore. Quella fu occasione di incontro – e certamente di avvicinamento “politico” – dell'imperatore con molti alti prelati calabresi, che insieme al legato pontificio parteciparono alla cerimonia: l'arcivescovo Landone di Reggio, i vescovi Ruggero di Mileto, Guglielmo di Bisignano, Andrea di San Marco, Bartolomeo di Belcastro, Taddeo di Nicastro, Filippo di Martirano. Anche il castello, che dominava la città, fu ampliato e riadattato in base alle direttive imperiali del 1220 («castra, munitiones et turres») dalle stesse maestranze che erano state impegnate nella ricostruzione del duomo dopo il terremoto, e a quanto pare l'opera di ricostruzione non fu breve, se nel 1239 si

<sup>31</sup> N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266. 2. Apulien und Kalabrien*, München 1975, p. 830.

<sup>32</sup> Innocenzo III ammetteva l'elezione capitolare del vescovo, ma lasciava al sovrano soltanto la *licentia eligendi*, un assenso che doveva avvenire dopo che l'elezione era divenuta pubblica. Ovviamente ciò non avrebbe assicurato sempre la presenza di personalità fedeli al sovrano. Se Onorio III si mostrò talvolta accondiscendente ad assecondare lo svevo, l'acuirsi dello scontro tra Gregorio IX e Federico II portò a delle conseguenze più marcate nell'apparato diocesano del regno. Cfr. N. Kamp, *Monarchia ed episcopato nel Regno svevo di Sicilia*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva* cit., pp. 131-139.

parla ancora di strutture sprovviste di adeguata copertura<sup>33</sup>. Sappiamo che l'arcivescovo Landone di Reggio definito «dilectus familiaris et fidelis» da Federico, dimorava a Cosenza «pro nostris serviciis» (egli fu per molti anni influente consigliere dell'imperatore)<sup>34</sup> e poi c'è Luca Campano, cui nel 1223 Federico II confermò privilegi e donazioni di Ruggero Borsa, del figlio Guglielmo, poi di Costanza sua madre<sup>35</sup>. L'imperatore, che visitò la Calabria quasi esclusivamente in rapporto ai suoi viaggi in Sicilia, ove si recò per l'ultima volta nel 1234, risulta a Cosenza, oltre che il 30 gennaio, sicuramente anche nel maggio e tra ottobre-novembre del 1222<sup>36</sup>.

Al di là della presenza fisica dello svevo nella città, il suo rapporto con Luca Campano contribuì alla crescita di Cosenza e a quest'epoca appartiene un documento straordinario, la platea che l'arcivescovo fece redigere nell'anno 1223 sulla base di un inventario più antico, del 1184, del suo predecessore *Rufus*. Se in molti casi la formazione del patrimonio delle chiese vescovili rappresenta un problema storiografico, per mancanza di documentazione idonea a seguirne nel tempo le vicende<sup>37</sup>, nel caso di Cosenza la platea offre una descrizione dettagliata del patrimonio della Mensa vescovile, datata tra XII e XIII secolo, grazie al doppio inventario, sebbene non si abbia contezza delle origini di tutte

<sup>33</sup> *Historia diplomatica Friderici secundi*, II, pars I cit., pp. 229-230; E. Cuzzo, R. Alaggio, *Luca Campano, arcivescovo di Cosenza*, in *Studi in margine* cit., pp. 24-25; *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, ed. C. Carbonetti Vendittelli, Roma 2002 (Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, Antiquitates 19/1-2), p. 281.

<sup>34</sup> Come attesta un documento del settembre 1222 emanato nell'interesse dell'abate fiorentino Matteo: cfr. *Die Urkunden Friedrichs II. 1222-1226* cit., p. 6.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 251-254.

<sup>36</sup> Il 4 novembre 1222 Federico II era a Cosenza: ivi, pp. 24-25. Cfr. anche la voce "Itinerario di Federico II", cur. A. Kiesewetter, in *Federiciana* cit., [https://www.treccani.it/enciclopedia/itinerario-di-federico-ii\\_%28Federiciana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/itinerario-di-federico-ii_%28Federiciana%29/).

<sup>37</sup> «A fronte di casi come Benevento o Salerno, per i quali abbiamo una consistenza documentaria tale da consentire discorsi abbastanza compiuti sulla costituzione e la configurazione dei patrimoni ecclesiastici, molto più frequente è il caso in cui non si riesce a definire con una soddisfacente precisione non solo il processo che porta alla costituzione del patrimonio, ma anche la consistenza del patrimonio stesso sin quasi alla fine del Medioevo»: cfr. Panarelli, *Città, vescovi e normanni* cit. p. 200.

le porzioni e dei cespiti. Si trattava di un patrimonio considerevole, principalmente oltre il nucleo più antico, e nei dintorni della città; il demanio della chiesa era ancora abbastanza importante (terreni edificabili, terre coltivabili, vigne, oliveti, foreste, orti, mulini), mentre nelle *baiulationes* dei territori circostanti, dei casali, si ricorreva di più alle concessioni<sup>38</sup>. Lo stesso Federico II risultava tra i concessionari, detentore di cinque terreni edificabili nella Sala *extra portam*, dove forse veniva allestito il suo accampamento in occasione della permanenza in città (tra le unità immobiliari dello stesso luogo era la “capanna imperialis”)<sup>39</sup>.

Tra le categorie di uomini della chiesa cosentina che emergono dalla platea, *franci*, *recomendati* e *angararii*, sono i primi, liberi in linea di massima ma dallo statuto ambiguo, a dover fornire prestazioni di natura militare, la custodia della costa che faceva parte del dominio della curia vescovile, oltre che contribuire al mantenimento del re di passaggio nella regione e eventualmente fornire buoi per trasportare il legno necessario alle galee regie, un probabile riferimento all’origine pubblica dei servizi dovuti<sup>40</sup>. Delle rare persone qualificate come *dominus* o *domina*, pochissime permangono nella revisione del 1223 (i loro rapporti con la chiesa erano dunque relativi al 1184)<sup>41</sup>. Forse lo stato di quasi anarchia del periodo della minorità di Federico II, aveva favorito l’usurpazione di beni della chiesa, e l’intervento di Costanza sui baiuli si colloca in tale clima. Questi *domini* della città di Cosenza, che pagavano decime per i loro feudi all’arcivescovo Luca, erano collegabili al potere (da qui evidentemente il loro ruolo signorile): Riccardo Valentoni figura nel 1239 tra i signori che ebbero in custo-

<sup>38</sup> Un riferimento anche a queste *baiulationes*, unità di gestione che comprendevano i possessi episcopali in un abitato e che erano affidate ciascuna a un baiulo, in S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014, p. 460.

<sup>39</sup> *La platea di Luca arcivescovo di Cosenza: 1203-1227*, ed. E. Cuozzo, Avellino 2008, p. 59.

<sup>40</sup> J.-M. Martin, *Struttura dei redditi e realtà socio-economiche*, in *Studi in margine* cit., p. 131; A. Peters-Custot, *Gli elenchi di uomini*, in *Studi in margine* cit., p. 146. Sulle categorie di uomini, sul loro *status*, sugli obblighi cfr. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 282, 283, 290, 324, 406-408, 433, 435.

<sup>41</sup> Peters-Custot, *Gli elenchi di uomini* cit., p. 144. Le persone sono nominate a proposito di tasse gravanti sui feudi, a proposito di prebende, canoni urbani, o in quanto signori di villani che erano stati concessi loro.

dia i prigionieri lombardi di Federico II <sup>42</sup>; il *dominus* Ruggero *de Filiis Raonis*, della famiglia poi detta Firrao, nel febbraio 1204 sottoscrisse specificando la sua qualità di *regius iusticiarius*<sup>43</sup> e questa famiglia viene menzionata anche in epoca angioina<sup>44</sup>; Giacomo figlio del *dominus* Leone de Matera, quest'ultimo indicato come regio giustiziere nel 1221<sup>45</sup>; Pietro de Albidona, regio giustiziere nel 1209, possedeva a censo un casalino<sup>46</sup>. La sede arcivescovile cosentina, come altre del Mezzogiorno normanno-svevo, aveva acquisito e consolidato nel tempo diritti su terre e dipendenti e come altre sedi dal 1212 ottenne dal giovane Federico la sottomissione della comunità ebraica di Cosenza e le rendite sulle attività da essa svolte, tra cui quella della tintoria<sup>47</sup>.

La presenza consistente di patrimoni feudali sia ecclesiastici, che laici anche nel territorio cittadino non sminuì, nella conce-

<sup>42</sup> *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240* cit., pp. 494-95. A. Miceli di Serradileo, *Nobili e feudatari nel distretto di Cosenza al tempo di Federico II*, in *Studi in margine* cit., p. 247 e nota sui Valentoni. Su un altro feudo di Oliverio Aleri, *ibid.* e *La platea di Luca* cit., p. 27.

<sup>43</sup> Per la sua qualifica cfr. A. Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 (Studi e testi 197), p. 194; *La platea di Luca* cit., p. 35. La famiglia compare a Cosenza in un documento del marzo 1196 in persona del ricordato Ruggero figlio di Raone che diede origine al cognome della famiglia, il quale donò all'abbazia e monastero di Corazzo una grancia di terre che possedeva nel territorio di Riccardo di Martirano.

<sup>44</sup> Ruggero *de filiis Raonis* (junior) di Cosenza viene menzionato in un documento del 1293-94 assieme a Bernardo Guarini *gallico* anch'egli abitante di Cosenza, quali usurpatori dei beni delle suore del convento di Mendicino. Cfr. *I registri della cancelleria angioina* (d'ora in poi RCA) ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani, Napoli 1950-2010, XLVI, p. 191.

<sup>45</sup> Viene definito "giustiziere" in un contratto visto da Girolamo Sambiasi, *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie*, Napoli 1639, p. 107, il quale mostra di conoscere bene anche la platea di Luca Campano. Lo stesso Leone possedeva per metà un territorio insieme alla prebenda di San Nicola di Castelvetere (*La platea di Luca* cit., p. 37), ma deve essere lui il *dominus* nominato in relazione ad un casalino a censo *in platea superiori* (ivi, p. 53).

<sup>46</sup> P. De Leo, *Un feudo vescovile nel mezzogiorno svevo: la platea di Ruffino, Vescovo di Bisignano*, Roma 1984, p. 105.

<sup>47</sup> *Die Urkunden Friedrichs II. 1198-1212*, ed. W. Koch, Hannover 2002 (MGH, Diplomata XIV-I), pp. 295-296. Cfr. anche M. Salerno, *La trama del Medioevo. Filati e tessuti nel Mezzogiorno medievale*, Roma 2020, p. 144.

zione dell'imperatore, il ruolo di Cosenza città «in nostro demanio». In occasione della regia curia di Foggia del 1240 (le assemblee generali furono istituite nel 1234), tra le città *in demanio* che avrebbero dovuto inviare due delegati ciascuna, per la Calabria c'erano Reggio, Crotone, Nicastro e appunto Cosenza<sup>48</sup>.

E l'imperatore in queste città demaniali intervenne per sostenere la designazione vescovile dei suoi fedeli, almeno fino a quando fu possibile, grazie ad accomodamenti con il papato: *Opizo de Sulbrico* di Asti, persona a lui vicina e già destinatario di regalie, era stato infatti anche notaio della cancelleria papale, quando compare come vescovo a Cosenza nel 1230, ma non si conoscono i dettagli della nomina e dell'interazione – che comunque dovette esserci – tra Federico e papa Gregorio IX, con cui lo svevo poi entrò notoriamente in conflitto. A Nicastro, invece, nel 1241 potrebbe essere stato eletto vescovo *magister* Gualtiero, membro del ceto notarile di Cosenza, quasi certamente di formazione giuridica oltre che pratica, *familiaris* regio, notaio che intervenne molte volte negli atti della cancelleria imperiale, almeno tra il 1239 e il 1240<sup>49</sup>. Dal notariato di Cosenza emerse, successivamente, anche Goffredo di Cosenza notaio di Manfredi, che troviamo al seguito dello svevo tra il 1262 e l'anno seguente<sup>50</sup>. È proprio durante il presolato di Opizo, nel 1234, che Federico II istituì una fiera anche a Cosenza, facendo così rientrare la città nel circuito economico-commerciale del regno<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240* cit., p. 618 ss.

<sup>49</sup> Ivi, p. 618 ss. Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., pp. 977-978.

<sup>50</sup> Cfr. i documenti di Manfredi, *Die Urkunden Manfreds*, ed. C. Friedl, Wiesbaden 2013 (MGH, Diplomata XVII), pp. 275, 277. Goffredo non è da identificarsi con lo pseudo Iamsilla, che cela l'autore (o gli autori) della *Historia* del periodo tardo-svevo. Su questo cfr. F. Delle Donne, *Gli usi e i riusi della storia. Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'Historia del cosiddetto Iamsilla*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 113 (2011), pp. 31-122, partic. p. 64.

<sup>51</sup> L'istituzione della fiera "generale" a Cosenza, dal 21 settembre al 9 ottobre, nel 1234, valse a ridare un po' di fiato all'economia. Le fiere erano state istituite e collocate su un itinerario nord-sud seguendo il percorso delle *viae-regiae* e scegliendo come sedi centri di grossa entità e si può supporre adeguatamente attrezzati (Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza, Reggio): cfr. P. Corrao, *Fiere e mercati*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undecime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), Bari 1995, p. 347.

Opizo, tuttavia, che era stato molto vicino, anche fisicamente, all'imperatore, per l'acuirsi dei contrasti tra lo svevo e il papa, finì per distaccarsi dalla politica imperiale e allontanarsi dal regno. Morì tra il 1241 e il 1243, dopo di che i registri papali contengono pochissimi atti che riguardano l'arcidiocesi di Cosenza: così, con una bolla del 1247 il papa ordinò, a quanto pare senza risultato, che venisse restituito alla chiesa cosentina il castello di Rende, di cui era stata privata dall'imperatore; l'anno dopo vennero concessi dei benefici nella diocesi a Riccardo di Benevento, decano del Capitolo, ma senza nessuna allusione al vescovo. Il tentativo da parte dell'imperatore Corrado IV di assegnare la sede cosentina a un Cacciacoste, membro della nobile famiglia toscana, per ingraziarsi i sostenitori italiani, non si risolse nell'ordinazione papale dello stesso<sup>52</sup>.

Nelle lotte tra Manfredi e i sostenitori del papa, che infuocarono anche la Calabria, e nel clima che segnò il passaggio dinastico dagli Svevi agli Angioini, a fine 1254 il papa riuscì ad imporre al Capitolo cosentino Bartolomeo Pignatelli, anche grazie al fatto che in quel momento Cosenza era nelle mani di Pietro e Giordano Ruffo, conti di Catanzaro, fautori della politica papale<sup>53</sup>. Spostato dalla sede di Amalfi, perché lo si riteneva più utile in Calabria per perseguire quella politica, egli prese possesso del

<sup>52</sup> Dal 1226 il castello di Rende era in diretto possesso della corona, e fu restituito all'arcivescovo solo nel 1267, dopo una sentenza del legato papale Radulfo di Albano (Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., p. 830 e su Opizo pp. 840-843). La concessione dell'arcivescovado di Cosenza a *Cazacomus*, fu senza dubbio uno dei tentativi di Corrado di rafforzare il legame con i suoi sostenitori italiani e, allo stesso tempo, di rafforzare l'alto episcopato con prelati di sua fiducia. La data esatta dell'elevazione non è nota; tuttavia, essa avvenne sicuramente dopo l'arrivo di Corrado nel regno, all'inizio del 1252. Poiché si apprende solo che *Cazacomus* ricevette per qualche tempo le rendite della chiesa di Cosenza, non è detto che il suo nome sia stato preso in considerazione dal Capitolo, né è certo che risiedesse a Cosenza. In ogni caso, non ricevette l'ordinazione e non fu riconosciuto dal papa, per cui la sua vicenda si concluse senza dubbio con la morte di Corrado nel maggio 1254 (Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., pp. 844-849).

<sup>53</sup> RCA, I, p. 16. Il 18 marzo del 1255 Alessandro IV fece un tentativo presso il Capitolo cosentino «quatenus Bartholomeum archiepiscopum a Sede Amalphitana ab Innocentio IV ad regimen ecclesie cusentine translatum, tamquam pastorem suscipiant»: cfr. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi* cit., p. 175.

nuovo vescovado, partecipò attivamente all'organizzazione della lotta contro lo svevo, ma rimase non più di tre anni, nel medesimo clima politico e fu poi costretto ad allontanarsi quando Manfredi riprese il controllo della regione. Lo ritroveremo nella battaglia di Benevento del 1266, e a lui potrebbe essere legato il disseppellimento del corpo di Manfredi cui fa riferimento Dante nel *Purgatorio*<sup>54</sup>. Manfredi, seguendo l'esempio di Corrado, potrebbe avere conferito l'arcivescovado di Cosenza al figlio di *Petrus Bonifacii de Vico*, capo ghibellino dell'Italia centrale, forse intorno al 1264, ma non si sa molto su questa vicenda che era, come in passato, volta a sostenere alleanze conferendo una dignità arcivescovile e, principalmente, i benefici materiali e le rendite che da essa derivavano<sup>55</sup>.

*L'età angioina: una ridefinizione dei ruoli nella città?*

L'insediamento di Carlo I d'Angiò nel Regno di Sicilia portò innanzitutto a fare i conti con i traditori, filo-svevi, i cui beni furono confiscati e assegnati ai *militēs* fedeli del nuovo re, perlopiù estranei al contesto, se non addirittura francesi, i quali a loro volta li concessero a censo: a Cosenza, in questi elenchi delle famiglie di traditori – una quindicina di persone i cui nomi si ripetono –

<sup>54</sup> Fu facile al Pignatelli prendere possesso di Cosenza, anche perché veniva in aiuto dei Ruffo con milizie pontificie. Nel 1258 il De Martina e Corrado di Trevic, comandanti delle forze di Manfredi, attirarono i Ruffo in un tranello presso S. Antonio Stridolo, in Val di Crati, e li sbaragliarono. In conseguenza tutta la Calabria ritornò all'ubbidienza di Manfredi; per cui il Pignatelli, insieme con i Ruffo, dovette abbandonare la regione e ritornare alla Corte pontificia. Il 14 luglio di quell'anno lo stesso papa diede a lui e al vescovo di Avignone la facoltà di catturare e incarcerare i nemici della chiesa e di Carlo d'Angiò, mentre il primo agosto gli delegò il potere di assolvere dalla scomunica i partigiani di Manfredi e i persecutori di chierici, se pentiti e ritornati all'ubbidienza della Chiesa. Dopo diversi altri incarichi, lo ritroviamo alla battaglia di Benevento del 26 febbraio 1266, in cui Manfredi fu sconfitto. Il Pignatelli fu trasferito dallo stesso Clemente IV alla sede di Messina, senza più tornare a Cosenza. Cfr. Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., pp. 849-853; S. Amici, *Bartolomeo Pignatelli, una meteora sulla cattedra metropolitana amalfitana*, in *La Chiesa di Amalfi nel Medioevo*, Convegno internazionale di studi per il millenario dell'archidiocesi di Amalfi (Amalfi-Scala-Minori, 4-6 dicembre 1987), Amalfi 1996, pp. 483-492.

<sup>55</sup> Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., pp. 854-856.

c'erano i Pietramala, *Thelesia* (Telesio), un medico, Spadafora, Abate<sup>56</sup>. I documenti che li riguardano sono datati tra il 1269 e il 1270; tra di essi c'era anche una vedova, tale Adelasia, moglie del traditore Goffredo di Cosenza, che supplice, prima riottiene i beni, ma due anni dopo le vennero nuovamente confiscati per assegnarli ad un fedele di Carlo<sup>57</sup>. Talvolta i beneficiari erano locali, che denotano la presenza dei "partiti" anche a Cosenza: Roberto di Cosenza, *miles*, cui fu assegnata una terra confiscata, accolto tra i *familiares* del re a corte (aumentati di numero da Carlo I, in funzione del consenso), anche in virtù dei servizi che il padre aveva prestato in guerra<sup>58</sup>, e qualche anno dopo si nominano altri 18 *familiares* di Cosenza, tra cui membri delle famiglie Martirano, Florio, Greco<sup>59</sup>.

La superstite documentazione angioina tramanda già negli anni immediatamente successivi alla conquista del regno da parte di Carlo I una particolare attenzione nei confronti dei castelli, principalmente quelli di alcuni centri evidentemente ritenuti strategici. Emblema del potere e del controllo regio sul territorio, anche il castello di Cosenza risulta più volte menzionato, per il fatto che avesse un solo conservatore, rispetto ad altri meglio provvisti di personale, e funse da prigione per i traditori, ma proprio nel 1270 lo si definisce "debole" – quindi aggredibile – rispetto a quello di Aiello – centro a ridosso della costa tirrenica calabrese e non distante da Cosenza – qualificato come più forte, e dove si fecero dunque trasferire i prigionieri. Il castello di Cosenza, infatti, nel 1277 fu tra quelli da riparare con urgenza<sup>60</sup>. Le guerre

<sup>56</sup> RCA, III, p. 201; RCA, IV, p. 101.

<sup>57</sup> RCA, II, pp. 121; 265.

<sup>58</sup> RCA, IV, pp. 55, 99, 185.

<sup>59</sup> 1275: «Mentio quamndam familiarum Cusentie, inter quas: de Agello, de Amantea, Buczetta, de Ioczolino, de Serra, de Tafuro, de Donato, de Contula, de Alferio, de Bellicia, de Cerrano, de Rubella, Rufa, Capiferrus, de Martorano, Molendinara, de Florio, Grecus, etc.» (RCA, XII, p. 260).

<sup>60</sup> Relativamente agli anni 1269, 1275-1277: «Castrum Cusentie custoditur per contergium unum»; invece per altri castelli si enumera più personale, armato e con dotazione finanziaria (Cfr. RCA, V, p. 175; RCA, XIII, p. 81; XVI, p. 43). Sul castello di Cosenza utilizzato come prigione nel 1270 cfr. RCA, III, p. 158. Anno 1270: «Castellano Agelli. Cum velimus quod Rogerius de Modio et Leo de Mandata et Renerius de Putarella, qui

avevano reso l'intera città devastata, tanto che il re, proprio tra il 1270 e il 1271 aveva accordato una diminuzione delle collette<sup>61</sup>.

Anche in questo passaggio dinastico puntuali ritornano le notizie, tra il 1268 e l'anno successivo, su prevaricazioni da parte degli agenti regi, e il baglivo di Cosenza omise di versare le cifre richieste, ma c'è anche l'esempio di un castellano della città che difese degli abitanti<sup>62</sup>.

La questione della sede vescovile rimase problematica e legata a strategie di potere. Tommaso da Lentini, frate predicatore, fu nominato arcivescovo di Cosenza il 18 aprile 1267 e lo rimase fino almeno al 1272, per poi divenire patriarca di Gerusalemme. *Dilectus consiliarius et familiaris* di Carlo I, gli furono immediatamente riconosciuti sia dal papa, che dal re i diritti su Rende, che era stato puntualmente usurpato, quale dominio feudale che, come si è segnalato, quasi tutti gli arcivescovi dovettero contrattare con il re<sup>63</sup>. Viene reiterata nella documentazione angioina la

in castro nostro Cusentie, quod debile est, captivi in nostro carcere detinentur, in predicto castro Agelli, quod fortius est, per te [...] debeant custodiri, etc. quatinus ipsos captivos per Iohannem de Sancto Dyonisio contergium dicti castri Cusentii [...] recipiens ipsos in eodem castro [...] custodias etc.». «Scriptum est contergio castri Cusentie, quod assignet castellano Agelli captivos, qui superius nominatur etc.» (cfr. RCA, L, p. 89). Nel 1272 fu rinchiuso nel castello anche Elia de Gesualdo, giustiziere di Val di Crati, accusato sulla base di un'inchiesta promossa dal re di essere stato negligente nell'esazione delle collette (RCA, VIII, p. 300). 1277: «[...] infrascripta castra [...] videlicet, Stili, Giracii, Regii, Calanne, Tropee, Missiani, Sancti Georgii, Seminarie, Neocastri, Sancte Agathes, Arenarum, Montis Leonis et Sancti Niceti de iustitiaratu Calabrie, necnon castra Cutroni, Cassani, Petre Roseti, Cusentie et Marturani de iustitiaratu Vallis Gratis et Terre Iordane indigent reparari et nisi reparatione necessaria succurratur eisdem, curia nostra dapnum non modicum substineret, presentium tibi tenore precipimus quatinus [...] quaterno de terris, que tenentur ad reparationem castrorum habitoque consilio cum eodem, castra ipsa mandes et facias per terras et loca, que tenentur ad reparationem ipsorum castrorum, iuxta formam etc.» (cfr. RCA, L, p. 285). Tra il 1282 e il 1283 il castello di Cosenza, forse perché riparato e ritenuto più sicuro, è attestato nuovamente come prigione: RCA, XXVI, p. 195; XXVII.1, pp. 55, 56.

<sup>61</sup> RCA, VI p. 110.

<sup>62</sup> RCA, I, pp. 122-123; II, p. 136.

<sup>63</sup> Il primo documento pontificio che riguarda Tommaso, nella sua qualità di arcivescovo cosentino, è dell'8 giugno 1268, col quale Clemente

continuità del domino signorile dell'arcivescovo su terre, quali San Lucido, San Fili, Mendicino e altri casali, e il possesso di vassalli; regolarmente assicurate le decime, oltre che attestate le spese sostenute dall'arcivescovo per armare i propri vassalli e combattere contro i partigiani di Corradino, in particolare nelle città limitrofe, come Aiello e Amantea. Spesso fu testimone di atti regi al di fuori della Calabria e della sua sede episcopale, e i suoi congiunti in Sicilia furono beneficiati dallo stesso re<sup>64</sup>.

La città rimase per due anni senza vescovo, ma le decime su Cosenza, casali, e tenimento della Sila su ordine del re continuarono ad essere versate alla chiesa cosentina<sup>65</sup>.

IV confermò la sentenza di Rodolfo, cardinale-vescovo di Albano e legato pontificio, che gli riconobbe il possesso della terra di Rende (cfr. Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., pp. 856-862). Da parte sua, Carlo d'Angiò gli scrisse dall'assedio di Lucera, il 10 giugno 1269, per pregarlo di affidare ad un tutore la minorenni Tommasa Forismiana, del fu Tommaso, fino al raggiungimento della maggiore età (RCA, II, p. 78). Contemporaneamente gli fece restituire il possesso di Rende, come si legge in un regesto angioino del 1268 (RCA, I, p. 184), al cui dominio erano legati anche dei casali: «Archiepiscopo Cusentino, provisio pro casalibus terre sue Rende, vid. casali Sancti Felicis, casali Viticiani et casali Marani, que tempore imperatoris taxari consueverunt cum dicta terra» (RCA, III, p. 17). Su decime, diritti signorili su terre e uomini cfr. RCA, VI, pp. 110, 112, 150; VII, p. 91; VIII, pp. 58, 61.

<sup>64</sup> RCA, I, p. 294, anno 1269: «sotto la condotta dell'Arcivescovo di Cosenza e di Matteo di Fasanella, Giustiziero di Val di Crati e Terra Giordana, si portarono a combattere contro la stessa Amantea. Essendo intanto i loro beni stati confiscati dai partigiani di Corradino, essi hanno chiesto al Re di riaverne il possesso. Ed il Re ordina ai secreti di Calabria di render loro i beni confiscati». Sempre nel 1269 l'arcivescovo pregò Carlo I di restituire una vigna a Messina al fratello Giovanni, *miles*, che faceva parte della nobiltà locale (RCA, I, p. 296). Altro favore simile fu chiesto da un nipote dell'arcivescovo, anche lui impegnato militarmente in favore del re, insieme all'arcivescovo (RCA, I, p. 298). Tra la fine del 1268 e il maggio 1269 la presenza dell'arcivescovo di Cosenza è segnalata accanto al re a Bari (RCA, II, p. 204), a Foggia (RCA, II, p. 202), all'assedio di Lucera, a Melfi (RCA, IV, p. 113), poiché il suo nome fu tra i sottoscrittori di atti (RCA, II, p. 198). Nel 1270 l'arcivescovo Tommaso era a Napoli, sempre tra i sottoscrittori di un documento (RCA, III, pp. 212-13); stessa cosa nel 1271, sempre fuori dalla sua sede (RCA, VI, p. 323).

<sup>65</sup> 1274: «Mandatum pro Ecclesia Cusentina, pastore vacante, de quibusdam feudis suis» (RCA, XI, p. 76); 1276: «Eidem Secreto mandat <in

Dopo Tommaso, sembra che il Capitolo sia riuscito a insediare un proprio canonico, Belprando, ma soltanto per due anni, tra il 1276 e il 1278<sup>66</sup>, perché nel 1278 – e fino al 1290 – è attestato Pietro, già vescovo di Corinto, che dapprima entrò in contrasto, a causa del castello di Rende, con il re e probabilmente anche con i propri vassalli, sebbene gli siano state riconosciute le decime su Cosenza, casali e Sila<sup>67</sup>.

Nel periodo del vescovado di Pietro il principe Carlo si fermò a Cosenza, dal 30 ottobre al primo novembre 1283, per organizzare l'esercito da radunare a Nicotera al comando di Roberto d'Artois, suo vicario in Calabria. Cosenza sembra svolgere un ruolo di centro di coordinamento per le operazioni degli Angioini nella guerra del Vespro e anche alcuni cosentini risultano tra i prestatori di denaro al re, tra cui un Firrao, membro della nobiltà signorile e militare cittadina, e poi dei giudici<sup>68</sup>. Tra il 1290 e il 1295 fu eletto arcivescovo della città Adamo de Ducy, canonico di Chartres, tesoriere, poi cancelliere del regno, segnalato direttamente dal papa a Carlo II, da poco re dopo la prigionia. Sempre

forma de decimis», ut exhibeat procuratori maioris Ecclesie Cusentie, pastore vacantis, decimas proventuum baiulationis Cusentie et casalium eius, nec non et granettiarum tenimenti Syle» (RCA, XIII, p. 13).

<sup>66</sup> Fu candidato insieme a Iacibardo di Benevento, ma papa Giovanni XXI confermò la nomina di Belprando (Russo, *Storia dell'Arcidiocesi* cit., p. 210). Comunque, gli furono assicurati i diritti su terre e vassalli (RCA, XIV, p. 255).

<sup>67</sup> Del 1278 è l'ordinanza di Carlo d'Angiò, con la quale emana una «provisio contra archiepiscopum Cusentinum quia tenet occupatam terram Rende, que dicitur spectare ad Regiam Curiam» (RCA, XX, p. 249). Sulle decime spettanti RCA, XXI, p. 176; XXII, p. 86; XXIII, p. 11. Nel 1285, tuttavia, c'è un «mandatum pro Archiepiscopo Cusentino contra vassallos suos casalis Rende» (RCA, XXVII.1, p. 58).

<sup>68</sup> La visita del principe Carlo in RCA, XXVII.1, p. 620. Da Cosenza egli scrive ai giustizieri di Calabria e Valle di Crati e Terra Giordana di ordinare a tutti i baroni e feudatari di quelle province, sia regnicoli che francesi, di portarsi per 15 giorni a Nicotera in completo servizio militare in armi e cavalli per unirsi all'esercito comandato da Roberto d'Artois, suo cugino (RCA, XXIII, p. 7). Sui prestiti: «Notatur quod Gullielmus de Felino de Cusentia mutuat Regi unc. XXX» (RCA, XXVII.1, p. 264); «Notantur inter Cusentie familias fideiussores: dom. Raho de Filiis Rahonis, Andreas iud. Gualterii, dom. Iohannes de Scutiis, Leo de iud. Gualterio, Costantinus Cazolus, Matheus de Guarzone et Nicolaus de Pedatio» (ivi, p. 345).

occupato dalle questioni della Corte, non prese possesso della sua sede e forse solo nel 1291 fu a Cosenza, ma probabilmente non fu mai consacrato e poi morì<sup>69</sup>. E d'altra parte la città fu occupata dai sostenitori degli Aragonesi, prima del 1291, perché tra quell'anno e il successivo la Corte intervenne a favore di cittadini di Cosenza danneggiati per essere stati fedeli alla causa angioina, e contro il castellano che approfittò della situazione per non restituire beni di proprietà altrui custoditi nel castello<sup>70</sup>. Successore di Adamo nella carica vescovile potrebbe essere quel Ruggero, già vescovo di Santa Severina, ancora una volta fedele del re, ambasciatore per suo conto e combattente, morto in battaglia<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> Nel 1289 fu completata la donazione di 30 onces d'oro ad Adam de Doussy, consigliere e regio tesoriere, ma non ancora cancelliere del Regno, né arcivescovo di Cosenza; nel 1291-92 «Notatur Mag. Adam de Dussiaeo Cusentinus electus Regni cancellarius» (RCA, XXXVI, p. 9); nei mesi di maggio e giugno 1292 in alcuni documenti angioini Adamo è definito «arcivescovo e tesoriere della regia camera» (RCA, XXXIX, pp. 19, 25), ma poi di nuovo «electus» (ivi, p. 29), e sempre «electus» nel 1291, quando sembra sia stato a Cosenza (RCA, XL, p. 61). In generale sulle cariche ricoperte dai vescovi nel Mezzogiorno angioino cfr. A. Antonetti, *Pro servitiis nostris. Una prima indagine su formazione e impiego dei vescovi nell'amministrazione del Mezzogiorno angioino*, in *Formations et cultures des officiers et de l'entourage des princes dans les territoires angevins (milieu XIII<sup>e</sup>-fin XV<sup>e</sup> siècle)*, cur. I. Mathieu, J.-M. Matz, Roma 2019 (Collection de l'École française de Rome 518.3), pp. 143-164, che tuttavia non menziona il de Ducy.

<sup>70</sup> 1292: «Notatur Cusentie familie que pro fida regia servienda gravia damna perpesse sunt, vid.: dom. Andreas, dom. Leo, Mattheus de Donnobruna, dom. Gualterius, iud. Iohannes de Russis, not. Rogerius de Paterno; quibus omnibus Rex providit de expensis» (RCA, XXXV, pp. 216-217).

1291-1292: «Bonaiuncte Marrono de Cusentia, provisio contra dominum Nicolaum de Belloy, castellanum castelli dicte terre, recusantem restituere ei certa mobilia reposita in dicto castro, antequam dieta terra Cusentie fuisset ab hostibus occupata et ipse Bonaiuncta captus esset» (RCA, XXXVIII, p. 66).

<sup>71</sup> Ruggero di Stefanizia era da venti anni arcivescovo di Santa Severina, quando sembra sia stato trasferito a Cosenza da papa Bonifacio VIII, nel 1295. Consigliere e *familiaris* di Carlo II d'Angiò, conoscitore del greco, fu più volte in missione per conto del re. La bolla di nomina del suo successore del 3 ottobre 1298, ci informa che Ruggero cadde in campo di battaglia «in conflictu cum hostibus Ecclesie Romane interemptus» (Russo, *Storia dell'Arcidiocesi* cit., pp. 230, 234), allusione evidente alla guerra

Sono di Roberto, già dal 1297 nominato duca di Calabria e poi dal 1309 re, i mandati che interessano la città di Cosenza, che continuò a vivere un momento di crisi, per la paura della guerra sempre imminente, tanto che gli abitanti volevano fuggire verso le alture dei dintorni e si decise di fortificare castello e mura, anche a spese dei cittadini e degli abitanti dei casali vicini. Cosenza mostra ancora di essere a quel tempo fedele “città del potere”, e il suo territorio una sorta di frontiera nei confronti dei nemici del re, che evidentemente non erano solo gli Aragonesi di Sicilia. In questo suo ruolo, nel 1325 la città ospitò una riunione presieduta dal gran siniscalco del regno Leone da Reggio con baroni, prelati e rappresentanti delle università demaniali per far fronte all’impresa di Sicilia<sup>72</sup>.

Quanto alle dinamiche sociali interne all’ambiente urbano del Mezzogiorno continentale, allo studio delle gerarchie, alla fisionomia delle comunità, all’interlocuzione con la monarchia – questioni che almeno dall’età angioina iniziano ad assumere connotazioni differenti e sono oggetto di rinnovato interesse storiografico – la parzialità della documentazione pervenuta su Cosenza, non solo a causa delle ben note vicende dei registri della cancelleria angioina, non consente di stabilire con chiarezza quali siano

del Vespro che allora si combatteva in Calabria e particolarmente in Val di Crati. Sulla cultura di Ruggero e sulle missioni svolte cfr. anche M. Salerno, *Missions in the Eastern Mediterranean: the Ambassadors of the Angevins of Naples*, in *Mediterranean Mosaic: History and Art*, cur. E. Fonzo, H. A. Haakenson, Fisciano 2019, pp. 126-127.

<sup>72</sup> Nel 1315 il capitano generale della Calabria ebbe l’ordine di ispezionare fortezze, per fortificare i punti ritenuti deboli e consentire così ai *castra* di accogliere in sicurezza le scorte di vettovaglie: «noctas tam civitatis quam districtus Cusencie et Monticini ac omnes alias noctas et fortellicias Vallisgratis et Terre Yordane que tempore guerre prox. preterite [...] persisterunt in fidelitate [...] nostra, non facias aut permictas exhabitari sed eas facias per eorum incolas vallari et muniri muris, fossatis, et aliis fortellicii oportunis» (R. Caggese, *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, voll. 2, Bologna 2002, rist. an. ed. Firenze 1930, II, p. 165). Sulla riunione a Cosenza e la decisione del re di imporre la *generalis subventio* per la questione siciliana ivi, II, p. 220. Il 12 marzo 1328 i baroni ricevettero l’ordine di armarsi e subito fu fortificata Cosenza di torri e mura a spese dei cittadini e degli abitanti dei vicini casali, ma la spedizione non avvenne (ivi, II, p. 231).

i momenti e i passaggi che hanno caratterizzato la comparsa o ascesa di nuovi attori, e “mediatori”<sup>73</sup>.

Romolo Caggese, citando i perduti registri della cancelleria angioina, in particolare quelli del maggio 1337, parla di scontri sociali molto forti tra nobili e *potentes* da una parte e i *plebeios* dall'altra: i primi gestivano tutte le cariche, la vita economica della città e l'apprezzo, che permetteva di valutare la ricchezza dei contribuenti per la suddivisione dell'onere fiscale. Emerge quindi che a Cosenza c'era, come in altre città, una *universitas* dei nobili e una dei popolani, e la università *hominum popularium* comprendeva anche i popolani dei casali dispersi per i sobborghi; e poi c'era l'uso dell'apprezzo, ossia della tassazione diretta tramite collette, piuttosto che della tassazione indiretta (dazi, gabelle etc.). Si tratta di due elementi rilevanti, al fine della comprensione del ruolo della città in epoca angioina, il primo rimarchevole ai fini della definizione dell'area “urbana” su cui Cosenza esercitava ancora una giurisdizione, per cui la presenza dei popolani dei casali nella università *hominum popularium* va nella direzione di una osmosi e di un legame forte tra la città e i villaggi dei dintorni (e d'altra parte i casali contribuivano alle spese di rafforzamento della città ed erano destinazione temporanea degli abitanti della medesima, in momenti di pericolo). Il secondo, l'apprezzo, non caratterizzava una scelta obbligata, anzi, spesso veniva soppresso quando le università, grazie alla capacità contrattuale, riuscivano ad ottenere dalla corte di pagare le somme loro addebitate con il ricavato delle imposte indirette, quei dazi e quelle gabelle che tuttavia presupponevano una certa vitalità economica del contesto. A Cosenza o non c'erano i presupposti (piuttosto improbabile, visto che era sede di fiera, c'era la presenza di mercanti stranieri, c'era un fondaco del sale, un'attiva comunità di ebrei), oppure la città – in particolare i *nobiles* – non furono in grado di contrattare e/o la monarchia aveva interesse fiscale a mantenere l'apprezzo, per cui il risultato furono quelle tensioni e conflittualità tra i *populares* e i ceti più ricchi, ai quali quel sistema era profondamente in-

<sup>73</sup> Cfr. Vitolo, *L'Italia delle altre città* cit., pp. XV-XVI.

<sup>74</sup> Il 20 novembre 1321: «nobilibus et potentes anno quolibet illicite congregantes annales magistrum iuratum et iudices pro ipsorum arbitrio eligunt, dictosque plebeos convocare ad talia vilipendunt» (Caggese, *Ro-*

Il malessere emerge altresì da episodi di violenza tra fratelli, o perpetrati da signori vicini, di cui veniva investito il re; anche gli ufficiali regi si abbandonavano a soprusi andando «contro i privilegi concessi all'*universitas* cosentina»<sup>75</sup>. Nel 1340, in un clima di irrequietezza generale della nobiltà e di molte comunità locali, in un regno che aveva investito troppo nel conflitto con i siculo-aragonesi, perdendo di vista le questioni interne, tra le *universitates* in tumulto ci fu anche Cosenza<sup>76</sup>.

*berto d'Angiò* cit., I, p. 397). I registri del maggio 1337: *ivi*, pp. 322, 375, 477. I nobili trascinarono davanti al giustiziere circa 100 popolani accusandosi falsamente.

L'apprezzo, codificato tra il 1278 e il 1280, prevedeva la responsabilità della compilazione da parte di sei cittadini, rappresentanti delle tre fasce della popolazione: *maiores et dictiores, mediocres et minores*. Sulla fiscalità in età angioina cfr. J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Roma 1998 (Collection de l'École française de Rome, 245), pp. 601-609; Decimae. *Il sostegno economico* cit., pp. 39-43; S. Morelli, *Note sulla fiscalità diretta e indiretta nel regno angioino*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, cur. C. Massaro, L. Petracca, I, Galatina 2011, pp. 399-400; P. Mainoni, *Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, cur. P. Grillo, Roma 2013, pp. 45-75. Sul rapporto della città con il territorio circostante si veda per es. il caso di Salerno, per la quale «nel corso dell'età angioina [...] l'*Universitas* visse un progressivo ridimensionamento dell'area su cui esercitava la sua giurisdizione» (cfr. Galdi, *In orbem* cit., p. 30).

<sup>75</sup> Nel 1315, un signore di Amantea, Goffredo Schiavello, alla testa di un piccolo numero di cavalieri arrivò sotto le mura di Cosenza e mandò un messaggero al canonico Iacopo per invitarlo a battaglia, fuori Cosenza; poi volse la sua ira contro un abitante di Cerisano, assediandolo in casa (Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., I, pp. 333-334). Nel 1320 alcuni signori dei dintorni compirono soprusi contro l'*universitas* e i lavoratori, su questioni di godimento di diritti (*ivi*, p. 325). Nel 1331, una lite tra fratelli fu portata dinnanzi al re (*ivi*, pp. 476-77). Nel 1320 gli ufficiali regi che furono costretti a fermarsi a Cosenza pretendevano, contro i privilegi concessi all'*universitas* cosentina, che gli ebrei gli fornissero letti e panni gratuitamente (*ivi*, p. 301).

<sup>76</sup> Sul tumulto del 1340, *ivi*, II, p. 358. Sulle condizioni del regno cfr. Th. Pécout, *Des lieutenances en Provence, 1278-1328*, in *Quei maledetti Normanni. Studi offerti a Errico Cuzzo per i suoi settant'anni da colleghi, amici, allievi*, cur. di R. Alaggio, J.-M. Martin, Ariano Irpino-Napoli 2016, II, pp. 825-841.

Le contestuali relazioni con gli arcivescovi del tempo, e il ruolo dei medesimi nella sede cosentina, fino alla morte di Roberto d'Angiò (1343) – *terminus ad quem* di questo contributo – mostrano innanzitutto meno iniziative dirette da parte del re nella scelta del candidato, ma ancora in minor misura candidati apertamente espressione del capitolo. Pietro (1298-1320) era un frate minore napoletano, nominato direttamente da papa Bonifacio VIII, che tuttavia chiese aiuto al re per proteggere l'arcivescovo, perché in Val di Crati infuriava la guerra contro i siculo-aragonesi. Nicola (1320-1330) fu espressione del Capitolo cosentino, essendone il decano, per cui fu presentato al papa ad Avignone e confermato. Erano gli anni, come si è detto, della nuova mobilitazione contro i siculo-aragonesi, e del ruolo di Cosenza in tal senso, per cui osserviamo anche l'arcivescovo direttamente coinvolto nel provvedere alla difesa di luoghi considerati con particolare attenzione. Francesco della Marra (1330-1353) era un altro nobile napoletano, già vescovo di Anglona quando fu nominato arcivescovo di Cosenza, con bolla di Giovanni XXII, e al suo posto fu elevato il decano del capitolo cosentino.

Tutti e tre questi alti prelati sembrano ormai più presenti nella loro sede, in maniera attiva a fare gli interessi di tutela del patrimonio e dei diritti della chiesa cosentina, anche se ormai spesso attestati in maniera divergente non solo rispetto a quelli della monarchia, ma anche di una certa nobiltà signorile locale e di quel cetto mercantile – anche straniero – che poteva interpretare prospettive in termini economici della città. Pertanto, da parte del re si verificarono i diritti della chiesa cosentina di percepire le decime; si contestò, come in passato più volte accaduto, il possesso di San Lucido, che venne occupato dai funzionari regi; si difesero alcuni mercanti stranieri (nella fattispecie di Maiorca) dalle esose richieste degli alti prelati. Gli arcivescovi, dal canto loro, supportati da una parte della città, tentarono di appropriarsi di feudi definiti “altrui”, ma che magari in passato avevano fatto parte del patrimonio della chiesa, forse sempre nell'ambito di quelle operazioni volte a mantenere integri diritti su terre e uomini che venivano dal passato<sup>77</sup>.

<sup>77</sup> Nel 1304, si comandò ai secreti di Calabria di condurre un'inchiesta per appurare se all'arcivescovo di Cosenza (Pietro Buccaplanula) competesse il diritto di percepire le decime di Cosenza, di Mendicino e della Sila,

*Alcune conclusioni*

Per Cosenza l'essere città – e città demaniale – fino alla prima metà del XIV secolo si snodò attraverso alcuni passaggi e le relazioni tra potere e chiesa ne hanno scandito di fondamentali.

I Normanni, in maniera simile ad altri contesti insediativi del Mezzogiorno, inaugurarono nella città un potere che mirava a stabilire il controllo sul territorio, anzi fecero di Cosenza il “luogo del potere signorile”, anche attraverso l'emblema visibile del *castrum*. Intesero favorire tale dominio rendendo autonoma la sede vescovile e assicurandosi la fedeltà del suo titolare, altresì attraverso il sostegno economico pubblico, le decime, e creando le premesse della costituzione del patrimonio signorile della diocesi. Quindi a Cosenza si profila un rapporto diretto tra duca – poi tra re – e arcivescovo, che eliminava ingerenze delle figure “intermedie” a livello locale, e vescovo e cattedrale sembrano qui divenire

concesso in passato. Nel 1318 lo stesso arcivescovo Pietro, spalleggiato da alcuni potenti, tentò di spogliare un nobile, Roberto de Archis di un feudo importante. Nel 1324 il re intervenne presso l'arcivescovo (stavolta Nicola) per difendere i mercanti di Maiorca dai quali, contro ogni consuetudine egli si ostinava a domandare un diritto di uscita superiore a quello che abitualmente si paga per le merci esportate dalla Calabria. Nel 1328 lo stesso arcivescovo tolse la libertà ad alcuni contadini dei sobborghi, facendone dei servi. Il della Marra, invece, è ricordato per essere intervenuto per fare realizzare opere di bonifica e incanalare acque putride che si trovavano dinnanzi la Cattedrale cittadina. Dovette anche lui affrontare la lite per il possesso di San Lucido, sul quale si ritornava periodicamente. Quando prese possesso della diocesi, trovò San Lucido occupato dai funzionari del regio demanio e, non essendo riuscito ad ottenerne il possesso, vi lanciò l'interdetto. Gli abitanti si appellarono al re e questi nel 1332 si vide costretto a proporre all'arcivescovo uno scambio di San Lucido con altre terre. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., I, pp. 259, 326, 561, 625; II, pp. 203-204; Russo, *Storia dell'Arcidiocesi* cit., pp. 240, 266-270. Già alla fine del XIII secolo si notano reticenze da parte di signori laici ad assegnare le decime dovute alla chiesa: «Notatur Rogerio de Solima decano Cusentino provisio pro decimis castri Lutii, quia filius quondam Michaelis Ispani militis, dominus dicti castri, recusat ei dare dictas decimas» (RCA, XLVI, p. 169).

«il punto di coagulo [...] per il riconoscimento di uno spirito di comunità, oltre che di interessi concreti»<sup>78</sup>.

Il passaggio dai Normanni agli Svevi comportò dinamiche plurime: uno stato di quasi anarchia, coincidente con la debolezza e quasi “assenza” della monarchia, visibile nelle inadempienze dei funzionari locali, anche nei confronti della chiesa cosentina (trattenevano le decime) e quindi l’inadeguatezza dei vescovi rispetto a tali personaggi. Con il rientro di Federico II nel Mezzogiorno d’Italia (1220), l’intento dell’imperatore di pacificare e riorganizzare il regno si espresse per Cosenza innanzitutto con una ripresa del controllo e del raccordo con l’amministrazione locale (con camerari e giustizieri locali impegnati in mansioni anche nei dintorni della città e nelle terre demaniali) e una “redistribuzione” di domini signorili, per garantirsi l’appoggio di élite nobiliari laiche, più dotate militarmente, che pertanto iniziarono ad avere maggiore visibilità nelle dinamiche sociali cittadine. La funzione e il ruolo del vescovo, invece, rientravano nell’idea dello svevo di inserire i titolari delle Chiese locali nel tessuto dello Stato, con funzioni pubbliche, un’idea che presupponeva la fedeltà assoluta degli alti prelati e la continuità delle prerogative regie nella loro nomina, ma si scontrava con la sempre più ferma volontà papale di riservarsi in via esclusiva la scelta, consentendo ai capitoli diocesani di presentare i candidati e all’imperatore il solo *assensus* post elezione.

Anche per Cosenza ci furono gli ovvii riflessi di questi contrasti, tuttavia la città luogo di incontro tra l’imperatore e i principali vescovi calabresi in occasione della consacrazione della nuova Cattedrale; la figura del vescovo Luca Campano e l’ingente patrimonio con diritti signorili su terre e uomini ormai spettanti alla Mensa nel territorio cittadino e fuori; l’istituzione di una fiera, potenziarono il ruolo “demaniale” di una città posta in posizione geograficamente strategica, e sostenuto da Federico II.

Nel corso dello stesso XIII secolo e con il passaggio al dominio angioino, abbondante di conflitti, durante il quale Cosenza continuò a svolgere un ruolo di controllo del territorio e di centro

<sup>78</sup> Cfr. Panarelli, *Città, vescovi e normanni* cit., p. 206. Almeno in questa prima fase non c’è l’emergere del notabilato, forse perché la sede era da poco autonoma, e staccata sia da Salerno che da Bisanzio.

di coordinamento per le operazioni belliche<sup>79</sup>, il patrimonio diocesano e le rendite furono sempre più oggetto di negoziazione con la monarchia, e così anche la regolarità nell'attribuzione delle decime; i vescovi furono principalmente imposti direttamente dal papa, talvolta eletti dal re (in particolare dagli ultimi svevi) e magari mai confermati, e solo raramente espressione del Capitolo diocesano. Non sempre presenti nella sede vescovile, essi contribuirono in vario modo agli interessi del regno, talvolta anche militari.

Tra le maggiori preoccupazioni storiografiche del passato sono spesso prevalse quelle riguardanti i rapporti di potere tra corona e governi cittadini, nell'esasperato tentativo ora di negare, ora di dimostrare livello e qualità dell'autonomia dei governi locali, o la capacità di "contrattazione".

L'obiettivo non era tale e, al di là di ciò che tramanda una certa storiografia erudita (non solo ottocentesca)<sup>80</sup>, che ha enfatizzato l'"autonomia" di Cosenza, come città demaniale, conquistata dalle lotte dell'*universitas* e dei cittadini, o dall'emergere di famiglie, in realtà di tutto ciò dalle fonti attendibili – e forse proprio a causa della insufficienza delle stesse – traspare poco fino alla prima metà del XIV secolo, *terminus ad quem* di questo saggio.

Prima c'erano, accanto alle signorie ecclesiastiche (in primis quella dell'arcivescovo), nobili e signori laici che ne contendevano gli spazi, e talvolta ricoprivano ruoli di funzionari regi; c'era un ceto di *iudices*, ma principalmente di notai – tipico prodotto cittadino emergente – in posizioni di rilievo nel regno, ma il comune denominatore doveva essere la fedeltà al re, e nelle lotte dinastiche la divisione in "partiti" dettò le regole e determinò ascese o disgrazie.

Una società cittadina più complessa emerge dagli stralci di documenti dell'epoca di Roberto d'Angiò citati da Romolo Caggese, che al netto di un certo peso assegnato alla contrapposizione di "classe", di natura ideologica, tipica dei primi del '900,

<sup>79</sup> Ricordiamo che nel 1279-1280, ai tempi di Carlo I d'Angiò, i diritti della terra di Cosenza erano appaltati per 206 once, molto più di altre città calabresi, come Monteleone, Nicastro, Amantea, e considerando che da tutta la Basilicata si ottenevano 275 once. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., I, p. 625.

<sup>80</sup> La più famosa e utilizzata opera in tal senso è di Davide Andreotti, *Storia dei Cosentini*, voll. 3, Napoli 1869-1874.

rende evidente l'emergere dell'*universitas* nelle sue componenti sociali, *nobiles* e *potentes* da una parte e *homines populares* dall'altra, questi ultimi comprendenti anche i *populares* dei casali dei dintorni, quindi in numero maggiore rispetto ai primi, e che evidentemente premevano per poter avere una voce nella vita della città di Cosenza, dimostrando ancora una volta e insieme ad altri elementi, l'osmosi e lo stretto legame tra il territorio di Cosenza e quello dei suoi casali. Al di là degli sviluppi che si potrebbero seguire approfondendo le vicende dei secoli successivi, tale aspetto rappresenta forse uno degli ambiti di maggiore interesse per la storia di Cosenza nei secoli oggetto di questa indagine, e in rapporto ad altri esempi di città relativi al Mezzogiorno continentale coevo.

PIERLUIGI TERENCEZI

*Teramo nel basso medioevo:  
la trasformazione di un sistema politico (secoli XII-XIV)*

*Teramo in the late Middle Ages: the transformation of a political system (12<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> centuries)*

*Abstract: This essay proposes a new narrative of the political history of the city of Teramo, in northern Abruzzo, from the 12<sup>th</sup> to the 14<sup>th</sup> century. The aim is to overcome the traditional interpretation, which focuses on the acquisition and loss of the “communal freedom” (that of central and northern Italy), without disregarding the elements of political culture of communal origin. To grasp the objective, that history is presented as a transformation of the urban political system, applying the principles of systems analysis in political science.*

*Keywords: Middle Ages, Cities, Southern Italy, Teramo, Analysis of political systems*

*1. Introduzione*

Secondo una lunga tradizione storiografica, l'area all'incirca coincidente con l'attuale Abruzzo avrebbe fra le sue peculiarità una maggiore autonomia delle città nel basso medioevo. Chiarissima in merito, per fare un esempio un po' datato, è la storia dei “comuni” meridionali dell'abruzzese Nunzio Federigo Faraglia<sup>1</sup>. Le città di questa regione erano «ricche e potenti e godevano una libertà, che altre città non avevano», grazie al favore loro riservato dalla monarchia (!) per l'essere poste ai confini settentrionali del regno e dunque esposte alle invasioni da nord (che potevano appoggiare); ma anche grazie al sostegno della sede apostolica e perché, «per ragione di vicinanza e di commercio», erano «esposte alla influenza dei comuni delle altre regioni d'Italia»<sup>2</sup>. Inoltre,

<sup>1</sup> N. F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 104-105, anche per quanto segue.

Faraglia ricorda le somiglianze fra certi aspetti della vita politica comunale e di quella dell'Aquila: le fazioni, le ambizioni signorili, le rivolte, il fuoruscitismo, le istituzioni politiche (il *Reggimento ad arti*, un consiglio ristretto di cui potevano far parte solo i membri di certe associazioni di mestiere) contribuivano a consolidarne l'immagine di città "specialmente autonoma" presente già in alcuni storici del Cinquecento<sup>3</sup>. Faraglia e altri studiosi chiamano in causa anche Teramo, non distante dall'Aquila ma separata da essa dall'imponente massiccio del Gran Sasso. Quasi come nella più classica narrazione di storia comunale, ma con qualche decennio di scarto, nel centro aprutino il vescovo subentrò al conte nel controllo politico della città, dove fu attivo per qualche tempo anche un podestà; ma tale "libertà comunale" fu perduta sotto gli Angiò<sup>4</sup>. Con queste e altre particolarità del mondo urbano, il caso abruzzese esce un po' fuori dal paradigma unitario del regno di Sicilia e dalla rappresentazione delle città meridionali «come un complesso relativamente indifferenziato» che, rispettivamente, Mario Del Treppo e Stephan Epstein identificavano come limiti storiografici sul Mezzogiorno italiano<sup>5</sup>.

Fulcro dell'approccio che evidenzia la specialità delle città abruzzesi è l'autonomia, talora detta impropriamente libertà – concetti sui quali è ancora necessario riflettere in modo approfondito, anche perché è in atto un ripensamento proprio su quel mondo comunale che spesso ha funto da paradigma della libertà cittadina<sup>6</sup>. In tempi anche recenti, la lettura della storia politica delle città meridionali è stata improntata alla ricostruzione dei

<sup>3</sup> Mi permetto di rinviare a P. Terenzi, *Città, autonomia e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale. Osservazioni sul caso aquilano*, «Studi storici», 56.2 (2015), pp. 349-375.

<sup>4</sup> Faraglia, *Il comune* cit., pp. 19-20.

<sup>5</sup> M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno. Appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, cur. G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 249-283: 249-251; S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (ed. or., *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992), p. 9.

<sup>6</sup> Cfr. A. Zorzi, *Le declinazioni della libertà nelle città comunali e signorili italiane (secoli XII-XIV)*, in *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, cur. A. Zorzi, Roma 2020, pp. 11-75; *Libertas e libertates nel tardo medioevo. Realtà italiane nel contesto europeo*, Atti del XVI Convegno di studi (San Miniato, 11-13 ottobre 2018), cur. A. Zorzi, in corso di stampa.

gradi di autonomia sotto i diversi sovrani, condotta alla luce di studi più aggiornati e senza l'ossessione del comune, anche quando viene opportunamente chiamato in causa<sup>7</sup>. Posta la piena legittimità di tale approccio – che è la via maestra per liberarsi delle incrostazioni storiografiche che vedono nei poteri “superiori”, in quanto tali, una limitazione – vien da chiedersi se è possibile adottarne un altro. Questa esigenza deriva da alcune constatazioni.

Se misuriamo l'autonomia sulla base della forza effettiva del potere monarchico nei vari periodi, otteniamo una tendenza generale che non tiene conto a sufficienza dei casi particolari e delle dinamiche locali, che contribuivano a definire quella stessa autonomia: la maggior debolezza del potere regio non bastava da sola ad aumentare l'autonomia, serviva un'iniziativa di soggetti interni e/o esterni alla città (per esempio, il papato). Se invece ci concentriamo sulle peculiarità dei vari casi, otteniamo un quadro molto frastagliato e particolaristico che, benché rispondente allo stato delle cose, non ci consente di guardare al mondo urbano nel suo insieme senza parlare continuamente di eccezioni. Ma eccezioni rispetto a quali regole? Non è chiaro, dato che ogni città ebbe propri sviluppi, solo in certi casi simili fra loro, e che la monarchia non diffuse nel regno un'organizzazione uniforme delle città, tranne forse in età federiciana. In effetti, non furono solo L'Aquila e Teramo ad avere delle caratteristiche peculiari, ma ogni altra città del regno: basta pensare a Napoli, Capua, Salerno, Bari, Lecce, per non parlare dei centri siciliani. Il fatto è che, confrontando i singoli casi, certi centri d'Abruzzo risultano “più autonomi” perché vi operarono forme istituzionali e pratiche amministrative che richiamano alla mente quelle dei comuni e quindi, anche involontariamente, una maggiore libertà: il *Reggimento ad*

<sup>7</sup> Esemplari in tal senso gli ottimi saggi di G. Andenna, *Autonomie cittadine del Mezzogiorno dai Normanni alla morte di Federico II*, in *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, Atti del Convegno internazionale di studi (Barletta, 19-20 ottobre 2007), cur. H. Houben, G. Vogeler, Bari 2008, pp. 35-121, e Id., *Città del Mezzogiorno avanti la creazione del Regno normanno: un confronto tra Nord e Sud Italia*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano*, Atti del convegno (Salerno - Amalfi, 10-11 novembre 2017), Amalfi 2019, pp. 9-34.

*arti* all'Aquila e il podestà a Teramo, il capitano del popolo ad Atri, l'organizzazione delle scritture pubbliche e così via<sup>8</sup>.

Ma in che modo possiamo rispettare i particolarismi e restituire una visione d'insieme della realtà politica delle città, senza focalizzarci sul grado di autonomia<sup>9</sup>? Attraverso l'analisi sistematica. La mia proposta – che non è ancora giunta a piena maturazione – è di osservare la città meridionale come sistema politico in cui operavano attori di varia natura, ciascuno con il proprio ruolo variabile nel tempo, dall'interazione fra i quali scaturivano le decisioni e, pertanto, gli sviluppi politici. Tale proposta si ispira all'analisi del sistema politico, un metodo di osservazione messo a punto da politologi come David Easton, Gabriel Almond e altri a partire dagli anni Cinquanta del Novecento e che, benché ormai superato, offre interessanti spunti di riflessione per l'interpretazione della storia medievale urbana<sup>10</sup>.

Semplificando molto: tale analisi osserva le interazioni fra le componenti di un sistema politico, il quale può essere definito come insieme di «istituzioni, gruppi e processi politici caratterizzati da un certo grado di interdipendenza reciproca»<sup>11</sup>. Con tali interazioni si producono decisioni che interessano tanto il sistema in sé, quanto la comunità guidata dal sistema stesso: sono

<sup>8</sup> P. Terenzi, *Scritture di confine. Verbalì e registri consiliari nelle città dell'Abruzzo settentrionale (secoli XIV-XV)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, cur. I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 193-216.

<sup>9</sup> F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, p. 464, propone addirittura di non usare più il termine autonomia, «perché questa parola induce a figurarsi la città come un organismo politico che si emancipa dall'autorità, o addirittura si oppone ad essa». Qui ne faremo uso, come si vedrà, per ridurne il peso relativo nella ricostruzione.

<sup>10</sup> Le opere di riferimento sono: D. Easton, *A Systems Analysis of Political Life*, New York 1965; G. A. Almond, B. G. Powell, *Comparative politics*, Boston 1966. Per una panoramica più ampia, G. Sola, *Storia della scienza politica. Teorie, ricerche e paradigmi contemporanei*, Roma 1996, pp. 137-179. Tale approccio caratterizza, insieme ad altri aspetti, il Seminario permanente sugli spazi e i sistemi politici delle città italiane, diretto da Andrea Zorzi presso il Dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze, di cui chi scrive fa parte.

<sup>11</sup> G. Urbani, *Sistema politico*, in *Dizionario di politica*, cur. N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino 2016, pp. 870-874: 870.

decisioni autoritative. Il sistema politico necessita in primo luogo di essere definito precisamente per ciascun caso che si considera: ne sono componenti attori, ma anche fenomeni e processi che hanno rilevanza politica, cioè che sono in grado di partecipare costantemente, pure in misura diversa, alle interazioni che portano alle decisioni autoritative; le componenti del sistema possono pertanto mutare nel tempo<sup>12</sup>.

In questo contributo, proverò ad applicare questa analisi, come strumento euristico e con molta flessibilità, a una città del Mezzogiorno: Teramo. Ho scelto questo centro perché presenta in modo netto – più dell’Aquila – categorie ed elementi politici riconducibili al mondo comunale. Pertanto, applicando l’analisi a un caso così “estremo” proverò a mostrare che è possibile rileggere le vicende teramane comprese fra XII e XIV secolo come trasformazione del sistema politico cittadino, invece che come acquisizione e perdita della “libertà comunale”. Senza disconoscere l’uso e l’importanza di fenomeni e termini di origine comunale, cercherò di tracciare una storia “interna” della politica teramana come frutto delle interazioni fra vari soggetti, non esclusa la monarchia, che verrà considerata a pieno titolo come attore politico sulla scena cittadina. Il rovescio della medaglia sta nella limitata disponibilità di fonti, che risultano tuttavia sufficienti a sostenere il discorso, poiché lamenteremo solo qualche lacuna e qualche limite sulla terminologia<sup>13</sup>. Anche la storiografia non è abbondante ed è piuttosto datata. I pilastri sono tre: i *Dialoghi* cinquecenteschi di Muzio Muzii, la *Storia ecclesiastica e civile* di Nicola Palma (prima metà dell’Ottocento) e la storia del *Comune di Teramo* di Francesco Savini, del 1895<sup>14</sup>. L’approccio è proprio

<sup>12</sup> La sintesi è ispirata a Id., *L’analisi del sistema politico*, Bologna 1971, che offre anche altri elementi che qui non vengono considerati.

<sup>13</sup> Nonostante l’imponente collana dei *Documenti dell’Abruzzo teramano*, dir. L. Franchi Dell’Orto, Teramo 1983-2007, voll. 7, ora disponibili online (<http://dat.fondazionetercas.it/dat/>, URL consultato il 31/05/2023), focalizzata su fonti archeologiche e storico-artistiche dell’area teramana.

<sup>14</sup> M. Muzii, *Della storia di Teramo dalle origini all’anno 1559 dialoghi sette*, ed. G. Pannella, Teramo 1893; N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli detta dagli antichi Praetutium, ne’ bassi tempi Aprutium oggi città di Teramo e diocesi aprutina*, voll. 5, Teramo 1832-1836; F. Savini, *Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai*

quello della ricostruzione della “libertà comunale”, del suo conseguimento e della sua perdita, che qui si prova a superare reinterpretando questi cambiamenti come riconfigurazioni del sistema politico.

## 2. *Il sistema politico nel secolo XII e la centralità episcopale*

Teramo ha origini antiche e una continuità di vita invidiabile. Centro principale dei *Praetutii* con il nome di *Interammia*, diventò municipio romano e, vivendo alterne vicende, assunse il nome di *Aprutium* intorno al VI secolo, trasformato in *Teramum* intorno al XII. La città fu soggetta al controllo bizantino e longobardo (Spoleto), divenendo centro di un *comitatus* del quale non si conoscono data e modalità di istituzione. Il territorio teramano entrò a far parte della dominazione carolingia, dapprima nella contea di Fermo e poi come circoscrizione a sé (salvo brevi periodi di unione con l'area picena). La dinastia comitale degli Attonidi dominò Teramo e il territorio circostante fino al secolo XII, eccettuate alcune parentesi, per poi perdere il controllo sulla città a favore del vescovo<sup>15</sup>.

Ecco, dunque, i primi due attori del nostro periodo: il conte e il vescovo. Solo il secondo, però, svolse un ruolo decisivo nell'evoluzione politica della città, mentre il primo ne rimase sostanzialmente estraneo. Dal canto loro, i normanni – terzo attore da considerare – giocarono un ruolo peculiare in questa trasformazione.

L'Abruzzo settentrionale fu toccato dalle loro incursioni nell'ultimo quarto del secolo XI e nel primo del XII, ma non fu

*moderni*, Roma 1895. Si veda B. Pio, *Il medioevo di Francesco Savini*, in *Francesco Savini e la storiografia abruzzese e molisana tra Ottocento e Novecento*, Atti del convegno nazionale di studi (Teramo, 4-6 dicembre 1997), Teramo 2002, pp. 49-65.

<sup>15</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., pp. 33-82; Id., *La contea di Apruzio e i suoi conti. Storia teramana dell'alto medioevo*, Roma 1905, pp. 24-36. Per una contestualizzazione, A. Clementi, *Le terre del confine settentrionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, *Il Medioevo*, cur. G. Galasso, R. Romeo, 1, Napoli 1988, pp. 15-81: 17-42. Sugli Attonidi, la cui dominazione non si limitò al Teramano, L. Feller, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1998, pp. 606-646.

inglobato nel sistema geopolitico allora in formazione<sup>16</sup>. L'area – fino al fiume Tronto a nord – fu conquistata solo nei primi anni Quaranta del secolo XII, dopo la nascita del regno di Sicilia, per difendere meglio quest'ultimo dagli attacchi provenienti da nord e per dare fondamenta più solide alla nuova formazione politica<sup>17</sup>. I conti di Teramo, infatti, avevano sostenuto la discesa di Lotario III contro Ruggero II, così come la potente abbazia di San Clemente a Casauria, più a sud, aveva mostrato qualche disponibilità verso l'imperatore<sup>18</sup>. Gli Attonidi, che si erano indeboliti nel Teramano nella prima metà del secolo XI, tornarono a dominare la zona all'inizio del XII<sup>19</sup>. Tuttavia, essi ebbero poco potere in città, dove avevano acquisito importanza il vescovo (nuovo *senior* di molti vassalli), i canonici e le famiglie collegate. Anche la presa sul territorio era a rischio, ma la conquista normanna permise agli Attonidi di mantenersi un certo potere, come titolari dell'unica contea d'Abruzzo che non subì mutamenti significativi con l'annessione al regno<sup>20</sup>.

A Teramo città, dunque, la conquista normanna non deviò gli sviluppi in corso, poiché non vi fu un riassetto di poteri promosso dalla monarchia. Il conte rimase al suo posto, fuori dalla città, e al vescovo furono confermate le prerogative di cui godeva. Tuttavia, città e territorio subirono ripercussioni dalla crisi posteriore alla morte di Ruggero II. Allora, in un momento che non conosciamo, Roberto di Basunvilla (III conte di Loritello e II di Conversano) assediò Teramo, nell'ambito della ribellione a

<sup>16</sup> C. Rivera, *Le conquiste dei primi normanni in Teate, Penne, Apruzzo e Valva*, «Bullettino della Regia Deputazione abruzzese di storia patria», s. III, 16 (1925), pp. 7-94; Clementi, *Le terre del confine settentrionale* cit., pp. 42-50; Feller, *Les Abruzzes médiévales* cit., pp. 723-747. Per un confronto con il resto del Mezzogiorno, *La conquista e l'insediamento dei Normanni* cit., part. i saggi di Cuozzo, Martin e Von Falkenhausen sulle città campane, pugliesi e calabresi.

<sup>17</sup> Per i dettagli sui normanni nell'area teramana si può ricorrere ancora a Palma, *Storia ecclesiastica e civile* cit., I, Teramo 1832, pp. 120-155.

<sup>18</sup> C. Rivera, *L'annessione delle terre d'Abruzzo al Regno di Sicilia*, «Archivio storico italiano», s. VII, 84 (1926), pp. 199-309; Feller, *Les Abruzzes médiévales* cit., pp. 763-782.

<sup>19</sup> Feller, *Les Abruzzes médiévales* cit., pp. 746-766.

<sup>20</sup> Savini, *La contea di Apruzzo* cit., pp. 39-41 e 50-53; Feller, *Les Abruzzes médiévales* cit., pp. 697-702.

Guglielmo I capeggiata dallo stesso Roberto, fulcro dell'opposizione e personaggio chiave per gli interventi imperiali da Occidente e da Oriente<sup>21</sup>. Non è chiaro se i Teramani volessero difendere la fedeltà a Guglielmo o piuttosto se stessi da una dominazione incerta. È invece certo che i conti di Teramo – che nel 1140 si erano impegnati a difendere il vescovo<sup>22</sup> – guidarono una vana resistenza: la città fu incendiata e si spopolò<sup>23</sup>.

A questo punto iniziò una nuova storia, poiché a partire dalla questione del ripopolamento iniziò a definirsi un nuovo sistema politico teramano. In esso, i conti ebbero un ruolo marginale, pur rimanendo attivi nel territorio, mentre il vescovo fu centrale, con l'affiancamento altalenante del capitolo della cattedrale; inoltre, una nuova comunità teramana si definì gradualmente come collettività politica, articolata e in dialogo con gli altri attori. Tutto ciò emerge, non senza punti oscuri, da tre “editti” episcopali, che è opportuno presentare prima di continuare il discorso.

a) 18 agosto 1165. Il vescovo Guido II (1123-ca. 1170) ricorda che la città è «depopolata et destructa» e invita tanto i teramani fuggiti ed eredi di quelli spirati, quanto altri “estranei”, anche *negotiatores*, a ripopolare il centro aprutino. In cambio, offre l'abolizione di ogni *servitium iniustum* – ma la conservazione di quelli *iusta*, nonché dei *redditus* vescovili – e alcune garanzie giuridiche e giurisdizionali: riconosce i lasciti spettanti agli eredi dei teramani morti nell'assedio o fuggiti e poi morti; assicura che gli arresti saranno eseguiti solo per giusta causa; che i beni non saranno requisiti se il male compiuto è emendabile e viene emendato, secondo il giudizio dei *boni homines* del vescovo stesso. Inoltre, concede la facoltà di vendere i beni ereditati, a causa di povertà o per necessità, ma solo alla chiesa o al *dominus* al quale il venditore “apparteneva” («vel ipsius domini cujus ipse homo fue-

<sup>21</sup> B. Pio, *Guglielmo I d'Altavilla. Gestione del potere e lotta politica nell'Italia normanna (1154-1169)*, Bologna 1996, pp. 28-38, 43-59 e suoi riferimenti bibliografici (part. pp. 32-33, nota 46). Si veda anche A. Kiesewetter, *Tre privilegi originali inediti di Roberto II di Basunvilla, conte di Conversano e di Loretello (1140 ca.-1182)*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, cur. G. Andenna, H. Houben, Bari 2004, pp. 593-620.

<sup>22</sup> *Il cartulario della Chiesa Teramana. Codice latino in pergamena del secolo XII dell'Archivio vescovile di Teramo*, ed. F. Savini, Roma 1910, pp. 79-81.

<sup>23</sup> Palma, *Storia ecclesiastica e civile cit.*, I, pp. 173-181.

rit»). Seguono alcune condizioni specifiche per il rispetto di questi diritti<sup>24</sup>.

*b) Settembre 1173.* Il vescovo Dionisio (1172-1174), «iusta subditorum petitio», conferma quanto stabilito dal suo predecessore con le stesse parole. Inoltre, ribadisce ai Teramani e ai baroni che hanno terre in quei luoghi il diritto di non prestare servizi oltre quelli dovuti, ma con l'obbligo di sostenere il vescovo con i propri beni nel caso in cui si dovesse recare alla corte papale o a quella regia<sup>25</sup>.

*c) Febbraio 1207.* Il vescovo Sassone (1207-1214), sempre «iusta subditorum petitio»<sup>26</sup>, conferma nuovamente i diritti acquisiti in precedenza (ripetendone ancora le parole) e i pochi obblighi rimanenti, in entrambi i casi con qualche ulteriore specificazione. Inoltre, il vescovo affida ai *boni homines* della città (non più a quelli episcopali) il giudizio su liti e cause riguardanti tali diritti. Infine, il prelado concede ai Teramani di giudicare i delitti criminali e di esercitare i loro *jura* con dei giudici e un podestà, del quale si definisce nel dettaglio la procedura di elezione. Seguono altre disposizioni sulle azioni del podestà e clausole di garanzia per il vescovo e per i cittadini<sup>27</sup>.

Questa sequenza documentaria è stata presentata da Francesco Savini come percorso verso la “libertà municipale”, secondo un tracciato interpretativo tradizionale ripreso anche da altri<sup>28</sup>. Dapprima, un prelado concesse la libertà reale e personale, «ma non quella civile, o che si voglia dire municipale»<sup>29</sup>; poi un secondo vescovo la confermò e ne precisò i contorni; infine, il

<sup>24</sup> Testo in Savini, *Il Comune teramano* cit., doc. III, pp. 509-510.

<sup>25</sup> Ivi, doc. IV, pp. 510-511.

<sup>26</sup> La formula completa è quasi identica a quella del documento precedente, dove si legge: «Iusta subditorum petitio pia debet exequutione [sic] compleri quatenus et eorum studium in augmentum usquequaque proficiat, et recta fides in studio gratiosior enitescat». Nel 1207, «exequutione» è sostituito da «prosecutione».

<sup>27</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., doc. V, pp. 511-513.

<sup>28</sup> Per esempio, R. Aurini, *Teramo*, in *L'Abruzzo nel Medioevo*, cur. U. Russo, E. Tiboni, Pescara 2003, pp. 603-620, parla di «libertà politica» e «necessaria evoluzione comunale» avviatasi con l'editto del 1207 (pp. 608-609).

<sup>29</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., p. 101.

terzo prelado la ribadì e la precisò ulteriormente e concesse finalmente la «libera costituzione municipale», consistente nell'elezione di giudici e podestà<sup>30</sup>. La lettura di un raggiungimento della libertà a tappe va respinta per l'eccessiva linearità e per lo stesso focus su un concetto di libertà fortemente agganciato all'esperienza comunale, della quale Savini ricorda utilmente le caratteristiche principali per poterle accostare il caso teramano. Tuttavia, nello sviluppare il discorso lo studioso ha anche più di un merito.

Per prima cosa, egli insiste opportunamente sui poteri signorili del vescovo, mostrando come fossero precedenti al riconoscimento che ne fecero i re normanni. La chiesa aprutina godeva di immunità e diritti feudali su terre e castelli (sganciati dalla dipendenza comitale) e già nel secolo X il prelado partecipava ai placiti tenuti dai conti teramani, collocandosi nei documenti in seconda posizione, dopo il *comes* e prima dei giudici<sup>31</sup>. Fu su queste basi che il vescovo di Teramo riuscì a imporsi come potere principale sulla città, come provano alcuni documenti di metà XII secolo: in una bolla di Anastasio IV del 1153 si confermano alcune donazioni (non solo papali) al vescovo, inclusa la città di Teramo<sup>32</sup>; e nel cosiddetto *Catalogus baronum*, il vescovo Guido dichiara di tenere Teramo, insieme ad altre località, per un totale di 10 *militēs* aumentato a 24, più 40 *servientes*, in caso di chiamata da parte del re alla guerra<sup>33</sup>. Savini ipotizza che l'acquisizione della città sia avvenuta durante il secolo XI – non come concessione dei re normanni – sulla base di alcuni indizi, ma le fonti non consentono di confermare l'ipotesi, anche se va notata la coincidenza con l'indebolimento degli Attonidi<sup>34</sup>.

Ma bisogna sottolineare quel che Savini mette in luce: il vescovo era l'attore politico principale della città di Teramo almeno

<sup>30</sup> L'analisi è condotta ivi, pp. 120-125.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 88-90, citazione a p. 88. Sui placiti di quel periodo in Abruzzo, Feller, *Les Abruzzes médiévales* cit., pp. 664-691.

<sup>32</sup> Bolla in F. Ughelli, *Italia Sacra*, 1, Roma 1644, coll. 395-396 e in Palma, *Storia ecclesiastica e civile* cit., I, pp. 158-162.

<sup>33</sup> *Catalogus Baronum*, ed. E. Jamison, Roma 1972, n. 1221, p. 253. Cfr. E. Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma 1984, pp. 367-369. Sul *Catalogus*, S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014, pp. 131-147 e suoi riferimenti per la letteratura precedente.

<sup>34</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., pp. 92-97.

dagli anni Quaranta del secolo XII, cioè dal momento in cui i conti gli promisero di difenderlo. Come signore, il prelado poteva richiedere servizi ai cittadini in virtù dei diritti feudali, ma poteva anche rinunciarvi; e fu sempre lui a gestire il ripopolamento della città, nonché ad amministrare la giustizia attraverso i suoi *boni homines*, sostituendosi ai conti<sup>35</sup>.

Ne emerge un quadro che è effettivamente paragonabile a quello di alcune città del centro-nord, benché ciò non implichi gli sviluppi che avranno luogo nel mondo comunale: ed è questo il limite della lettura saviniana e di altri studiosi che assumono la storia comunale come paradigma. Peraltro, quello teramano non è neanche l'unico caso di signoria cittadina episcopale nel Mezzogiorno del secolo XII<sup>36</sup>. Tolto il velo della libertà, però, Savini ha un buon approccio quando presenta la «moltiplicità dei poteri che dominava in Teramo [...] sul finire del secolo XII», cioè quelli che possiamo chiamare attori politici: la monarchia, il conte (nominalmente sulla città ed effettivamente nel territorio), il vescovo e in certa misura il popolo cittadino. Sulla monarchia non spende molte parole, perché ritiene che «si contentava di esercitare i diritti di pura sovranità», forse sottovalutandone un po' il peso; del conte rimarca l'indebolimento ma non la scomparsa; del vescovo ricostruisce l'evoluzione del potere nel tempo; del popolo traccia una traiettoria ascendente quanto a capacità politiche<sup>37</sup>.

Ma cosa succede se, invece di pensare a linee ascendenti (popolo) e discendenti (conte e vescovo, a diverse velocità) proviamo a individuare le interazioni e i processi decisionali? Facciamo questo tentativo, basandoci sugli stessi tre documenti.

Nel 1165 l'autorità è esercitata dal vescovo, che ha il potere di offrire condizioni vantaggiose per l'inurbamento di nuove persone, sia legate ai vecchi teramani sia estranee. Bisogna però notare la presenza di altri attori. In primo luogo, i canonici della chiesa teramana si vedono riconosciuto un ruolo, giacché figurano come co-decisori, probabilmente in grado di condizionare le scelte del prelado e di fungere da cinghia di trasmissione tra la

<sup>35</sup> Per una contestualizzazione, Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 187-190 e 343-375.

<sup>36</sup> Basti il rinvio a P. Oldfield, *City and Community in Norman Italy*, Cambridge 2009, pp. 226-245, anche per altri aspetti.

<sup>37</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., p. 99.

società locale e il potere episcopale<sup>38</sup>. I canonici non figurano nel documento del 1173 e ricompaiono in quello del 1207, anche se solo alla fine. Non credo che si debba sovrainterpretare l'assenza e la posizione apparentemente marginale, attribuendo loro il significato di un netto indebolimento dei canonici. È difficile pensare che in nemmeno dieci anni abbiano perso la loro capacità di condizionamento, però, essendo mutato il vescovo, può darsi che quest'ultimo abbia voluto affermare con maggior vigore in sede documentaria la propria centralità.

In secondo luogo, i re vengono citati nel 1165 e nel 1173 come detentori di un potere superiore che avrebbe potuto modificare quanto si stava stabilendo. I vescovi Guido II e Dionisio richiamano (l'uno all'inizio, l'altro nel corpo dell'atto) una condizione di limitazione a fronte delle concessioni fatte ai Teramani, stabilendo la priorità gerarchica dei *precepta* e delle *ordinationes* dei re, che avrebbero potuto invalidare o modificare tali concessioni. Il vescovo, in quanto detentore dell'autorità locale, "introduce" la monarchia come potere condizionante, riconoscendole un ruolo come attore politico, sia pure in forma passiva. Dionisio specifica anche che soltanto il re avrebbe potuto violare quei diritti senza incorrere nella scomunica. Il processo decisionale, dunque, era condizionato dalla stessa esistenza della monarchia, senza che la corte compisse necessariamente un'azione. Di questo bisognerebbe tenere sempre conto, parlando di decisioni prese nelle città del regno.

Nel momento in cui riconosceva certi diritti ai Teramani, il vescovo di Teramo prendeva una decisione che confermava il suo

<sup>38</sup> I capitoli delle cattedrali del Mezzogiorno non hanno ricevuto molta attenzione, in un contesto storiografico più debole rispetto ad altri ambiti ecclesiastici: E. Curzel, *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali italiane*, «Quaderni di storia religiosa», 10 (2003), pp. 39-67. Si vedano i contributi di due convegni dedicati ai capitoli secolari organizzati a Roma nel 2020 e 2022 e i cui atti sono pubblicati in «Chiesa e Storia» 10 (2020) e 12 (2022), in particolare la ricognizione di K. Toomaspoeg, *Capitoli e canonici nel Mezzogiorno medievale (X-XV sec.)*, pp. 97-151. Alcuni spunti vengono ora dal caso pugliese, in un periodo più tardo: si vedano i testi del panel *Capitoli e cattedrali nella Puglia angioina*, organizzato da Francesco Panarelli per il *II Convegno della medievistica italiana* (Matera, 13-16 giugno 2022), <http://www.rmoa.unina.it/6913/> (URL consultato il 31/05/2023), pp. 179-193 del PDF.

potere e ne ammorbidiva alcuni tratti, allo stesso tempo. Il popolamento della città alle condizioni stabilite avrebbe comportato la rinuncia ad alcune prerogative, ma il prelado avrebbe ottenuto in cambio i servizi di una comunità, anche se minori: meglio avere più uomini che offrono meno servizi, che averne pochi che offrono molti servizi. Bisogna però considerare anche il rapporto con i conti, poiché è ai loro uomini, con ogni probabilità, che il vescovo puntava per ripopolare Teramo. Questo contribuisce a spiegare l'offerta di condizioni più vantaggiose non soltanto rispetto al precedente servizio al prelado, ma anche (e forse soprattutto) rispetto ai conti aprutini. L'obiettivo era creare una città più forte e, attraverso di essa, un vescovo più forte, capace di affermarsi anche sul potere concorrente. È in questa interazione concorrenziale che potremmo pertanto individuare l'avvio del processo di creazione o ampliamento, nonché di coinvolgimento di un nuovo attore, il popolo teramano.

Esso era funzionale al consolidamento del potere episcopale, ma non per questo dobbiamo considerarlo un soggetto passivo. In primo luogo, l'inurbamento era previsto su base volontaria; in secondo luogo, la sua effettiva realizzazione, anche se molto parziale, dimostra la capacità dei nuovi Teramani di sganciarsi da altri poteri, tanto il conte quanto altri signori presenti nel territorio (alcuni dei quali si inurberanno). Ancor più importante in questo senso è un aspetto del documento del 1173: la conferma dei diritti da parte del vescovo Dionisio avviene «iusta subditorum petitio». Chi erano questi *subditos*? Non c'è dubbio che si tratta degli *homines Terami*, destinatari dell'atto episcopale, dei quali va riconosciuta la capacità di fare pressione sul prelado, detentore del potere in città. Fu l'interazione fra governante e governati, dunque, a produrre una nuova decisione, sia pur sulla base di un indirizzo precedente, dato dal vescovo Guido II.

### 3. Popolo, podestà, indices e vescovo (secoli XII-XIII)

Le decisioni del 1165 e del 1173 scaturirono dall'interazione fra il vescovo, i canonici, il popolo e la monarchia, in maniera attiva o passiva e con intensità diverse. Sul finire del secolo XII, si incrociarono due nuove condizioni: la città era ripopolata, anche se continuava a voler (o dover) accogliere abitanti; la monar-

chia aveva subito la crisi dinastica e viveva la minorità del nuovo re Federico II<sup>39</sup>. Questa situazione deve essere considerata quando si analizza l'ultimo passaggio, quello compiuto con l'atto del 1207. L'elemento che colpisce maggiormente è l'introduzione del podestà, ufficiale diffuso in Italia centro-settentrionale come guida politica e militare<sup>40</sup>.

Anche in questo caso, fu l'interazione fra prelato e popolo a produrre la decisione, mentre la monarchia figura solo nella *data-tio* con riferimento a Federico II regnante. Il ripopolamento della città, probabilmente, mutò la composizione sociale della cittadinanza, che risultò più articolata in sé e nei rapporti con il vescovo. Pur mancando fonti esplicite in merito, il documento del 1207 permette di fare qualche considerazione. Anche Sassone agì «iusta subditorum petitiō» e si può presumere che i *subditos* fossero di più e un poco più organizzati di un trentennio prima. Il vescovo ricorda esplicitamente non solo le *petitiones* del *populus Terami* ma anche il meritorio lavoro agricolo e alle mura dei nuovi abitatori, che aveva sostenuto il ripopolamento della città. In continuità con i predecessori, egli conferma i diritti ai nuovi Teramani, ma introduce quelle importanti novità che hanno fatto parlare di “libertà comunale”: escussione delle cause sulle libertà reali e personali da parte dei *boni homines* della città di Teramo e non più del vescovo; giurisdizione criminale nelle mani dei cittadini; istituzione ed elezione di podestà e *iudices*. Iniziamo da quest'ultimo punto.

Il vescovo concedeva al popolo teramano questi ufficiali, «sed hoc modo», aggiunge il prelato, avversativa che dice molto sulla capacità del vescovo di gestire ancora appieno le dinamiche di potere, come si vede chiaramente dal procedimento di elezione del podestà descritte subito dopo. Ricapitoliamone i passi, aggiungendo qualche commento.

<sup>39</sup> Sugli anni di passaggio alla dinastia sveva, *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva (1189-1210)*, Atti delle quinte giornate normanno-sveve (Bari - Conversano, 26-28 ottobre 1981), Bari 1983. Per le città, Andenna, *Autonomie cittadine* cit., pp. 55-71; Oldfield, *City and Community* cit., pp. 124-162.

<sup>40</sup> Rinvio, nella sterminata bibliografia sul tema, solo al fondamentale *I podestà dell'Italia comunale*, parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, cur. J.-C. Maire Vigueur, voll. 2, Roma 2000.

Il prelato avrebbe scelto tra gli uomini *hereditarii* un *medianus* – idoneo, conveniente, non diffamato e non chierico – cui assegnare il compito di individuare un podestà. Questo primo passaggio suscita già alcune riflessioni. La prima è che il vescovo manteneva il potere nelle sue mani a monte, per così dire: era lui a decidere la persona alla quale affidare la selezione dell'ufficiale, avendo pertanto la possibilità di ricorrere a personaggi di fiducia, membri del suo *entourage* che si potevano controllare e condizionare; in prospettiva, quindi, aveva la possibilità di scegliere un podestà gradito, ferme restando le prerogative partecipative del popolo.

O meglio, di una parte del popolo. La seconda riflessione riguarda proprio questo. Il fatto che il *medianus* dovesse essere un laico degli *hereditarii*, cioè i teramani fuggiti o i loro discendenti, indica sì l'accettazione da parte del vescovo di un maggior protagonismo dei cittadini, ma anche l'esclusione degli abitanti di origine non teramana, ai quali era così attribuita una sorta di minorità. Ciò implica l'esistenza di livelli diversi di rapporto fra la cittadinanza e il prelato, oltre che una netta distinzione sul piano sociale fra gli "originari" e gli "stranieri" che si rifletteva sul piano politico. Anche se possiamo supporre l'esistenza di strati e gruppi sociali come nelle altre città del regno – *maiores*, *mediocres*, *minores*, e poi *milites*, *iudices*, etc. – la distinzione fra gli *hereditarii* e gli altri sembra precedere le altre distinzioni<sup>41</sup>. Il *populus Terami*, dunque, non può essere considerato un attore politico compatto, perché le differenziazioni già presenti nei documenti precedenti testimoniano un'articolazione sociale che diventò politica. Attori politici si possono considerare più propriamente gli *hereditarii*, cioè una parte del *populus Terami*, ed è a costoro che bisogna guardare, almeno dall'inizio del Duecento, quando si osservano le attività politiche della comunità.

Il terzo aspetto da considerare è il meccanismo stesso di elezione del podestà, cioè il doppio passaggio: l'autorità massima sceglieva un *medianus* che sceglieva un podestà. Chi aveva ideato questo sistema, che riusciva a tenere il prelato al centro e a far partecipare gli *hereditarii*? Savini ne trova traccia a Roma, pochi

<sup>41</sup> Per Teramo non è possibile confermare o smentire il profilo sociale delle città offerto da Oldfield, *City and Community* cit., pp. 184-225, dal quale risalire alla letteratura precedente.

anni prima<sup>42</sup>. Nel 1198, Innocenzo III elesse un senatore di Roma «per medianum suum», lasciando l'altro senatore in carica perché gli aveva giurato fedeltà<sup>43</sup>. Non si può escludere che Sassone abbia preso spunto da Innocenzo III, ma neanche lo si può provare, benché la procedura appaia davvero molto simile. Ad ogni modo, il *medianus* doveva essere “assegnato” dal vescovo – ancora una volta, l'autorità – al *populus*, che gli avrebbe fatto giurare di scegliere un uomo adatto per la carica di podestà. La persona nominata sarebbe poi stata accolta dal *populus* e presentata al vescovo, il quale, insieme al *populus*, le avrebbe fatto giurare di esercitare bene l'ufficio. Il procedimento traccia un circolo: dal vescovo si passava al popolo e si tornava al vescovo. Se da un lato si introduceva l'importante novità della collaborazione fra prelado e popolo, che era ineludibile per il compimento del procedimento elettorale, dall'altro il vescovo risulta sempre in una posizione di vantaggio perché gestiva l'operazione a monte, come si è detto.

Erano però previsti alcuni casi in cui il popolo acquisiva maggiori facoltà. In caso di assenza del vescovo o di una sua mancata risposta alla richiesta di nominare un *medianus* entro quindici giorni, o se il seggio episcopale era vacante, il *medianus* poteva essere scelto dal solo *populus*<sup>44</sup>. Questa è forse la conquista più importante dei Teramani, per quanto riguarda la capacità di scelta, ma non bisogna esagerarne la portata. In primo luogo, si tratta di casi eccezionali; in secondo luogo, soprattutto, nel momento in cui il vescovo esercitava un potere condizionante a monte attraverso suoi uomini fidati nella posizione di *mediani*, quegli stessi uomini potevano garantire una certa tranquillità nella scelta di un podestà anche in assenza del vescovo.

L'elezione del podestà prevedeva dunque una “concorrenza sbilanciata” tra prelado e popolo, con il primo in posizione preminente. Per l'elezione degli *indices*, questo squilibrio è ancora più

<sup>42</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., p. 123.

<sup>43</sup> *Gesta Innocentii pp. III*, in *PL CCXIV = Innocentii III Romani pontificis opera omnia*, I, coll. XV-CCXXVIII, cap. 8, col. XII. Cfr. P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947, pp. 391-392.

<sup>44</sup> Per non appesantire il testo, evito di riportare le ulteriori specificazioni di queste casistiche previste nel documento, perché non cambiano il senso del discorso. Va però rimarcato che sia il vescovo sia il popolo potevano perdere i diritti di partecipazione al procedimento in caso di gravi infrazioni. Si veda Savini, *Il Comune teramano* cit., p. 121, per i dettagli.

evidente, giacché essi sarebbero stati scelti dal vescovo e il loro giuramento sarebbe avvenuto davanti al prelato e al *populus*. Anche in questo caso, dunque, il vescovo giocava la sua partita a monte, potendo pescare questi ufficiali nelle famiglie della sua clientela o comunque a lui gradite.

Non si può non porre nuovamente l'accento sulla centralità del vescovo, che è confermata da un ulteriore elemento. Nell'atto si prevede che il prelato possa scegliere un secondo podestà che lo coadiuvi in caso di guerra o per altre necessità. Secondo Savini, nello "spirito comunalistico" del suo tempo, in questa soluzione «potremmo scorgere un'allusione, sotto il nome di un secondo podestà, al capitano del popolo, che, per garanzia di questo e per guida degli eserciti del comune, fu più tardi istituito in Italia» e che pertanto non poteva essere presente a Teramo nel 1207; inoltre «in siffatta opportunità [...] di eleggere un altro magistrato, è uopo riconoscere il germe della nuova istituzione intesa a dividere il potere civile dal militare»<sup>45</sup>. Per noi, questo aspetto può essere letto in altro modo. La facoltà di nomina di un secondo podestà rimarca il fatto che l'autorità episcopale rimaneva intatta, potendo scegliere un ufficiale non solo per un'esigenza specifica come la guerra, ma anche per «alia fortuna», con ampie possibilità di interpretazione personale dell'effettivo bisogno di un secondo podestà.

Ma questo aspetto pone anche un'altra questione: quali erano i poteri di questi ufficiali? Il secondo podestà era chiaramente una specie di generale del vescovo, in caso di guerra, e suo emissario in altri casi. Ma del primo podestà e degli *iudices* il documento non specifica funzioni e poteri nel dettaglio, e ovviamente non si possono riconoscere indebitamente al podestà teramano tutte le prerogative di quelli dell'Italia comunale, sulla sola base dell'omonimia<sup>46</sup>. L'atto parla di «jura vestra exercere», con riferimento ai diritti che erano stati riconosciuti ai Teramani nel 1165 e confermati e ampliati in seguito, e che potevano essere difesi attraverso quegli ufficiali.

Ma il prelato concesse anche «sanguinem, livorem et bandisiam» e proprio in conseguenza di ciò assegnò il podestà e gli

<sup>45</sup> Ivi, pp. 124-125.

<sup>46</sup> Come fa Savini ivi, p. 124: «si dee pur credere ch'egli godesse in generale quegli altri diritti che avea il podestà delle altre città d'Italia».

*iudices*: i Teramani, cioè, ottennero il diritto di giudicare i reati criminali, anche se attraverso ufficiali scelti insieme al vescovo o dal solo vescovo. Si tratta di un aspetto molto importante, perché la curia episcopale accettò di perdere l'esclusiva su un'altra giurisdizione, dopo che gli affari riguardanti la libertà reale e personale erano stati affidati ai *boni homines* cittadini e non più a quelli episcopali – senza escludere che i due gruppi potessero sovrapporsi, ovviamente. Tuttavia, l'importante assunzione di responsabilità pubbliche da parte del *populus Terami* non comprendeva la partecipazione ampia, né istituzionalizzata, ai processi decisionali, che rimanevano in mano al vescovo (ed eventualmente ai canonici). È vero che la mancanza di fonti non consente di spingersi oltre nell'analisi, ma un documento del 1229 dimostra che il prelado era ancora l'autorità principale della città. In una *ordinatio* il vescovo Pietro (1221-1229) garantiva i Teramani nei loro possessi e diritti e nell'atto appare chiaro, anche se non è esplicitato, che i riconoscimenti furono richiesti dai cittadini, forse tramite i canonici che vengono nominati<sup>47</sup>.

A minacciare i Teramani nel 1229 c'erano le procedure di verifica dei diritti di possesso e di eredità, ai quali la curia episcopale rinunciava, sempre nello spirito di consolidare il rapporto con la comunità. Ma c'erano anche, per quanto riguarda le eredità, i *barones*: a costoro il prelado intimava di *observare partem*, nel caso in cui ci fossero defunti senza eredi ma con testamento, dei quali tali *barones* usurpavano i beni, evidentemente. Savini ritiene che i *barones* fossero «possidenti di feudi in nome della chiesa aprutina e fors'anco abitanti in Teramo», ma non possiamo confermare l'ipotesi. Naturalmente, lo studioso non perde l'occasione di rilevare come la tendenza popolare alla libertà, quella dei comuni e dello «spirito del tempo», implicasse anche la lotta alla nobiltà feudale. E, aggiunge, «qui cadrebbe di nuovo in acconcio lamentar l'unione nostra al regno, la quale tanta prosperità ci rapiva»<sup>48</sup>. Secondo la nostra prospettiva, invece, i *barones* erano attori politici potenziali che non riuscirono a diventare effettivi, cioè a condizionare positivamente i processi decisionali, perché trovarono l'opposizione di vescovo e comunità. Ancora una volta, l'interazione fra questi ultimi produsse una decisione, presa formal-

<sup>47</sup> Ivi, doc. VI, pp. 513-515; pp. 125-126 per un sunto.

<sup>48</sup> Ivi, p. 126.

mente dal solo vescovo; vescovo che per il fatto stesso di ricevere la richiesta e di poter produrre garanzie appare ancora essere l'autorità di riferimento, in linea con il passato, così come la comunità continuava ad essere un attore condizionante.

L'istituzione del podestà e dei giudici elettivi nel 1207 non implica che si sia dato seguito alla decisione, o almeno non subito. Non possiamo sapere se un podestà sia stato nominato nel 1207 o poco dopo, anche se un giuramento del 1211 tra un signore, da un lato, e il vescovo, il capitolo e il popolo dall'altro, lascia pensare che l'ufficiale non esistesse ancora, visto che non è menzionato<sup>49</sup>. L'argomentazione *ex silentio* si giustifica con la prima attestazione di un podestà effettivo, che compare proprio in occasione di un patto che un altro signore, nel 1218, stipulò con il vescovo Riccardo (1218-1219), il *Terammensium potestas* Roberto *Yscla* o de *Isola* e «totum commune civitatis» di Teramo<sup>50</sup>. Che nel Mezzogiorno si potesse usare il termine «commune» non stupisce più, grazie soprattutto alle ricerche di Giovanni Vitolo, che ne ha chiarito l'uso variabile: come sinonimo di *universitas*, come parte di un'entità con questo termine, per indicare l'amministrazione della città, o il luogo fisico del centro amministrativo cittadino<sup>51</sup>. Ma l'uso del termine, com'è ovvio, non porta necessariamente con sé la volontà di affermare la “libertà comunale”. Nel caso teramano, almeno, il suo impiego è “incluso” nell'adozione del si-

<sup>49</sup> Ivi, pp. 137-138.

<sup>50</sup> L'atto è perduto, ma la sua parte iniziale fu trascritta da Muzii, *Della storia di Teramo* cit., pp. 64-35. L'editore Giacinto Pannella e, prima di lui, Perudito Anton Ludovico Antinori hanno letto «Robertum Yscla», mentre Palma, *Storia ecclesiastica e civile* cit., II, Teramo 1832, p. 21, ha letto «Robertum de Isola». Non mi è stato possibile verificare sui manoscritti muziani, ma nella *Tavola delle varianti* fra manoscritti presentata nell'edizione non figurano indicazioni sul nome del podestà (pp. 314-315). Savini preferisce la versione di Pannella/Muzii e Antinori. Bisogna inoltre precisare che Muzii, Palma e Savini hanno attribuito l'atto al 1256, anno nel quale se ne eseguì invece la copia («hoc est exemplum cuiusdam instrumenti [...]»). Antinori riportò la data 1218, come notato da N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I, *Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 1, *Abruzzen und Kampanien*, München 1973, p. 53, nota 36; nel 1256 era vescovo Matteo (ivi, p. 57), non il citato Riccardo.

<sup>51</sup> G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, pp. 62-74.

stema in uso più a nord per darsi un'organizzazione interna. Nulla toglie, comunque, all'importanza del passaggio decretato nell'atto del 1207. Esso, tuttavia, può essere riferito a un movimento di sperimentazione di forme di gestione del potere locale che interessò almeno alcuni centri del Mezzogiorno prima che Federico II iniziasse a regnare davvero, dalla fine del 1220. In una manciata di città ci sono tracce – come privilegi, più che come esistenza effettiva – di consoli e rettori fra l'ultimo decennio del XII secolo e il secondo del XIII: Napoli, Sorrento, Salerno, Troia, e altre<sup>52</sup>. Vanno inoltre rimarcati i casi di Gaeta, che ebbe consoli continuativamente dal 1123 e un podestà nel 1214, e di Napoli, che ebbe un capitano nel 1207/08, probabilmente con funzioni militari<sup>53</sup>.

Fatta salva la necessità di ripensare questi casi, mettendo da parte l'ossessione per la libertà comunale per interrogarsi sul significato di queste magistrature nei contesti locali, è indubbia la crescita di responsabilità delle comunità (che non implica di per sé una tendenza alla piena autonomia da altri poteri) nei decenni fra XII e XIII secolo. A Teramo, come abbiamo visto, vi fu un nesso con il ripopolamento e la maggiore articolazione sociale, cui senz'altro si aggiunse la fase di riconfigurazione del potere regio, dal conflitto dinastico alla minorità di Federico. Credo che in ogni città sia stata la combinazione fra gli sviluppi interni e quelli esterni a favorire questi tentativi di configurare lo spazio politico locale, senza alcuna tendenza "ideologica" alla "libertà comunale": prendere spunto da soluzioni istituzionali adottate altrove non implica necessariamente adottare anche tutto il resto.

Resta il fatto che il regno di Federico II condizionò questi sviluppi. Com'è noto, nelle assise di Capua del dicembre 1220 il re-imperatore dispose il divieto di istituire un podestà, un console

<sup>52</sup> G. Andenna, *Tancredi e le città*, in *Tancredi Conte di Lecce Re di Sicilia*, Atti del Convegno internazionale di studio (Lecce, 19-21 febbraio 1998), cur. H. Houben, B. Vetere, Galatina 2004, pp. 73-97, part. pp. 92-93; Id., *Autonomie cittadine* cit., pp. 55-71; Oldfield, *City and Community* cit., pp. 124-134.

<sup>53</sup> P. Skinner, *Family Power in Southern Italy. The Duchy of Gaeta and its Neighbours, 850-1139*, Cambridge 1995, pp. 197-202; M. Fuiano, *Napoli dalla fine dello stato autonomo alla sua elevazione a capitale del «regnum Siciliae»* [parte II], «Archivio storico per le province napoletane», 75 (1957), pp. 9-92: 36-37.

o rettore nelle città, dove doveva operare solo un baiulo nominato dai camerari di corte; la giustizia, inoltre, poteva essere amministrata soltanto dai giustizieri e dagli incaricati dalla corte<sup>54</sup>. Che il fulcro della questione fosse l'esercizio della giustizia è confermato dal medesimo divieto riproposto nelle costituzioni del 1231 in modo più dettagliato<sup>55</sup>. Negli anni Dieci e Venti tali soluzioni erano forse più diffuse di quanto le fonti non ci dicano, ma ciò che più conta è che la preoccupazione del re non riguardava i processi decisionali in sede locale, quanto l'esercizio della giustizia, prerogativa regia per eccellenza che solo il monarca poteva delegare.

Quali effetti ebbe questa legislazione a Teramo? Difficile a dirsi, sempre per mancanza di fonti. Ma se davvero un podestà era stato eletto regolarmente, con ogni probabilità non resistette alla politica di regolamentazione di Federico, se prendiamo a metro il caso di Gaeta, costretta ad abolire le sue istituzioni nel 1233, dopo un braccio di ferro che vide partecipare anche la sede apostolica<sup>56</sup>. Per il centro abruzzese, c'è una sola certezza: nel 1235 il vescovo ricopriva ancora un ruolo fondamentale, almeno nella rappresentanza della città. Fu il prelado, infatti, a chiedere e ottenere da Federico II la conferma del mercato settimanale del sabato, in deroga alle norme generali<sup>57</sup>.

#### 4. Dal podestà allo *index*, sotto il cappello episcopale (secolo XIII, seconda metà)

Il podestà teramano, nella sua prima apparizione, non produsse una rivoluzione negli assetti di potere locale, ma ne fu semmai l'espressione, come soluzione per formalizzare la partecipazione di una parte dei Teramani ad alcuni settori del potere pubblico. Il vescovo, dal canto suo, non smise di essere fonamen-

<sup>54</sup> Ryccardi de Sancto Germano *Chronica*, ed. C. A. Garufi, Bologna 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, VII.2), pp. 88-93; a p. 91 la norma (XIII).

<sup>55</sup> *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, ed. W. Stürner, Hannover 1996 (*MGH Const.*, 2, *Suppl.*), I 50, p. 209.

<sup>56</sup> M. T. Caciorgna, *Una città in espansione: aspetti sociali, istituzionali ed economici di Gaeta nei secoli XI-XIV*, in *Gaeta medievale e la sua cattedrale*, cur. M. D'Onofrio, M. Gianandrea, Roma 2018, pp. 31-39: 33-34.

<sup>57</sup> Si veda l'ordine dello Svevo al giustiziere di Abruzzo in Savini, *Il Comune teramano* cit., doc. VII, p. 515.

tale, e così fu ancora negli anni Cinquanta, quando riemerse il podestà.

La prima menzione è in una lettera del 7 luglio 1251 di un legato pontificio, che intervenne a normalizzare la situazione critica creatasi all'indomani della concessione ad Ascoli Piceno, da parte di Innocenzo IV in funzione antisveva, del territorio compreso fra i fiumi Tronto e Pescara, in cui ricadeva Teramo. In forza della concessione, gli Ascolani assediaron il centro aprutino, ma la sede apostolica intervenne a salvaguardarlo<sup>58</sup>. La missiva è diretta al vescovo (ancora in posizione preminente), al capitolo (che riemerge qui) e «potestati, concilio et communi civitatis Terami»<sup>59</sup>. La formula “podestà, consiglio e comune” è utilizzata in questi anni dagli attori pontifici in diversi altri casi, per i quali non è sempre possibile capire se effettivamente esistessero oppure se si trattasse di un modo standard per indicare la comunità e i magistrati locali. In ogni caso, è nell'ambito delle rivolte cittadine spontanee o suscitate dalla sede apostolica contro gli Svevi che si colloca la nuova diffusione di queste soluzioni istituzionali, nei fatti o nei propositi<sup>60</sup>.

Non sappiamo se a Teramo il podestà sia stato istituito nuovamente nel 1251 su stimolo papale, episcopale, cittadino, o di tutti questi attori. Certo è che il magistrato entrò in carica non subito, con ogni probabilità. Nel 1251, infatti, i signori di certi castelli si sottomisero al vescovo aprutino Attone (1239-1251) e ai rappresentanti della *civitas Terami*, impegnandosi a prendere dimora nella città e a partecipare al pagamento del salario dello *judex* «et cujusvis personae qui erit ad gubernum Terami», senza menzionare il podestà<sup>61</sup>. La vaghezza nell'indicazione di chi avrebbe governato Teramo potrebbe riflettere una fase di incer-

<sup>58</sup> Palma, *Storia ecclesiastica e civile* cit., II, pp. 16-17; Savini, *Il Comune teramano* cit., pp. 128-131.

<sup>59</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., doc. VIII, pp. 515-516. Nella trascrizione del documento si legge il nome del prelado Matteo, entrato in carica solo l'anno seguente. Ma nella fonte, in realtà, il nome non compare: Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., p. 56, nota 62.

<sup>60</sup> Si veda l'analisi puntuale di J.-M. Martin, *Révoltes urbaines, communes et podestats dans le royaume de Sicile après la mort de Frédéric II (1251-1257)*, in *Medioevo per Enrico Pispisa*, cur. L. Catalioto et al., Messina 2015, pp. 243-264; per l'Abruzzo, pp. 256-257.

<sup>61</sup> Muzi, *Della storia di Teramo* cit., pp. 63-64.

tezza o di transizione. Una fase critica, che sarebbe confermata dall'esilio volontario del vescovo Matteo di Bellante (1252-1267) fra fine dicembre 1252 e metà maggio 1254, ipotizzato da Norbert Kamp sulla base della sua assenza dalla città sin dall'inizio dell'episcopato, e spiegato con l'ipotetica affermazione di un partito filosvevo a Teramo<sup>62</sup>. Matteo risulta presente alla realizzazione di alcune copie di privilegi a favore del vescovo ascolano (di Costanza, Enrico VI, Ottone IV e Federico II) realizzate nell'ottobre 1253 ad Ascoli Piceno; con lui, oltre ad alcuni chierici locali, il conte Gualtieri di Pagliara, già vicario di Federico II nella Marca anconitana e filosvevo anche dopo la morte dell'imperatore<sup>63</sup>. Potrebbe darsi, allora, che in quel momento Ascoli fosse filosveva, data la «tradizionale politica di pendolarismo» tra chiesa e Svevi<sup>64</sup> e il ripensamento pontificio sulla concessione dei territori a sud del Tronto? E che quindi il vescovo aprutino vi fosse trattenuto?

L'ipotesi non può essere verificata, ma l'assenza del vescovo per un anno e mezzo potrebbe aver favorito il protagonismo dei cittadini, senza escludere che il capitolo (del quale lo stesso Matteo aveva fatto parte) assumesse il ruolo di guida. Tanto più che, fra fine settembre 1251 e fine dicembre 1252, la sede episcopale rimase vacante<sup>65</sup>. Una conferma può venire dal patto del 28 gennaio 1252 fra i signori di Melatino e Teramo, nella persona dei soli rappresentanti della città (senza vescovo né podestà)<sup>66</sup>. Anche questi signori si impegnarono a pagare il salario del giudice «et rectorum qui participes erunt ad regimen civitatis Terami», altra vaghezza che potrebbe indicare un periodo di incertezza o transizione. Come che sia, nel momento in cui compare il primo

<sup>62</sup> Il vescovo è attestato a Perugia e ad Ascoli fra fine 1252 e metà 1254: Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., pp. 57-58. Innocenzo IV comunicò a capitolo, clero, diocesi e popolo teramano la nomina il 31 dicembre 1252: Savini, *Il Comune teramano* cit., doc. IX, pp. 516-517.

<sup>63</sup> *Il Quinternone di Ascoli Piceno*, ed. G. Borri, Spoleto 2009, II, docc. 119-122, pp. 625-632. Su Gualtieri, H. Houben, *Gualtierio di Palearia, conte di Manoppello*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, Roma 2005, ad vocem.

<sup>64</sup> G. Pinto, *Ascoli Piceno*, Spoleto 2013, p. 57.

<sup>65</sup> Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., p. 56.

<sup>66</sup> F. Savini, *I signori di Melatino. Notizie storico-critiche sulla più illustre famiglia teramana del medio-evo, corredate d'inediti ed originali documenti*, Firenze 1881, doc. IV, pp. 373-378.

podestà del secondo Duecento, il vescovo non sembra esser forte come prima. Il giuramento di tre signori di un castello, nel 1255, fu prestato «al podestà, [...] al comune e a tutti i cittadini» di Teramo, e non al prelato; e il podestà era un ascolano, Guglielmo di Stolto, elemento che potrebbe indicare una persistente influenza picena negli affari teramani<sup>67</sup>.

Purtroppo, la mancanza di fonti non consente di seguire le fasi dell'affermazione di Manfredi e dell'arrivo di Carlo d'Angiò, giacché si passa direttamente al 1286, per quanto riguarda l'organizzazione interna alla città. In quell'anno abbiamo la menzione indiretta di un capitano e rettore, l'ascolano Buoncambio dei Monaldi, che compare in due occasioni. Egli capitano *sua sponte* una sortita fallimentare contro Gualtieri di Bellante, capo di un gruppo di antiangioini che aveva attaccato la città e altre zone. Poi protestò con i Teramani perché pretendeva di essere rimborsato delle perdite subite in quell'azione militare, alla fine del mandato (luglio 1286). Il rappresentante della città oppose rifiuto argomentando che l'azione non era stata autorizzata dal parlamento cittadino, né dal capitano regio provinciale, e che Buoncambio doveva rifondere i Teramani di alcune spese per varie ragioni, tra cui alcune iniziative improprie dell'ufficiale, che violò «le leggi comuni e le assise di Teramo». La vicenda si concluse con un accordo tra le parti<sup>68</sup>.

Il primo aspetto da notare è che il vescovo era tornato in una posizione rilevante, dato che il suo scudiero aveva partecipato all'azione militare di Buoncambio e che, soprattutto, questi era stato «posto dal vescovo» in quell'ufficio. Il secondo è che esisteva un parlamento con qualche potere di indirizzo, organismo che per la prima volta compare come attore politico propria-

<sup>67</sup> L'atto, anch'esso perduto, è riassunto da A. L. Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi*, Biblioteca Regionale "Salvatore Tommasi", Fondo Antinori, ms 41/1, s.v. *Teramo*, anno 1255, c. 87r-v, che non menziona il vescovo (sono molto grato ad Alessio Rotellini l'aiuto decisivo nelle verifiche sui manoscritti). Si vedano anche Palma, *Storia ecclesiastica e civile* cit., II, p. 21, e Savini, *Il Comune teramano* cit., pp. 138-139.

<sup>68</sup> Muzii, *Della storia di Teramo* cit., pp. 69-71; A. L. Antinori, *Raccolta di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi*, II, Napoli 1782, pp. 192-195 (da cui è tratta la citazione). Palma, *Storia ecclesiastica e civile* cit., II, pp. 36-39, e Savini, *Il Comune teramano* cit., pp. 133-136 chiamano erroneamente podestà questo ufficiale.

mente inteso (anche se in questo caso *non* prende una decisione), benché un'assemblea degli *homines Terami* (*hereditarij?*) doveva esistere già in precedenza<sup>69</sup>. Il terzo è che Teramo «aveva già i suoi statuti», afferma Savini<sup>70</sup>. A questo proposito, mi permetto di ribadire – sulla base di più ampie considerazioni svolte altrove – che l'esistenza di un *corpus* di norme non è di per sé indice di una tendenza all'imitazione della “libertà comunale”, anche nei casi di una configurazione simile di tali raccolte; e questo perché, nel regno, gli ambiti normativi riservati alla monarchia erano rispettati dai cittadini, senza alcun problema<sup>71</sup>.

Per il resto, possiamo tranquillamente affermare due cose. La prima è che nel 1286 la politica cittadina era ancora condizionata, se non indirizzata, dal vescovo; e che il capitano e rettore ne era espressione, anche se non sappiamo se si trattò di una nomina limitata al contesto bellico. La seconda è che la cittadinanza aveva consolidato la propria partecipazione formalizzandola in un parlamento, del quale si rivendicava il potere, dotandosi di regole che si pretendeva fossero rispettate anche dall'emissario del vescovo. In altre parole, negli anni Ottanta del Duecento si verificò un'altra trasformazione del sistema politico, con un “affiancamento” della cittadinanza al vescovo nei processi decisionali, non senza possibili conflitti. Ne sono prova, fra l'altro, le sottomissioni del 15 gennaio 1287 da parte di alcuni signori del Teramano (ancora una volta). Con gli atti, stipulati nel palazzo episcopale, i giuranti si sottoposero alla giurisdizione della città di Teramo e della chiesa aprutina, promisero di trasferirsi in città divenendone *cives* e di partecipare alle spese comuni – inclusi i salari del «giudice o altro rettore» (di nuovo) – e ai parlamenti che sarebbero stati convocati su ordine regio o della chiesa aprutina, «o di moto proprio del comune» per combattere i nemici della chiesa, della corte, della chiesa aprutina e dei cittadini, o per stipulare patti con gli

<sup>69</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., pp. 175-176.

<sup>70</sup> Si trattava probabilmente, per Savini, delle antiche norme menzionate nel *corpus* statutario quattrocentesco: *Statuti del comune di Teramo del 1440*, ed. F. Barberini, Atri 1978, voll. 2

<sup>71</sup> P. Terenzi, *Statuti e norme sul territorio nelle città e terre del regno di Napoli (secoli XIII-XV)*, in *I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l'Abruzzo (secoli XII-XVI)*, cur. G. P. G. Scharf, Napoli 2022, pp. 137-170.

amici<sup>72</sup>. L'assemblea, pertanto, poteva essere convocata dalla corte, come avveniva di solito tramite il giustiziere provinciale (prima che fosse istituito il capitano regio cittadino), ma anche dai cittadini; ma non era una loro esclusiva, poiché anche il vescovo ed eventualmente il capitolo (visto che si parla di chiesa aprutina) potevano convocarlo, segno di un potere non ancora tramontato.

Il maggior peso che i cittadini stavano assumendo negli anni Ottanta è dimostrato anche dalla centralità istituzionale che assunse allora lo *iudex*, anch'esso soggetto a mutazione. Nell'atto del 1207 si parla di *indices*, al plurale, particolare che sembra rimarcare la funzione prettamente giurisdizionale, anche se queste figure non si limitarono mai al solo esercizio della giustizia<sup>73</sup>. Dagli anni Cinquanta, lo *iudex* teramano figura al singolare, come ufficiale che sembra avere un peso maggiore al di fuori dei tribunali, con più chiarezza negli anni Ottanta. Per esempio, nei patti del 1287 si stabilì che l'assegnazione di case in certi luoghi della città ai signori che si inurbavano sarebbe avvenuta «ad arbitrio del giudice e di quattro deputati»<sup>74</sup>. Altro aspetto importante è l'elezione degli *indices*, che a fine Duecento non era più nelle mani del solo vescovo (com'era invece nel 1207)<sup>75</sup>. In un documento del 1292, sul quale torneremo tra poco, si dice chiaramente che l'elezione era svolta per consuetudine dal capitolo della chiesa aprutina – che riemerge ancora – e dalla comunità di Teramo. Possiamo allora collocare a quest'altezza cronologica il passaggio da

<sup>72</sup> Antinori, *Corografia* cit., cc. 89v-92r, da cui sono tratte le citazioni. Si veda anche Palma, *Storia ecclesiastica e civile* cit., II, pp. 39-40.

<sup>73</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., p. 171. Per il regno, fra gli altri, Faraglia, *Il comune* cit., pp. 56-60 e F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Roma 1929, pp. 187-188.

<sup>74</sup> Antinori, *Corografia* cit., c. 91v. Da notare che uno dei luoghi indicati è la «piazza dell'arringo», con terminologia mutuata chiaramente da nord, in particolare da Ascoli: Pinto, *Ascoli Piceno* cit., pp. 133-135.

<sup>75</sup> Nel 1272 Carlo I nominò un teramano come *iudex* nella sua città ma, come altrove, l'atto sancì probabilmente una scelta fatta dalla comunità: *I registri della cancelleria angioina* ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, IX, Napoli 1950, n. 250, p. 168. Tuttavia, il fatto che si dica «in eadem terra» invece di «in eadem civitate» fa sorgere qualche dubbio sulla corretta lettura del documento da parte del Chiarito, sul *Repertorio* del quale si basa la ricostruzione.

un sistema politico incentrato sul vescovo a uno incentrato sulla comunità, o quantomeno con un baricentro che insisteva più verso quest'ultima, attraverso lo *iudex*. Questo ufficiale, da fine anni Ottanta, assunse progressivamente i connotati di capo dell'amministrazione, tanto che nei documenti si menziona il «giudice o altro rettore», come abbiamo visto nell'atto del 1287, o addirittura uno *iudex et rector*<sup>76</sup>. Erano i prodromi di una configurazione delle istituzioni politiche che si sarebbe definita negli anni a cavallo fra Due e Trecento.

5. La "paura del comune" e la riconfigurazione istituzionale (fine Duecento-inizi Trecento)

Fra gli ultimi decenni del secolo XIII e i primi del XIV, in diverse città del regno comparvero i *domini de regimine*, organismi istituzionali ristretti che si occupavano degli affari correnti della città. Essi esercitavano le facoltà decisionali dell'*universitas* che i parlamenti facevano fatica a svolgere, a causa soprattutto dei conflitti fra gruppi nell'elezione di certi ufficiali, in particolare per la ripartizione del carico fiscale e la gestione dei beni comuni. Gli scontri avvenivano di solito fra i *nobiles*, interessati a gestire il *publicum* per garantirsi le esenzioni e mantenere la preminenza, e i *populares* (nelle loro varie declinazioni e sottogruppi), che ambivano a una maggiore partecipazione, pretendevano una distribuzione fiscale più equa e volevano limitare gli abusi nobiliari. Ai conflitti rispondeva la monarchia, spesso chiamata in causa dai protagonisti, intervenendo sugli assetti istituzionali con l'obiettivo di garantire un'equa rappresentanza e processi decisionali (nelle elezioni e nei lavori degli eletti) che disinnescassero i conflitti<sup>77</sup>.

A Teramo, per quanto ne sappiamo, non si verificarono situazioni di questo genere, ma al pari delle altre città essa fu interessata da una riconfigurazione istituzionale promossa dalla monarchia in seguito a un dissidio. Il dissidio, però, ebbe luogo fra la comunità e il giustiziere di Abruzzo e non fra diversi gruppi socio-politici. Ne parla Carlo Martello, vicario del regno, in una let-

<sup>76</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., pp. 159-162.

<sup>77</sup> Per vari esempi, basti il rinvio a Calasso, *La legislazione statutaria* cit., pp. 194-197.

tera inviata il 1° novembre 1292 al vescovo tuscolano Giovanni Boccamazza, della quale abbiamo solo il sunto di Antinori<sup>78</sup>. A Teramo, ricorda l'Angiò, di solito il capitolo e la comunità eleggevano uno *index* – diritto a quel tempo riconosciuto a tutte le città<sup>79</sup> – spesso proveniente dalle *terre Ecclesie*<sup>80</sup>. Questo fatto, per ragioni che non sono spiegate, «diede qualche ombra al giustiziere d'Abruzzo», che si oppose a un'elezione e riferì la cosa al re. I Teramani si rivolsero al cardinale Boccamazza per una mediazione, ma Carlo Martello lo pregò di non ritenere molesto il giustiziere, e anzi di scusarlo, perché agiva per il bene del regno. Queste le ragioni addotte da Carlo Martello, nelle parole di Antinori:

I Teramani, non contenti dello stato e della condizione degli altri del regno, convicini e maggiori di loro, volendo giudice estero, benché in reame vi fossero idonei anche a governi maggiori, davano troppo sospetto di voler reggere la città alla maniera delle comunità di Toscana e della Marca; e [...] se si potessero sottrarre al dominio del re e vivere in comune, da loro non resterebbe.

Prendendo per buona la restituzione dell'Antinori – anche se la terminologia originale potrebbe essere dirimente su certi aspetti – dobbiamo constatare, per prima cosa, che per Carlo Martello l'assunzione del modo di governo toscano e/o marchigiano rappresentava qualcosa di negativo. Inevitabilmente, vengono in mente le parole della cronaca dello pseudo-Jamsilla a proposito della forma di governo assunta dopo la morte di Corrado IV da Messina, che si dotò di un podestà romano: «sub quo civitas more civitatum Lombardiae et Tusciae vivebat»<sup>81</sup>. Consi-

<sup>78</sup> Antinori, *Corografia* cit., cc. 92-93r. Il documento originale si conservava nell'archivio cittadino ed è descritto così dall'erudito: «Epist. Carol. Ill. Reg. Hung. et Vicar. Sic. dat. Neap. I. Nov. Ind. 6 Regn. sui a. I in Archiv. Civ. n. 8 mis. Delficus». Cfr. Savini, *Il Comune teramano* cit., pp. 184-185, che non ha trovato il documento nei registri angioini.

<sup>79</sup> Calasso, *La legislazione statutaria* cit., pp. 199-205.

<sup>80</sup> Conosciamo i nomi di alcuni *indices*, in effetti tutti della Marca anconetana: Leopardo di Osimo (1287), Buongiovanni da Montelupone (1291), Giovanni dei Gavedani da Fermo (1292). Savini, *Il Comune teramano* cit., p. 579.

<sup>81</sup> Nicolai de Jamsilla, *Historia [...] de rebus gestis Frederici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. L.A. Muratori, VIII, Milano 1726, coll. 493-584: 579.

derando che la redazione della cronaca è da collocarsi probabilmente in Sicilia fra il dopo Vespri e il 1314<sup>82</sup>, riscontriamo che nei circoli di corte – tanto aragonesi quanto angioini – il *modus vivendi* dei comuni centro-settentrionali è rappresentato come un *regimen* guidato da un ufficiale forestiero, figura che gli stessi Angiò avevano interpretato o controllato in diverse città comunali<sup>83</sup>. Proprio come al tempo di Federico II, questo appare essere il problema, e non l'esistenza di consigli più o meno ristretti che, a quell'altezza cronologica, avevano assunto il controllo politico delle città – prendevano le decisioni – mentre il podestà era sempre più un funzionario professionista<sup>84</sup>. In sostanza, il punto non era tanto quale *regimen* consiliare esistesse (popolare, corporativo, etc.) quanto chi avrebbe amministrato la giustizia, a quale titolo e in quale contesto politico, ponendosi però in questo modo alla testa della comunità (come i podestà dei primi decenni).

Tuttavia, che lo *index* teramano fosse un podestà mascherato non lo si può provare: possiamo dunque ritenere che quello di Carlo Martello fosse un intervento preventivo, per un forte timore, più che correttivo. Quel timore si basava sulla provenienza dello *index*, non sul suo ufficio in quanto tale. Viene però da chiedersi: possibile che il vicario del regno ritenesse sufficiente l'opera di *iudices* marchigiani a Teramo per spingerne i cittadini a distaccarsi dal regno e a «vivere in comune»? E poi: non vivevano «in comune» gli stessi marchigiani, ma sotto l'autorità del pontefice? Tutto lascia pensare che Carlo Martello abbia usato toni forti per convincere il suo interlocutore, anche se il contesto generale va preso in seria considerazione, come fattore che poteva suggerire al vicario una maggiore rigidità rispetto al passato. Nelle elezioni di *iudices* disposte nei decenni precedenti nel regno, infatti, non si poneva alcun limite alla loro provenienza, della quale non si faceva neanche menzione, perché evidentemente non era

<sup>82</sup> F. Delle Donne, *Niccolò di Jamsilla*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 78, Roma 2013, *ad vocem*.

<sup>83</sup> Cfr. P. Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma 2019.

<sup>84</sup> Sia sufficiente il rinvio a J.-C. Maire Vigueur, E. Faini, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano 2010.

un problema<sup>85</sup>. All'inizio degli anni Novanta, però, la situazione era cambiata: gli Angiò avevano perso la Sicilia e la ribellione aveva avuto per protagoniste alcune città; in Abruzzo, all'Aquila, il *miles* Niccolò dall'Isola si era posto a capo della cittadinanza, sottomettendo di fatto il capitano regio (con la tolleranza iniziale della corte)<sup>86</sup>; al confine fra Abruzzo e *terre Ecclesie* si annidavano ciclicamente i ribelli alla dinastia, che in passato avevano trovato ospitalità ad Ascoli Piceno, tanto da spingere Carlo I a controllarla per qualche anno<sup>87</sup>; ultimo ma non ultimo: nel novembre 1292, il trono di Pietro era vacante, dopo la morte di Niccolò IV, e dal decennio precedente i comuni – specialmente nella Marca, per l'appunto – avevano ingaggiato un confronto serrato per mantenere il diritto alla scelta totalmente autonoma del podestà, che la sede apostolica tentò talora di limitare<sup>88</sup>.

Ce n'era abbastanza per preoccupare Carlo Martello, o comunque per offrirgli un solido argomento per giustificare una scelta che, a ben vedere, non era altro che un intervento di regolazione – come se ne stavano facendo anche altrove – che avvicinasse Teramo, su questo aspetto, alle altre città del regno, senza introdurre una piatta uniformità. Va però notato che nell'agosto 1295 (ma la data è incerta) re Carlo II decretò il divieto di esercitare pubblici uffici per gli *exteri* perché, non essendo suoi vassalli, non li poteva «coercere» e pertanto rimanevano impuniti gli «iniurias et damna» patiti spesso dai sudditi da parte di funzionari non regnicoli che fuggivano *extra regnum*<sup>89</sup>. Un argomento, questo, decisamente più concreto di quello usato da Carlo Martello. Va però

<sup>85</sup> Si veda, per fare un solo esempio, l'ordine di Carlo I ai giustizieri perché richiedessero l'elezione di uomini «bonos, sufficientes, ydoneos et fideles», senza altre caratteristiche, in *La legislazione angioina. Edizione critica*, ed. R. Trifone, Napoli 1921, doc. XLVII, pp. 60-62.

<sup>86</sup> P. Terenzi, *Niccolò dell'Isola*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 79, Roma 2013, *ad vocem*.

<sup>87</sup> M. Fuiano, *Le relazioni di Carlo I d'Angiò col Piceno meridionale*, «Archivio storico per le province napoletane», 5-6 (1967-1966), pp. 117-174: 145-148.

<sup>88</sup> G. Ermini, *La libertà comunale nello stato della Chiesa. Da Innocenzo VIII all'Albornoz (1198-1367)*, «Archivio della R. Società romana di storia patria», 49 (1926), pp. 12-73, con ampia disanima di vari casi.

<sup>89</sup> *La legislazione angioina* cit., doc. LXII, pp. 119-132: 127-128; il divieto valeva anche per gli ecclesiastici.

notato che nello stesso insieme di disposizioni, Carlo II confermò la scelta «absolutam et liberam» degli *iudices*, stabilendo solo il divieto di incarico perpetuo<sup>90</sup>.

La questione teramana, ad ogni modo, non si chiuse nel 1292. I cittadini supplicarono Carlo II nel 1297 (morto il vicario) di riconoscere il diritto di elezione di uno *iudex*, sia regnicolo sia estero, secondo la consuetudine, che prevedeva la conferma da parte del vescovo, «qui temporaliter (reverentia vestra semper salva) de dicta civitate est dominus et baro»<sup>91</sup>. Riecco il vescovo, dunque, in una posizione presentata in termini molto forti per cercare di cogliere l'obiettivo, evidenziandone il ruolo di signore e, in quanto tale, di garante, anche se ormai erano i cittadini a prendere queste decisioni. La supplica fu presentata – in questo ordine – dai sindaci della comunità, dal vescovo e dal capitolo, e inoltre si ricordò la fedeltà dimostrata al tempo della ribellione di Gualtieri di Bellante (1286). La comunità era protagonista ma si presentava sotto l'ala del vescovo e con i canonici al fianco, secondo una triade che agiva dalla fine del XII secolo, ma con pesi relativi diversi.

Secondo Muzii e Savini, la supplica non ebbe successo e da allora i Teramani furono governati dal capitano regio, l'ufficiale di stanza nelle città demaniali che si occupava di giustizia criminale, ordine pubblico, controllo della raccolta delle tasse, convocazione e presidenza dei parlamenti<sup>92</sup>. I Teramani, però, potevano eleggere lo *iudex ad civilium quaestionum*, forestiero ma regnicolo, e proporre il capitano alla corte<sup>93</sup>. In realtà, mi pare che le cose non siano andate così male per i Teramani. È vero che fu introdotto il capitano regio, attestato per la prima volta nel 1311<sup>94</sup>, ma è pur vero che questo fenomeno riguardò tutte le città del regno, prima o dopo; e che questo esprimeva la necessità dei

<sup>90</sup> Ivi, p. 131.

<sup>91</sup> Muzii, *Della storia di Teramo* cit., pp. 74-75. Prima di supplicare, i Teramani si erano rivolti a un intermediario, Giacomo Caetani, familiare di Bonifacio VIII: Savini, *Il Comune teramano* cit., pp. 186-187.

<sup>92</sup> Anche su questo, basti il rinvio a Calasso, *La legislazione statutaria* cit., pp. 261-265.

<sup>93</sup> Muzii, *Della storia di Teramo* cit., p. 75; Savini, *Il Comune teramano* cit., p. 187.

<sup>94</sup> Si veda l'elenco dei capitani in Savini, *Il Comune teramano* cit., pp. 581-582.

monarchi di tenere l'esclusiva sulla giustizia criminale e di garantire una vita pubblica tranquilla in sede locale, cercando così di compiere il proprio dovere di regnanti. Ma, oltre a ciò, non sembra che il capitano abbia instaurato il pieno controllo del sistema politico locale. Alcuni documenti degli anni Venti e Trenta del Trecento, infatti, mostrano che il giudice "del civile" poteva convocare il parlamento da sé, insieme al capitano regio o insieme al consiglio (e ovviamente anche il capitano poteva convocarlo da sé)<sup>95</sup>. Lo *iudex civilium quaestionum* non era soltanto impegnato negli affari giudiziari: egli sembra infatti svolgere le stesse funzioni dello *iudex* menzionato in precedenza, tant'è che finì per essere riconosciuto come il vertice dell'amministrazione teramana, al pari del sindaco o del massaro di altre città. Lo stesso Savini lo dichiara «capo del magistrato» cittadino, ma tiene a sottolineare la differenza con il «giudice-podestà» precedente: la giustizia criminale era passata nelle mani del capitano regio<sup>96</sup>.

## 6. Conclusioni

Ed eccoci nuovamente al punto: la monarchia entrò come attore politico di maggior peso nella scena teramana nel momento in cui decise che non era (più) ammissibile, se non su propria licenza, l'esercizio della giustizia criminale attraverso un ufficiale forestiero, in questo caso extra regnicolo, scelto dai cittadini. I Teramani, dal canto loro, più che reclamare un'astratta libertà puntarono comprensibilmente a mantenere una facoltà che avevano esercitato da tempo, ma sempre sotto l'ala del vescovo, che rappresentava allo stesso tempo il garante e il limitatore degli spazi decisionali della comunità. È chiaro che l'esercizio della giustizia criminale era il punto di maggior interesse per tutti gli attori politici che abbiamo considerato: la monarchia, che reclamava la sua esclusiva; il vescovo, che aveva ereditato questo potere dal conte; la comunità, che iniziò a gestire in parte gli affari pubblici proprio attraverso la giustizia, e non tramite gli organismi collettivi, più o meno formali, con i quali prendere decisioni di varia natura. Nella trasformazione del sistema politico teramano, dun-

<sup>95</sup> Ivi, pp. 142-145; Palma, *Storia ecclesiastica e civile* cit., II, p. 55, 1327; p. 56, 1331.

<sup>96</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., pp. 225-226.

que, la giustizia rivestì un ruolo centrale fra la metà del secolo XII e la fine del Duecento, e mutarono gli attori protagonisti di quella trasformazione.

Non c'è alcun dubbio sul fatto che i Teramani, o almeno gli *hereditarii*, avessero accresciuto i loro poteri fra fine XII e inizio XIII secolo, ma con l'accordo (se non per volontà) dello stesso prelado e su loro richiesta: un esempio perfetto del dialogo possibile fra istanze diverse ma non necessariamente inconciliabili. Nel 1207, in particolare, il vescovo mantenne la propria centralità, anche se in forme diverse, ampliando le responsabilità della comunità. La delega giurisdizionale al podestà e agli *iudices* non lo escludeva affatto da quegli affari, viste le ampie facoltà di intervento nella selezione degli ufficiali. Il vescovo Sassone seppe gestire in maniera intelligente la situazione, perché riconobbe al *populus* un potere effettivo, contemperandolo con la conservazione della sua autorità, benché non piena o, per meglio dire, non nelle stesse forme e modalità. Fu un passo in avanti notevole nell'articolazione del potere pubblico, che si può tranquillamente narrare senza far riferimento alla "libertà comunale". Lo stesso vale per gli sviluppi duecenteschi. Nel corso di quel secolo la comunità accrebbe le proprie capacità di porsi al centro dei processi decisionali, e iniziò a gestire in modo sempre più diretto alcuni aspetti cruciali della vita pubblica: l'elezione dello *index*, che pose alla sua testa, ma anche l'inurbamento di signori e vassalli, come mostrano i patti di cittadinanza che abbiamo richiamato (1211, 1255, 1287), dove il vescovo non è sempre protagonista.

Ancora in pieno Trecento il prelado era dichiaratamente signore feudale della città e confermava lo *index* scelto dai cittadini<sup>97</sup>. Nel corso di quel secolo, però, proprio grazie alla "normalizzazione" voluta dalla monarchia, Teramo sviluppò appieno le proprie istituzioni politiche, che acquisirono un ruolo centrale nei processi decisionali: nacque il *consilium*, menzionato una prima volta nel 1327 e attivo sicuramente nel 1350<sup>98</sup>; a dirigerlo, lo *index civilium quaestionum*, figura apicale paragonabile ai sindaci o massari di altre città. Ma una differenza importante con il resto del regno c'era: mancavano i *domini de regimine*<sup>99</sup>. Ciò si deve, a mio

<sup>97</sup> Savini, *Il Comune teramano* cit., p. 223.

<sup>98</sup> Ivi, p. 225.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 310-312; questo consiglio comparirà solo nel Quattrocento.

avviso, al fatto che l'assetto trovato fra fine Duecento e inizi Trecento garantiva abbastanza bene gli equilibri fra gli attori politici, e lo *iudex civilium* era una figura di vertice sufficiente a mediare gli eventuali conflitti: proprio come un podestà e più del capitano regio.

FULVIO DELLE DONNE

*Napoli in età sveva: la graduale costruzione di una capitale*

*Naples in the age of the Hohenstaufen: the gradual building of a capital city*

*Abstract: A city may become a capital because of its geographical location; or thanks to the gracious elevation by a higher authority; or it may gradually acquire a position of economic and political prominence; or, again, ancient cultural traditions (real or invented) may push it in this direction. What made Naples the capital of the Kingdom of Southern Italy was probably the concurrence of several evolutionary lines. In particular, this article discusses the role played by the creation of the Studium (1224), which gave the city a new institutional and cultural importance. Along this path it became the city associated with the cult of the poet-magician Virgil.*

*Keywords: University of Naples; Frederick II of Hohenstaufen; Kingdom of Sicily*

Sono tanti i modi in cui una città può diventare capitale. Può essere l'ubicazione geografica a renderla naturalmente idonea a quel ruolo; oppure può essere graziosamente elevata a quel rango da una autorità superiore; oppure può acquisire gradualmente una posizione di preminenza economica e quindi politica; oppure, ancora, può diventarla grazie ad antiche tradizioni culturali, vere o inventate. A fare di Napoli la capitale del regno dell'Italia meridionale fu probabilmente il concorso di varie linee evolutive.

Allorquando Federico II di Svevia, nel 1220, fece il suo ingresso nel regno dopo l'incoronazione imperiale, Napoli era una città tra le tante, e forse anche meno importante e influente di altre. Appena 80 anni prima, nel 1139, il nonno materno, il normanno Ruggero II d'Altavilla, aveva sottomesso il ducato di Napoli. Quell'evento rappresentò la premessa ineludibile per la successiva unificazione dell'Italia meridionale, ma evidenziò le differenze sociali, religiose e linguistiche di un territorio assai eterogeneo, che non potevano facilmente essere appianate da soluzioni impositive che venivano dall'alto.

Nel momento in cui, per la prima volta, il Mezzogiorno d'Italia veniva unito sotto una monarchia, mancava una forte tradizione culturale, tale da espandersi e coagulare popolazioni differenti. Gli eserciti sottomettono le genti, ma è solo quando le armi tacciono che si possono organizzare territorio e popolazione, dando unità e riconoscibile identità.

Fu allora, tra età sveva e primo-angioina, che Napoli acquistò sempre maggiore rilievo. Fu allora, da Federico II di Svevia (1194-1250) a Carlo II d'Angiò (1254-1309), che Napoli divenne capitale del regno, anche attraverso la ricerca, il rafforzamento o l'invenzione di tradizioni culturali.

#### *Fondazione della prima università statale*

Nell'epistola (non è un atto o un diploma di fondazione, ma una lettera circolare) con cui, nel 1224, per la prima volta Federico II invitava gli studenti presso lo *Studium* universitario, appena istituito, la descrizione della città di Napoli è oltremodo suggestiva<sup>1</sup>:

Disponimus autem apud Neapolim amenissimam civitatem doceri artes et cuiuscumque professionis vigere studia ut ieiuni et famelici doctrinarum in ipso regno inveniant unde ipsorum aviditatibus satisfiat, neque compellantur, ad investigandas scientias, peregrinas nationes expetere nec in alienis regionibus mendicare [...].

*Disponiamo perciò che nell'amenissima città di Napoli vengano insegnate le arti e coltivati gli studi connessi con ogni professione, così che i digiuni e gli affamati di sapere trovino nel nostro Regno di che soddisfare i propri desideri e non siano costretti, per ricercare la conoscenza, a peregrinare e a mendicare in terra straniera [...].*

La città è detta *amenissima*. Ma che vuol dire? Proviamo ad esaminare come nelle varie circolari di argomento simile si affronti la questione della scelta di Napoli a sede dello *Studium*. In-

<sup>1</sup> I testi connessi con le vicende dello *Studium* di Napoli sono raccolti, in edizione critica, in F. Delle Donne, «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*»: edizione e studio dei documenti relativi allo *Studium* di Napoli in età sveva, «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*», 111 (2009), pp. 101-225; articolo poi riedito in volume, con qualche correzione, in Id., «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Bari 2010. Doc. 1, datato al 5 giugno (o luglio, la questione è complessa) del 1224 dall'edizione in volume, p. 86.

nanzitutto, Federico, nella menzionata prima lettera di invito del 1224, spiega di aver deciso di fondare lo *Studium* all'interno del regno affinché i suoi sudditi non abbiano più bisogno «ad investigandas scientias peregrinationes expetere et in alienis regionibus mendicare»<sup>2</sup>; essi avrebbero potuto attendere ai propri studi «in conspectu parentum suorum»<sup>3</sup>. Istituyendo uno *Studium* all'interno del regno, Federico procurava a se stesso l'opportunità di disporre di un gran numero di persone fornite di cultura elevata, soprattutto giuridica, tanto necessarie all'amministrazione dello stato. Contemporaneamente voleva, però, dare un colpo alla floridezza dell'Università di Bologna, la più prestigiosa del medioevo per quanto riguardava proprio gli studi giuridici. Federico avrebbe voluto preservare gli studenti del suo regno, costretti, prima del 1224, a partire numerosi per Bologna e destinati, in parte, a essere funzionari dell'impero, «dallo spirito ribelle e libertario dei Comuni dell'Italia settentrionale»<sup>4</sup> coi quali si sarebbe ben presto scontrato.

Nel 1224 l'imperatore stabiliva, altresì, «ut nullus scholaris legendi causa exire audeat extra regnum»<sup>5</sup>, e nel 1226, con un preciso riferimento a Bologna, ribadiva il divieto: «nullus qui sit nostri imperii et regni iurisdictione subiectus, Bononie addiscere audeat vel docere»<sup>6</sup>. In una circolare del 1239, in occasione della seconda riapertura dello *Studium*, l'imperatore avrebbe fatto anche divieto agli studenti delle città ribelli di venire a Napoli<sup>7</sup>. Ma continuiamo a leggere la circolare del 1224<sup>8</sup>.

Hilares igitur et prompti satis ad professiones quas scolares desiderant animentur, quibus ad inhabitandum eum locum concedimus ubi rerum copia, ubi ample domus et spatiose satis et ubi mores civium sunt benigni; ubi etiam necessaria vite hominum per terras et maritimas facile transvehuntur, quibus per nos ipsos utilitates querimus, conditiones disponimus, magistros investigamus, bona promittimus et eis quos dignos viderimus donaria conferemus. Il-

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>4</sup> E. Kantorowicz, *Federico II Imperatore*, Milano 1976 (ed. or. *Kaiser Friedrich II*, Berlino 1927-1931), p. 118.

<sup>5</sup> Testo in Delle Donne, «*Per scientiarum haustum*» cit., p. 89.

<sup>6</sup> *Ivi*, doc. 2, p. 93.

<sup>7</sup> *Ivi*, doc. 6, pp. 99-102.

<sup>8</sup> *Ivi*, doc. 1, p. 87.

los siquidem in conspectu parentum suorum ponimus, a multis laboribus liberamus, a longis itineribus et quasi peregrinationibus absolvimus. Illos tutos facimus ab insidiis predatorum [...]

*Dunque siate felici e pronti agli insegnamenti a cui gli scolari desiderano essere incitati; a questi concediamo di venire a vivere in quel luogo dove ogni cosa è in abbondanza, dove le case sono sufficientemente grandi e spaziose, dove i costumi di tutti sono affabili e dove si trasporta facilmente per mare e per terra quanto è necessario alla vita umana; per questi noi stessi procuriamo ogni cosa utile, offriamo buone condizioni, ricerchiamo maestri, promettiamo beni e, a quelli che ci sembreranno degni, offriremo premi. Costoro, ponendoli sotto lo sguardo dei genitori, liberiamo da molte fatiche, sciogliamo dalla necessità di compiere lunghi viaggi, quasi pellegrinaggi. Costoro proteggiamo dalle insidie dei briganti [...]*

Federico, poi, passa a elencare anche una serie di concessioni e di condizioni vantaggiose che avrebbero garantito agli studenti<sup>9</sup>.

Conditiones autem quas scholaribus concedimus erunt iste: in primis quod in civitate predicta doctores et magistri erunt in qualibet facultate. Scholares autem, undecumque venerint, securi veniant morando, stando et redeundo, tam in personis quam in rebus nullam sentientes in aliquo lesionem. Hospitium quod melius in civitate fuerit scholaribus locabitur pro duarum unciarum auri annua pensione, nec ultra extimatio eius ascendet. Infra predictam autem summam et usque ad illam omnia hospitia sub extimatione duorum civium et duorum scholarium locabuntur. Mutuum fiet scholaribus ab illis qui ad hoc fuerint ordinati secundum quod eis necesse fuerit, datis libris in pignore et precario restitutis, receptis a scholaribus fideiussoribus pro eisdem. Scholaris vero qui mutuum recipiet iurabit quod de terra aliquatenus non recedet donec precaria restituet: vel mutuum ab eo fuerit exsolutum, vel alias satisfactum fuerit creditori. Predicta autem precaria a creditoribus non revocabuntur, quamdiu scholares voluerint in studio permanere. Item omnes scholares in civilibus sub eisdem doctoribus et magistris debeant conveniri... De frumento autem, vino, carnibus piscibus et aliis, que ad victum pertinent, modum nullum statuimus, cum in hiis omnibus abundet provincia, que vendentur scholaribus secundum quod venduntur civibus et etiam per contradam.

*Le condizioni che offriamo agli studenti sono queste: in primo luogo che nella detta città ci saranno dottori e maestri in ogni facoltà. Gli studenti, poi, da*

<sup>9</sup> Ivi, pp 89-90.

*qualsiasi posto provengano, siano sicuri di soggiornare, stare e tornare non avendo a patire alcun danno tanto nella persona quanto nei propri beni. I migliori alloggi esistenti nella città saranno dati in affitto agli scolari dietro corresponsione di due once d'oro al massimo, e tale importo non sarà superiore. Tutti gli alloggi saranno fittati per una somma non superiore a quella detta e fino all'ammontare di essa in base alla stima fatta da due cittadini e due studenti. Saranno fatti prestati agli studenti, in base alle loro necessità, da coloro che sono designati a ciò dietro consegna in pegno dei libri, che saranno restituiti provvisoriamente ricevendo la garanzia degli altri studenti [...] Nelle cause civili tutti dovranno comparire dinanzi ai loro maestri e dottori. Per il grano, il vino, la carne, il pesce e le altre cose di cui necessitano gli studenti, non fissiamo alcuna norma dal momento che la provincia ha abbondanza di tutto ciò, e tutto sarà venduto agli studenti così come ai cittadini e come è venduto in tutto il territorio.*

L'imperatore spiega in questo modo la sua preferenza per la città campana; ma con motivazioni vaghe, che non vanno oltre le consuete formule retoriche. I termini con cui vengono esaltate le qualità di Napoli sono puramente topici. Solo l'accento alla facilità di collegamento per terra e per mare, e quindi alla felice ubicazione, può essere letto in chiave non retorica, in quanto Napoli, trovandosi al centro dell'arco costiero tra Gaeta e Salerno, costituiva il naturale sbocco sul mare di un vasto retroterra agricolo, disponendo, inoltre, di numerose vie di comunicazione terrestri<sup>10</sup>. Ma su questo torneremo fra poco.

### *I motivi topici*

Restiamo, per ora sulle lettere federiciane di fondazione dello *Studium* e sui loro aspetti topici. L'amenità del luogo è cosa molto generica, ripetuta costantemente anche in documenti del 1226, del 1234 e del 1239.

La topicità delle formulazioni risulta pienamente evidente se si esaminano le lettere del 1254 scritte in nome di Corrado dopo che lo *Studium* fu trasferito a Salerno. Le stesse caratteristiche di Napoli, infatti, vengono attribuite anche a Salerno: «cumque civitatem Salerni *antiquam profecto matrem et domum studii, tam marine*

<sup>10</sup> Cfr. G. Galasso, *Napoli e il mare*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), cur. G. Musca, Bari 1993, pp. 27-37; nonché, nello stesso volume, E. Cuzzo, *Napoli e la terra*, pp. 39-55.

*vicinitatis habitas quam terrene fertilitatis fecunditas reddant[ ...]*<sup>11</sup> viene detto in una lettera a Pietro de Casoli; e così anche in un'altra lettera agli studenti si parla della «fidelem civitatem nostram Salerni amenitate situs, fertilitate rerum et habilitate loci singulariter refulgentem [...]»<sup>12</sup>; una volta Salerno viene definita «antiqua mater et domus studii, sicut puritate fidei et situs amenitate prefulget vel relucet, sic renovata quasi paranympa scientie et singularum hospitalaria facultatum docentibus et addiscentibus se prebeat gloriosam»<sup>13</sup>.

Dimostrata la scarsa pregnanza delle motivazioni ufficiali, tentiamo ora di capire quali siano stati i reali motivi che hanno pesato sulla scelta del luogo destinato ad essere sede della prima «università puramente statale».

### *Napoli il mare e l'entroterra*

Torniamo sui rapporti tra Napoli, il mare e l'entroterra, con un mandato del 15 dicembre 1239<sup>14</sup>:

De loco, quo apud Neapolim tarsinam esse consuevit, et non nisi due galee in eo possent esse, ut scribis, de alio loco etiam aptiori, quo videlicet ibidem fuit navis curie nostre constructa et cogitabatur funditus fieri, et ubi, si tarsina fieret, sex vel octo galee conservarentur, in eo placet nobis, ut facere studeas et fieri facias quod potius erit nostre curie circumspectis omnibus fructuosum.

*Riguardo al sito in cui si trova, secondo la consuetudine, la darsena di Napoli, nella quel non possono trovarvi posto solo due galee, a quanto scrivi, e riguardo al sito più adatto, in cui fu costruita una nave per la nostra curia e si pensava di riorganizzarlo completamente, così che, se si fosse fatta la darsena, potessero trovarvi posto sei o otto galee, ci piace che tu proceda in quel luogo e che tu faccia fare ciò che appare più idoneo e fruttuoso a tutti gli uomini esperti della nostra curia.*

<sup>11</sup> Testo in Delle Donne, «*Per scientiarum haustum*» cit., doc. 15, p. 119. La lettera, come sempre capita per questo tipo di documenti, risulta talvolta inviata anche ad altri interlocutori: nel caso specifico, in qualche testimone la lettera risulta indirizzata anche a Pietro de Hibernia.

<sup>12</sup> Ivi, doc. 14, p. 115.

<sup>13</sup> Ivi, doc. 13, p. 113.

<sup>14</sup> *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, ed. C. Carbonetti Vendittelli, Roma 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 19), pp. 271-272.

Napoli aveva un arsenale davvero angusto, nel 1239: vi entravano solo due galee. Sappiamo che Napoli aveva un arsenale già in età ducale. Ma è degno di nota che Falcone Beneventano, quando descrive l'ingresso di Ruggero II e l'ispezione accurata che egli volle fare della città, non menzioni il porto e l'arsenale, bensì le mura, e quindi il decoro urbanistico ed edilizio. Interessante è notare che, dopo il giro della città, per arrivare a Castel dell'Ovo (*castrum sancti Salvatoris*) Ruggero si imbarchi, perché evidentemente le vie terrestri erano più scomode<sup>15</sup>.

[1140.5.1] Quibus ita mortalibus edictis et monetis inductis, rex ipse, militibus suis congregatis, Neapolim tetendit. [1140.5.2] Archiepiscopus itaque Neapolitanus, Marinus nomine, clerum omnem civitatis congregari precepit simul et cives, et adventum regis eis annuntians hortatur, ut honeste et letitia multa eum suscipiant. [1140.5.3] Cives igitur simul cum militibus civitatis foris portam Capuanam exierunt in campum, qui Neapolis dicitur, et regem ipsum honore et diligentia multa, ultra quam credi potest, amplexati sunt... [1140.5.6] Quid multa? Rex ipse tali et tanto honore ditatus ad episcopium descendit et in camera archiepiscopi hospitatur; die vero altera adveniente, totam intrinsecus civitatem et foris rex ipse equitavit, et palatia et edificia circumspexit. [1140.5.7] Inde, *navigio parato, ad castellum Sancti Salvatoris, civitati proximum, ascendit*, et civibus Neapolitanis ibi vocatis, negotia quaedam cum illis de libertate civitatis et utilitate tractavit. [1140.5.8] Donavit insuper unicuique militi quinque modia terrae et quinque villanos et promisit eis, vita comite, munera multa et possessiones largiturum. [1140.5.9] Interea noctis silentio prefatus rex totam civitatem Neapolim extrinsecus metiri fecit, cognoscere volens quantae esset circumquaque latitudinis; invenit itaque studiose metiendo in girum passus duo milia trecentum et sexaginta tres. [1140.5.10] Et passibus illis ita inventis, dum populus civitatis aggregatus esset, in eius conspectu, quasi dilectionis affectu, eis interrogare cepit, utrum sciret quot passus civitas illorum per circuitum habuisset; qui, ultra quam credi potest admirantes, se nescire profiterentur; rex autem, sicut studiose invenerat, mensuram passuum, quos civitas eorum tenebat, patefecit. [1140.5.11] Unde populus omnis regem ipsum sapienterem aliis antecessoribus et studioserem predica-

<sup>15</sup> Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, ed. E. D'Angelo, Firenze 1998 (Per verba, 9), pp. 236-238; qui si riprende anche la trad. italiana di D'angelo.

bat, et quod nunquam factum fuerat, super civitatis mensura mirabantur, quomodo rex ille fieri contractasset.

[1140.5.1] Dopo aver emanato questi mortali editti ed introdotte queste monete, il re con un contingente militare andò a Napoli. [1140.5.2] Allora l'arcivescovo della città, Marino, fece riunire tutto il clero della città insieme ai cittadini, ed annunciandogli l'arrivo del re li esortò ad accoglierlo onorevolmente e con grande gioia. [1140.5.3] I cittadini perciò insieme con i cavalieri della città uscirono fuori da porta Capuana nello spiazzo che è chiamato Napoli, e si strinsero intorno al re facendogli grandi onori e con grandi manifestazioni di gioia, più di quanto sia possibile immaginare [...] [1140.5.6] In breve: il re, accolto con tanto onore, scese al vescovado, e fu ospitato nelle stanze dell'arcivescovo; il giorno dopo egli cavalcò per tutta la città, all'interno e all'esterno, ed osservò attentamente palazzini ed edifici. [1140.5.7] Dopodiché, con una nave andò al castello di San Salvatore, posto vicino alla città, e dopo avervi convocati i cittadini napoletani trattò con essi di alcuni affari relativi alla libertà ed agli interessi della città. [1140.5.8] Donò inoltre a ciascun cavaliere cinque moggi di terra e cinque coloni, e promise loro, se gli bastava la vita, di fare ulteriori concessioni e regali. [1140.5.9] Poi durante la notte il re fece misurare dall'esterno tutta la città di Napoli, poiché voleva conoscere la lunghezza di tutto il suo perimetro; e calcolò, misurando con grande cura, tutt'intorno un'estensione di 2363 passi. [1140.5.10] E fatto questo calcolo, mentre il popolo era tutto riunito, davanti a tutti, quasi come dimostrazione di affetto, cominciò a chiedergli se sapevano quanti passi misurasse come perimetro la loro città; e quelli, incredibilmente stupiti, confessarono di non saperlo; il re allora gli disse quale era quella misura che lui aveva così scrupolosamente calcolato. [1140.5.11] Allora il popolo napoletano andava ripetendo che il re era il più sapiente ed il più scrupoloso di tutti i suoi predecessori, e si meravigliava di come avesse fatto, intorno alla misura della città, quello che nessun altro aveva fatto prima di lui.

Attraverso questa descrizione, con la concessione a ciascun cavaliere di cinque moggi di terra e cinque coloni a ciascun cavaliere, viene da pensare che con Ruggero II vi sia stato un irrigidimento della struttura sociale e della generale configurazione economica della città, attraverso la feudalizzazione della precedente classe patrizia cittadina: gli aristocratici o nobili del Ducato divennero baroni del regno e i *milites* cavalieri, mentre i *curiales* videro più o meno confermata la loro funzione tradizionale.

A parte questo, si è già accennato che in questa descrizione è assente il porto, che doveva avere scarsa importanza, se ancora nel 1239 l'arsenale poteva ospitare a stento due galee. A che cosa, dunque, è dovuta quella intensificazione di attività portuali, che poi diventerà centrale nel XIII secolo? In primo luogo, dovette

agire il processo di inserimento dell'economia meridionale in un più ampio circuito, italiano e mediterraneo. A questo primo elemento ne va aggiunto un secondo, strettamente connesso, che si può riassumere nella centralità napoletana rispetto all'arco costiero campano da Gaeta a Salerno. Non si tratta di un dato puramente spaziale, da riportare a una semplice questione di distanze. Si tratta di uno svolgimento più complesso, derivante dalla scarsa attitudine del porto di Amalfi a svolgere sul litorale campano la parte poi toccata a Napoli: scarsa attitudine derivante innanzitutto dal difficile rapporto orografico tra costiera amalfitana e retroterra e dall'estrema difficoltà nel procedere a eventuali, necessari ampliamenti del porto di Amalfi. I punti estremi di Salerno e di Gaeta, troppo periferici rispetto al cuore della grande area agricola campana, dovevano perciò necessariamente cedere allo spontaneo emergere del porto napoletano. Infine, un terzo elemento va ravvisato nel rapporto facile e naturale tra Napoli e l'area agricola campana. Quest'area agricola era infatti una componente essenziale del processo di integrazione dell'economia mediterranea svoltosi nel periodo tra il XI e XIII sec.: un processo nel quale il Mezzogiorno finì col qualificarsi soprattutto come grande produttore agrario, oggetto di forte interesse da parte di mercanti e operatori economici<sup>16</sup>.

#### *La Virgiliana urbs*

La scelta della sede dello *Studium*, dunque, cadde nel 1224 su Napoli; città che non aveva caratteristiche geografiche tali da imporre nettamente la sua preferenza. Non era ancora la città, importante politicamente ed economicamente, degna di diventare la capitale del regno, come accadrà in epoca angioina, sul volgere del nuovo secolo. Anzi, si era sempre mostrata ostile alla monarchia: era stata, infatti, l'ultima a piegarsi a Ruggero II, e, più recentemente, aveva resistito per tre anni all'assedio di Enrico VI, padre di Federico, venuto per prendere possesso del regno; in ultimo, nel 1211, si era ribellata a Federico II passando al partito

<sup>16</sup> Cfr. soprattutto Galasso, *Napoli* cit., p. 31, da cui sono state ricavate alcune riflessioni. Ma si veda anche M. Fuiano, *Napoli normanna e sveva*, in *Storia di Napoli*, voll. 10, Napoli 1967-1971, I, pp. 521-529; nonché Cuozzo, *Napoli* cit., pp. 49-54.

di Ottone IV. Forse la scelta di Federico fu determinata anche da una volontà di pacificazione<sup>17</sup>. In ogni caso, la città aveva lunghe, indubitabili tradizioni culturali.

Dopo che l'11 agosto 1258 si fece incoronare a Palermo re di Sicilia, Manfredi di Svevia, il figlio illegittimo dell'imperatore Federico II, si pose a riordinare il regno con maggiore energia e con più certa autorità. Tra i principali impegni ci fu quello della riorganizzazione dello *Studium*. Così, con un documento databile probabilmente alla primavera del 1259, invitando gli studenti a venire presso quella istituzione, ricordava che il fulgore della *philosophia*, «reverenda genetrix et magistra virtutum», era stato offuscato dalle guerre che avevano infiammato il regno<sup>18</sup>. Per questo, aveva deciso di riaprire lo *Studium*<sup>19</sup>:

Nos igitur venerandam matrem ipsam, que sue cautele prudentia regit reges et fulcit perpetuo robore principatus, ardentis in statum pristinum suscitare [...], Virgilianam Neapolim urbem, ubi fuit antiquitus scientiarum abissus et pelagus poetice facultatis, restauratione studii providimus decorandam.

*Noi, dunque, desiderando ardentemente risollevarci al precedente stato quella venerabile madre, che regge i re con la prudenza della cautela e sostiene i principati con perpetuo vigore [...], abbiamo stabilito di ornare, con la riapertura dell'Università, la virgiliana città di Napoli, che fu anticamente profondo porto di scienze e oceano di ingegno poetico.*

Cerchiamo dunque di capire il rapporto che legava Virgilio a Napoli, e perché viene fatto il suo nome nel momento in cui si decide di riaprire lì la sede universitaria.

### *I due volti di Virgilio*

Indubbiamente, era noto che Virgilio avesse a lungo soggiornato a Napoli e che il suo sepolcro era proprio in quella città. Probabilmente per questo si venne anche a creare un *corpus* di racconti leggendari che trasformarono il poeta in nume tutelare

<sup>17</sup> Cfr. N. Cilento, *La cultura e gli inizi dello studio*, in *Storia di Napoli* cit., VI, Napoli 1980, p. 313.

<sup>18</sup> Il documento è edito in Delle Donne, «*Per scientiarum haustum*» cit., doc. 19, pp. 127-129, dove viene anche contestualizzato e datato.

<sup>19</sup> Ivi, p. 128.

nel benefico mago capace di proteggere la popolazione<sup>20</sup>. La prima attestazione di questa trasfigurazione fantastica risale proprio alla prima età sveva, quando Corrado di Querfurt, cancelliere dell'imperatore Enrico VI, padre di Federico II, scrisse nel 1194, dalla Sicilia, una lettera al priore del convento di Hildesheim<sup>21</sup>, in cui, tra gli altri *mirabilia*, racconta che era stato lo stesso Virgilio a fondare ed erigere le mura di Napoli, dotando la città di un'ampolla contenente il simulacro della città, che non avrebbe ricevuto alcun danno finché l'ampolla fosse rimasta integra. Inoltre, Virgilio aveva costruito un cavallo di bronzo che serviva a evitare che i cavalli si fiaccassero, una mosca di bronzo che allontanava le mosche, un macello in cui la carne poteva mantenersi fresca a lungo, una porta ferrea dietro la quale aveva chiuso tutti i serpenti, la statua di un arciere che impediva al Vesuvio di eruttare, i bagni di Baia e di Pozzuoli, con i quali potevano essere curate tutte le malattie.

Questi racconti trovarono ampia diffusione, attestata anche dagli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury, scritti intorno al 1210 per l'imperatore Ottone IV<sup>22</sup>, ma fu soprattutto all'inizio del Trecento, in età angioina, che trovarono più completa definizione. È, infatti, a quel periodo che risale la problematica *Cronaca di Partenope*, in cui ancora più compiutamente vengono descritte le imprese di Virgilio mago<sup>23</sup>. Quest'opera, ponendosi a un'importante crocevia della diffusione medievale di quella tradizione, spiega che il Castel dell'Ovo deve il suo nome a un uovo magico nascosto nelle sue fondamenta, che avrebbe preservato il castello dalla distruzione, che sempre da Virgilio vennero fatti gli acquedotti, le fontane, i pozzi e le cloache della città; che fu lui a istituire

<sup>20</sup> Su tale questione cfr. soprattutto l'ancora insuperato D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, ed. G. Pasquali, Firenze 1967, soprattutto il secondo volume; ma si veda anche J. Ziolkowski, M. C. J. Putnam, *The Virgilian Tradition. The First Fifteen Hundred Years*, New Haven - London 2008.

<sup>21</sup> La lettera è riportata da Arnoldus Lubecensis, *Chronica*, ed. M. Lapenberg, Hannoverae 1869 (MGH, SS, XXI), pp. 101-250: 193-196.

<sup>22</sup> Gervasius Tilleberiensis, *Otia imperialia*, ed. F. Liebermann, R. Pauli, Hannoverae 1885 (MGH, SS, XXVII), pp. 359-394 (ed. parziale), nonché Gervase of Tilbury, *Otia Imperialia. Recreation for an Emperor*, ed. J. W. Binns, S. E. Banks, Oxford 2002, pp. 576-586.

<sup>23</sup> *Cronaca di Partenope*, ed. A. Altamura, Napoli 1974, pp. 71-83; nonché *Cronaca di Partenope. An Introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (C. 1350)*, ed. S. Kelly, Leiden 2011, pp. 184-200.

il “gioco della Carbonara”, una sorta di esercizio guerresco; che fu ancora lui a costruire una cicala di rame, che scacciò tutte le cicale da Napoli, e altri potenti talismani, capaci di proteggere la città.

Tali leggende ebbero enorme diffusione e resero quasi indistinta la figura storica del poeta da quella fantastica del mago. Tanto che, interrogato da re Roberto d'Angiò su cosa pensasse del racconto secondo cui Virgilio aveva realizzato la grotta di Pozzuoli, Petrarca rispose di non aver mai saputo che Virgilio facesse lo spaccapietre<sup>24</sup>. Esse, evidentemente, si erano andate formate almeno a partire dal XII secolo, e, oltre ad attestare l'esistenza di un ricco patrimonio folclorico, servirono a corroborare il senso dell'identità cittadina<sup>25</sup>, che dovette passare anche attraverso la fondazione dello *Studium* e le sue varie riorganizzazioni e riforme.

*Conclusion: creazione dell'identità di una capitale*

Perché, dunque, Federico II scelse proprio Napoli come sede dell'Università, la prima “pubblica” a essere fondata da un sovrano<sup>26</sup>? Tale decisione, come si è visto, non era ovvia e scontata. In epoca sveva Napoli aveva certamente una lunga tradizione culturale, e fu sicuramente, per tutto il medioevo, sede di scuole<sup>27</sup>. Ma

<sup>24</sup> Francesco Petrarca, *Itinerario in Terra Santa (1358)*, ed. F. Lo Monaco, Bergamo 1990, p. 58.

<sup>25</sup> Cfr. G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 36-37.

<sup>26</sup> Per un quadro più ampio della rivoluzionaria portata culturale della decisione si consenta il rimando a F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019.

<sup>27</sup> Di scuole a Napoli dopo il Mille, a quanto pare, non vi sono notizie. Tuttavia, ve ne dovettero essere sicuramente. Per l'alto medio evo si veda G. Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, Firenze 1898, pp. 114 ss.; A. De Stefano, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Bologna 1950<sup>2</sup>, pp. 284 nota 7; P. Riché, *Educazione e cultura nell'occidente barbarico dal sesto all'ottavo secolo*, cur. G. Giraldi, Roma 1966 (ed. or. Paris 1962); Id., *Écoles et enseignement dans le Haut Moyen Âge, de la fin du V<sup>e</sup> siècle au milieu du XI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1979, pp. 154-157 e 174-179; Id., *Les écoles en Italie avant les Universités*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)* cur. L. Gargan, O. Limone, Galatina 1989, pp. 1-17. Cfr. anche G.

essa aveva molte concorrenti (come Capua, sede di una importante scuola retorica, e Salerno, sede della scuola medica), non era ancora la città, importante politicamente ed economicamente, degna di diventare la capitale del regno, come accadrà in epoca angioina. Federico giustifica la sua scelta con l'amenità del sito, con la salubrità dell'aria, con l'abbondanza di tutto ciò che a uno studente potrebbe servire, con i costumi affabili dei suoi abitanti<sup>28</sup>. Ma queste motivazioni sono vaghe e non vanno oltre le consuete formule retoriche. I termini con cui vengono esaltate le qualità di Napoli sono puramente topici, ovvero vengono utilizzati in tutte le descrizioni di città basso-medievali: ad esempio, nelle lettere scritte da Corrado di Svevia quando, nel 1252, lo *Studium* fu trasferito per breve tempo a Salerno, le stesse caratteristiche di Napoli vengono attribuite – come già ricordato – anche a Salerno, che, anzi, è anche definita, oltre che *domus studii* anche *antiqua mater*: forse con un provocatorio richiamo virgiliano (*Aen.*, III 96) che tendeva a sottrarre il patronato del poeta mago sulla città che gli si era ribellata.

Dunque, i reali motivi che pesarono sulla scelta del luogo destinato a essere sede dell'Università dovettero essere altri. Se si voleva che il nuovo *Studium* fosse realmente un centro di richiamo per tutto il regno e per tutto l'impero, così com'era effettivamente nelle intenzioni di Federico, la scelta della sede doveva orientarsi necessariamente verso una regione centrale e facilmente accessibile. La Campania – il cui territorio, forse conviene ricordarlo, non coincideva con quello attuale, ma comprendeva anche la parte meridionale dell'odierno Lazio – per la sua posizione di confine settentrionale del regno, per la sua centralità commerciale e per l'indubitabile favore del clima, evidentemente fu giudicata la più idonea. A questi motivi di carattere geografico ed economico venne, probabilmente, ad aggiungersene un altro, forse non meno importante: ormai un gran numero di funzionari della cancelleria, proprio quelli che venivano arruolati tra le fila di coloro che avevano formazione giuridica conseguita con gli studi universitari, proveniva dalla Campania, dalla zona di Capua e di Cassino, che però erano troppo accoste al confine e non avevano

C. Alessio, *Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII*, cur. C. Leonardi, G. Orlandi, Spoleto 1992, pp. 3-28.

<sup>28</sup> Cfr. Delle Donne, «*Per scientiarum haustum*» cit., pp. 86 e 96, con i menzionati docc. 1 e 4.

porto. Se, infatti, fino al 1212 nella cancelleria sveva i notai provenivano soprattutto dalla Sicilia e dalla Puglia, già a partire dagli anni immediatamente successivi i funzionari campani cominciarono ad essere in prevalenza numerica; e questa tendenza, in seguito, si andò rafforzando sempre più<sup>29</sup>.

La Campania, dunque, era la regione più adatta a collocarvi la sede dell'Università. Ma in Campania c'erano diverse città che potevano contendere a Napoli il privilegio di diventare il centro della cultura del regno: innanzitutto Salerno, sede dell'antica e prestigiosissima scuola medica<sup>30</sup>; oppure Capua, che aveva dato i natali a numerosi retori e letterati, tra i quali spiccava Pier della Vigna<sup>31</sup>. Se Federico optò proprio per Napoli, il motivo è, forse, da ricercare anche in una volontà di pacificazione. Napoli, infatti, come già ricordato, in più occasioni, fino ad anni piuttosto recenti, si era mostrata riottosa.

In ogni caso, quella scelta si dovette rivelare sicuramente fruttuosa per la città, e non solo dal punto di vista commerciale, dato che la presenza piuttosto massiccia di maestri e scolari dovette portare nuova ricchezza economica, ma anche da quello dello sviluppo culturale. Certamente, la presenza dell'Università – che, come dimostrano anche i testi dei *dictatores* più recenti, come Enrico di Isernia<sup>32</sup>, andò espandendo in direzione delle arti liberali

<sup>29</sup> Cfr. H. M. Schaller, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ihr Personal und ihr Sprachstil*, «Archiv für Diplomatik», 3 (1957), pp. 207-286: 210, 229, 238 e *passim*. La seconda parte dell'articolo apparve in «Archiv für Diplomatik», 4 (1958), pp. 264-327.

<sup>30</sup> Sulla scuola capuana cfr. almeno F. Delle Donne, *Le dictamen capouan: écoles rhétoriques et conventions historiographiques*, in *Le dictamen dans tout ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI-XV<sup>e</sup> siècles)*, cur. B. Grévin, A. M. Turcan Verkerk, Turnhout 2015, pp. 191-207.

<sup>31</sup> Sulla scuola medica salernitana cfr. almeno E. D'Angelo, *Scuola medica salernitana*, in *Federico II. Enciclopedia Federiciana, ad vocem*, da cui si può trarre ulteriore bibliografia.

<sup>32</sup> Su questo personaggio, già menzionato, cfr. soprattutto H. M. Schaller, *Enrico Da Isernia (Henricus de Isernia)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLII, Roma 1993, pp. 743-746. Per uno spoglio delle citazioni classiche nei suoi testi cfr. M. Šváb, *Latinské předkarlovské kroniky a listy Jindřicha z Isernie ve vztahu k antice* [Cronache latine precaroline e lettere di Enrico d'Isernia legate all'antichità], in *Antika a česká kultura* [Antichità e cultura ceca],

e della filosofia la propria originaria missione giuridica – portò a uno studio sempre più approfondito dei classici, preparando, lentamente, tra gli alti e i bassi della dominazione angioina<sup>33</sup>, la città a divenire una dei più rappresentativi centri dell’Umanesimo. Tuttavia, la sopravvivenza dei classici non venne favorita solo dalla loro lettura approfondita. Anzi a predominare fu proprio la loro ricezione “non letteraria” o “non colta”, forse addirittura simbolica, fatta di citazioni sentenziose, menzioni esemplari e ricostruzioni immaginarie, come capitò per Virgilio: una ricezione che servì a corroborare in Napoli l’orgoglio di un’identità basata sulla costruzione di una memoria, forse fantastica, ma certamente antica.

Praha 1978, pp. 45-50. Su un suo trattato retorico e le sue fonti cfr. B. Schaller, *Der Traktat des Heinrich von Isernia 'De coloribus rethoricis'*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 49 (1993), pp. 113-154. Per un approfondimento sul contesto si consenta il rimando a F. Delle Donne, *The sapientia of Manfredi and the Studium of Naples*, in *Translating at the Court. Bartholomew of Messina and the Cultural Life at the Court of Manfred of Sicily*, cur. P. De Leemans, Leuven 2014, pp. 31-48.

<sup>33</sup> Per un quadro complessivo della cultura napoletana in epoca angioina, cfr. soprattutto F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, e ora *Philosophy, Sciences and Arts at the Court of Robert of Anjou*, «Micrologus», 31 (2023), numero monografico, cur. I. Caiazzo.



VICTOR RIVERA MAGOS

«*Ad delectabile ocium nostre declinacionis electam*».  
*Barletta nella prima età angioina (1276-1302)*

«*Ad delectabile ocium nostre declinacionis electam*». *Barletta in the Early Angevin Age (1276-1302)*

Abstract: Starting from the events following the death of Frederick II and the siege and destruction of the city walls by Manfredi's army in 1251, the contribution analyzes the main issues that allowed Barletta, from that moment on, to overcome the endemic internal conflict within local political groups and authoritatively propose the city as the center of administrative, commercial and fiscal organization of territory between Terra di Bari and Capitanata. With the arrival of the Anjou in the Kingdom of Sicily, the people of Barletta managed to launch a complex program of institutional and urban planning interventions favored by a political situation largely favorable to the interests of the main citizen groups. The planned request to the sovereigns for privileges and concessions, in a close, harmonious and collaborative dialogue with the crown, the intense activity of the local universitas in ordering and arranging its own law, the push to broaden the boundaries of the city's tenementum, show the liveliness of the eminent groups of citizens. The corpus of writings that the people of Barletta began to conserve from this moment onwards constitutes the initial nucleus of the *ius proprium* of the city which Barletta increased and conserved continuously in a city archive which was reorganized by the end of the 16<sup>th</sup> century. The first moment of this collection and ordering process was the written drafting of local customs entrusted to the juriconsult Rinaldo Cognetta and completed in 1276. The complete text of this document is unfortunately lost. Only the initial *arenga* survives today and is published in the Appendix to the text.

Keywords: *Barletta, privileges, conflicts, consuetudines, territorialization, archive*

Secondo Vincenzo Massilla, nel pieno Cinquecento, Barletta era «plus quam civitas, nam est prima terra que sit in regno»<sup>1</sup>. Tra

<sup>1</sup> «Et licet Barolum non sit civitas, tamen est plus quam civitas, nam est prima terra que sit in regno unde dicitur in vulgari proverbio Barletta in Puglia et Bomponiere in Franza»: *Commentari super consuetinibus preclaræ civitas Bari [...]* auctore Vincentio Maxilla, Padova 1550, f. IVv.

XV e XVI secolo la sua configurazione tra le città del Mezzogiorno come centro dalle caratteristiche istituzionali peculiari, con una struttura ecclesiastica cristallizzata rispetto ai secoli precedenti e tuttavia priva di una cattedra episcopale propria<sup>2</sup> e una riconoscibilità quale centro di organizzazione finanziaria, fiscale e militare territoriale era pressoché compiuta<sup>3</sup>. Tuttavia Barletta non era *Civitas* ma *Terra*, con una “identità” che si era stabilizzata già alla fine del secolo XIII ma che, ancora a metà del Duecento, variava a seconda del soggetto produttore della documentazione pervenutaci: *civitas regia Baroli* la definiva lo Pseudo Jamsilla in riferimento a eventi del 1251; *nostra civitas, nostra patria* o *res publica* scrivevano della loro città i Barlettani nel 1280 e nei documenti prodotti dall'*universitas* locale o vergati dai notai cittadini; *terra nostra* la chiamava invece Carlo II nel 1302, nell'atto di dotarla di una seconda fiera esente nella festività di San Martino, sebbene ancora *civitas* era stata definita da re Manfredi in un altrettanto solenne documento del 1258 nel quale confermava alla città i benefici di cui godeva durante la fiera nell'ottava dell'Assunzione, concessa dal padre Federico nel 1234<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, cur. L. Derosa, F. Panarelli, V. Rivera Magos, Bari 2018 (Aufidus, 3). Inoltre, per l'età moderna, M. Spedicato, *Le istituzioni ecclesiastiche a Barletta in epoca moderna*, in *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (sec. IV a.C.-XIX d.C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo, G. Volpe, Bari 2015 (Aufidus, 2), pp. 109-122.

<sup>3</sup> Per alcune questioni, F. Storti, *Il Regno, Barletta e la Puglia. Appunti per una sociologia della guerra in età aragonese*, in *La Difida di Barletta. Storia, fortuna, rappresentazione*, cur. F. Delle Donne, V. Rivera Magos, Roma 2017, pp. 33-47; V. Rivera Magos, *Alla vigilia dell'assedio. Fonti per lo studio di Barletta tra XV e inizio XVI secolo*, ivi, pp. 49-65. Per questioni di carattere fiscale, D. Morra, *L'onore e le gabelle di Barletta. Spunti su negoziazione fiscale e gerarchie urbane in Puglia fra i secoli XIII e XVI*, «Itinerari di ricerca storica», 25.1 (2021), pp. 11-32.

<sup>4</sup> Per il privilegio federiciano, si veda C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico*, parte 1, Supplemento, n. XVI, pp. 24-25; per la conferma di Manfredi, *Codice Diplomatico Barese* (d'ora in avanti CDB), VIII, *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare*, cur. F. Nitti di Vito, Trani 1914, n. 108, agosto 1258, pp. 140-141; il documento del 1280 è edito in CDB, X, *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, ed. R. Filangieri di Candida, Bari 1927, n. 148, 15 agosto 1293 (inserto 9 agosto 1280), pp. 256-261; la concessione della fiera di San Martino è ivi, X, n. 163, 15 luglio

Tentare di produrre una sintesi ragionata sulle caratteristiche della città tra XI e XV secolo e, più precisamente, provare a “cogliere le dinamiche di trasformazione che segnano centri più o meno estesi”<sup>5</sup>, obiettivo che siamo stati chiamati a perseguire nelle due giornate che hanno segnato i lavori del nostro convegno, per il caso di Barletta, città della Puglia centro-settentrionale adriatica posta a guardia della foce dell’Ofanto, è forse oggi più semplice di quanto non sarebbe stato sino a solo un decennio orsono e non è un caso che essa sia entrata a far parte dei casi studio individuati dagli organizzatori del nostro convegno<sup>6</sup>. Le indagini sistematiche su vari aspetti della vicenda cittadina svolte nell’ultimo decennio anche su spinta di un articolato programma di ricerca coordinato dall’Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi, che si protrae ormai dal 2014<sup>7</sup>, stanno infatti aiutando a comprendere meglio le condizioni che favorirono, tra XI e XIII secolo, la “nascita” e la repentina crescita di Barletta, contenitore a forte vocazione urbana, secondo l’efficace definizione data da Francesco Panarelli all’inizio del nostro secolo<sup>8</sup>. Non tutte le questioni sono state risolte e, anzi, sembra si possa affermare che il lavoro di indagine sia ancora all’inizio e che la ricca

1302, pp. 291-292; infine, Nicolaus de Jamsilla, *De rebus gestis Frederici secundi imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum*, ed. S. Gatti, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, *Svevi*, ed. G. Del Re, Napoli 1868, pp. 105-200: 113-114.

<sup>5</sup> Dalla nota introduttiva al programma del convegno.

<sup>6</sup> Come sollecitava già G. Vitolo, *Premessa*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età Moderna*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 5-8.

<sup>7</sup> Si vedano in particolare S. Chiaffarata - V. Rivera Magos - F. Violante, *Tra ricerca e valorizzazione del patrimonio: un progetto di studi per Barletta*, in *Storie dalla città. Tra ricerca e valorizzazione: Barletta dalla tarda antichità all’età moderna*, cur. S. Chiaffarata, V. Rivera Magos, F. Violante, Barletta 2018, pp. 13-20; *Introduzione*, in *Dalla pietra alla carta. ricerche per la storia di Barletta dalla preistoria all’età moderna*, cur. V. Rivera Magos, F. Violante, Barletta, pp. 5-8; *Prefazione*, in *Le collezioni del Museo Civico di Barletta. Arte, storia e percorsi di memoria tra Europa e Mediterraneo*, cur. L. Derosa, F. Picca, V. Rivera Magos, Foggia 2022, pp. 205-210.

<sup>8</sup> F. Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo*, «Nuova Rivista Storica», 84 (2000), pp. 31-50, p. 62, secondo il quale Barletta già alla fine del secolo XII si presentava come un «ospitale contenitore per soggetti e istituzioni di più varia provenienza, ma tutti in grado di integrarsi in un tessuto a forte vocazione urbana».

documentazione locale ancora inedita e quella edita, da rileggere, siano in grado di restituire ulteriori e più interessanti informazioni, in particolare per ciò che concerne il Tre e Quattrocento, secoli per i quali sopravvivono conoscenze figlie di antiche incrostazioni e resistenze storiografiche e una documentazione parzialmente edita e pressoché inesplorata<sup>9</sup>.

Evitando di addentrarci nella tematica della definizione di città, terra, terra famosa, che ci condurrebbe in questa fase lungo percorsi scoscesi<sup>10</sup>, va subito chiarito che, ancora all'inizio del Trecento la taglia demografica e l'effettivo peso fiscale di Barletta non erano inferiori a quelle di Napoli<sup>11</sup>. Tuttavia, in assenza di ricerche strutturate, solo ipotesi impressionistiche è possibile formulare su aspetti importanti, primo fra tutti quello relativo alla composizione socio-politica della città e alla relazione tra i gruppi politici locali e la corona nei più diversi aspetti amministrativo, giuridico, istituzionale all'inizio del secolo XIV<sup>12</sup>. Intento del mio

<sup>9</sup> Sulle questioni inerenti alla città normanna e sveva mi permetto di rimandare a V. Rivera Magos, *Milites Baroli. Signori e poteri a Barletta tra XII e XIII secolo*, Napoli 2020 (Regna, 7). Per alcuni problemi di sintesi sul Tre e Quattrocento, oltre a F. Violante, *Territorio e identità cittadina nella Barletta medievale: alcune note sulla riflessione storiografica di XVIII-XIX secolo*, in *La Puglia. Un profilo per i beni culturali*, cur. A. Spagnoletti, Roma 2018, pp. 179-201, anche V. Rivera Magos, *Il Colosso e la città angioina. Alle origini del legame tra la statua di Eraclio e la platea Sancti Sepulcri*, in *Le due vite del Colosso. Storia, arte, conservazione e restauro del bronzo di Barletta*, cur. G. De Tommasi, L. Derosa, Bari 2019 (Aufidus, 5), pp. 7-43.

<sup>10</sup> Sulle questioni vd. G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014 (Nuovo Medioevo, 101), in part. pp. 20-37.

<sup>11</sup> E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012, p. 446. Sulle questioni fiscali, oltre a Morra, *L'onore e le gabelle* cit., si veda anche Id., *Vivere per gabelle. Spunti comparativi sulle fiscalità municipali nel regno di Napoli tardomedievale: l'area pugliese fra giurisdizioni e mercati*, «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 189-234.

<sup>12</sup> Prime considerazioni sono in G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016 (Quaderni del Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, 9). Inoltre, Rivera Magos, *Uomini, poteri e istituzioni tra età normanna e aragonese: note sulla costruzione della città*, in *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 63-76; Id., *Belisario de Galiberto e la gran vittoria. La memoria della guerra a Barletta nella prima metà del Cinquecento*, in F. Delle Donne, G. Perrino, V. Rivera Magos, *Sulle tracce della Disfida. Guerre, trionfi,*

intervento è quello di provare a fissare qualche punto di partenza che aiuti a definire un quadro problematico generale utile a impostare ricerche future, senza tuttavia cercare alcuna pretesa di definizione. Per questo mi soffermerò particolarmente sul periodo che va dal 1250 al primo decennio del secolo XIV, con un'attenzione specifica alla documentazione pragmatica prodotta dalla città a partire dal 1280 e per circa i venti anni successivi. È mio intento mostrare come, in questa fase, i gruppi politici della città provarono a giocare una partita interessante all'interno delle mura urbane, sul territorio e nella relazione con la corona e a ordinare, codificare e mettere a sistema il proprio assetto giurisdizionale attraverso un ragionato programma di riforme armonizzato con la corona stessa; ciò per migliorare le condizioni di gestione amministrativa della città e garantire, attraverso regole certe e tutelate dal riconoscimento regio, anche una minore conflittualità interna<sup>13</sup>.

### 1.

Pochi giorni dopo la morte di Federico II, Barletta si era ribellata a Manfredi sbarrando le porte delle sue mura all'esercito regio. Il balio del regno, nonostante quanto narrato nel racconto celebrativo delle gesta del futuro re scritto nello Pseudo Jamsilla, faticò a entrarvi. Intorno a Barletta si erano consolidate posizioni e interessi evidentemente più radicati e la città nel 1251 sembrava già rappresentare un punto di riferimento politico nel sistema di città della Puglia centro-settentrionale. Scrive lo Pseudo Jamsilla:

Capta autem Civitate Baroli murisque eius insignum rebellionis depositis et dirutis, omnes aliae Civitates Apuliae, quae conjurationis consciae fuerant, et Barolum respiciebant, in suo proposito frustratae sunt, totumque fere Regnum et tam gloriosa Principis victoria in magna pace, et tranquillitate firmatum est<sup>14</sup>.

*pervorsi di memoria tra Medioevo ed Età moderna*, Barletta 2015 (Tracce, 1), pp. 51-105.

<sup>13</sup> Si tratta di argomenti sui quali qualcosa di preliminare a studi più strutturati si può tentare di dire. Chi scrive sta lavorando ad una monografia su *Conflittualità e politica a Barletta tra Due e Trecento* la cui uscita è auspicata entro la fine dell'anno in corso.

<sup>14</sup> Jamsilla, *De rebus* cit., pp. 114.

Lo Svevo, infatti, era riuscito comunque a entrare a Barletta e l'aveva punita esemplarmente, distruggendone parte delle mura e tutte le porte, spogliando in questo modo la città della sua dignità<sup>15</sup> e infliggendo a quanti gli si opponevano un monito in grado di penetrare subito l'immaginario collettivo degli abitanti del luogo, alimentando negativamente la memoria pubblica. Ancora lo Pseudo Jamsilla, narrando della ribellione del 1254 e del 1255 seguita alla scomparsa di Corrado IV, con la città nelle mani di Bertoldo di Hohenburg, chiariva che in quell'occasione, caduta Foggia, Barletta fu immediatamente fissata come obiettivo finale dalle truppe teutoniche e saracene che «clamabant [...] Barolum, Barolum». Alla notizia di quanto stava per avvenire e timorosi dell'arrivo dell'esercito di Manfredi che solo tre anni prima aveva imperversato per la città, «memores destructionis, quam jam pridem fuerant ex alia sua rebellione perpessi», i Barlettani si affrettarono a mandare ambasciatori al principe e a consegnargli la città<sup>16</sup>. Che per la corona essa fosse in quel momento centrale nell'organizzazione e controllo del territorio a guardia della foce dell'Ofanto e che immetteva alla Capitanata è provato ulteriormente dalla decisione di Manfredi di convocare proprio a Barletta sia la *curia generalis* del 1256 sia il *generale colloquium* del 1258. Occasioni durante le quali lo Svevo ricevette i signori del regno e si premurò di rafforzare la propria posizione politica e militare favorendo con ampie concessioni i Lancia e i baroni restatigli fedeli, decorando con il cingolo militare molti *fideles* e condannando e incarcerando coloro che gli erano stati ostili, su tutti i membri delle famiglie Ruffo e Hohenburg<sup>17</sup>.

Ciò che accadde a Barletta in quel frangente di tempo mi pare oggi sufficientemente chiaro; proverò qui a sintetizzare quanto emerso dalle indagini più recenti. Alla morte di Federico II la città

<sup>15</sup> R. Mucciarelli, *Demolizioni punitive: guasti in città*, in *La costruzione della città comunale italiana. Secoli XII-inizio XIV*, Atti del convegno internazionale di studi organizzato dal Centro italiano di Studi di Storia ed Arte (Pistoia, 11-14 maggio 2007), Pistoia 2009, pp. 293-330: 296.

<sup>16</sup> Jamsilla, *De rebus* cit., p. 155.

<sup>17</sup> Sulla curia del 1256 vd. *ivi*, p. 193; per il colloquio del settembre-ottobre 1258, vd. *Supplemento alla storia di Niccolò Jamsilla contenente i fatti avvenuti a' tempi di Manfredi, Carlo d'Angiò e Corradino (dall'anno 1258 all'anno 1265) narrati da un anonimo*, in *Cronisti e scrittori sincroni* cit., II, pp. 645-682. p. 649; inoltre, Saba Malaspina, *Istoria delle cose di Sicilia (1250-1285)*, cur. B. Fabbricatore, in *Cronisti e scrittori sincroni* cit., II, pp. 201-408.

era nel pieno di un conflitto non ancora esploso violentemente, al temo ancora limitato nell'alveo della competizione politica tra vecchi e nuovi gruppi locali. Esso si giocava intorno alle ambizioni che l'élite della città aveva nei confronti del controllo dei principali cespiti fiscali e degli uffici che li gestivano, a cominciare da quelli direttamente legati alla bagliva, che veniva appaltata, e alla raccolta della decima ecclesiastica, dipendente direttamente dal potente capitolo della chiesa madre di Santa Maria e dagli arcivescovi di Trani. Una competizione che in età federiciana era stata favorita dall'emergere di un nuovo gruppo di uomini al cui comando si erano poste alcune famiglie che avevano saputo sfruttare a proprio vantaggio le numerose potenzialità delle attività legate al porto della città, favorite da un legame privilegiato e in qualche caso personale con Federico II. I notissimi della Marra non sono che la testa di ponte di questo gruppo di interessi, composto a livello locale per lo più da famiglie provenienti dalla costiera amalfitana, stanziata sulla costa adriatica già nei decenni a cavallo degli anni Settanta del secolo XII o giunte qui al seguito degli Svevi, tra gli anni Novanta del secolo XII e Dieci del Duecento, come i Santacroce<sup>18</sup>; ma anche da alcune famiglie autoctone di origine militare, come i de Riso e i Bonelli, legate da rapporti consolidati con i vescovi di Canne e i gruppi della loro milizia episcopale e con quelli che occupavano i principali scranni del capitolo della chiesa madre sin dalla fondazione, ma non direttamente ad essi vincolate. Famiglie che nel corso dell'età sveva erano riuscite a convertire i loro interessi, non abbandonando il cingolo militare ma impegnandosi nelle carriere giuridiche e notarili, nelle attività speculative e feneratizie e in qualche caso occupando postazioni di peso in quelle amministrative del regno. Tra loro, erano riuscite ad esprimere, infatti, maestri procuratori, camerari e secreti, senza tacere del ruolo di *executor novorum statutorum* che avrebbe segnato la scalata ai vertici della curia regia di Angelo della Marra, tesoriere di stato nel 1239, presto affiancato dal figlio Giozzolino<sup>19</sup>. Non si trattava, tuttavia, di famiglie com-

<sup>18</sup> Sui Della Marra, V. Rivera Magos, *I Della Marra di Barletta tra XII e XIII secolo*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali*, Atti del Convegno di Studi (Amalfi 15-16 dicembre 2017), Amalfi 2020, pp. 201-219.

<sup>19</sup> Per quanto qui sintetizzato, vd. Rivera Magos, *Milites Baroli* cit., pp. 365-374.

pletamente rilasciate su una relazione di fedeltà alla casa sveva, di dipendenza dalla corona, né che, in alcuni casi, avevano abbandonato il loro originario status di *militēs*, al quale già in età sveva altre tra esse guardavano. Ancora nel 1237 alcuni di questi uomini si trovavano a Cortenuova al seguito dell'imperatore, incardinati nell'esercito regio o in qualche misura funzionali ad esso<sup>20</sup>. Inoltre, non era un gruppo politico coeso, di indiscussa fedeltà al re: i Santacroce e i de Riso possono essere ricondotti a stirpi in qualche misura compromesse con la Sede Apostolica sin dalla prima metà del secolo XIII e per questo inizialmente beneficiate da Federico II sarebbero state espulse dal regno in tarda età sveva perché ribelli, per poi essere riabilite e nuovamente beneficiate dopo l'ingresso degli Angio<sup>21</sup>.

Questi gruppi familiari si erano contrapposti ad alcune stirpi militari di origine normanna radicate da lungo tempo sul territorio e fortemente e pervasivamente presenti in città, anch'esse in qualche modo compromesse nelle carriere amministrative locali, sebbene ad un livello inferiore ma non meno remunerativo. Alla metà del Duecento esse controllavano i capitoli della Cattedrale cannese, come i de Caroangelo, i de Comestabulo o i de Gattis; questi ultimi occupavano da lungo tempo anche le principali cariche canonicali della chiesa madre di Barletta, della quale erano stati tra i fondatori, ed avevano mantenuto la posizione di preminenza che si erano ritagliati in città a partire dal secolo XII, riuscendo peraltro ancora in età angioina a conservare i feudi antichi attestati già in età ruggeriana<sup>22</sup>. Si tratta del gruppo che, approfittando di una lunga vacanza della sede episcopale cannese, orfana del suo presule tra il 1261 e il 1274, avrebbe tentato, con un colpo di mano non riuscito, l'*inventio* del corpo santo del vescovo Ruggero di Canne a Barletta, forse tra il 1261 e il 1266, con l'intento di elevare la sede locale a sede episcopale e di assumerne conseguentemente la guida. Avrebbero tentato cioè di perfezionare la

<sup>20</sup> *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, ed. C. Carbonetti Venditelli, voll. 2, Roma 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale - Antiquitates, 19), p. 343.

<sup>21</sup> Rivera Magos, *Milites Baroli* cit., pp. 338-350.

<sup>22</sup> V. Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis. Poteri e conflitti a Barletta nel secolo XIII*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studi (Barletta, 28 settembre 2013), cur. V. Rivera Magos, Bari 2014 (Mediterranea, 29), pp. 107-120; Id., *Milites Baroli* cit., *passim*.

propria ascesa in un momento nel quale, oltre alle vacanze contemporanee della sede episcopale cannese, di quella tranese (i cui canonici dopo la morte di Giacomo sarebbero riusciti a eleggere il suo successore, il francese Nicola, solo nel 1264), e della sede arcipretale barlettana (affidata per circa un ventennio al procuratore Paolo, poi eletto arciprete tra il 1266 e il 1267), erano in corso importanti lavori di ampliamento della chiesa di Santa Maria a Barletta, non a caso consacrata nuovamente alla Vergine nel 1267<sup>23</sup>. Attraverso l'occupazione apicale degli scranni canonicali e di quello episcopale della chiesa cannese che, assorbita da quella barlettana, avrebbe consentito loro di gestire interamente la decima ecclesiastica della città e del territorio ofantino, liberandosi così della dipendenza fastidiosa dagli arcivescovi di Trani (ai quali gli arcipreti barlettani erano costretti a versare i tre quarti della cospicua decima annuale raccolta in città)<sup>24</sup>, il gruppo facente capo proprio ai de Gattis avrebbe così tentato di assumere definitivamente la guida di una nuova e ricca sede episcopale dotata delle reliquie e dell'antico *titulus* cannese. Tuttavia, proprio le divisioni interne ai gruppi politici locali, la forte contrapposizione con gli arcivescovi tranesi e la probabile resistenza di una parte del capitolo episcopale cannese impedirono la riuscita dell'operazione. Essa, formalmente, si sarebbe conclusa solo tra il 1276 e il 1277 quando, con l'arrivo in città del Legato Apostolico e la chiusura, alla vigilia della fiera dell'Assunzione, dell'inchiesta ordinata dal Pontefice, le reliquie, trafugate tempo prima dalla Cattedrale

<sup>23</sup> A. Ambrosi, *Santa Maria Maggiore cattedrale di Barletta. L'architettura (secc. XII-XVI)*, Bari 2015 (Aufidus, 1), in part. pp. 65-67.

<sup>24</sup> Interamente computata al netto della quota da versare ai titolari tranesi e senza considerare le voci delle altre entrate della corte in città e della decima sui macelli, nel 1270 essa consisteva in 58 once annuali, in 80 once solo dieci anni dopo e sarebbe cresciuta ulteriormente nei decenni successivi. Un'operazione che, sommata ai proventi della decima sulle saline e sulla bagliava di Canne che i vescovi cannesi percepivano annualmente e versavano in parte agli arcivescovi baresi, avrebbe consentito ai titolari della cattedra episcopale barlettano-cannese di raccogliere e gestire una cifra forse superiore alle 100 once annuali, secondo una stima per difetto, contemporaneamente indebolendo di molto il capitolo tranese, con il quale i canonici barlettani erano in competizione sin dalla fondazione della chiesa di Santa Maria. Su queste cose, V. Rivera Magos, *Gli arcipreti e il capitolo di Santa Maria tra XII e XIII secolo*, in *Tra Oriente e Occidente* cit., pp. 9-31.

di Canne, sarebbero state restituite al legittimo titolare, e cioè il neo vescovo eletto Teobaldo Saraceno<sup>25</sup>.

Questo periodo di competizione interna alla città e alle sue istituzioni coincise proprio con gli anni della transizione svevo-angioina nel Regno di Sicilia. Anni nei quali i gruppi più vicini alla corona avevano tentato di porsi alla testa della rappresentanza civica, ottenendo per la città benefici sia da Corrado IV, che confermò il privilegio federiciano, comune a Salerno, di ampliare il porto cittadino a spese della corona<sup>26</sup>, sia da Manfredi, nel già citato documento di conferma del privilegio federiciano relativo alla fiera dell'Assunzione<sup>27</sup>, sia da Carlo I, che qui avrebbe provvisoriamente impiantato una zecca nel 1267<sup>28</sup> e al quale si dovettero negli stessi anni iniziali concessioni urbanistiche attraverso le quali l'*universitas* cercò di ripristinare gli antichi spazi distrutti durante l'assedio dell'esercito di Manfredi e accogliere all'interno del circuito murario gli innesti giunti al seguito dei nuovi sovrani<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> V. Rivera Magos, «[...] ad Ecclesiam Cannensem armata manu nequiter accedentes». *Barletta e la fallita inventio del corpo del vescovo Ruggero di Canne*, in *Il Regno. Società, culture e poteri (sec. XIII-XV)*, Atti della Giornata di Studi (Salerno, 8 maggio 2019), cur. M. Loffredo - A. Tagliente Salerno 2021 (Schola Salernitana E-Book - Studi e Testi, 2 (15), pp. 83-101. Sull'effettiva avvenuta restituzione anche del corpo del vescovo Ruggero non si hanno dati certi. Si veda anche Id., *Canne, Nazareth, Barletta. Note per un'interpretazione dei processi di costruzione identitaria in una città del Mezzogiorno medievale*, in *I "tessuti" della memoria. Costruzioni, trasmissioni, invenzioni*, Atti del I convegno del Dottorato di Ricerca del DISU (Potenza, 24-25 maggio 2016), cur. A. Corcella, Bari 2018, pp. 122-129.

<sup>26</sup> J. Riedmann, *Bemühungen Kaiser Friedrichs II. Ind König Conrads IV. Um den Ausbau der Hafenanlagen in Barletta und Salerno*, in *Päpste, Privilegien, Provinzen. Beiträge zur Kirchen-, Rechts- und Landesgeschichte Festschrift für Werner Maleczke zum 65. Geburtstag*, hrsg. von J. Gießauf, R. Muraier, M. P. Schenach, Wien-München 2010, pp. 339-349: n. 2, pp. 348-349.

<sup>27</sup> *Supra*, nota 4.

<sup>28</sup> S. Loffredo, *Storia della città di Barletta, con corredo di documenti*, voll. 2, Trani 1893, II, n. XIX, 15 novembre 1267, pp. 303-305.

<sup>29</sup> Sul tema, vd. V. Rivera Magos, «Inter vicinas civitates resplendet». *Costruzione dello spazio e proiezione territoriale: Barletta alla fine del Duecento*, in *Fra impegno culturale e lungimiranza. L'eredità degli Amici dell'arte e della storia barlettana*, Cafagna Editore, Barletta 2015 (Quaderni di Baruli Res, 3), pp. 89-119; Vitale, *Percorsi urbani* cit., pp. 113 e ss.

Del 1269 è la prima notizia della presenza in città di «florentini cum eorum consule» e, dunque, di una comunità organizzata composta da almeno 12 capifamiglia con il proprio seguito<sup>30</sup>. Una attestazione precoce anche rispetto a quella napoletana, che può essere considerata come il punto di partenza di una relazione tra la banca e la mercatura toscana (fiorentina in particolare) e la città ofantina che si consolidò durante tutta la prima età angioina. Nel giro di un decennio a Barletta si stanziarono le principali società finanziarie toscane, restandovi ininterrottamente sino almeno ai grandi fallimenti del Trecento. Barletta insieme a Salerno, a partire dalla metà del secolo XIII, divenne il centro, in Italia meridionale, di un «mercato nazionale irrorato da merci e denari fiorentini» ruotante intorno al sistema delle fiere, come ha efficacemente sintetizzato Bruno Figliuolo<sup>31</sup>. Questa presenza avrebbe affiancato quella veneziana, che aveva a Trani il suo centro direzionale, mentre a Barletta si stabilirono anche i ragusei. Si trattò di interessi che, almeno inizialmente, non schiacciarono gli operatori locali. Anzi, analizzando il caso della relazione sul medio periodo tra mercato locale (barlettano e tranese) e operatori ragusei, Nicolò Villanti ha potuto evidenziare come «l'operare in

<sup>30</sup> *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri in collaborazione con gli archivisti napoletani* (d'ora in poi RCA), I, ed. R. Filangieri, Napoli 1950, n. 217, 16 marzo 1269, pp. 247-248.

<sup>31</sup> B. Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Ladispoli 2020, p. 61; inoltre, segnalo qui quanto dallo stesso Figliuolo approfondito nella sua relazione dal titolo «Barletta nello spazio economico del Regno e in quello dell'economia mondo veneziana e fiorentina», pronunciata in occasione del Convegno internazionale di Studi «Città e Monarchia: la ricerca dell'identità cittadina nel Regno angioino-aragonese. Spazi politici, dinamiche sociali e memoria pubblica nelle città del Mezzogiorno d'Italia (secoli XIII-XV)» svoltosi a Barletta e Matera dal 4 al 6 dicembre 2023, i cui atti sono in preparazione. Sulla colonia barlettana, inoltre: V. Rivera Magos, *Una colonia nel Regno angioino di Napoli. La comunità toscana a Barletta tra 1266 e 1345. Presenze e influenze in un rapporto di lungo periodo*, Barletta 2005, pp. 29 e ss.; Id., «La chiave de tutta la Puglia». *Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia, agriporto di Capitanata (secoli XIII-XVI)*, in *Storia di Manfredonia*, I, *Il Medioevo*, cur. R. Licinio, Bari 2008, pp. 63-99; Id., *I Mozzi di Firenze e gli arcivescovi di Trani, Nuove acquisizioni sul fallimento della compagnia di Tommaso di Spigliato e Francesco di Vanni*, in «Apprendere ciò che vive». *Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos, F. Violante, Bari 2017, pp. 399-409.

relativa contiguità con le grandi società fiorentine e [...] all'interno di un contesto regionale di competizione veneto-fiorentina» favorì Barletta e «gli operatori regnicoli lì residenti», a cominciare dal gruppo dei ravellesi arrivati al seguito degli angioini (per esempio i de Anna e i Sannella), meno compromesso nella partecipazione agli spazi della politica locale, ma non completamente disinteressato ad essi<sup>32</sup>

## 2.

Dunque, dopo un iniziale decennio interlocutorio nel quale la città si diede il tempo di chiudere la questione cannese apparentemente senza violenze, il primo settembre 1276 l'«Universitas Baroli insimul congregata» adottò «communiter et unanimiter» il testo delle «consuetudines approbatas et optentas a tempore cuius non extat memoria secundum recordationem iudicum et aliorum civium antiquorum», la cui redazione era stata affidata al giureconsulto barlettano Rinaldo Cogna<sup>33</sup>.

«Incipiunt consuetudines Baroli» (fig. 1), si leggeva nell'intestazione di un «originalis liber» conservato nell'archivio della città e la cui arena venne trascritta e autenticata dal notaio barlettano Pietro de Geraldinis forse nella seconda metà del secolo XVI<sup>34</sup>. «Prin-

<sup>32</sup> N. Villanti, *Attività commerciali dei Pugliesi a Ragusa (Dubrovnik) tra Due e Trecento*, «Nuova Rivista Storica», 107.1 (2023), pp. 227-259. Sui Sannella anche Rivera Magos, *Milites Baroli* cit., pp. 390-391; sui de Anna, vd. Vitale, *Percorsi urbani* cit., pp. 82-108.

<sup>33</sup> Napoli, Archivio di Stato (d'ora in poi ASNa), *Museo*, 99 B 147, *Libro di scritture di Ferrante Della Marra*, ff. 51r-52v.

<sup>34</sup> *Ibid.* Nella serie delle schede dei notai di Barletta, depositate presso la sezione tranese dell'Archivio di Stato di Bari, l'attività di un notaio Pietro de Gerardinis è attestata tra il 1563 e il 1614. Un'ipotesi plausibile, tutta da verificare, è che questa autenticazione, insieme a molte altre, sia stata commissionata al notaio barlettano proprio da Ferrante della Marra, all'inizio del Seicento impegnato nella redazione della sua storia di famiglia, limitatamente alle carte che gli interessavano, cioè quelle in cui si nomina Giozzolino. Sull'opera di Ferrante vd. A. Diviccaro, *I manoscritti inediti (e ignoti) di Ferrante Della Marra e un manoscritto di Francesco d'Andrea considerato perduto*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos, F. Violante, Bari 2017, pp. 195-203. Alcune delle considerazioni proposte in questo paragrafo sintetizzano o, limitatamente all'età angioina, approfondiscono parte dei risultati presentati in V. Rivera Magos, «Scrivere tucti li privilegi». *Scritture e archivi cittadini nella Puglia*

ceps virtutum iustitia», recitava l'epigrafe iniziale, con un evidente richiamo al Cicerone del *De officiis*.<sup>35</sup> La conoscenza della retorica classica del Cogna, che nel 1279 è *iudex*<sup>36</sup>, venne forse dall'ambiente familiare nel quale era cresciuto. Figlio di Lamberto, un ufficiale della curia federiciana che era stato maestro procuratore di Puglia e Secreto in Sicilia negli anni Quaranta del Duecento, entrambi erano riusciti a fare carriera nella curia dell'imperatore e di suo figlio Manfredi perché legati ad Angelo e a Giozzolino della Marra<sup>37</sup>. Dell'*entourage* dei Marrensi, insieme a Giovanni Pipino, Rinaldo faceva certamente parte ancora negli anni Ottanta e Novanta, quando fu Secreto e Mastro portolano di Puglia con il parigino Jean Nori. Insieme al Pipino gestiva le attività amministrative legate alla *depopulatio* di Lucera e, nel 1300, è attestato come tesoriere di stato; la sua carriera sarebbe proseguita anche nell'età di Roberto d'Angiò<sup>38</sup>. Non sappiamo se Rinaldo avesse concluso la sua formazione di *dictator* nello *Studium* napoletano o se invece fosse espressione di una scuola locale tra le molte che ancora alla metà del secolo XIII resistevano alle direttive regie e al tentativo di inquadrare la formazione di *scriptores* e giureconsulti alle necessità accentratrici della corona<sup>39</sup>. Ciò che è certo è che nel testo vergato per l'*universitas* di Barletta il Cogna chiarì che la redazione per iscritto degli «iura non scripta [...] que consuetudines appellantur» era avvenuta «ex tractatu et ordinatione» di Giozzolino della Marra

*adriatica (secoli XIII-XVI): il caso di Barletta*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 126 (2024), in corso di stampa.

<sup>35</sup> Cicerone, *De officiis*, I, 43, 153: «Princepsque omnium virtutum illa sapientia, quam σοφία Graeci vocant».

<sup>36</sup> *Codice Diplomatico Barlettano*, I, 1062-1309, cur. S. Santeramo, Barletta 1924, n. 34, 13 agosto 1279, pp. 91-92.

<sup>37</sup> Sui Cogna, Rivera Magos, *Milites Baroli* cit., pp. 320-323.

<sup>38</sup> Ivi, note 28 e 29.

<sup>39</sup> Su questi aspetti, F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019, in part. pp. 48-52. *Scriptores* di Barletta, nello stesso periodo, sono attestati nell'ufficio del Giustiziere di Basilicata Gui de Vaugrignouse (RA, XVII, 1275-1277, cur. J. Mazzoleni, Napoli 1963, n. 79, 22 maggio 1277, pp. 47-48).

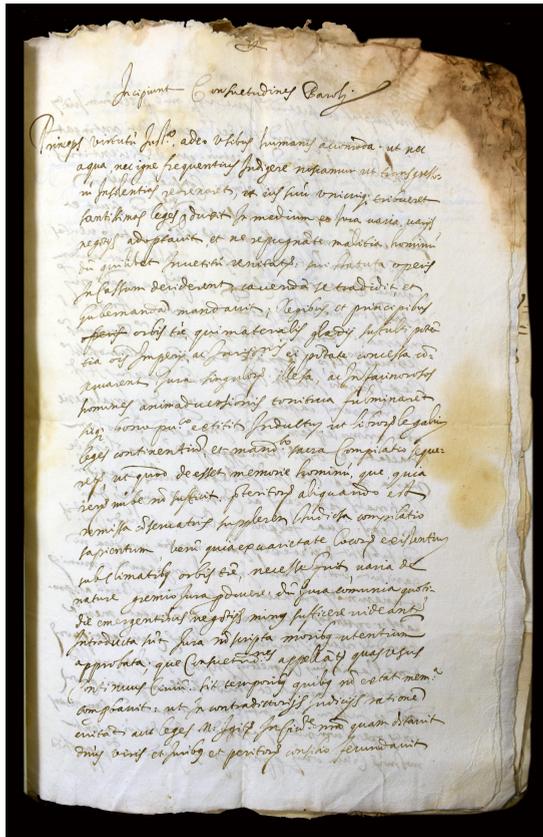


Fig. 1

perché «ex scripto consuetudines nostre sicut et iura civilia a modo assumantur sit in patulo veritas, et non ut olim latitet in obscuro»<sup>40</sup>.

Si può dunque osservare così anche il peso che il della Marra ebbe in quel frangente nella spinta verso un ordinamento della materia giurisdizionale locale in codici confezionati per iscritto dall'*universitas*. Le consuetudini, infatti, costituirono solo il primo momento di un più complesso programma di relazione con la curia regia, del quale i barlettani furono forse artefici consapevoli. La spinta di Giozzolino della Marra in questo senso può essere compresa tanto più se si considera che a lui si attribuiscono anche alcune delle operazioni di compilazione più note della prima fase di governo sul regno da parte degli Angioini: quelle, dopo il 1268, del *Liber donationum*, del *Ritus dohanarum*, degli *Statuta officiorum* e dei cosiddetti

<sup>40</sup> ASNa, Museo, 99 B 147, f. 51r.

*Excerpta Massiliensia*<sup>41</sup>. Inoltre, all'opera di Giozzolino recentemente Errico Cuozzo ha ipotizzato possa attribuirsi anche la redazione della copia del *Catalogus Baronum* commissionata da Manfredi in seguito all'incoronazione palermitana del 1258<sup>42</sup>.

Il testo completo delle consuetudini barlettane, redatte «ad honorem et laudem» della Vergine «que generalis omnium et specialis terre nostre est perpetua defensatrix», tuttavia, è deperdito, sebbene è certo che quel *liber originalis* dal quale il de Geraldinis trasse la trascrizione fosse conservato nell'archivio comunale ancora nel 1603, quando venne catalogato da Francesco Antonio Mendoza al numero 1 nell'elenco dei documenti contenenti gli antichi “privilegi” dell'*universitas* ivi esistenti.

Il Mendoza, già cancelliere del Real Monte di Pietà di Barletta, era stato incaricato dall'*universitas* di redigere «in pulcherrima» il *Liber privilegiorum baruletanorum*, corrispondente oggi al codice Apulia Ms I 76 della Biblioteca comunale “Sabino Loffredo” di Barletta (fig. 2).

La sua redazione fu confezionata probabilmente attingendo a quanto già precedentemente scritto in «aliquo antiquo libro» che lo *scriptor* usò, pur con aggiornamenti successivi, per completare il suo lavoro. Una prima indagine su questo e gli altri testimoni conservati nel fondo Apulia Ms della biblioteca barlettana è in corso<sup>43</sup>. In queste pagine ci si limiterà a proporre alcune considerazioni generali sulla struttura del deposito dei privilegi della

<sup>41</sup> Il *Liber donationum* è edito in RCA, II, pp. 230-270. Su di esso si vedano almeno P. Durrieu, *Études sur la dynastie angevine de Naples. Le liber donationum Karoli Primi*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 6 (1886), pp. 189-228; S. Pollastri, *Le Liber Donationum et la conquête angevine du Royaume de Sicile (1268-1281)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 116.2 (2004), p. 557-727. Per l'attribuzione a Giozzolino degli altri documenti, si veda E. Sthamer, *Das Amtsbuch des Sizilischen Rechnungshofes*, Burg B.M. 1942, p. 128.

<sup>42</sup> L'ipotesi è stata formulata da Cuozzo nella relazione dal titolo *Il capoverso “de Principatu Tarenti” inserito in epoca sveva nel testo tradito del “Catalogus Baronum”*, in *Il Regno, il Principato, l'Adriatico. Giornate internazionali di studio in ricordo di Andreas Kiesewetter*, Napoli-Santa Maria Capua Vetere-Lecce (5-7 ottobre 2022), ai cui Atti in preparazione rimando per eventuali approfondimenti.

<sup>43</sup> Si tratta del programma di ricerca “Storia della città di Barletta 2022-2024”, del quale sono coordinatore per l'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi, nel quale si sta lavorando all'edizione critica del Libro Rosso della città di Barletta, la cui pubblicazione è prevista entro il 2025.

città con riferimento esclusivo all'età angioina, rimandando una complessiva analisi del contenuto e delle caratteristiche del testimone barlettano ad altra sede<sup>44</sup>.



Fig. 2

L'elenco di quelli che vengono classificati come "privilegi", ordinati e suddivisi per voci corrispondenti ad ogni sovrano del regno, presente nelle cc. 3r-30r, è organizzato in rubriche numerate secondo un criterio non cronologico ma progressivo. In esse lo *scriptor* regesta il contenuto di ciascun documento, datandolo per giorno, mese, anno e indizione (fig. 3).

Per l'età angioina si enumerano un "privilegio" concesso da Carlo I d'Angiò (1276), quindici da Carlo II (1294-1304), otto da Roberto (uno dei quali quale vicario del regno: 1297-1342), sei da Carlo duca di Calabria e vicario del regno (1321-1330) e uno da Caterina sua moglie (1323), uno da Filippo principe di Taranto (1311), dieci da Giovanna I (1345-1377) e altri due dalla regina insieme al marito Luigi (1355 e 1362), tre da Carlo III (1382-1384), nove da Margherita di Durazzo (1403-1408), sei da Ladi-

<sup>44</sup> Prime considerazioni sono in Rivera Magos, «Scrivere tucti li privilegi» cit., *passim*.



Fig. 3

slao (1395-1412), undici da Giovanna II (1414-1434) e altri quattro dalla stessa insieme a Giacomo II (tutti nel 1416)<sup>45</sup>.

Si tratta in totale di settantasette scritture sulle quali il Mendoià (o forse, prima di lui, l'anonimo compilatore dell'inventario sul quale questi lavorò) operò una prima selezione, isolandoli. Ad essi vanno aggiunti i "privilegi" classificati come «più diversi pagamenti fiscali et residui de collette imposte per sua Maestà et quelli donati et relassati alla magnifica Università de Barletta già al presente de nulla importanza» che, purtroppo, non vengono né rubricati né regestati, come fatto per gli altri, essendo solo oggetto di un elenco quantitativo: otto scritture per Carlo I, Carlo II e Carlo di Calabria, trenta per Roberto, trentatré per Giovanna I, Giovanna II e Luigi, una per Margherita di Durazzo, una per Ladislao, per un totale di settantatré documenti<sup>46</sup>. In totale, dun-

<sup>45</sup> BCB, AP Mss 1 76, *Liber privilegiorum baruletanorum*, 1603, ff. 3r-10r.

<sup>46</sup> Ivi, f. 28v.

que, si trattava di centocinquanta pezzi relativi al periodo 1276-1434, che coprivano dunque l'intera età angioina e che erano stati, nel tempo, selezionati, custoditi nella cassa dell'archivio cittadino, richiamati all'occorrenza, oggetto di richiesta di conferma o di trascrizione *de verbo ad verbum* o, ancora, ostensi pubblicamente ogni volta che ve n'era stata la necessità. A questo *carnet* va aggiunto il privilegio del 1190 concesso da Tancredi d'Altavilla e analoghe rubriche per i sovrani aragonesi e i loro successori, inaugurate dai due grandi privilegi alfonsini del 18 settembre 1436 ai quali però in questa sede non è possibile fare che un cenno<sup>47</sup>.

Il *corpus* di privilegi, capitoli e grazie che costituisce la memoria privilegiata della città di Barletta, il suo *ius proprium*, si costruisce, dunque, in età angioina a partire proprio da quella raccolta di consuetudini che Carlo I approvò su richiesta dell'*universitas*. Prima di allora l'unico documento solenne conservato nell'archivio della città, stando all'elenco presente in Apulia Ms I 76, era quello ottenuto nel 1190 da Tancredi d'Altavilla, nel quale venivano chiariti alcuni benefici fiscali e la perpetua demanialità della città<sup>48</sup>. Nel repertorio mancano almeno i tre solenni privilegi di età sveva, cioè quello relativo alla concessione della fiera dell'Assunzione dato a Salpi da Federico II nel 1234, la sua conferma rilasciata a Palermo nei giorni dell'incoronazione del 1258 da suo figlio Manfredi e il dettato sull'ampliamento del porto concesso da Corrado IV<sup>49</sup>. Si tratta di un *corpus* certamente rimaneggiato, parte di un più ampio nucleo di documenti che pure sappiamo essere in un certo momento confluiti nell'archivio comunale pro-

<sup>47</sup> Sul privilegio del 1190, edito in *Tancredi et Willelmi regum diplomata*, ed. H. Zielinski, Köln-Wien 1982 (Codex Diplomaticus regni Sicilie, serie I, *Diplomata regum et principum e gente Normannorum*, V), n. 1, pp. 3-5, si veda Rivera Magos, *Milites Baroli cit.*, pp. 279-285. Per i privilegi aragonesi, CDB, XI, *Diplomatico aragonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, cur. E. Rogadeo, Bari 1931, nn. 9-10, pp. 13-22, entrambi datati 18 settembre 1436.

<sup>48</sup> Su di esso vd. Rivera Magos, *Milites Baroli cit.*, pp.

<sup>49</sup> Per il privilegio federiciano e la conferma di Manfredi vd. *supra*, nota 4; per il privilegio di Corrado IV, vd. *supra*, nota 24. Per i primi due il motivo dell'assenza degli originali dall'archivio cittadino è chiaro, essendo stati concessi non all'*universitas* ma al capitolo della chiesa di Santa Maria, dal quale furono effettivamente conservati, e solo successivamente sarebbero stati assunti e difesi tra i privilegi della città, entrando nell'archivio cittadino solo attraverso le loro autenticazioni.

venienti da archivi diversi, andati perduti nel tempo a causa dei guasti subiti dall'archivio cittadino o dispersi in case private nel secolo XIX e mai più rientrati nel patrimonio comunale<sup>50</sup>. Molti di essi figuravano nell'inventario redatto nel 1846 dai funzionari del Grande Archivio napoletano, dove erano stati versati, e andarono persi nel 1943 in seguito ai noti fatti di San Paolo Belsito<sup>51</sup>.

Essi erano tuttavia considerati dai Barlettani come parte dell'originario palinsesto dei *privilegia* cittadino già nella metà del Duecento, quando l'*universitas* li inizia anche a far trascrivere *de verbo ad verbum* e mettere in pubblica forma in più riprese successive dai notai pubblici della città. La continuità con la quale l'*universitas* chiedeva agli uffici regi l'autenticazione in pubblica forma della propria documentazione solenne, nel tutelare la memoria giuridica delle città, rendeva infatti meglio tollerabile il deterioramento o la perdita di documentazione in caso di eventi traumatici. Questo palinsesto di scritture era composto da alcuni solenni diplomi dei re di Sicilia, da provvedimenti riguardanti le franchigie e le esenzioni fiscali della città, la gestione dei cespiti e degli uffici, da documenti inerenti alla giurisdizione degli ufficiali regi, da concessioni per la manutenzione urbana, in sostanza da quanto costituiva il deposito privilegiato locale<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., I, p. 364, nota 2, così scriveva: «Codesti diplomi ora sono invano desiderati, perché trafugati da cittadini poco scrupolosi». La vicenda del deposito di 299 (su 382) pergamene dell'archivio comunale di Barletta inviate dal sindaco Domenico Elefante all'archivio napoletano è ora sintetizzata in R. Russo, *Città di Barletta. Compendio dell'ordinamento normativo. 1092-1860*, Barletta 2018, pp. 81 ss.

<sup>51</sup> Nel 1846 le pergamene versate al Grande Archivio del Regno a Napoli sarebbero state in tutto 299, 83 in meno rispetto a un inventario redatto nel 1766 dal sindaco del tempo, Francesco Paolo De Leon, all'atto del ritrovamento nella sacrestia della chiesa del Santo Sepolcro. Un precedente inventario era stato redatto nel 1714 dall'attuario della Real Camera di Napoli, Tommaso Antonio Capo (Russo, *Città di Barletta. Compendio* cit., p. 81). La trascrizione di 70 di queste 299 pergamene è in BCB, Apulia Ms. I 97.

<sup>52</sup> Su questi processi, vd. F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali: produzione e conservazione*, «Reti Medievali Rivista», 9 (2008); Id., *Sistema documentario, archivi ed identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*, «Archivi», 10.1 (2015), pp. 33-74.

## 3.

Barletta, nella seconda metà del secolo XIII, era nel pieno di una fase espansiva. Si ha l'impressione che essa fosse stata preparata dall'*universitas* locale tra gli anni Settanta e Ottanta del Duecento. La redazione scritta delle consuetudini cittadine costituiva solo il primo passaggio di un programma più ampio che serviva a organizzare l'autonomia della città e tutte le opportunità che sarebbe stato possibile cogliere nella conseguente relazione armonica e collaborativa con la corona. Non in opposizione ad essa, dunque, ma con essa<sup>53</sup>. Questo evento fu seguito solo quattro anni dopo, nell'agosto del 1280, da un ennesimo passaggio altrettanto fondamentale per comprendere come i gruppi politici della città stessero provando a raggiungere una sintesi interna alle diverse posizioni e interessi e a porre fine a quel lungo periodo di conflittualità che si trascinava almeno dagli anni Quaranta del Duecento.

Serviva forse una forzatura per giungere alla definizione di questo processo. Essa si compì durante i giorni della fiera agostana, quando il consiglio cittadino riunito in seduta solenne stabilì in 100 once d'oro la multa che avrebbero dovuto pagare gabelloti, fondachieri e doganieri che, durante l'ottava della fiera dell'Assunzione, anteponevano «utilitati publice propriam [...] ius dohane seu fundici indebite exigere conabantur», così danneggiando anche i numerosi mercanti regnicoli ed esteri che in quei giorni operavano in città. Nella solenne arena che introduceva il testo di un documento conservato nell'archivio del capitolo della chiesa madre e che nuovamente nel 1293 sarebbe stato mostrato dall'arciprete Giovanni de Roma insieme al privilegio federiciano del 1234 perché l'*universitas* potesse trarne uno strumento pubblico da conservare nel proprio archivio, veniva in quell'occasione ribadito quello che ai Barlettani del tempo sembrava forse un dato di fatto, e cioè che la loro città, che definivano *patria* e *res publica*, risplendeva tra le città vicine per tesori e costumi e che

<sup>53</sup> In questo modo F. Senatore, *Una città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, voll. 2, Roma 2018 (Nuovi Studi Storici, 111), I, p. 22, definisce il concetto di autonomia nel quadro della relazione con il re. Sulla questione anche P. Terenzi, *Città, autonomia e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale. Osservazioni sul caso aquilano*, «Studi Storici», 56.2 (2015), pp. 349-375.

«sic eas meliori regimine antecedit»<sup>54</sup>. Sottoscritto dai novantasei capifamiglia che presumibilmente componevano in quel momento il *consilium universitatis*<sup>55</sup>, vi si riconoscono ventitré famiglie appartenenti alla *militia* locale, secondo quanto emerge dall'inchiesta commissionata dal re al Giustiziere di Terra di Bari solo due anni dopo: i tre casati "feudali" della città (de Gattis, della Marra e Santacroce), numerosi *milites pbeoda non tenentes* ma anche giudici, notai, artigiani, mercanti, *campsores*, tra i quali un senese<sup>56</sup>. Mi pare di poter dire che, a partire da allora, i barlettani si impegnarono in quello che si può considerare come un vero e proprio progetto di consolidamento istituzionale e di ricostruzione urbanistica che appare certamente concordato con la corona angioina ma non – o almeno non ancora – da essa indirizzato. Anche in questo caso, come era avvenuto durante il periodo svevo, questa fortuna di cui godeva la città presso la corte sembra fosse mediata dall'influenza esercitata presso la curia regia da alcuni personaggi, tra i quali oltre ancora ai della Marra, spicca la figura di Giovanni Pipino che, all'inizio del Trecento, era tenuto in grande considerazione sia a Napoli sia presso la Sede Apostolica<sup>57</sup>.

Il *corpus* di privilegi e concessioni che l'*universitas* avrebbe incamerato a partire da questo momento è peculiare. Qui ci si soffermerà sulle scritture relative all'attività concordata tra *universitas* e corona.

In primo luogo i barlettani decisero di estendere il controllo esercitato sul proprio *tenimentum* annettendo quello cannese, il quale venne acquisito a partire dal 1294 dietro il versamento di 500 once alla corona<sup>58</sup>. Questa concessione consentì alla città di inglobare all'interno del proprio *districtus*, esteso sino a lambire

<sup>54</sup> Il testo del documento, edito in CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293 [A: inserto dicembre 1234; B: inserto 9 agosto 1280], pp. 256-261, sarebbe stato in seguito più volte ulteriormente trascritto.

<sup>55</sup> L'elenco dei sottoscrittori è in CDB, X, n. 165, 22 agosto 1304 [inserto 9 agosto 1280], pp. 293-294.

<sup>56</sup> Rivera Magos, *Milites Baroli* cit., pp. 433 ss.

<sup>57</sup> Sul Pipino e la sua influenza sulla città, oltre a Rivera Magos, *Il Colosso* cit., pp. 31-34, si veda anche I. Aurora, *La chiesa di Santa Maria a Barletta e la curia pontificia. La dipendenza da San Giovanni in Laterano (secoli XIII-XIV)*, in *Tra Oriente e Occidente* cit., pp. 33-61.

<sup>58</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXV, 4 luglio 1294, pp. 317-318; RCA, XLVI, 1276-1294, ed. M. Cubellis, Napoli 2002, n. 577, 4 luglio 1294, p. 134.

quello di Manfredonia, anche gran parte delle saline regie, la cui gestione in appalto a società locali, documentata dal 1295 ma certamente risalente, dal 1303 sarebbe entrata tra gli appannaggi attraverso i quali la corona provò a restituire le somme contratte in debito con la mercatura toscana<sup>59</sup>. Si tratta di una delle questioni che avrebbero alimentato il conflitto tra operatori locali e *societates* fiorentine, violento a più riprese a partire dal 1310<sup>60</sup>.

L'ampliamento del *tenimentum* cittadino non va considerato come un momento che cade dal nulla. Al contrario, l'annessione del territorio di Canne fu un'azione necessaria, fondamentale per tentare di appianare la conflittualità che la confusione giurisdizionale su terreni sin dalle origini occupati da casati locali (originariamente cannesi, ora barlettani), ordini religiosi, episcopio cannese e demanio regio generava su un territorio in progressiva ma ineludibile trasformazione. Il *tenimentum* occupava lo spazio a cavallo di due giustizierati (Terra di Bari e Capitanata) ed era tagliato trasversalmente dal fiume Ofanto. Esso, come detto, si estendeva sino ai confini dello spazio territoriale della neofondazione sipontina. È lo stesso territorio percorso da una mobilità costante e programmata, visibile in una delle novelle del *Decameron*, quando i due protagonisti, compar Pietro di Tressanti e il prete Gianni, attraversano regolarmente l'Ofanto, dalla Capitanata verso Barletta e le fiere di Puglia e viceversa, per vendere i propri

<sup>59</sup> Una società locale, composta da membri delle più influenti famiglie barlettane nel 1295 aveva ottenuto in appalto la gestione delle saline di Canne per un totale di 5325 once da saldarsi in crediti annuali distribuiti per quote parte sui singoli soci. Nel 1305 alcuni di essi concordano con la curia di poter pagare i debiti pendenti relativi alle indizioni IX-XIII (1295-1299) entro la VI indizione successiva (1308): CDBarl., II, ed. S. Sant'aramo, Barletta 1931, n. 21, 3 luglio 1305, pp. 23-26. Nel frattempo, nel 1303 l'appalto della gestione del sale della curia era stato assunto da Lippo Ildebrandini, potente plenipotenziario a Napoli per la società dei Bardi di Firenze, per una somma complessiva di 3375 once per il triennio 1303-1306. Si tratta della stessa somma con la quale tre anni dopo Doffo dei Bardi avrebbe ottenuto per la medesima compagnia la gestione delle saline regie anche per il triennio 1306-1309: CDBarl., II, n. 22, 1306, pp. 26-31. Sulla questione vd. Rivera Magos, *Una colonia* cit., pp. 107-108.

<sup>60</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, voll. 8, Firenze 1972-1973 (ed. orig. Berlin 1896-1927), VI, p. 816; G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1903, pp. 115-130; R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, voll. 2, Firenze 1922, I, pp. 515-516.

prodotti nei periodi di mercato<sup>61</sup>. D'altronde, ho mostrato in altra sede come il movimento di interi gruppi familiari dall'oltre fiume verso Barletta fosse testimoniato già negli anni Quaranta del secolo XII in riferimento ai contadini dipendenti dall'episcopio cannese, in particolare quelli del casale di San Cassiano. Ciò, al tempo, non inficiava il versamento della decima sul vino mosto dovuta ai vescovi di Canne dagli abitanti del casale e dagli altri concessionari durante la vendemmia, sebbene certamente il progressivo indebolimento dell'episcopio cannese e la sua difficoltà nel controllo delle terre e delle rendite della mensa episcopale, percepibili già nel la prima metà del secolo XIII, dipendesse anche dalla rarefazione della proprietà immobiliare nel territorio ofantino, dall'abbandono o dall'occupazione abusiva delle terre da parte di vecchi e nuovi concessionari e dalla immissione di nuovi proprietari e censuari, talvolta molto forti, sul territorio stesso<sup>62</sup>.

L'*universitas*, comunque, sembra conoscesse bene il problema e, alla fine del Duecento, era impegnata a comporre questa conflittualità attraverso la redazione scritta di strumenti necessari alla regolamentazione del sistema fiscale locale e alla sua gestione ordinata. Ancora nel 1294, pochi mesi dopo aver ottenuto da Carlo II la concessione con la quale si annetteva il *tenimentum Cannarum*, nel pieno della vendemmia di novembre, l'*universitas* ricevette anche la conferma scritta dell'antica consuetudine che impediva l'ingresso e la commercializzazione sul proprio territorio di vino che non fosse quello prodotto dai barlettani, poiché come scriveva il re, «redditus vestri pro maiori parte in vino consistant». Si tratta, a ben vedere, di un fatto anch'esso legato all'allargamento del *tenimentum* della città, e forse anche per questo motivo la consuetudine antica venne fissata per iscritto, secondo un processo emulativo che rimandava all'analogia concessione ricevuta dai tra-

<sup>61</sup> Giovanni Boccaccio, *Decameron*, cur. V. Branca, voll. 2, Torino 1992, IX, 10.

<sup>62</sup> In particolare gli ordini religioso-cavallereschi e alcune famiglie locali, talvolta legate all'episcopio sin dal secolo XII ma i cui interessi erano mutati nel corso del tempo. Per queste cose, vd. Rivera Magos, *Milites Baroli cit.*, pp. 203-209 e *passim*. Inoltre, Vitale, *Percorsi urbani cit.*, pp. 127-132.

nesi nel 1251<sup>63</sup> ma dovuto comunque a necessità concrete. Va subito fatto notare come si sia anche in questo caso di fronte ad una azione cui seguiva una programmazione specifica, forse volta all'ottenimento di un mercato franco legato proprio alla vendemmia e alla produzione locale di vino mosto che, difatti, solo pochi anni dopo sarebbe stato riconosciuto dal re con la concessione di una fiera nella festività novembrina di San Martino<sup>64</sup>.

Sempre all'attività ordinatrice e codificatoria dell'*universitas* si devono due ulteriori passaggi che si compiono nel 1297. In conseguenza della normativa regia che avrebbe dovuto facilitare e regolare la preparazione degli apprezzzi di beni e rendite da parte delle *universitates* del regno, i barlettani confezionarono un documento purtroppo deperdito ma che compare nell'elenco del *Liber privilegiorum* del 1603, nel quale è definito "Libro". Attraverso esso, regolamentarono le modalità di appalto ed esazione della gabella della giumenta, cioè di un'imposta assai redditizia sul transito di cereali e legumi e sul loro stoccaggio in fosse dal momento in cui i prodotti entravano in città a quello in cui venivano venduti<sup>65</sup>. Poco più di due mesi dopo, il 23 ottobre dello stesso anno e, stando alle notizie in nostro possesso, precocemente rispetto alle altre città del regno, l'*universitas* ottenne dalla corona l'approvazione dei capitoli o dazi che ancora una volta «comuni concorditer deliberacione habita et consensu» aveva messo per iscritto e sottoposto al re, come «continentur in quodam publico instrumento in Curie ostenso». Nell'ultima parte del testo si dettavano le disposizioni che regolamentavano l'uso pubblico dei proventi fiscali e la quantità di denaro che annualmente doveva essere destinata al miglioramento della qualità dell'aria e dello spazio urbano: «decem taren de portu [...] pro opere murorum [...] sicut consuetum est» e «pecuniam oportunam pro mundandis et aptandis canalibus et eiciendi sordibus ipse terre». Si ordinava, «de consilio militum et aliorum proborum hominum ipsius terre», di

<sup>63</sup> CDB, X, n. 150, 12 novembre 1294, pp. 263-264. Per Trani, vd. *Il Libro Rosso della Università di Trani. Trascrizione dei documenti di Giovanni Beltrani*, ed. G. Cioffari, M. Schiralli, Bari 2000, n. III, 1251, pp. 123-124.

<sup>64</sup> CDB, X, n. 163.

<sup>65</sup> «Libro dove si contiene lo modo della esigentia della giumenta e delle gabelle con uno istrumento dello affitto della giumenta» (BCB, Apulia Ms. I 76, f. 1, n. 5). Sulla gabella, si veda anche Morra, *L'onore e le gabelle* cit., p. 28.

riporre il denaro destinato alla manutenzione ordinaria delle mura «in cambio Angeli Piperis» e di predisporre tre quaderni sui quali registrare mensilmente la quantità di denaro destinato «pro opere murorum»<sup>66</sup>. Si trattava, come ha chiarito recentemente Davide Morra, e, aggiungo, anche in questo caso come nei casi precedenti con una precoce programmazione, non di «approvare sistemi slegati dalla fiscalità regia, ma semplicemente di istituzionalizzare un nuovo profilo per la mediazione che le università esercitavano»<sup>67</sup>. Grazie ai *datia*, «l'università dava spessore alla sua fisionomia collettiva, alla sua proiezione giurisdizionale e alla sua capacità d'azione nel *publicum*»; le quote e gli introiti delle gabelle riservate a porto e mura divennero così una costante nella contrattazione con la monarchia per tutto il Trecento<sup>68</sup>.

La città sembra a questo punto pronta a ricevere un vero e proprio programma di ristrutturazione urbanistica e la documentazione prodotta dall'*universitas* e concordata con il sovrano rappresenta ancora oggi un caso di grande interesse. Sulla questione dell'organizzazione degli spazi pubblici l'*universitas* è inquieta. Barletta, alla fine del Duecento, ha ancora mura incomplete e precarie, mai definitivamente ristrutturate dopo la distruzione operata da Manfredi nel 1251. In via emergenziale, nel 1268 Carlo I, su richiesta dei cittadini «attendentes quod tam ad domini regis, quam civium civitatis ipsius spectant commodum et profectum elargandi et ampliandi civitatem eandem», aveva concesso la facoltà di «transferre murum qui dicitur de cambio», cioè di allargare il circuito delle mura a Sud-Ovest del perimetro urbano e di «hedificia facere» nel nuovo spazio ricavato<sup>69</sup>. Degli stessi problemi sembra soffrisse il porto, come già nel 1254 Corrado IV dichiarava, a causa della forza dei venti e delle mareggiate conseguenti<sup>70</sup>. Ancora nel 1270 Filippo Santacroce, protontino della città, aveva ricevuto l'incarico di riparare gli edifici dell'arsenale e di costruire una «domum magnam longam et amplam pro exer-

<sup>66</sup> CDB, X, n. 157, 23 ottobre 1297, pp. 275-282. Inoltre, V. Rivera Magos, *I capitula di Barletta e di Manfredonia (1297 e 1301). Due fonti fiscali per lo studio della Capitanata e della valle dell'Ofanto nel Medioevo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 120 (2018), pp. 91-133.

<sup>67</sup> Morra, *L'onore e le gabelle* cit., p. 20.

<sup>68</sup> Ivi, p. 21.

<sup>69</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXII, 29 (gennaio) 1268, p. 309.

<sup>70</sup> *Supra*, nota 25.

cenda buczeria» in sostituzione di quella che, esterna alla zona portuale e alle mura, era andata in rovina durante gli anni precedenti<sup>71</sup>. Ma, appunto, si trattava solo di uno degli interventi disposti dal sovrano. Essi non si limitarono ai lavori di risistemazione delle strutture portuali, ma impegnarono la corona e i cittadini barlettani, sui quali ne gravava il peso, anche nella ristrutturazione e ampliamento del castello<sup>72</sup> e in alcune importanti opere di manutenzione straordinaria del sistema di canalizzazione urbano nelle strade principali e nella cosiddetta *platea vetus*<sup>73</sup>.

L'attività edilizia era conseguenza della crescita demografica della città. All'allargamento della cerchia muraria e alla sistemazione delle strutture portuali e doganali corrispondeva anche la necessità di un maggiore controllo sulla contribuzione fiscale e una più ordinata distribuzione delle attività tra i cittadini impegnati nell'amministrazione pubblica. Ancora nel 1295, immediatamente dopo aver ottenuto l'ampliamento del *tenimentum* cittadino e poco prima della placitazione dei capitoli, Carlo II, di nuovo su richiesta dell'*universitas*, concedeva la facoltà di eleggere «viros idoneos» ai quali assegnare il compito di raccogliere denaro per le spese necessarie alla riparazione e ampliamento del circuito murario, poiché

muri seu menia dicte terre ipsam circumquaque non ambiunt, et immo tam ex ruina quadam, quam in certa parte ipsorum prout fertur novissime casus dedit, quam etiam ex restanti aliquo partium complemento ipsorum terra ipsa manet non sine quadam turpedine debilis et debilitate deformis [...].

<sup>71</sup> RCA, V, 1266-1272, ed. R. Filangieri, Napoli 1953, n. 213, 30 ottobre 1270, p. 148. Per l'assegnazione dell'incarico, ivi, n. 231, 10 novembre 1270, pp. 153-4.

<sup>72</sup> M. Grisotti, *Barletta, il castello. La storia, il restauro*, Adda, Bari 1995; A. Diviccaro, *I castelli di Barletta e Trani, in Castel del Monte e il sistema castellare nella Puglia di Federico II*, cur. R. Licinio, Bari 2001, pp. 112-56, in part. pp. 114-36. Le vicende documentarie sugli ampliamenti angioini cominciano nel 1269 per concludersi probabilmente nel 1282. L'intera raccolta è in E. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrich II. Und Karls I. von Anjou*, Bd. II, *Apulien und Basilicata*, Hiersemann, Leipzig 1926, sotto il titolo *Castrum Baroli*, dal n. 648 al n. 712.

<sup>73</sup> Rivera Magos, *Rapporti di potere a Barletta in età sveva e primo angioina (1232-1282)*, «Archivio Storico Pugliese», 62 (2009), pp. 43-111: 83-86.

Dunque, nonostante l'intervento del 1268, la situazione non sembra fosse mutata in meglio tanto da costringere il re a concedere «defectum hunc tolli [...] et proinde ipsam effici fortiolem contra quelibet nocitura»<sup>74</sup>.

Di tutti questi lavori di manutenzione non è possibile conoscere gli esiti, ma è evidente che la situazione dell'organizzazione dello spazio pubblico della città fosse lontana dall'essere risolta anche perché, nel frattempo, non è improbabile che la pressione demografica sulla città murata fosse ulteriormente salita e la popolazione fosse ancor più cresciuta e, con essa, il portato complessivo delle merci movimentate attraverso il suo scalo portuale<sup>75</sup>. Infatti, solo cinque anni dopo, il 27 ottobre 1300, Carlo II, sulla base di una valutazione fatta da «viri experti», decideva «in statu forma situ portu et aliis augmentandam» e concedeva «gratiose» l'equivalente della decima parte dei diritti di uscita *extra regnum* ricavati dalle merci movimentate nel porto stesso e destinate alla curia. Il re impose all'*universitas* di istituire un quaderno simile in tutto a quello prodotto dal maestro portolano e dal secreto di Puglia, nel quale sarebbe stato necessario segnare la qualità e la quantità delle vettovaglie estratte dal porto, i luoghi di destinazione, i nomi degli estraenti, il giorno dell'estrazione e il corrispondente in denaro percepito. Inoltre, avrebbe dovuto essere approntato un secondo quaderno sul quale sarebbe stato registrato tutto il corrispondente in denaro della decima destinata alla ristrutturazione del porto e il modo in cui era stato speso<sup>76</sup>. Due giorni dopo, il 29 ottobre, il re concesse di utilizzare parte del denaro raccolto annualmente per avviare un complesso programma di riordinamento urbanistico che prevedeva, oltre alla ristrutturazione e all'ampliamento del bacino portuale, fondamentale «tam pro nostro et fiscis nostri comodo quam pro ipsius terre suorumque civium incremento», anche quello del circuito murario. Si programmò l'apertura di 8 porte lungo i principali assi viari di collegamento con l'entroterra, la sistemazione del si-

<sup>74</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXVII, 28 aprile 1295, pp. 321-322.

<sup>75</sup> Sebbene con un *focus* sul secolo XV, rimando qui a D. Morra, «Non così strani, né così duri». *La dogana di Barletta nel 1483-84 e gli spazi economici di una città nel regno di Napoli*, «I quaderni del m.ae.s.», 21 (2023), pp. 50-109.

<sup>76</sup> CDB, X, n. 161, 27 ottobre 1300, pp. 286-288; anche Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXVIII, pp. 323-326.

stema fognario della città con canali coperti lungo gli assi viari principali e la bonifica di quelli presenti lungo gli assi secondari, la costruzione di tre fonti in altrettanti luoghi pubblici della città, l'abbattimento e l'esproprio di quanto fosse di impedimento alla realizzazione del progetto. Anche in questo caso, il programma sembra funzionale alle esigenze del porto e di un centro urbano destinato a fungere da *hub* commerciale e finanziario degli interessi della corona e dei suoi numerosi *partner* non solo stranieri. D'altronde, è lo stesso sovrano a dichiarare che «circa muros [...] dicte terre [...] plus crescere et in solito sue magnitudinis ambitu dilatari [*volumus*]»<sup>77</sup>.

Si tratta di un concetto ribadito solo due anni dopo, quando il re, «ex proposito animi libenter», concesse alla città una seconda fiera esente nell'ottava di San Martino perché, si legge, «*terram nostram Baroli, ad delectabile ocium nostre declinacionis electam, decorare statuimus et tam intra quam extra se in oculis omnium facere speciosam*»<sup>78</sup>. Un evento, questo, come si è avuto modo di ipotizzare, anch'esso preparato dall'*universitas* alcuni anni prima attraverso un'azione di ordinamento e codificazione ragionata delle sue consuetudini e della relativa azione dei cittadini sul territorio.

#### 4. Conclusioni

Di questo tipo di programmazione nei casi più fortunati osserviamo solo il portato finale, cioè il documento pubblico prodotto dalla cancelleria regia attraverso il quale le richieste dei diversi attori del regno venivano più o meno accettate dalla suprema autorità del re sulla base di valutazioni che riteniamo di poter ipotizzare ma la cui *ratio* in molti casi sfugge. In questo caso mi sembra evidente come il processo di definizione dell'apparato istituzionale e territoriale della città sia stato, in quel frangente, il frutto di un lavoro costante di elaborazione, discussione e sintesi politica tra corpi sociali, uffici locali, istituzioni pubbliche laiche ed ecclesiastiche, nonché conseguenza di mediazioni su interessi

<sup>77</sup> Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XXIX, 29 ottobre 1300, pp. 327-335. Su queste cose, dettagliatamente, Vitale, *Percorsi urbani* cit., pp. 132-141; Rivera Magos, *Inter vicinas civitates* cit., pp. 106-115.

<sup>78</sup> CDB, X, n. 163.

corporativi di varia natura<sup>79</sup>. Di esso, il passaggio deliberativo attraverso il consiglio dell'*universitas* costituisce dunque solo il primo momento realmente istituzionale di ulteriori necessari passaggi dei quali la corona è il decisore di ultima istanza. Con il re quella sintesi faticosamente raggiunta e codificata su base locale viene sottoposta a suo tempo a validazione e a sua volta ridiscussa, contrattata, rivista e solo infine ottenuta. Quella prodotta non è, dunque, documentazione cristallizzata in un momento specifico, ma costituisce un punto di passaggio tra un prima e un dopo, programmato con accuratezza e possibile solo in presenza di determinate condizioni politiche e della forza che una comunità è capace di imporre anche presso il sovrano – cioè della forza delle posizioni sintetizzate a livello locale e successivamente promosse e sostenute con credibilità e autorevolezza presso la curia regia da uno o più attori noti, più o meno vicini al sovrano –, in grado di favorire o meno condizioni di miglioramento complessive da parte di un richiedente che è a sua volta pronto a ulteriori successivi passaggi. In questo caso, la documentazione barlettana relativa al periodo 1276-1302 è non solo abbondante, ma di grande impatto.

Non sembra un caso che, approfittando dei vantaggi dati dalle operazioni sin qui osservate e attraverso successive progressive speculazioni e un complicato meccanismo di indebitamento, l'*universitas* sarebbe riuscita a ottenere dalla corona benefici sempre più ampi, di fatto operando in pressoché completa autonomia nella gestione dei ricavi dalla tassazione diretta legata ai principali cespiti fiscali locali. Grazie a questo complesso e persistente meccanismo, Barletta sarebbe passata dalle 622 once dovute alla corona nella *generalis subventio* del 1316 alle 160 dell'età alfonsina<sup>80</sup>. Quanto questa relazione dialogica sia comune e con quale forza alle altre città del regno, è questione che andrà valutata sulla base di analisi effettuate sulla documentazione locale e caso per caso.

<sup>79</sup> Un esempio è ancora CDB, X, n. 148 [1280], nel quale l'*universitas*, per mano nel sindaco Salomone, chiama la curia regia, rappresentata dal notaio pubblico Arimanno, che si impegna a rispettare i patti stabiliti sia per conto della curia sia «vice nomine et pro parte omnium et singulorum mercatorum tam regniculorum quam eciam undecumque extra regnum ad dictas nundinas veniencium [...]».

<sup>80</sup> Morra, *L'onore e le gabelle* cit., pp. 24-25.

In che modo questa documentazione, esito della relazione tra città e corona, può essere analizzata non solo in risposta alla naturale funzione di organismo politico e rappresentativo dell'*universitas*, ma quale specchio vero e proprio della vitalità politica delle *élites* barlettane, dello spazio politico entro il quale si muovevano e dell'esistenza di un'eventuale progettualità connotante l'azione del corpo politico urbano? È possibile, attraverso una migliore sistematizzazione e comprensione della stessa, provare a osservare in modo analitico non solo i percorsi che favorirono la definizione dello spazio giurisdizionale della città, ma anche le fratture che, entro la metà del Trecento, provocarono il rallentamento, se non la vera e propria interruzione di processi avviati? Quanto un modello elaborato su questo tipo di dinamica può essere funzionale alla comprensione di analoghe situazioni in altri contesti del regno?

Nella riflessione sul processo di razionalizzazione dello spazio pubblico che questa documentazione permette sarà necessario, in studi successivi, provare a definire anche gli ambiti della co-spazialità locale, al pari piuttosto vivaci nel medesimo torno di tempo. Per Barletta, essi sono in primo luogo quelli relativi alle istituzioni locali cittadine e alla conflittualità mai superata tra le chiese locali – su tutte quella di Santa Maria – e i titolari diocesani tranesi. Paradossalmente, la *terra famosa* di Barletta, città-non città perché senza un vescovo proprio, già all'inizio del secolo XIV avrebbe ospitato due vescovi con altrettanti capitoli – quello di Canne e quello di Nazareth –, la sede provvisoria del patriarcato di Gerusalemme, sebbene con modalità e tempi ancora da chiarire, e un nugolo di ordini religiosi maschili e femminili di grande rilevanza. Ci si trova di fronte, cioè, a un luogo che all'inizio del Trecento si presenta come un vero e proprio cantiere urbanistico, economico-finanziario, religioso, politico e, fatto meno noto ma già messo in evidenza da Romolo Caggese, militare, nel quale uomini dalla superiorità apparentemente marginale nel contesto della preminenza locale sono ancora pienamente pervasivi, godono di relazioni di tipo macroregionale ben collaudate e sono in grado di esercitare una forza consistente anche nel tessuto signorile del regno<sup>81</sup>.

<sup>81</sup> Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., I, p. 473; prime note sulla città a inizio Trecento, Rivera Magos, *Il Colosso* cit., *passim*; sulla questione dei *milites* e le

A partire dagli anni Venti del secolo XIV, complici le forzature tentate dall'arcivescovo di Trani Bartolomeo per ricondurre alla sua piena giurisdizione la gestione delle decime ecclesiastiche dovute dal clero cittadino alla sede tranese, la situazione degli equilibri politici locali degenerò. Ancora una volta fu la questione per l'occupazione delle cariche eminenti del capitolo di Santa Maria ad essere al centro di uno scontro che non si limitò al conflitto con i presuli diocesani ma divampò nelle strade di Barletta e in quelle di Trani, coinvolgendo, tra gli altri, gli ordini mendicanti della città. Si trattò del momento in cui si rese visibile l'esistenza di almeno due diverse fazioni sia a Trani sia a Barletta, le une alle altre legate da vincoli ancora da chiarire, che imperversavano violentemente nelle due città senza risparmiare anche i chierici delle chiese cittadine. È in quel frangente che va collocato l'inizio del conflitto che sarebbe di lì a poco degenerato nelle violenze degli anni Trenta del secolo, descritte da Giovanni Boccaccio, Giovanni Villani e Domenico da Gravina, e che si sarebbe innestato, più tardi, nella generale vicenda della successione al trono napoletano seguita all'assassinio di Andrea d'Ungheria<sup>82</sup>. Si tratta di pagine, tuttavia, da rileggere con cura, partendo proprio dalla produzione pragmatica della città e dalla ricostruzione dell'azione politica dei suoi gruppi dirigenti. È un lavoro appena iniziato e che richiederà ulteriori approfondite riflessioni<sup>83</sup>.

prospettive di lavoro per il secolo XIV, vd. Id., *Milites Baroli* cit., pp. 441-458. Per il concetto di co-spazialità e, più in generale, di spazio, nel dibattito storiografico, si veda ora N. D'Acunto, *Spazio*, in Id., *Sillabario medievale*, Milano 2023, pp. 21-30; sul concetto e la definizione di *terra famosa* vd. Vitolo, *L'Italia delle altre città* cit., pp. 27 ss.

<sup>82</sup> Su queste cose, anche per la bibliografia, vd. Riveda Magos, *Della Marra e de Gattis* cit.; inoltre la nuova edizione di Domenico di Gravina, *Chronicon*, ed., traduzione e commento cur. F. Delle Donne, con la collaborazione di V. Rivera Magos, F. Violante, M. Zabbia, Firenze 2023 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia - 65).

<sup>83</sup> Prime considerazioni sono in V. Rivera Magos, *Un conflitto tra comunità e un documento tranese dell'agosto 1328: ancora sulla Chiesa di Barletta e gli arcivescovi di Trani*, in *Germania et Italia. Liber amicorum Houbert Huben*, cur. F. Filotico, L. Geis, F. Somaini, Lecce 2024, pp. 443-461, in corso di stampa.

### *Appendice*

Il notaio Pietro de Gerardinis di Barletta estrae in copia autentica da un *originalis liber* conservato presso l'Archivio dell'*universitas* di Barletta una parte del testo delle consuetudini della città, corrispondente probabilmente al proemio o all'arena del documento, ordinate e codificate per iscritto da Rinaldo Cognetta il primo settembre della V indizione (1276) su delibera del consiglio dell'università e su indirizzo di Giozzolino della Marra.

Inedito.

Originale: deperdito

Copia autentica: Napoli, Archivio di Stato, *Museo*, 99 B 147, *Libro di scritture di Ferrante Della Marra*, ff. 51r-52v, secondo quarto del secolo XVI-primi decenni del secolo XVII.

*Il documento si presenta in buone condizioni di conservazione, con leggere macchie di umidità e parziali lacerazioni del supporto lungo i margini superiori che non compromettono, tuttavia, la completa restituzione del testo. Il supporto cartaceo è rilegato in un libro di scritture forse commissionato da Ferrante della Marra in occasione della preparazione dei suoi studi genealogici sulla famiglia. Sul foglio 52v, in alto a sinistra, si legge, di mano seriore, «Statuti di Barletta 1276». Nelle schede dei notai di Barletta depositate presso l'Archivio di Stato di Bari - Sezione di Trani, l'attività del notaio Pietro de Gerardinis è attestata tra il 1563 e il 1614.*

Incipiunt consuetudines Baroli. Princeps virtutum iust(iti)a. Adeo usibus humanis accomoda ut nec aqua nec igne frequentius indigere noscamur ut transgressori insolentias refrenaret, et ius suum unicuique tribueret santissimas leges produxit in medium et iura varia, variis negotiis adoptavit, et ne repugnante malitia hominum dum quilibet inventum renitatur, qui statuta operis incassum deciderent, cavendam se tradidit et gubernandam mandavit; regibus et principibus ~~operit~~<sup>a</sup> orbis te(r)re qui materialis gladii inculti potentia omnis imperii ac iurisd(itio)nis ei prestare concessa conservarent iura singulorum illesa ac in facinorosos homines animadversionis tonitrua fulminarent sicque bona pu(bli)co extitit indultum ut librorum legalium leges continentium, et mand(a)to sacra compilatio sequeretur ut quod de esset

<sup>a</sup> Così A

memorie hominum que quia rer(um) [----]<sup>b</sup> non sufficit, preteritorum aliquando est remissa conservatis suppleretur in dicta compilatio sapientum, verum quia ex varietate locorum existentium sub climatibus orbis t(er)re necesse fuit, varia de nature gremio iura producere, dum iura comunia quotidie emergentibus neg(o)tiis minus sufficere videantur introducta sunt iura non scripta moribus utentium approbata, que consuetud(i)nes appellantur quas usus continuus civium sit temporibus quibus non extat mem(ori)a comprobavit ut in contradictoriis iudiciis rationem evitantur aut leges non igitur in civitate nostra quam dicavit dominis, viris et iuribus et peritorum consilio fecundavit per non scriptas consuetudines que usque nunc per recordum iudicum probantes homines in iuditiis dec(re)to periclitati contingat et malitiis hominum obvietur, qui deficientibus viribus allegare in iuditiis pseudo consuetudines non verentur, ut ex scripto consuetudines nostre sicut et iura civilia a modo assumantur sit in patulo veritas, et non ut olim latitet in obscuro. Ad honorem et laudem et gloriam Beate Marie semper Virginis que g[e]n[er]alis omnium et specialis terre nostre est perpetua defensatrix, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo septuagesimo sexto regnante domino nostro victoriosissimo Rege Charolo Illustri rege Sicilie, ducatus Apulie et Principatus Capue, Andegavie, Provincie et Forcalquerie comite primo septembris quinte indictionis apud Barolum. Tractu et ordinatione viri egregii domini Iugzolini de Marra Magne regie curie in Regno Sicilie magistris rationalis, familiaris ac consiliaris eiusdem domini nostri Regis, qua fulgente columna testudo civitatis nostre subsistit diei exectus imminetia pondera non pavescit, Universitas Baroli insimul congregata communiter et unanimiter ordinavit Consuetudines Baroli approbatas et optentas a tempore cuius non extat memoria secundum recordationem iudicum et aliorum civium antiquorum per me Rainaldum Cugnectum inscriptis redigi nullo addito vel diminuto et indixisset compilari quorum ordinationi et iussioni licet insufficientis ut maiorum obtemperans presentis operis compilatione aggredior sicut dec[ui] consensu nostrotum civium omnium pro presentis operis fundamento supposito ut quecunque consuetudines ex presentis voluminis compilationem vacantes pro basis et iuritis habeantur nullum

<sup>b</sup> Parola di quattro lettere di difficile interpretazione.

robur obtineant firmitatis sed tam in iuditiis quam ex ab omnibus refutetur. Extracta est presens copia ab originali libro consuetudinum fidelissime civitatis Baruli que incipit «Princeps virtutum» et finit «expliciunt Consuetudines Baruli» que conservat in Archivio privilegiorum predictae civitatis cum quo facta collatione concordata meliori facienda semper salva et in fidem ego notarius Petrus de Zerardinis de Barulo subscripsi et signavi. (S)

GEMMA T. COLESANTI - ELENI SAKELLARIOU

*Benevento, una città tra regno e papato:  
il ruolo delle confraternite nelle dinamiche istituzionali cittadine*

*Benevento, a city between Kingdom and State of the Church: the role of confraternities in urban institutional dynamics*

*Abstract: The emergence of confraternities in twelfth- and thirteenth-century Benevento is an indication of an urge towards an arrangement of society in collective structures. In this period, the city's secular clergy had the initiative in shaping confraternal associations as institutions of mutual spiritual and material assistance. New concepts about poverty, charity and devotion permeated medieval urban societies in the late Middle Ages. In Benevento, as in many other centres in southern Italy, this religious fervour was channelled to institutions of collective piety and charity such as hospitals and orphanages, which were at times elevated, as in the case of the Annunziata, to vehicles of civic self-organisation. It further seems that in the fourteenth and fifteenth century lay piety was vigorous enough to detach itself from the confraternities of the secular clergy and create separate entities. We believe that the systematic study of the period's private deeds will help to better understand these late medieval institutions.*

*Keywords: Benevento, Middle Ages, confraternities, piety, hospitals, Middle Ages*

Questo titolo nasce da una riflessione scaturita dal nostro saggio «Confraternities in Medieval Benevento»<sup>1</sup>, pubblicato in un volume dedicato alle Confraternite del Sud Italia curato da David d'Andrea e Salvatore Marino, che nella loro introduzione evidenziano la poca attenzione finora rivolta a queste tematiche per le regioni meridionali, ricordando tuttavia i principali lavori di Genaro Maria Monti, Cosimo Damiano Fonseca, Giovanni Vitolo e

<sup>1</sup> G. T. Colesanti - E. Sakellariou, *Confraternities in Medieval Benevento*, in *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, cur. D. D'Andrea, S. Marino, Toronto 2022, pp. 203-231.

Hubert Houben<sup>2</sup>, e sottolineano come le ricerche sulle confraternite meridionali siano state condizionate dalla storiografia comunale. Sulla scia di queste considerazioni e riflettendo su quanto scritto nel 2012 in un saggio di Anna Benvenuti<sup>3</sup>, lavoro illuminante, interessantissimo e ricco di punti di riflessioni validi per molte realtà italiane, proponiamo in questo lavoro alcuni primi dati estrapolati dai documenti notarili beneventani del XV secolo sulle confraternite.

La Benvenuti osservava che alcune tra le più antiche confraternite italiane siano state costituite allo scopo di assicurare l'uso pubblico di un "bene comune". Usa questa definizione – riservata solitamente al campo semantico delle risorse collettive – riferendosi a quel complesso di azioni pubbliche – produttrici di beni materiali e immateriali – volte a garantire, «pro bono animarum», la salvaguardia spirituale della comunità.

La stessa rammentava come alcune tra le più antiche confraternite siano state create allo scopo di assicurare un uso non privatistico di questo tipo di patrimonio, ossia la gestione, sia sul piano materiale che su quello liturgico e rituale, di un culto percepito, in quel momento, come identitario così come avvenne a Salerno per la Confraternita delle Croci, originatasi attorno alla gestione collettiva delle reliquie dell'apostolo Matteo, o a Lucca con la primitiva Compagnia della Croce. Sottolineava, inoltre, che le sperimentazioni gestionali dei beni pubblici religiosi trovarono la loro principale espressione nelle fabbricerie o "Opere" preposte prevalentemente alla costruzione delle cattedrali e nella crea-

<sup>2</sup> C. D. Fonseca, *'Congregationes clericorum et sacerdotum' a Napoli nei secoli XI e XII*, «Aevum», 34 (1960), pp. 104–121; G. M. Monti, *Le confraternite medievali nell'alta e media Italia*, Venezia 1927; G. Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici nel Mezzogiorno medievale: Il codice della confraternita di S. Maria di Montefusco (sec. XII)*, Roma 1982; G. Vitolo - R. Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese: Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*. Salerno 2003; H. Houben, *Le confraternite nel Mezzogiorno medievale (secc. XII-XV)*. Status questionis e prospettive di ricerca, in *Tra nord e sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, cur. Di G. Andenna, H. Houben, B. Vetere, Galatina 1993, pp. 171-190.

<sup>3</sup> A. Benvenuti, *La municipalizzazione della solidarietà confraternale: esempi dalle città toscane*, in *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII–XVIII: Social Assistance and Solidarity in Europe from the 13<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> centuries*, Atti della Quarantaquattresima Settimana di Studi (22–26 aprile 2012), Firenze 2013, pp. 465-478.

zione di opere civiche destinate alla gestione degli spazi monumentali e culturali legati ai principali “tesori sacri” cittadini. In alcuni casi, dunque, associazioni religiose (spesso miste, composte cioè pariteticamente da chierici e laici) assunsero per delega collettiva l'amministrazione di “beni comuni” di tipo spirituale e religioso, impegnandosi nella creazione di un «opus communis» ritenuto importante per la salvezza collettiva. Anticipatrici, spesso, di servizi e strutture poi assimilate dagli organismi civili – basti pensare al ruolo delle fratellanze chiericali non solo nella organizzazione del clero diocesano ma anche nell'impulso da esse dato a nuove forme di distrettualizzazione urbana – le confraternite più antiche, come quelle nelle quali si espresse agli inizi del Duecento l'ideale «propositum vitae» dell' Ordo Poenitentium, si prestarono fin dalle origini ad assolvere a funzioni di pubblica utilità via via aggiornate al variare delle necessità sociali. Come già anticipato quindi partendo da queste osservazioni si è riflettuto su quanto accaduto a Benevento e sulle dinamiche sociali, economiche e urbanistiche che nel corso dei secoli hanno visto coprotagoniste le confraternite.

Una delle questioni più interessanti rispetto al panorama medievale confraternale della città sannita tra il XII e XV secolo che vedeva attive ben otto congreghe - Santo Spirito (1197), San Bartolomeo (1179), Sant'Eufemia (1199), San Lazzaro (sec. XIII), Santi Quaranta (sec. XIII), Santa Maria dei Martiri (sec. XV) San Bernardino (sec XV) e un Ordo Penitentia<sup>4</sup> – è il rapporto tra associazioni clericali e laiche e la loro evoluzione nel tempo dovuta a differenti fattori. Nel suo studio monografico, Giovanni Araldi<sup>5</sup> ha fornito una descrizione dettagliata delle tre confraternite fondate alla fine del XII secolo. L'autore afferma giustamente che l'associazione di Santo Spirito non era un collegio del clero secolare della chiesa, ma una confraternita. Concorda con quanto scritto da Houben che riesaminando il così-detto «Obituarium S. Spiritus», edito da Alfredo Zazo, osservava che si trattava di una confraternita non solo di clero secolare, ma anche di

<sup>4</sup> Un elenco preliminare delle confraternite beneventane si trova in Colesanti - Sakellariou, *Confraternities* cit., p. 229.

<sup>5</sup> G. Araldi, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali: le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XIV)*, Napoli 2016.

laici<sup>6</sup>. Sia Houben sia Araldi evidenziano tuttavia che i laici presenti nell'*Obituarium* non erano membri a pieno titolo della confraternita, ma godevano di uno status minore. In ogni caso, colpisce la somiglianza con il tipo di associazione confraternale rappresentata dalla «fratrea cappellanorum» di Padova, studiata da Antonio Rigon<sup>7</sup>. Difatti lo statuto della confraternita di Santo Spirito del 1197<sup>8</sup> prevedeva che la metà delle entrate dei beni immobili dell'associazione fosse devoluta ai poveri, alle vedove e agli orfani. Questa è la testimonianza più esplicita che dimostra come la confraternita di Santo Spirito aveva tra i suoi obiettivi principali fin dall'inizio l'esercizio della carità verso i suoi affiliati e le loro famiglie. Quasi un secolo dopo, il nuovo statuto del 1289 mostra il passaggio dalla semplice carità a un vero e proprio impegno assistenziale. Ciò è evidente nella norma: «quod omnes infirmi, carcerati, medicinati, quia, propter pietatem, gerimus compassionem ad eosdem, habeant partem de omnibus proventibus et elemosinis que provenient ad manus nostras». Araldi sottolinea giustamente l'individuazione di specifici gruppi sociali di concittadini bisognosi, in particolare i detenuti<sup>9</sup>. L'impegno assistenziale della confraternita di Santo Spirito raggiunse il suo punto più alto nell'istituzione di un ospedale, il cui governo passò probabilmente nelle mani dei laici affiliati alla confraternita nel tardo Medioevo<sup>10</sup>.

La confraternita di San Bartolomeo, attestata a partire dal 1179, presenta molte analogie con quella di Santo Spirito, ma era

<sup>6</sup> L'«*Obituarium S. Spiritus*» della Biblioteca capitolare di Benevento (secc. XII-XV), cur. A. Zazo, Napoli 1963; Houben, *Confraternite nel Mezzogiorno medievale* cit., pp. 175-178; Araldi, *Vita religiosa* cit., pp. 279-281.

<sup>7</sup>A. Rigon, *Clero e città: "Fratrea cappellanorum", parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988, p. 262; A. Rigon, *Le congregazioni del clero urbano in area veneta (XII-XV sec.)*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse*, Actes de la table ronde de Lausanne (9-11 mai 1985), Roma 1987, pp. 343-360.

<sup>8</sup> Edito da Zazo, *Obituarium* cit., pp. 3-6, Houben, *Confraternite nel Mezzogiorno medievale* cit., pp. 188-190, e Araldi, *Vita religiosa* cit., 324-326; partic.: «Volumus etiam ut de omni censu possessionum ipsius fraternitatis, quas nunc habemus et in antea ibi per Dei famulos offeruntur, in anniversariis eorum qui eas ibi obtulerunt vel sunt oblaturi medietas detur pauperibus, viduis et orfanis, [...]».

<sup>9</sup> Araldi, *Vita religiosa* cit., p. 329.

<sup>10</sup> Vd. in questo saggio, note 22-25.

un'istituzione più piccola e meno ricca secondo Araldi. Invece la confraternita di Sant'Eufemia<sup>11</sup>, attestata dal 1199, scompare dalle fonti poco prima della metà del XIII secolo; la confraternita era una costola della chiesa omonima, che aveva un rapporto di dipendenza dalla grande abbazia benedettina di Santa Sofia. Attraverso lo studio dei lasciti alle tre istituzioni correlate, la chiesa e la confraternita di Sant'Eufemia e l'abbazia di Santa Sofia, sappiamo che la confraternita – i cui membri appartenevano al clero secolare della chiesa annessa alla più importante comunità monastica di Benevento (Santa Sofia), svolgeva un ruolo di intermediazione tra la società laica, il clero regolare e i benedettini.

Il panorama confraternale di Benevento nei secoli XII e XIII è completato dalla menzione di due associazioni poco note e dalla presenza di un Ordo Penitentia in città nel XIII secolo. Le due confraternite di San Lazzaro e dei Santi Quaranta, sono conosciute solo attraverso due lasciti: il primo è un lascito di un'oncia a ciascuna di esse, fatto in un testamento del 1231, il secondo è invece molto interessante perché riporta la notizia dell'esistenza di un ospedale di San Lazzaro a cui vengono donati 3 tari e quindici grani d'oro da destinarsi agli infermi della *domus*<sup>12</sup>.

La presenza di un Ordo Penitentia a Benevento nella seconda metà del XIII secolo è affrontata per la prima volta in un sintetico lavoro dello studioso Carmelo Lepore<sup>13</sup>. L'Ordo ebbe probabilmente origine da quell'ambiente spirituale di oblati maschi e femmine che già vivevano in stato penitenziale prima dell'espansione dell'Ordine francescano. È noto che gli oblati affidavano i loro beni alle istituzioni monastiche ricevendo in cambio assistenza spirituale e materiale; inoltre emulavano la vita monastica attra-

<sup>11</sup> Araldi, *Vita religiosa* cit., pp. 83-85.

<sup>12</sup> C. Lepore, *Gli ordini religioso-militari di Terra Santa in Benevento fra XII e XIII secolo*, in *Terra Laboris felix Terra*, Atti delle Prime, Seconde e Terze giornate celestiniane editate in onore della Peregrinatio Celestiniana in Terra di Lavoro, cur. D. Caiazza, s.l. 2011, pp. 199-206, 491-514, partic. pp. 205-206, note 20 e 21.

<sup>13</sup> C. Lepore, *Presenze francescane a Benevento nella seconda metà del secolo XIII*, in *I Francescani nel Sannio*, Atti del Convegno (Benevento, 1-3 ottobre 1992), cur. E. Tirone, Foglianise 1996, pp. 35-95, in part. pp. 60-62; e si veda anche G. Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche e pietà dei laici nella Campania medievale: la confraternita di S. Maria di Montefusco (secc. X-XV)*, «Campania Sacra». 8-9 (1977-78), pp. 38-80, partic. pp. 57-69.

verso l'esercizio della penitenza. A Benevento la presenza di numerosi oblati è documentata sia nell'Obituario della confraternita di Santo Spirito sia in un frammento del «*Diarium Defunctorum*» del monastero di San Lorenzo<sup>14</sup>.

In entrambi i documenti sono registrati i nomi di uomini e donne; alcuni vivevano nel monastero di San Lorenzo o nelle sue vicinanze, altri erano elencati tra gli affiliati alle confraternite di Santo Spirito e San Bartolomeo, o ad altre entità religiose della città. Ed è proprio da questo contesto religioso laico, così variegato e intriso di spiritualità penitente, che nella seconda metà del XIII secolo si sviluppò un vero e proprio sodalizio di penitenti. Grazie all'esame dell'unico protocollo notarile superstite del XIII secolo redatto dal notaio Lorenzo de Giroldo, oggi conservato presso la Biblioteca Capitolare di Benevento<sup>15</sup>, Carmelo Lepore è riuscito a documentare l'esistenza di un numero distinto di «*fratrum et sororum ordinis de penitentia*».

Gli atti sono tutti datati tra il 1288 e il 1290, e in particolare l'atto in cui il notaio aggiunge la precisazione è stato composto pochi mesi dopo la promulgazione della bolla «*Supra Montem*» di papa Niccolò IV, indirizzata ai membri «*Ordinis Fratrum de Penitentia*». Tutti i documenti a partire dal più antico, risalente al 1288, pur non fornendo informazioni precise sulle regole che organizzavano la vita individuale e spirituale, testimoniano un legame tra questa comunità e gli ambienti francescani maschili e femminili della città: il monastero di San Francesco e le Clarisse di San Lorenzo. Infatti, in un testamento redatto nel 1290 dal notaio Lorenzo de Giroldo presso l'ospedale di San Nicola «*de suburbio*» situato nei pressi di Porta Rufina, un certo Giovanni, «*frater [...] ordinis de penitentia et hospitalarius ipsius hospitalis*», che abitava in questa struttura, dopo aver preso accordi per la sua sepoltura nel monastero di S. Francesco, enumerava i vari lasciti che intendeva fare dopo la sua morte:

Item legavit et dari mandavit Iohanni de Parisio fratri suo medium augustalem auri pro servitio sibi et dicto hospitali dudum prestito per eumdem. Item dixit se teneri dicto fratri Iohanni de Manfridio confratri suo ex causa mutui in florenis auri tribus. Item dixit se

<sup>14</sup> *Obituarium* cit., pp. 8, 9, 30; Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Lat. 5419, cc. 1r-8v.

<sup>15</sup> Benevento, Biblioteca Capitolare, Ms. 373 (notaio Lorenzo de Giroldo, 1278-1290).

habere in depositum et ex causa depositi a magistro Marco pintore de Sancto Germano habitatore Beneventi unciam unam et tarenos viginti tres in karolinis et florenis de auro et karolinis de argento, quos nobis hostendit et vidimus numerare. Item cognovit et confexus est idem testator se dudum ad partem et vicem dicti hospitalis et pro evidenti utilitate ipsius mutuo recepisse et habuisse a Iohanne dicto Conte de Ceppalone, habitatore casalis Sancti Georgii ad Cannetum de pertinentiis Beneventi, uncias auri decem et septem et tarenos viginti septem, de quibus se emisse dicebat et iure congrui recollegisse a Iohanne abbatis Bartholomei cive Beneventano quasdam vineas et terras sitas in pertinentiis Beneventi... et eundem Iohannem dictum Contem fructus redditus et proventus ipsarum vinearum et terrarum percepisse et habuisse ab anno proxime preterite tertie decime indictionis citra. Item presbytero Nicolao cappellano ipsius ecclesie pro patinantia legavit grana auri decem<sup>16</sup>.

Questo ultimo documento è ricco di informazioni. Il testatore Giovanni sembra aver ricoperto la carica di tesoriere o economo dell'Ordo e forse anche dell'ospedale. La cassa dell'ente sembra essere stata utilizzata come fondo per piccoli prestiti o come cassa di deposito, non solo per i cittadini di Benevento, ma anche per i forestieri residenti in città, come il mastro pittore Marco di San Germano. Il prestito che Giovanni aveva ricevuto, per conto dell'ente, da Giovanni conte di Ceppaloni è di gran lunga il più grande. L'economista dell'ospedale investì questo capitale acquistando terreni e vigne e versando al conte, a titolo di garanzia, le entrate annuali di questi terreni, anticipando una prassi che divenne obbligatoria nel XV secolo. Nel 1452, infatti, papa Niccolò V emanò la bolla «Sollicitudo Pastoralis», con la quale cercò di imporre un quadro normativo in materia di banche e prestiti di denaro. Una delle norme prevedeva che il creditore non potesse rientrare in possesso del capitale alienato, mentre gli eventuali rendimenti erano considerati un pegno a tutela dei diritti del creditore<sup>17</sup>. Inoltre, il testatore fa due lasciti giustificando

<sup>16</sup> Testamento di Giovanni, «frater Ordinis Penitentiae» (1290) in Lepore, *Presenze francescane* cit., pp. 70-72.

<sup>17</sup> Secondo Henri Bresc, queste pratiche erano diffuse sia sul mercato creditizio palermitano, dove divennero strumento privilegiato di prestito con interesse, sia come strumenti di mutuo sostegno tra i membri dell'ordine e delle associazioni francescane (o semplicemente della comunità) cfr.

doli con l'espressione «pro patinantia». Se il termine è legato alla parola *patinus* o *patrinus*, la frase ci induce a pensare o a un rapporto spirituale creato intorno al servizio di cresima religiosa, o a una forma di patrocinio o sostegno più o meno spirituale. Infine, sembra che a Benevento, come in molte altre città e paesi d'Italia e d'Europa, molti confratelli e affiliati del Terz'Ordine fossero artigiani e commercianti, spesso di modeste condizioni.

Il nuovo paradigma di povertà e carità introdotto e propagato nella società urbana dagli Ordini Mendicanti nel corso del XIII secolo portò ad una rinascita del fervore religioso, che non sempre trovava sbocchi sufficienti nelle forme più tradizionali delle associazioni confraternali e delle loro strutture caritative. L'«Ordo Penitentia», muovendosi tra la forma della regola monastica e quella dell'associazione, offrì forse nuove modalità di espressione religiosa, mentre gli ospedali laici incanalarono la religiosità e la pietà della società medievale in opere pratiche di carità. Ma questi fenomeni maturano negli ultimi secoli del Medioevo.

*I secoli XIV e XV: transizioni inesplorate verso nuove forme di associazione confraternale*

È ormai acquisita dalla storiografia la tendenza verificatasi durante il XIV secolo di una stagione di riforme che nelle confraternite sia laiche che clericali comportò nuovi assetti normativi più rigidi come parte di un processo più generale di organizzazione amministrativa e di burocratizzazione dello Stato Pontificio e della società<sup>18</sup>.

Tuttavia resta ancora molto da capire se e come in questo processo riformatore le confraternite laiche che sopravvivono, insieme a quelle che nascono in questo periodo, riescano ad offrire alla società una serie di servizi assistenziali materiali e spirituali indipendentemente dalle altre istituzioni, nonché una gestione autonoma dei loro propri patrimoni.

Per Benevento, nella prima parte dell'*Obituarium* di Santo Spirito, il fatto che, dopo la metà del XIII secolo, i chierici diventino

H. Bresc, *L'eremitismo francescano in Sicilia*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia*, Atti del convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi, «Schede Medievali», 12-13 (1987), pp. 38-42.

<sup>18</sup> Araldi, *Vita religiosa* cit., p. 278.

una piccola minoranza, messa in ombra da un numero crescente di laici, è probabilmente consequenziale, come già è stato scritto, ad un diverso atteggiamento verso la morte; ma soprattutto è dovuto al cambiamento nella natura della confraternita, che decise di offrire in modo più sistematico servizi spirituali ai fedeli in cambio di un compenso materiale come testimoniano i numerosi lasciti registrati nel manoscritto in cui i laici devolvevano una parte dell'eredità alla confraternita attraverso la quale venivano pagate le funzioni religiose al loro funerale e all'anniversario della loro morte. La proliferazione di iscrizioni laiche è presente anche nella seconda parte del manoscritto relativa ai confratelli viventi che confermano l'espansione della base sociale, non solo di coloro che inseguivano la salvezza spirituale attraverso le funzioni religiose per il bene della propria anima in vita e dopo la morte, ma anche di coloro che cercavano semplicemente di partecipare alle attività della confraternita. Dopo la metà del Duecento e fino alla fine del Trecento, i nomi elencati non appartengono più esclusivamente alle illustri famiglie nobili della città e a professionisti come notai e giudici, ma anche a mercanti e artigiani, spesso di condizioni modeste. Sorprendentemente, proprio nel momento in cui il numero di uomini e soprattutto di donne che si affiliavano alla confraternita di S. Spirito aumentava in modo così evidente e la base sociale del loro reclutamento veniva ampliata, ai vertici dell'organizzazione si osservava una tendenza contrastante. Tra il 1287 e il 1356 si decise di limitare l'accesso alla confraternita a coloro che aspiravano a diventare membri a pieno titolo con diritto di partecipazione all'organo di governo che era diritto esclusivo del solo clero regolare. Ciò si ottenne innalzando le barriere all'ingresso: a un iniziale blocco triennale delle nuove ammissioni nel 1287, seguì una riduzione del numero di membri a quaranta nel 1331 per arrivare a soli dodici nel 1356, Araldi sottolinea l'ambigua denominazione dell'ente in un atto del 1356: *collegium, capitulum seu fraternitas*. Questa ambiguità rivela, secondo lui, la difficoltà del notaio che roga l'atto di descriverla, ed è allo stesso tempo un'indicazione della mutata natura da confraternita a collegio di clero secolare. Possiamo però ipotizzare, secondo anche quanto osservato da Houben, che in questo momento si verificò una suddivisione: da una parte si crea la collegiata di S. Spirito formata dal clero secolare e allo stesso tempo si organizza

la confraternita dei laici che gestiranno i servizi e l'ospedale<sup>19</sup>. Gli atti privati del tardo Quattrocento sembrano confermare tale ipotesi.

Lo studio dei protocolli notarili quattrocenteschi, ancora in fase iniziale, sta fornendo nuove notizie sulle confraternite beneventane, sia laiche che clericali. I documenti parlano della continua tendenza della società beneventana a organizzarsi in istituzioni collettive più o meno formali alla vigilia della prima età moderna. Sebbene in questa fase iniziale delle nostre ricerche sia difficile trarre conclusioni, proponiamo alcuni esempi che aiutano a comprendere questa realtà in divenire, e grazie alla ricchezza di informazioni tratte dagli atti privati quattrocenteschi superstiti si può in parte compensare la scarsità o la perdita degli statuti e degli archivi di queste istituzioni.

Il notaio Marino Mauriello nel suo primo protocollo registra il primo settembre del 1499 il testamento di Giovanni Antonio Zaraldo (o Ciaraldo)<sup>20</sup>. Come era consuetudine, indicò il luogo di sepoltura prescelto: «In primis dictus testator cum est mori contingerit statuit corpus suum sepelliri in ecclesia Sancti Spiritu de Benevento in cappella confratrum», e determinò ogni particolare per il suo funerale: «quod in associatione sui funeris invitentur collegium Sancti Spiritus, collegium Sancti Bartholomei et ecclesia Annunciate et cuilibet legatur quod eis debetur». Infine, lasciò una modesta somma alla cappella dei confratelli di Santo Spirito: «Item asseruit debere habere ab abbate Simeone Cossa procuratore Sancti Petri de Monialibus ducatum unum quem pro anima sua legavit cappella confratrum Sancti Spiritus de Benevento».

Il 27 dicembre dello stesso anno, il notaio Mauriello scrive un atto in cui la confraternita di Santo Spirito appare come creditrice di Nicola Maczarello di Fragneto Monforte per la somma di 7 ducati, «ex causa unius bonis per ipsum Nicolaum recepti ab eisdem confratribus ad laborandum». L'aspetto interessante di questo atto, la cui prima riga è purtroppo mutila, è la menzione dei nomi dei confratelli che rappresentano la confraternita: mastro

<sup>19</sup> *Obituarium* cit., *passim*; Houben, *Confraternite nel Mezzogiorno medievale* cit., pp. 179-180; Araldi, *Vita Religiosa* cit., pp. 269-78.

<sup>20</sup> ASBN, Archivio Notarile, Notaio Marino Mauriello, Reg. 30, c. 33v.

Nardo e Micco, «magistri confratarie Sancti Spiritus», due laici, uno probabilmente artigiano<sup>21</sup>.

Si conferma così che alla fine del XV secolo alla chiesa di Santo Spirito erano annesse due strutture distinte: il collegio del clero secolare, che offriva servizi spirituali ai fedeli, e una confraternita il cui governo era almeno in parte nelle mani di laici.

La confraternita di Santo Spirito gestiva inoltre un piccolo ospedale omonimo. Antico quasi quanto la confraternita stessa, era aperto ai poveri, ai malati, ai bisognosi, ma anche ai viaggiatori e i pellegrini, come la maggior parte delle strutture assistenziali dell'epoca. Secondo un inventario dei beni mobili datato 1365-70, si trattava di una struttura piccola, con appena cinque letti. A quell'epoca, l'ospedale come istituzione non sembra possedere beni immobili (mentre la confraternita e la chiesa sì), il che ha portato G. Araldi a concludere che nel XIV secolo fosse una propaggine delle attività caritative della chiesa e dell'omonima confraternita, da cui dipendeva finanziariamente e amministrativamente. Ma già all'inizio del XIV secolo, troviamo alcuni indizi di una lenta penetrazione dei laici nel governo dell'ospedale. Inoltre, alla fine del XV secolo, l'ospedale risulta non solo come proprietario di beni, ma anche come un'istituzione con una componente laica molto marcata nel suo governo<sup>22</sup>. Nei primi anni del Cinquecento, sembra, infatti, che la confraternita laica di Santo Spirito avesse la piena responsabilità dell'ospedale: in un atto notarile del 1507, l'ospedale è rappresentato da due laici, Bartolomeo Bongiovanni *aromatarius* e Bartolomeo di Enrico *calderarius*, e il loro procuratore Rinaldo del fu Clementello<sup>23</sup>. L'ospedale di Santo Spirito rimase sotto la cura di laici fino al suo assorbimento giuridico nella più ampia struttura ospedaliera di San Diodato nel 1610.

La confraternita di San Bartolomeo presenta molte analogie con quella di Santo Spirito, come rivela l'esistenza di un ospedale omonimo e antico quanto la confraternita se non preesistente, il

<sup>21</sup> ASBN, Archivio Notarile, Notaio Marino Mauriello, Reg. 30, cc. 55v-56v.

<sup>22</sup> Araldi, *Vita religiosa* cit., 286-89; Colesanti - Sakellariou, *Confraternities* cit., pp. 218-219.

<sup>23</sup> Benevento, Archivio di Stato, Fondo Notai (1426-1806) ASBN, Notai, 18, online su Monasterium.net, URL </mom/IT-ASBN/Notai/ASBN\_Notai\_18/charter>, accessed at 2023-11-13Z.

riferimento, nella bolla del 5 novembre 1279 dell'arcivescovo di Benevento Romano Capodiferro, a un «Liber Fraternitatis» di spettanza della confraternita di San Bartolomeo<sup>24</sup>, una lettera d'indulgenza del 1347 che documenta l'esistenza, accanto alla *fraternitas* dei chierici di San Bartolomeo, una «fraternitas hospitali Sancti Bartolomei», probabilmente comprendente anche *fratres* laici<sup>25</sup>, e infine un documento del 1350, con il quale l'arcivescovo di Benevento limita il numero dei membri della confraternita dei preti o collegiata a dodici chierici secolari<sup>26</sup>.

Le poche informazioni finora recuperate dagli atti notarili del tardo Quattrocento e dei primi del Cinquecento confermano l'esistenza, sia per San Bartolomeo ma soprattutto per Santo Spirito, di due strutture, una collegiata di chierici e una confraternita di laici, che sono verosimilmente diventate entità distinte dopo la restrizione dell'accesso alle confraternite originarie nel corso del Trecento<sup>27</sup>.

Negli ultimi due secoli del Medioevo si moltiplicarono le associazioni e le confraternite che offrivano sostegno reciproco ai loro membri e servizi di carità e assistenza alla società beneventana. Una di queste risulta essere una struttura multifunzionale presente in molti centri urbani dell'Italia meridionale: l'ospedale e orfanotrofio dell'Annunziata. L'Annunziata di Benevento sembra essere stata in costruzione tra il 1327 e il 1348, come dimostrano i lasciti in tre testamenti di questo periodo, destinati all'«opus Annunziate». La struttura era già operativa nel 1365, quando Cicco de Abalsamo viene citato per la prima volta come amministratore della chiesa, dell'ospizio e dell'orfanotrofio dell'ente, carica che ricoprirà ancora dieci anni dopo<sup>28</sup>. Nel 1478, papa Sisto IV confermò che il governo dell'Annunziata doveva essere appannaggio esclusivo della città di Benevento<sup>29</sup>. Pur-

<sup>24</sup> Zazo, *Obituarium* cit., p. IX, nota 1; Houben, *Confraternite nel Mezzogiorno* cit., p. 180.

<sup>25</sup> A. Zazo, *Echi della Benevento del 1300*, «Samnium», 36 (1963), pp. 50-52, doc. IV; Araldi, *Vita religiosa* cit., pp. 291-92.

<sup>26</sup> Araldi, *Vita religiosa* cit., p. 271.

<sup>27</sup> ASBN, Archivio Notarile, Noatio Marino Mauriello, reg. 30, c. 38r/v Reg. 31 c.241v, Reg. 32 cc. 51v-52r, Reg. 34 cc. 219v, 220v.

<sup>28</sup> S. Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli: le Annunziate, istituzioni, archivi e fonti (sec. XIV-XIX)*, Firenze 2014, pp. 24-25.

<sup>29</sup> R. Del Prete, *Piccole tessitrici operose: Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei secoli XVII-XIX*, Milano 2010, p. 40.

troppo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non ci sono altre informazioni sulla creazione di questa istituzione o sull'esistenza di un'associazione confraternale alla sua origine. Sappiamo, tuttavia, che nella Benevento medievale c'era già molta attenzione per il futuro delle fanciulle orfane, come documentato da un lascito nel testamento di Giovanni de Gerardo mercante, redatto nel 1290 dal notaio Lorenzo de Giroldo<sup>30</sup>.

Alla fine del '400 accanto all'orfanotrofio dell'Annunziata, esisteva un'altra struttura dedicata alla cura dei neonati abbandonati, in particolare delle bambine: l'orfanotrofio di Santa Maria dei Martiri, che, come l'ospedale di Santo Spirito, fu assorbito dalla più ampia struttura di San Diodato nel 1611. Santa Maria dei Martiri è un'istituzione di cui finora si sa ben poco; sappiamo che esisteva come chiesa e come associazione confraternale con un organo di governo e una personalità giuridica già nel XV secolo<sup>31</sup>.

Nel novembre 1499, la confraternita di Santa Maria dei Martiri ebbe una disputa con Masio di Modestino di Benevento su alcuni beni immobili in città (una casa e una vigna), che entrambe le parti rivendicavano come propri. Uno dei documenti è il verbale di una riunione dei membri della confraternita, in cui si nominano i due economi e amministratori dell'ente come loro rappresentanti legali nella controversia. I nomi dei confratelli sono registrati uno per uno, molti con le loro professioni. Sono tutti laici, artigiani e mercanti, così come i due economi, «magister Bartholomeus Carpentarius Florentinus et magister Andreas de Ciaczo cives Beneventani»<sup>32</sup>.

Questo resoconto dell'attività confraternale nella Benevento tardomedievale non sarebbe completo senza un breve riferimento alla poco conosciuta confraternita dei Disciplinati, che contestualizza quanto detto in precedenza sull'impatto dei francescani nella società cittadina. La confraternita dei Disciplinati,

<sup>30</sup> Lepore, *Presenze francescane* cit., pp. 70-72, 88: «Item lego et dari mando pro maritagio orfanarum que primo nuptui tradentur uncias auri duas».

<sup>31</sup> Per ora la documentazione più antica su questa confraternita (metà del XV sec.) si conserva presso la Biblioteca Capitolare di Benevento: vd. in questo saggio, nota 35.

<sup>32</sup> ASBN, Archivio Notarile, Notaio Marino Mauriello, Reg. 30, cc. 45r, 47v. Vd. anche Appendice.

creata a Benevento nel 1427, è un caso emblematico sia per lo stretto legame con gli Ordini Mendicanti, sia per l'appartenenza laicale. Una copia dello statuto della confraternita si trova nel verso del diploma degli statuti della confraternita sinonima di Potenza, che fu fondata qualche decennio dopo, nel 1475, ispirandosi all'istituzione beneventana:

Pateat omnibus evidenter ad supplicationem mei fratris Iohannis de Capistrano Ordini Minorum factam sancto domino nostro Eugenio pape quarto quatenus specialem gratiam faciendo omnibus et singulis utriusque sexus intransibus fraternitatem sub capitulis que ego frater Iohannes ordinavi in civitate Beneventana, que fuerunt confirmata iam per treginta episcopos et pro quolibet capitulo concessa indulgentia quatragesima dierum pro quolibet predictorum Episcoporum, et in ea laudabiliter viventibus in toto regno Sicilie tam presentibus quam futuris liceat in mortis articulo idoneum sibi eligere confessorem [...].

Pertanto, una personalità non meno importante di Giovanni da Capestrano si impegnò a ottenere, a nome di questa confraternita, lo stesso privilegio di libera scelta del confessore «in articulo mortis» che aveva ottenuto a nome del Terz'Ordine dei Francescani<sup>33</sup>.

Le confraternite dei Disciplinati di Benevento e Potenza erano confraternite laicali aperte a uomini e donne, anche se queste ultime avevano un ruolo subalterno, come si evince da uno degli articoli della confraternita potentina. I membri della confraternita eleggevano annualmente un "priere" e quattro consiglieri. L'obiettivo era la formazione spirituale e morale dei suoi membri.

Infine, sempre nel contesto dell'impatto degli Ordini Mendicanti sulla società beneventana, vale la pena aggiungere a questo elenco l'unico riferimento finora trovato alla cappella della confraternita di San Bernardino, sita, nei primi anni del cinquecento, nella chiesa di San Francesco: in un testamento del 1506, il testatore Andrea Indecta cittadino beneventano esprime il desiderio

<sup>33</sup> G. Meter Vitale, *Una confraternita di disciplinati a Potenza*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 34 (1964-65), pp. 223-240, partic. p. 228. La pergamena dello statuto in Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Pergamena n. 10. BB. 1. 42; G. Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici* cit., 60; Houben, *Confraternite nel Mezzogiorno* cit., pp. 185-186. V. anche G. Andreozzi, *San Giovanni da Capestrano e il Terz'ordine di San Francesco*, Roma 1987.

di essere seppellito «in cappella confratarie sancti Bernardini fundate intus ecclesiam sancti Francisci de Benevento [...]»<sup>34</sup>.

In questo nostro breve saggio abbiamo illustrato in maniera sintetica il quadro delle realtà confraternali della città di Benevento che presenta fin dal XIII secolo dei caratteri ben precisi che risentono della situazione di enclave pontificia dove ogni istituzione subisce in maniera diretta o indiretta l'influenza del potere papale rappresentato in città dal vescovo e dal rettore.

Infatti non è causale che le tre più importanti ed antiche confraternite (Santo Spirito, San Bartolomeo e Sant'Eufemia) siano innanzitutto enti clericali a cui partecipano attivamente anche i laici ma solo in un secondo momento. L'interesse dei vescovi verso questi enti è costante e si esplicita sia nel controllo sia nell'implementare il patrimonio e le rendite che rendono possibili molte delle attività dei confratelli.

Questo aspetto è lampante nella confraternita di Santo Spirito fin dalle origini, ma quello che a noi sembra doveroso sottolineare è che l'incremento del patrimonio delle confraternite di beni immobili – terreni e case – non solo serviva ad aumentare il sostentamento dei sacerdoti/presbiteri confratelli, ma permetteva all'ente attraverso un'attività di prestiti e mutui di poter finanziare quelle opere caritatevoli previste dallo statuto e, in primo luogo, la gestione degli ospedali e il sostegno ai poveri bisognosi.

Le politiche filantropiche dei vescovi e dei papi che concedevano indulgenze a quanti aiutassero l'ente con donazioni ed elemosine, generarono anche in questa realtà gesti di emulazione da parte dei benefattori privati come si evince da un primo spoglio della documentazione inedita relativa agli ospedali dell'Annunziata e di Santa Maria dei Martiri<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> ASBN, Archivio Notarile, Notaio Marino Mauriello, Reg. 32, cc. 125r-v.

<sup>35</sup> BCBN, Archivio cartella n. 376, pergamene nn. 29, 30, 31 (1451) donazioni di terreni alla chiesa e ospedale di Santa Maria dei Martiri; cartella 378 n. 23, documento del 1499 legato a favore dell'orfanatrofio di Santa Maria dei Martiri, cartella 396, n. 19 (1481), transazione di beni fatta dai procuratori dell'orfanatrofio di Santa Maria dei Martiri. Pergamene n. 27, 28, 42 e 43 (manca cartella) testamenti in cui si trova anche un lascito all'Annunziata MSBN: Archivio dell'Annunziata, Fondo pergamene, XIV

Alla fine del XIV secolo, le tradizionali forme di associazione confraternale (confraternite di Santo Spirito e San Bartolomeo) divennero più chiuse e riservate esclusivamente ai membri del clero; ma la pietà laica era abbastanza resiliente e capace di creare istituzioni separate come ad esempio le cappelle delle confraternite laiche nelle chiese omonime. I laici incanalarono il loro ardore religioso in istituzioni che praticavano opere di pietà collettive e permettevano una gestione autonoma dei loro ospedali e orfanotrofi, come quello di Santa Maria dei Martiri o la stessa Annunziata.

Riprendendo quanto anticipato nella premessa per concludere possiamo affermare che, dopo una transizione avviata già nel tardo duecento, quando da una fase individualistica dell'orientamento devozionale si passa a quella solidaristica delle opere di misericordia ispirata dall'ideale minoritico della "spiritualità della beneficenza", anche a Benevento si verifica nel quattrocento una "municipalizzazione della solidarietà confraternale", o meglio un passaggio all'Universitas e alle confraternite laiche della gestione dei principali servizi assistenziale sia materiali che spirituali.

In primo luogo va ricordata la supplica, già citata, rivolta dai cittadini al papa Sisto IV per ottenere, nel 1474, conferma della diretta gestione dell'ospedale dell'Annunziata e la diretta giurisdizione dei cittadini del nosocomio<sup>36</sup>. Questo caso è forse il più emblematico del processo di municipalizzazione che vede nella città sannita affermarsi una consapevole idea di esercitare un controllo sempre più ampio sull'istituzioni ritenute di pubblica utilità come gli ospedali, che quindi come "beni comuni" dovevano essere gestiti autonomamente rispetto al potere ecclesiastico che da più di due secoli tentava di regolare qualsiasi iniziativa assistenziale.

Inoltre a Benevento si attua in maniera consapevole la gestione di un bene pubblico religioso: difatti nella promozione della figura del santo patrono, San Bartolomeo, sia il vescovo sia il clero, sia la confraternita si organizzarono per la conduzione,

(«permutaciones domorum ab anno 1443 ad 1548»), 31 atti con permutate di case effettuate dai procuratori della chiesa, orfanotrofio e ospedale dell'Annunziata in una strategia di miglioramento del patrimonio immobiliare dell'ente.

<sup>36</sup> Marino, *Ospedali e città* cit., p. 49.

sia sul piano materiale che su quello liturgico e rituale, di un culto percepito, in quel momento, come identitario.

La costruzione della basilica affianco alla cattedrale in cui erano custodite le spoglie del santo patrono, iniziata agli inizi del XII secolo e conclusa agli inizi del XV, e la costituzione nello stesso secolo XII di una *fraternitas*, con sede nella stessa chiesa, composta da preti, distinta dall'insieme dei chierici, e l'attivazione di un ospedale omonimo, conferma la volontà di assicurare un uso non privatistico di questo patrimonio comune all'intera città, impegnandosi nella creazione di un «opus communis» ritenuto importante per la salvezza collettiva.

A ribadire l'importanza di questo patrimonio condiviso si evidenzia, infine, che nella maggior parte degli atti notarili redatti a Benevento nel '400 e riferiti a qualsiasi transazione economica è sempre riportato il richiamo alla festa del santo patrono, il 25 agosto, data in cui si dovevano effettuare i pagamenti.

### *Appendice*

I. ASBN, Notaio Marino Mauriello, Reg. 30, c. 45r, Anno 1499.

Masii de Modestino cum cappella confratrum Sancte Marie de Martiribus contractus compromissi.

Die nona mensis novembris tercię Indictionis apud civitatem Beneventi personaliter constituti providi viri magister Bartholomeus Carpentarius Florentinus et Magister Andreas de Ciaczio cives beneventani procuratores et yconomi cappelle confratrum ecclesie Sancte Marie de Martiribus de Benevento communiter per confratres electi agentes nomine et pro parte dicte cappelle ex una parte. Et vir providus Masius de Modestino etiam beneventanus civis similiter agens pro se etc ex parte altera. Asseruerunt prefate partes inter eas vertere quandam litem et questionem super quadam domo quondam Marini de Modestino prefati Masii avunculi et quadam vinea similiter prefati quondam Marini suis finibus limitatis in quibus ambe partes pretendebant habere nonnulla iura volentes ergo partes ipse mutuam caritatem servare ac suptibus et expensis parcere nolentes de premissis in inditis litigare communium amicorum interveniente tractatu prefatam eorum litem et questionem cum omnibus suis emergenti-

bus et congnexis compromiserunt in Reverendum dominum Troylum episcopum Guardiensem ac in spectabilem virum notarium Yosiam de Saxis ipsum Reverendum Troyolum electum a predictis procuratoribus et ipsum notarium Yosiam electum a predicto Masio tamquam in eorum arbitros arbitratores et amicabile compositores de iure et de facto nullo iuris ordine servato In procedendo tam modo in decidendo et sententiando de iure tam itaque in prodedendo possint ut supra de iure et de facto sumarie et de plano nullo iuris ordine servato ut supra sed omnino pretermisso procedere de die feriata vel non feriata ambulando stando comedendo sive bibendo etc. decidenda in mensem ex nunc in antea numerandum. Quorum decisioni et sentencie de iure tam proferendis partes ipse ad [...] infrascriptam stare promiserunt et ab eorum sententia et decisione non appellare nec reclamare ad arbitrium boni viri In nulloque contradicere facere opponere vel venire per se vel alium seu alios publice vel occulte tacite vel expresse aliqua ratione ingenio sive causa secundum eorum sententiam et decisionem semper emologare et laudare etc. Pro quibus omnibus et singulis firmiter adimplendis etc. obligaverunt sese et bona eorum omnia et dicte cappelle mobilia et stabilia etc. ad penam unciarum quatraginta etc. Renunciant etc iurant etc. Et alia in forma ad consilium sapientis presentibus nobili viro domino Gulielmo de Conturberis venerabili viro domino Barholomeo Musto et providi viri Marco Florillo et Salvatore Musto civibus beneventanis testibus vocatis et rogatis.

II. ASBN, Notaio Marino Mauriello, Reg. 30, cc. 47r-47v, Anno 1499.

Pro confrataria ecclesie Sante Marie de Martiribus Procuracionis contractus.

Die vicesima prima mensis novembris tercię Indictionis apud civitatem beneventanam Confratres ecclesie Sancte Marie de Martiribus videlicet Antonellus Virticillus, Dominicus Parente, Nicolaus Magaroczus, Laurencius Tammurus, Johanes Maiorana, Bartholomeus Panachionus, magister Donatus Sellarius, Antonellus dictus Grassus, Johannes Scavonus, Marinus Caldararius, Jacobus Maiorana, Jacobus Santorus, Antonellus Perrocta, Antonellus Montanarius, Johannes Angelus Barberius, Franciscus de Gifuni, Simonellus de Gifuni, Magister Honoratus de Salerno, Johannes Parente, Bartholomeus Barberius, et Bartho-

lomeus Maiorana, tamquam maior pars ipsius confrataria agentes nomine et pro parte dicte ecclesie unanimiter congregati facientes insimul sermonem constituerunt et fecerunt procuratores et yconomos dicte cappelle seu ecclesie honorabiles viros magistrum Bartolomeum Florentinum carpentarium et magistrum Andream de Ciaccio cives beneventanos in forma larga et largissima etc. cum potestate substituendi etc promictentes habere ratum gratum etc. quicquid per ipsos magistrum Bartolomeum et magistrum Andream procuratores et yconomos gestum et procuratum fuerit ac pro substituendos ab eis nec non emologaverunt et laudaverunt omne id et quicquid per eos de gestum fuit et presertim quiddam compromissus inter ipsam ecclesiam et Masium de Modestino iuraverunt similiter dicti magister Bartholomeus et magister Andreas procuratores et yconomi fideliter omnia dicte ecclesie et confratarie bona administrare et nichil facere et inutilia pretermictere etc. Promictentes omnia et singula servare et ad ea non contravenire etc. ad penam unciarum XX pro quibus obligaverunt omnia bona dicte ecclesie mobilia et stabilia etc. Renunciaverunt etc, juraverunt etc, partibus venerabili viro dopno Iulio Nesulupo providis viris magistro Petro de Cercello, Johanne Scarpectario de Finebella, Nardo Piccinino et Salvatore Quattrochi civibus beneventanis testibus vocatis et rogatis.



LUCIANA PETRACCA

*Aspetti della facies urbana e architettonica in Terra d'Otranto  
tra XIV e XV secolo: il borgo nuovo di Francavilla*

*Aspects of the urban and architectural facies of the Terra d'Otranto between the fourteenth and fifteenth centuries: the new village of Francavilla*

*Abstract: The report intends to reconstruct the urban and architectural facies of a new (and Frankish) village of the ancient province of Terra d'Otranto, which arose, like others in southern Italy, in the Angevin age. The object of study will be Francavilla (today Francavilla Fontana, in the province of Brindisi), a center of which it has been possible to briefly retrace the historical, political and socio-economic events of the 14<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> centuries. The founding of the village takes place in a climate of momentum and greatness of the Angevin family of Taranto, promoter both of initiatives aimed at strengthening the port structures and the mercantile functions of coastal centers such as Brindisi and Taranto, and of policies aimed at enhancing the uncultivated and to encourage population. The foundation of Francavilla contributed to the more or less incisive contraction of some of the neighboring villages. In the last part of the Middle Ages it was affected by a significant process of population, which favored, to the detriment of the neighboring communities, its socio-economic and political development, but also urban and architectural development.*

*Keywords: Settlement dynamics; New villages; Terra d'Otranto, Francavilla*

*Introduzione*

Sulla base delle fonti documentarie superstiti, l'intervento mira a ricostruire la *facies* urbana e architettonica di un borgo nuovo (e franco) dell'antica provincia di Terra d'Otranto, sorto, come altri del Mezzogiorno d'Italia, in età angioina. Oggetto di approfondimento sarà Francavilla (oggi Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi), centro di cui – grazie alla disponibilità di un fondo pergamenaceo, custodito presso l'Archivio Capitolare della locale collegiata, e di alcune scritture provenienti dall'Archivio di Stato di Napoli e dall'Archivio Storico dello stesso Comu-

ne di Francavilla – è stato possibile ripercorrere le vicende storiche dei secoli XIV e XV<sup>1</sup>.

La cittadina di Francavilla, situata a 35 km a ovest di Brindisi in direzione di Taranto, fu fondata agli inizi del Trecento lungo l'antico tracciato della via Appia-Traiana. Le sue origini si collocano in un clima di slancio e di grandezza del casato angioino di Taranto, promotore sia di iniziative orientate al potenziamento delle strutture portuali e delle funzioni mercantili di città costiere come Brindisi e Taranto, sia di politiche volte a valorizzare gli incolti e incentivare il popolamento. Nell'arco di qualche decennio la neo-fondazione andò incontro a un significativo incremento demografico, che ne favorì, a discapito delle comunità limitrofe, la crescita socio-economica e lo sviluppo urbanistico e architettonico, sul quale verrà maggiormente focalizzata la nostra attenzione. L'indagine sarà preceduta da un breve *excursus* sulle dinamiche insediative che caratterizzarono la provincia idruntina nella fase precedente al sorgere del nuovo borgo.

#### *Dinamiche insediative e processi di trasformazione*

Nell'ultimo cinquantennio la medievistica italiana ha dedicato una crescente attenzione alla storia del popolamento, riservando particolare riguardo alla straordinaria fioritura di nuovi abitati intervenuta fra XII e XIV secolo. La fondazione *ex novo* di un insediamento o la rifondazione di porzioni contigue al preesistente ha risposto – com'è noto – a differenti modalità genetiche, soddisfacendo ora motivazioni di ordine esclusivamente politico, ora urgenze strategico-militari, ora esigenze economico-commerciali<sup>2</sup>. Ad ogni modo, qualunque sia stata la natura delle origini, i secoli successivi all'alba del primo millennio hanno assistito a un vivace fenomeno di colonizzazione e messa a coltura di nuovi spazi, intrinsecamente correlato all'incremento demografico che ha incoraggiato iniziative di popolamento e innescato processi di sviluppo urbano.

<sup>1</sup> L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto. Francavilla Fontana (sec. XIV-XV)*, Galatina 2017.

<sup>2</sup> Si rinvia agli studi di Edith Ennen, che già nel 1956 dedicò un saggio alle differenti tipologie insediative del paesaggio urbano europeo. Cfr. E. Ennen, *Les différents types de formation des villes européennes*, «Le Moyen Âge», 62 (1956), pp. 397- 411.

Il tema della trasformazione del paesaggio, congiunto all'analisi dell'*habitat*, dei sistemi insediativi e delle ricadute sulla pianificazione urbanistica, cui si rapportano specifiche categorie economiche e sociali, continua oggi a essere ampiamente dibattuto nell'ambito delle collaborazioni interdisciplinari intercorse tra storici, archeologi, geografi, urbanisti, architetti e altri specialisti<sup>3</sup>. Ciò nonostante, al di là dei presupposti teorici, sul piano pratico sono ancora molte le realtà – e soprattutto del Sud Italia – che necessitano di indagini approfondite e sistematiche in grado di fornire risposte maggiori e più circostanziate. Alla ricostruzione del contesto urbano, che mira a definire il susseguirsi delle azioni umane intervenute sul territorio, con le connesse articolazioni produttive, si legano, in relazione ai fenomeni di popolamento o di abbandono registratisi nel corso del Medioevo, le vicende caratterizzanti l'evoluzione (il successo) o l'involuzione (l'insuccesso) di singoli abitati<sup>4</sup>.

Per la Puglia, e in particolare per l'antica provincia di Terra d'Otranto (area corrispondente alle attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto, incluso il territorio di Matera), un momento significativo sul piano delle trasformazioni dell'*habitat* e della pianificazione di nuovi contesti insediativi fu rappresentato dalla fase di massima espansione della grecità bizantina<sup>5</sup>, cui seguì nell'

<sup>3</sup> Si segnalano alcuni dei più recenti lavori in questa direzione: *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, cur. G. Bonini, C. Visentin, Bologna 2014; *Storia e archeologia globale, 2: I pascoli, i campi, il mare. Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo*, cur. F. Cambi, G. De Venuto, R. Goffredo, Bari 2015; *Teoria e metodi dell'Archeologia Medievale. Insediamenti urbani e architettura. Territorio e Ambiente*, Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, (Lecce, 9-12 settembre 2015), cur. P. Arthur, M. L. Imperiale, Firenze 2015; *Città di fondazione e (ri)fondazioni di città fra antichità, medioevo ed età moderna*, cur. N. Busino, D. Proietti, Roma 2022.

<sup>4</sup> La riflessione sulle ragioni degli insuccessi e sulle criticità che hanno comportato il fallimento di alcune iniziative di popolamento ha ispirato le Giornate internazionali di studio di San Giovanni Valdarno, organizzate nel gennaio del 2016. Cfr. *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba*, cur. F. Panero, G. Pinto, P. Pirillo, Firenze 2017.

<sup>5</sup> A. Guillon, *Longobardi, Bizantini e Normanni nell'Italia meridionale: continuità e frattura*, in *Il paesaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo Convegno Internazionale di Studi su *La civiltà*

XI secolo, apportando ulteriori, ma più profondi e duraturi mutamenti, la conquista normanna.

In età sveva il sistema insediativo ed economico-rurale dei secoli precedenti si conservò sostanzialmente inalterato, restando pressoché incentrato sulla rete dei casali a giurisdizione feudale (laica o ecclesiastica). Nel tardo Duecento, tuttavia, la struttura insediativa delle comunità di Terra d'Otranto, definita e progressivamente rimodellata tra XI e XIII secolo, andò incontro a importanti trasformazioni e ristrutturazioni. A questa altezza cronologica, infatti, prese avvio una nuova fase di definizione degli spazi di accentramento demico, che ridisegnò, a volte anche profondamente, il quadro del popolamento. Le implicazioni più complesse si verificarono a seguito delle mutazioni prodotte dalla compresenza e dalla interdipendenza di due processi, che incisero in maniera evidente sull'assetto della geografia urbana e rurale del territorio. Da un lato, si registrò la diserzione più o meno radicale di uno o più villaggi, dall'altro, la fondazione di borghi nuovi, sorti a seguito del raggruppamento degli abitanti dei vicini casali abbandonati.

Relativamente al contesto geografico in oggetto, il processo di ridefinizione dei siti di popolamento investì più marcatamente l'area nord-occidentale di Terra d'Otranto, ovvero il territorio compreso tra Taranto, Nardò, Brindisi e Lecce, maggiormente interessato dalla conversione alla cerealicoltura di suoli precedentemente destinati alle colture specializzate della vite e dell'olivo<sup>6</sup>; mentre la parte meridionale della provincia, densamente popolata e già segnata da un insediamento sparso in piccoli villaggi, conservò grossomodo la medesima strutturazione che ancora oggi contraddistingue il tessuto insediativo del basso Salento<sup>7</sup>.

*rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* (Taranto-Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973), cur. C. D. Fonseca, Taranto 1977, pp. 22-61; Id., *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, III: *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Einaudi, Torino 1983, pp. 13-15; J.-M. Martin - G. Noyé, *Les villes de l'Italie byzantine (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles)*, in *dans Hommes et richesses dans l'empire byzantin*, II, sous la dir. de V. Kravari, J. Lefort, C. Morrisson, E. Lethielleux, Paris 1991, pp. 27-62.

<sup>6</sup> Per la zona di Nardò, cfr. C. D. Poso, *Nardò e il suo territorio nel basso Medioevo*, in Id., *Puglia Medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Galatina 2000, pp. 55-81.

<sup>7</sup> M. A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988, p. 50.

Fatta questa distinzione tra alta e bassa Terra d'Otranto, a cavallo tra XIV e XV secolo una zona particolarmente interessata dalle trasformazioni prodotte dal duplice processo di abbandono di villaggi/fondazione di *villenuove* e/o *villefranche* fu quella gravitante attorno alla vastissima area occupata dalla foresta di Oria, che inglobava l'antico *ager uritanus*. Si trattava di un'estesa superficie boschiva, ricoperta da formazioni macchiose, alternate a vaste praterie e a colture, che lambivano i territori di Taranto, Brindisi e Lecce<sup>8</sup>. Tra i casali e i *loca* per i quali è possibile attestare nel Quattrocento una fase di avanzata involuzione, giacché le fonti li qualificano come feudi rustici o *masserie*, cioè unità fondiarie dalle ridotte dimensioni, si segnalano, ad esempio, nei pressi di Oria (dunque non molto distanti dal sito di fondazione di Francavilla<sup>9</sup>), i nuclei rurali di Santa Maria di Cotrino, Santa Maria della Scala, Crepacore, Gallana, Altavilla, San Nicola *de Casillis*, San Giacomo, Pazzano, Sant'Eramo e Casalvetere<sup>10</sup>. Dallo spopolamento di questi come di altri casali, già a partire dalla fine del XIII secolo, e soprattutto nel corso di quello successivo, gemmarono nuove fondazioni, che, analogamente a quanto si era verificato in età normanna, riconducevano la loro nascita all'iniziativa regia o signorile. È in questo periodo che sarebbe sorto per volere di Gualtieri VI di Brienne l'insediamento fortificato di Roca, a nord di Otranto<sup>11</sup>; che nacquero Villanova, vicino a Ostuni e sulle

<sup>8</sup> Sull'estensione della *foresta oritana*, cfr. P. Coco, *La foresta oritana e i suoi antichi casali. Appunti e documenti*, Lecce 1919, pp. 9-15; E. Travaglini, *I limiti della foresta oritana in documenti e carte dal 1432 al 1809*, Oria 1977; e G. Lepore, *Oria e il suo territorio nell'Alto medioevo. Fonti storiche ed evidenze archeologiche*, Oria 2004, pp. 9-40 e 164-198.

<sup>9</sup> Sulla neofondazione angioina di Francavilla, si rinvia a Petracca, *Un borgo nuovo angioino* cit.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 170, a. 1446, ms., c. 176r-176v; e Reg. 249, a. 1458-59, ms., cc. 5r-6v, 25r-25v). Su alcuni di questi insediamenti, prossimi al sito di fondazione di Francavilla, si veda ancora Petracca, *Un borgo nuovo angioino* cit., 78-89.

<sup>11</sup> Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale* cit., p. 41. L'insediamento costiero di Roca, sorto nel 1331 e tradizionalmente legato al nome di Gualtieri di Brienne, pare sia stato pianificato sul luogo di un precedente sito rurale di epoca bizantina. Cfr. R. Auriemma - A. Degasperi, *Roca. Le campagne di scavo 1987-1995: rinvenimenti monetali*, «Studi di Antichità», 11 (1998), pp. 73-124.

rovine della normanna Petrolla<sup>12</sup>, e il casale di Principato, presso Brindisi<sup>13</sup>.

La nascita di nuovi insediamenti e l'accentramento della popolazione dagli antichi casali alle neo-fondazioni rappresentano i due momenti di un unico processo di ristrutturazione territoriale, che si consumò gradualmente nel tempo, rispondendo il più delle volte a precise logiche di sfruttamento delle risorse economico-finanziarie, a organici disegni di redistribuzione delle immunità e dei privilegi, oltre che a una riorganizzazione giurisdizionale, politica e sociale del territorio. In particolare, i confini settentrionali della provincia idruntina furono a lungo contraddistinti da una limitata organicità demica, concentrata, per la gran parte, in numerosi micro-insediamenti sparsi, e da una diffusa presenza del manto boschivo, come la già richiamata *foresta oritana* e la *selva tarantina*<sup>14</sup>. Fu proprio ai margini di questi ambienti silvestri che, al fine di valorizzare distese aree incolte, di concentrare la popolazione in uno spazio ben definito (anche sul piano giurisdizionale) e di stimolarne lo sviluppo economico, furono fondate due tra le più importanti *villenove* angioine di Terra d'Otranto: Martina Franca e Francavilla. La prima si originò dalla concentrazione della popolazione proveniente dai casali di San Simone, Cigliano,

<sup>12</sup> G. M. Monti, *Codice Diplomatico Brindisino* (492-1299), I, Bari 1977 (I ed. Trani 1940), doc. n. 94 (1277), pp. 188-190; e doc. n. 108 (1299), pp. 212-213. Cfr. anche L. Pepe, *Documenti per la storia di Villanovona*, Trani 1884; e C. D. Poso, *Ostuni nel Medioevo. Lo sviluppo urbano dall'XI alla metà del XIII secolo*, Galatina 1997, pp. 67-71.

<sup>13</sup> M. Pastore, *Codice Diplomatico Brindisino*, II, *Periodo angioino (1304-1397)*, Trani 1964, doc. n. 14 (1318), p. 49; doc. n. 16 (1319), p. 53; doc. n. 22 (1322), p. 66; doc. n. 25 (1325), p. 73; doc. n. 59 (1359), p. 152. Cfr. anche Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale* cit., pp. 41-42.

<sup>14</sup> Sull'estensione approssimativa della *selva tarantina* si rinvia alla *Platea* della Mensa arcivescovile di Taranto del 1798, edita in P. Coco, *Titoli dignitari e nobiliari della sede arcivescovile di Taranto. Studio storico-critico con documenti inediti*, L. Cicado, Martina Franca 1918, doc. n. 3, pp. 55-56. Cfr. anche G. Liuzzi, *La chiesa di San Giorgio in Gualda nel feudo della «Selva Tarantina»*, «Umanesimo della Pietra-Riflessioni», 17 (1994), pp. 95-116; e A. V. Greco, *L'abbazia di San Vito del Pizzzo e la colonizzazione della «Foresta» di Taranto*, «Umanesimo della Pietra-Riflessioni», 22 (1999), pp. 33-68.

Cispiano, San Martino, San Nicolò e San Vito<sup>15</sup>. La nascita di Francavilla contribuì invece alla contrazione più o meno incisiva di alcuni dei villaggi preesistenti disseminati nell'area nord-occidentale della *foresta oritana*<sup>16</sup>, e più precisamente nel territorio occupato dal bosco di Rodio, che si estendeva a nord del casale di San Salvatore (o Villa del Salvatore) in direzione di Grottaglie e fin verso Ceglie. Il paesaggio tutt'intorno era costellato da piccoli e piccolissimi abitati (come Casalvetere, San Giovanni, Pazzano, Altavilla, Caselle e Casalino), poco distanti l'uno dall'altro, gradualmente ridimensionati o quasi del tutto scomparsi con il sorgere del nuovo centro.

*Nascita ed evoluzione del nuovo borgo: aspetti dello sviluppo urbano e architettonico*

Il primigenio nucleo insediativo di Francavilla si sviluppò attorno alla chiesa matrice di Santa Maria della Fontana, eretta, secondo tradizione, nel primo ventennio del Trecento per volere di Filippo I d'Angiò, quartogenito del re di Napoli, Carlo II. Filippo era stato investito del principato di Taranto nel 1294, in piena guerra del Vespro, al fine, molto verosimilmente, di prevenire future ambizioni da parte aragonese<sup>17</sup>. Nei disegni della corona il

<sup>15</sup> Per Martina Franca, si rinvia a C. D. Fonseca, «*Terra ipsa Martinae fuit manu dicti domini genitoris nostri fundata*». *Le origini angioine della Franca Martina*, in *Martina Franca un'isola culturale*, cur. C. D. Fonseca, Martina Franca 1992, pp. 9-19; e A. Kiesewetter, *Le origini e la fondazione di Martina Franca*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, cur. L. Petracca, C. Massaro, Galatina 2011, I, pp. 313-332. Si veda anche M. A. Visceglia, *Terra d'Otranto dagli Angioini all'Unità*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII: *Le Province*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, Roma 1986, pp. 335-468: 342.

<sup>16</sup> Sull'estensione della foresta oritana, cfr. P. Coco, *La foresta oritana e i suoi antichi casali. Appunti e documenti*, Lecce 1919, pp. 9-15; E. Travaglini, *I limiti della foresta oritana in documenti e carte dal 1432 al 1809*, Oria 1977; e G. Lepore, *Oria e il suo territorio nell'Alto medioevo. Fonti storiche ed evidenze archeologiche*, Oria 2004, pp. 9-40 e 164-198.

<sup>17</sup> C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli. Supplemento I*, Napoli 1882, pp. 69-72; A. Kiesewetter, *Filippo d'Angiò-Taranto, imperatore nominale di Costantinopoli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 47, Roma (1997), pp. 717-723; Id., *Die Anfänge*

feudo tarantino (che all'epoca comprendeva quasi tutta la Terra d'Otranto – escluse le contee di Lecce e di Soletto –, parte della Basilicata ed estese aree della contea di Acerra), strategicamente posizionato rispetto all'opposta sponda adriatica, avrebbe dovuto ricoprire un ruolo cruciale per preservare e ampliare i possedimenti angioini in Grecia. Lo stesso principe Filippo si mostrava animato da aspirazioni di conquista e ambizioni di potere, volte sia verso i Balcani, sia verso la corona di Napoli, pretesa in vano, nel 1330, poco prima di morire, per sé e per i suoi eredi.

È in questa fase di ripresa e di slancio politico della signoria angioina di Taranto, evidente anche nell'istituzione di una cancelleria principesca, esemplata sul modello di quella regia<sup>18</sup>, che si collocano le iniziative orientate al potenziamento delle strutture portuali e delle funzioni mercantili dei più importanti centri costieri idruntini<sup>19</sup>, unitamente a quelle mirate alla valorizzazione degli incolti, al riordino dell'assetto insediativo e territoriale di vaste aree del feudo e alla ridefinizione degli ambiti giurisdizionali, funzionali all'incremento delle entrate e al capillare controllo

*der Regierung König Karl II. Von Anjou (1278-1295). Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Huseum 1999, in particolare le pp. 434-436.

<sup>18</sup> Sulla cancelleria di Filippo I di Taranto, cfr. F. Magistrale, *La cancelleria dei principi di Taranto. Produzione documentaria e modelli organizzativi (gli anni di Filippo I 1293-1331)*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi*, Atti del Seminario di Erice (23-29 ottobre 1995), cur. G. De Gregorio, O. Kresten, Spoleto 1998, pp. 87-109; e A. Kiesewetter, "Princeps est imperator in principatu suo". "Intitulatio" e "datatio" nei diplomi dei principi angioini di Taranto (1294-1373), in "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, cur. G. T. Colestanti, Roma 2014, pp. 67-83 e relativi rinvii bibliografici. Sulla cancelleria reale angioina, si rimanda ancora a Kiesewetter, *La cancelleria angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle, Actes du Colloque international* (Roma-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, pp. 361-415; e S. Palmieri, *La cancelleria del regno di Sicilia in età angioina*, Napoli 2006.

<sup>19</sup> Sul sistema portuale pugliese si veda P. Dalena, *Il porto di Taranto dai Normanni agli Angioini*, in Id., *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2000, pp. 107-123; P. Dalena, *Il sistema portuale e la marineria in età angioina*, in Id., *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, I, Bari 2004, pp. 359-381; P. Dalena, *Passi, porti e dogane marittime. Dagli Angioini agli Aragonesi. Le "Lictere passus (1458-1469)"*, Bari 2007, pp. 85-88 e pp. 88-102.

del territorio. Esito di queste strategie di popolamento, il cui scopo poteva derivare anche dall'esigenza di sottrarre uomini a nuclei signorili concorrenti o da finalità di ordine strategico, fu proprio la fondazione di nuovi centri demici (come Francavilla e Martina Franca, cui si aggiunsero altri villaggi nel territorio intorno a Nardò)<sup>20</sup>. La loro istituzione si rivelava funzionale all'esigenza di inquadrare nella maglia giurisdizionale del principato nuovi nuclei abitativi, ancora scarsamente definiti, da cui trarre capitale umano in termini di forza lavoro da impiegare nella messa a coltura di nuove terre e di relative risorse contributive, che avrebbero rimpinguato le finanze angioine.

L'assenza di un *privilegium foundationis* o di altre testimonianze documentarie sull'origine di Francavilla ha generato forti dubbi in merito, così come riguardo alla ricostruzione delle sue prime vicende feudali.

La notizia più risalente sull'infeudazione di Francavilla è datata 5 maggio 1336. Si tratta di un *privilegium confirmationis* accordato da re Roberto d'Angiò (1309-1343) a Filippo dell'Antoglietta, barone di Terra d'Otranto, *suffeudatario* del principe di Taranto e figlio del defunto *miles* Guglielmo e di Data de Adimaris<sup>21</sup>. L'atto d'investitura del *casale*, «situm in principatu Tarenti», con relativi uomini, vassalli, diritti e pertinenze, e per il quale era corrisposto il *servitium* di un soldato da prestare a Roberto, principe di Taranto, rimandava a una precedente donazione disposta dal principe Filippo «dum viveret» (ovvero prima del 26 dicembre 1331, data della sua morte) a favore di Data de Adimaris, vedova di Guglielmo dell'Antoglietta, prima titolare documentata del casale di Francavilla. Tale donazione sarebbe stata accordata da Filippo di Taranto in segno di gratitudine nei confronti del sud-

<sup>20</sup> Sul processo di modificazione della rete insediativa presso Nardò, cfr. S. Micali, *Dall'insediamento dei casali all'insediamento urbano*, in *Città e monastero. I segni urbani di Nardò (secc. XI-XV)*, cur. B. Vetere, Galatina 1986, pp. 13-28; Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale* cit., pp. 46-48; e Poso, *Nardò e il suo territorio* cit.

<sup>21</sup> Il privilegio, visionato presso l'Archivio di Stato di Napoli da Pietro Palumbo nel 1872 (*Storia di Francavilla, città di Terra d'Otranto*, Lecce 1869-1870 (rist. Fasano 1994), p. 35, nota 84), è stato edito da Primaldo Coco (*Francavilla Fontana nella luce della storia. Fonti materiali e studi per la storia nostra*, Taranto 1941 (rist. Galatina 1988), *Appendice*, doc. n. VII, pp. 179-180).

detto Guglielmo, che aveva reso al principe vari servigi in qualità di suo *fidelis*<sup>22</sup>.

Le informazioni sull'impianto urbano della prima metà del Trecento, quando l'insediamento, subinfeudato a Filippo dell'Antoglietta (1336), è ancora denominato *casale*<sup>23</sup>, sono più che scarse. È a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo, infatti, una volta conclusasi la primissima fase di popolamento caratterizzata dall'affluenza degli abitanti dei casali contermini, che il centro, designato ormai come *terra*, incomincia ad assumere una fisionomia urbana meglio definita e che rappresenterà la base per sviluppi futuri. La prima attestazione dell'avvenuta elevazione di Francavilla al titolo di *terra*, cui corrisponde il raggiungimento di accresciuti livelli di sviluppo demografico e urbanistico, è contenuta in una pergamena datata 6 agosto 1361<sup>24</sup>.

Eccezion fatta per questa testimonianza, lo stato attuale delle fonti non consente di delineare con chiarezza le fasi evolutive di questo processo, avvenuto contestualmente all'affermazione del ruolo religioso e politico, nonché alla crescita economica e sociale del nuovo borgo. Si possono, tuttavia, individuare alcuni elementi architettonici destinati a contraddistinguere il nucleo insediativo di epoca medievale, ovvero la chiesa matrice, il circuito murario, il castello e alcuni esempi di edilizia religiosa e civile, pubblica e privata.

Nelle città medievali – lo ricordiamo – così come nei centri urbani ai quali non era riconosciuto tale titolo, contraddistinti solitamente da una minore densità demica, erano considerati spazi pubblici le piazze, le strade, i porti, gli edifici religiosi (cattedrali, chiese matrici e altri luoghi di culto), i sagrati e le sedi del potere municipale, luoghi di incontro e di confronto sociale. Ogni comunità era chiamata a delimitare gli spazi pubblici di propria competenza, impedendone l'appropriazione da parte di privati; interveniva a disciplinarne gli usi e deliberava in merito alla manutenzione e alla ripartizione delle spese attraverso l'imposizione di specifiche imposte. Se per le città dell'Italia centro-settentrionale l'approfondimento di tali temi è stato agevolato dalla dispo-

<sup>22</sup> S. Ammirato, *Storia della famiglia dell'Antoglietta*, Bari 1846 (1<sup>a</sup> ed. Firenze 1597), pp. 37-38.

<sup>23</sup> Coco, *Francavilla Fontana* cit., *Appendice*, doc. n. VII, pp. 179-180.

<sup>24</sup> L. Petracca, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare della collegiata di Francavilla in Terra d'Otranto (secc. XIV-XV)*, Roma 2021, n. 5, pp. 17-21.

nibilità di scritture come statuti comunali, delibere dei Consigli cittadini, estimi, catasti ecc.<sup>25</sup>, per i centri del Mezzogiorno l'indagine risulta spesso condizionata dall'esiguità delle fonti<sup>26</sup>. Le testimonianze, in molti casi episodiche, circa la distribuzione e l'uso degli spazi pubblici provengono da scarni riferimenti via via rintracciabili nelle scritture superstiti: *privilegi* e *capitoli* di petizioni e di suppliche (confluiti, in alcuni casi, nella redazione di *libri rossi*), registri dell'amministrazione feudale, protocolli notarili o fondi pergamenei di provenienza ecclesiastica<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Per una descrizione delle tipologie documentarie prodotte dalle città medievali italiane, si veda P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 103-203. Per un quadro d'insieme sul fenomeno urbano italiano si limita il rinvio a F. Bocchi, *I sistemi urbani*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, cur. S. Gensini, Pisa 1990, pp. 93-119; *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del dodicesimo Convegno di Studi del Centro di Studi di Storia e dell'Arte di Pistoia (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990; R. Comba, *La città come spazio vissuto: l'Italia centro-settentrionale fra XII e XIII secolo*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del basso Medioevo*, Spoleto 1996, pp. 183-209; F. Bocchi, M. Chizzoni, R. Smurra, *Storia delle città italiane. Dal Tardoantico al primo Rinascimento*, Torino 2002; A. Grohmann, *La città medievale*, Roma-Bari 2003; F. Franceschi, I. Taddei, *Le città italiane nel Medioevo, XII-XIV secolo*, Bologna 2012; e F. Bocchi, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Roma 2013.

<sup>26</sup> Franceschi, Taddei, *Le città italiane nel Medioevo* cit., pp. 247-300. Di recente alcuni studi promossi da Giovanni Vitolo hanno inaugurato un nuovo filone di ricerca nell'ambito nelle indagini sulle città meridionali, teso a cogliere i processi di costruzione e di gestione delle infrastrutture urbane e l'organizzazione dei servizi sociali. Si vedano in merito i saggi raccolti nel volume *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016; e ancora G. Vitolo, *Città, monarchia, servizi sociali nel Mezzogiorno medievale: i verbali dei Consigli comunali dell'Aquila (1467-1469)*, «Studi Storici», 3 (2012), pp. 753-759. Per alcuni riferimenti sulla realtà urbana siciliana, cfr. V. D'Alessandro, *Città e società urbane in Sicilia fra XIII e XV secolo. Aspetti socio-culturali*, in *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, cur. A. Casamento, E. Guidoni, Roma 2004, pp. 51-57; ed H. Bresc, *Il fenomeno urbano nella Sicilia d'età medievale*, in *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea*, cur. E. Iachello, P. Militello, Bari 2008, pp. 11-22.

<sup>27</sup> Alcune indagini sono state condotte su singoli centri di Terra d'Otranto grazie all'utilizzo di queste tipologie di fonti. Cfr., ad esempio, Poso, *Ostuni nel Medioevo* cit.; *Città e monastero. I segni urbani di Nardò* cit.; R. Alaggio, *Brindisi medievale. Natura, Santi e Sovrani in una città di frontiera*, Napoli 2009; C. Massaro, *Otranto e il mare nel tardo Medioevo*, in *Otranto nel Me-*

Analogamente ad altre comunità del Mezzogiorno, anche Francavilla difetta di documentazione scritta in grado di offrire informazioni circostanziate sulla struttura urbana e sulla componente architettonica di epoca medievale. Conseguentemente la nostra trattazione assumerà un carattere piuttosto indiziario e niente affatto esaustivo.

Come già anticipato, tra la prima e la seconda metà del XIV secolo Francavilla conosce una fase iniziale di espansione urbana, confermata *in primis* dall'elevazione da *casale a terra*, e strettamente correlata al contestuale sviluppo demografico; anche se, relativamente a quest'ultimo aspetto, per tutta l'età angioina non disponiamo di dati fiscali in grado di rinviare, sia pur approssimativamente, al numero dei contribuenti. L'indicazione contenuta nei *Cedularia Terrae Idronti* del 1378, in base alla quale il *dominus* Giovanni dell'Antoglietta versava alla Regia Camera 2 once e 21 tari per la signoria di Francavilla (unitamente ai casali di Ruffano e Ortazano)<sup>28</sup>, esclude la possibilità di un'analisi demografica, non trattandosi di colletta stabilita in proporzione al numero delle famiglie censite<sup>29</sup>, ma del corrispettivo dovuto per il servizio feudale. In ragione di ciò, le prime fonti fiscali utilizzabili per avere

*dioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, cur. H. Houben, Galatina 2007, pp. 77-106; B. Vetere, *Leccese. Immagini della città da un Registro contabile quattrocentesco*, in *Quei maledetti normanni". Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, cur. J.-M. Martin, R. Alaggio, Ariano Irpino 2016, pp. 1251-1312. Per un quadro d'insieme sui centri urbani pugliesi, si rinvia a C. Massaro, *Spazi pubblici e città nella Puglia del tardo Medioevo*, in *Città. Spazi pubblici e servizi sociali* cit., pp. 175-209.

<sup>28</sup> P. Coco, *Cedularia Terrae Idronti 1378, con note di geografia, demografia e paleontologia linguistica di Terra d'Otranto*, Taranto 1915, p. 25. Per una puntuale analisi del testo si rinvia ad A. Kiesevetter, *La cedola per la riscossione dell'adobamentum (adoa) nelle province del Regno nel 1378 (ex Archivio di Stato di Napoli, Registro angioino 373, cc. 65r-102v)*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, cur. S. Morelli, Roma 2018, pp. 177-204.

<sup>29</sup> Rientravano invece in questa tipologia sia la *Cedula taxationis* del 1276 (N. Barone, *La cedola per l'imposta ordinata da re Carlo I d'Angiò nel 1276 per la circolazione della nuova moneta di denari in Terra d'Otranto*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 127-139: 132), sia quella del 1320 (C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, pp. 160-218: 196-202; ora in *I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* (RCA), XLVI, Napoli 2022, pp. 217-218).

un'idea della popolazione di Francavilla restano quelle compilate al tempo di Alfonso d'Aragona, al quale si deve, tra l'altro, la riforma tributaria che istituiva nel regno l'introduzione del focatico in sostituzione delle collette<sup>30</sup>.

Nel *Liber focorum Regni Neapolis* che riferisce i dati delle numerazioni fiscali del 1443 o del 1447<sup>31</sup>, la *terra* di Francavilla, ancora feudo dei dell'Antoglietta, risulta tassata per 221 fuochi<sup>32</sup>, cioè per una popolazione (fiscale) che si aggirava intorno ai 1.100 abitanti. Il dato, sebbene isolato e non rapportabile ad altri di epoca precedente, è certo indicativo di quel processo di espansione demografica che interessò il centro sin dalla fase immediatamente successiva alla fondazione e che gli consentì, nel giro di pochi decenni, di attestarsi tra i più densamente popolati del territorio, dopo le *civitates* di Brindisi, Oria e Ostuni (tassate rispettivamente 268, 277 e 231 fuochi) e la *terra* di Mesagne (277 fuochi come Oria). Si deve costatare infatti che se la gran parte degli insediamenti demici del brindisino, a vocazione prevalentemente agricola, era costituita da abitati rurali minori<sup>33</sup>, le più antiche città si mostravano incapaci di contrastare la crescita demografica ed economica dei centri limitrofi in espansione, come appunto Mesagne e Francavilla. Quest'ultima, e soprattutto in età orsiniana (dopo il 1455)<sup>34</sup>, si contrappose con successo alla vicina Oria: l'incremento della densità demica determinò l'ampliamento della superficie urbana, accrebbe la capacità di proiettarsi sul territorio circostante, incentivò lo sviluppo di attività commerciali e l'eser-

<sup>30</sup> M. Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, cur. G. Galasso, R. Romeo, Roma 1986, pp. 89-201: 110-116.

<sup>31</sup> Per l'edizione: F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Sovveria Mannelli (CZ) 1986, pp. 136-140. Sulla problematica inerente la datazione della numerazione ivi registrata, si rinvia a F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009, p. 48.

<sup>32</sup> Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia* cit. p. 136.

<sup>33</sup> Si tratta delle *terre* di Manduria (92 fuochi), Ceglie (82 fuochi) e Carovigno (55 fuochi), e dei casali di San Vito, Torre Santa Susanna, Latiano ed Erchie (tassati rispettivamente per fuochi 27, 17, 10 e 8).

<sup>34</sup> Anno in cui Giacomo Antonio dell'Antoglietta cedette Francavilla al principe di Taranto, ricevendo in cambio il casale di Salve, parte del casale di Morciano e cento carlini d'argento. Cfr. Petracca, *Un borgo nuovo angioino* cit., p. 103.

cizio di carriere professionali (soprattutto in ambito giuridico-notarile), che favorirono fenomeni di crescita e di promozione sociale<sup>35</sup>.

Sempre in relazione all'aspetto demografico, una conferma dello scarto tra fuochi fiscali e reale consistenza demica delle comunità soggette a tassazione ci giunge proprio dalla documentazione riguardante Francavilla. Nel decennio successivo alla numerazione dei fuochi eseguita nel 1443-47, i baiuli principeschi in carica tra il 1458 e il 1459 incamerarono per conto di Giovanni Antonio Orsini del Balzo lo *ius extalei* da tutti i residenti, conteggiando 321 capifamiglia e 42 contribuenti tra esponenti del clero e vedove, per un totale di circa 1.650 abitanti<sup>36</sup>. Il dato, che attesterebbe una popolazione nettamente superiore a quella censita dalla numerazione focatica degli anni Quaranta, rivela un significativo *gap* tra computo fiscale e popolazione reale (pari al 50% in più rispetto ai fuochi tassati).

Tornando invece alle strutture edilizie che hanno contribuito alla definizione dell'impianto urbano di Francavilla, il principale spazio religioso era rappresentato dalla già ricordata chiesa maggiore di Santa Maria della Fontana, sede di arcipretura, attestata nelle fonti a partire dal 1361<sup>37</sup>. Nelle sue immediate vicinanze si concentrarono ai fini dell'assistenza religiosa le costruzioni abitative che originarono il primo nucleo insediativo del centro. Il complesso di Santa Maria rappresentò anche il principale polo aggregativo della popolazione residente nei casali del territorio circostante, incentivò lo sviluppo e l'assestamento urbanistico di Francavilla, determinando l'impostazione di gran parte della viabilità intra ed extra urbana.

Nei locali adiacenti alla chiesa sappiamo essere attivo un ospedale, «*situm intra ecclesiam Sancte Marie de eadem terra*», sotto il cui *suppinnum* nel gennaio del 1395 fu celebrato un contratto di permuta tra il procuratore del capitolo, Antonio Ponta-

<sup>35</sup> Ivi, pp. 181-189.

<sup>36</sup> ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, reg. 249, a. 1458-59, ms., c. 28v. Sullo *ius extalei* vd. ancora Petracca, *Un borgo nuovo angioino* cit., p. 135.

<sup>37</sup> Petracca, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., n. 5, pp. 17-21

rio, e un tale Nicola de Cestone<sup>38</sup>. La gestione dell'ospedale era affidata ai canonici e sostenuta economicamente dalle offerte dei fedeli e degli stessi religiosi, come documenta il testamento del presbitero Antonio de Calabro, redatto nel febbraio del 1435 (e ratificato nel marzo del medesimo anno)<sup>39</sup>. Nelle sue ultime volontà, il testatore, proprietario di vari immobili, dispose che alcuni dei suoi eredi (il diacono Nicola de Vinciguerra, Francesco di notaio Maraldo e Stefano Solaro) fossero tenuti a versare annualmente un obolo di circa un tari all'«hospitali maioris ecclesie Francaville». Inoltre, «pro refrigerio anime sue», il presbitero destinava allo stesso ospedale alcuni capi di biancheria (sacchi in lino, materassi, lenzuola, coperte, una *cultra* bianca e un tappeto) e degli utensili (*caldarie* in argento e un *fersorium*)<sup>40</sup>.

L'attività del nosocomio, provvisto di cappella e attiguo alla chiesa matrice di Francavilla, trova conferma anche nella documentazione di epoca successiva. L'istituzione caritativo-assistenziale venne censita negli atti della Visita Pastorale compiuta nel 1565 dall'arcivescovo di Brindisi e Oria, Giovanni Carlo Bovio<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> Petracca, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., n. 11, pp. 40-44. Il termine *suppinno* indicava probabilmente un deposito di derrate alimentari e di merci.

<sup>39</sup> Petracca, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., n. 19, pp. 74-87.

<sup>40</sup> Sulla rete ospedaliera in Terra d'Otranto tra XIV e XV secolo, si rimanda a C. Massaro, *Carestie, epidemie e rete ospedaliera in una subregione del Mezzogiorno nei secoli XIV-XV*, in Ead., *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardo-medievale*, Galatina 2000, pp. 93-126. Sul sistema assistenziale nel Medioevo si limita invece il rinvio a: C. D. Fonseca, *Forme assistenziali e strutture caritative nella Chiesa del Medioevo, in Stato e Chiesa di fronte al problema dell'assistenza*, Atti del Convegno promosso dal Centro Italiano di Storia Ospitaliera (Pistoia 1979), Roma 1982, pp. 13-29; T. Frank, *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, cur. M. Gazzini, Firenze 2009 (Reti Medievali, Ebook), pp. 217-238, online su <https://books.fupress.com/catalogue/studi-confraternali-orientamenti-problemi-testimonianze/960>; M. Gazzini, *La fraternita come luogo di economia. Osservazioni sulla gestione delle attività e dei beni di ospedali e confraternite nell'Italia tardo-medievale*, in *Assistenza e solidarietà in Europa. Sec. XIII-XVIII - Social assistance and solidarity in Europe from the 13<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> centuries*, XLIV Settimana di Studi, Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini (Prato, 23-26 aprile 2012), cur. F. Ammannati, Firenze 2013, pp. 261-276; S. Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli*, Firenze 2014.

<sup>41</sup> K. Di Rocco, *Le visite pastorali come fonte documentaria nella Biblioteca Arcivescovile A. De Leo di Brindisi*, I, Brindisi 1997, c. 612v.

Relativamente al XV secolo, è attestata anche la presenza di un secondo ospedale francavillese, intitolato a Santa Maria Annunziata, confinante con l'omonima chiesa, dalla quale prendeva nome lo stesso *vicinio*<sup>42</sup>.

I *Libri d'amministrazione*, risalenti all'ultimo decennio del Quattrocento e riguardanti la registrazione delle entrate e delle uscite del capitolo della collegiata, riferiscono informazioni interessanti circa l'ordinaria manutenzione della chiesa matrice e degli ambienti ad essa adiacenti (sacrestia, coro, stanze attigue e vani di accesso al campanile). È documentata la realizzazione di scale, panche, porte, finestre e pareti divisorie. Il regolare funzionamento delle campane implicava il periodico ricorso a specifiche maestranze (carpentieri, incisori e fabbri) e la ricorrente sostituzione delle strumentazioni logorate dall'uso. Accanto alla chiesa, i canonici disponevano di alcuni immobili adibiti a differenti destinazioni: cucina, refettorio, deposito vivande, alloggio per gli ospiti, periodicamente oggetto di interventi di manutenzione e di ristrutturazione<sup>43</sup>.

La crescita demografica della popolazione di Francavilla, avviata già nei primi anni della signoria di Filippo dell'Antoglietta, e divenuta in seguito sempre più incisiva, determinò tra Tre-Quattrocento l'ampliamento della superficie urbana e la messa in opera di nuovi edifici, civili e religiosi. I primi interventi interessarono gli spazi immediatamente a ridosso della chiesa Matrice, lungo un asse ideale che congiungeva l'antica chiesa del Salvatore, da cui prendeva nome l'omonimo casale, al nuovo edificio dedicato alla Madonna della Fontana, nei pressi del quale si è ipotizzato sorgesse il palazzo baronale della famiglia dell'Antoglietta<sup>44</sup>.

A partire dagli ultimi decenni del Trecento furono portati a termine alcuni degli interventi edilizi e urbanistici di maggiore rilievo, come la cinta muraria, provvista di torri di avvistamento e circondata da fossati<sup>45</sup>. La realizzazione di un sistema di fortifi-

<sup>42</sup> Petracca, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., n. 19, pp. 74-87.

<sup>43</sup> Archivio Capitolare di Francavilla (ACF), *Libri d'amministrazione*, ms., 1493/1494-1511.

<sup>44</sup> Ipotesi avanzata da Fulgenzio Clavica, *Lo sviluppo urbanistico*, in *Francavilla Fontana*, cur. R. Jurlaro, F. Clavica, Milano 2007, p. 69.

<sup>45</sup> Il privilegio è stato edito da Coco (*Francavilla Fontana* cit., p. 79, e doc. n. XII, pp. 187-188). Riferimenti al fossato del castello di Francavilla

cazione urbana, espressione della funzione difensiva e militare svolta dal centro, rispondeva al crescente bisogno di sicurezza avvertito dagli *homines* di Francavilla, i quali nel 1364 avevano ottenuto dal principe di Taranto l'autorizzazione a procedere in tal senso. Il ricorso alle sole fonti documentarie esclude di conoscere con esattezza il tracciato dell'originario circuito murario, di cui è però possibile farsi un'idea grazie alla descrizione secentesca del Pacichelli, il quale riferisce della presenza di sei porte urbane di diversa dimensione. «Le maggiori furono, la prima chiamata la porta Grande, oggi detta la porta della Piazza; la seconda la porta di Sant'Antonio abate, oggi del Castello; la terza, che fù l'ultima a farsi, la porta Nuova». Mentre le tre più piccole furono «la porta d'Elia, oggi di San Sebastiano, la seconda la porta di San Carlo, oggi la Ricirella, e la terza la porta di San Nicolò, oggi detta dal volgo il Cravotto»<sup>46</sup>.

Dalla documentazione tre-quattrocentesca è tuttavia possibile cogliere i segni di una realtà insediativa in espansione. I *cives* organizzati in *universitas*, e dunque in grado di esprimersi sul piano amministrativo, intervengono con proprie magistrature in difesa degli interessi della comunità, e anche in campo architettonico e urbanistico. Ma l'incremento edilizio risulterà ancora più evidente nel corso del XV secolo, epoca indubbiamente meglio rappresentata dalle fonti.

Agli anni di governo del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo (1455-63) è da ricondurre il completamento e il consolidamento del perimetro murario, nonché la realizzazione di grandi opere di difesa e di fortificazione urbana. Si trattava di interventi dettati dalle esigenze comportate dalla crescita e mirati a favorire il controllo del territorio. Oltre al completamento dei muri di cinta e dei fossati, fu edificato il castello con torre quadrata<sup>47</sup>, più volte menzionato nei quaderni contabili dell'ufficialità orsiniana. La fortezza, stando alla rendicontazione

ricorrono anche nei registi contabili orsiniani. Nel 1458-59, ad esempio, «in fosso castris Francaville» furono versati «in usu porcorum» 2 tomoli e 4 stoppelli di frumento «devastata» (ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, reg. 249, ms., c. 29v).

<sup>46</sup> G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, II, Napoli 1703, p. 121. Di nessuna di queste porte rimane oggi traccia.

<sup>47</sup> R. Poso, F. Clavica, *Francavilla Fontana. Architettura e immagine*, Galatina 1990, p. 20.

erariale del 1462-63<sup>48</sup>, disponeva di una *capanna*, realizzata in cima alla torre per offrire riparo al contingente di guardia. Dalla suddetta torre si accedeva a un magazzino, forse adibito a deposito munizioni. Il castello quattrocentesco includeva vari ambienti; tra questi si ha notizia di una *cammaro* e di alcuni locali adibiti a *cocina*. Al suo interno era inoltre attivo un mulino<sup>49</sup>.

L'esteso feudo orsiniano, entro il quale era inclusa la *terra* di Francavilla (passata sotto il diretto controllo del principe nel 1455)<sup>50</sup> – benché privo di omogeneità e compattezza, considerata l'evidente sproporzione che intercorreva tra i domini di Terra d'Otranto, interamente controllati dall'Orsini, e i possedimenti ricadenti in Terra di Bari, in Capitanata e in Basilicata, dove «la signoria si estendeva a macchia di leopardo con una progressiva rarefazione»<sup>51</sup>, – implicava un capillare controllo del territorio, reso possibile proprio attraverso l'articolata distribuzione di un sistema castellare sicuro ed efficiente. In risposta a tale esigenza, intorno alla metà del Quattrocento tutti i centri maggiori del principato o in grado comunque di occupare una posizione strategica, e che ne fossero privi, furono muniti di una struttura castellare o di una costruzione fortificata, la cui custodia era affidata ai castellani. Questi ultimi, con l'ausilio di una piccola guarnigione, esercitavano localmente funzioni limitate all'ambito militare e difensivo.

Poco distante dal castello di Francavilla, la chiesa matrice delimitava lo spazio pubblico più importante per la vita della comunità, ovvero la *placia magna*<sup>52</sup>, sede del potere religioso, civile ed economico. Secondo una tipologia urbanistica diffusa in quasi tutta l'Europa medievale, la piazza, destinata allo svolgimento dei mercati e luogo di ritrovo della collettività, coincideva con l'area antistante la chiesa maggiore di Santa Maria. Nella piazza si svol-

<sup>48</sup> ASN, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, reg. 650/1, a. 1462-63, ms.

<sup>49</sup> Ivi, c. 27r.

<sup>50</sup> Cfr. *infra* nota 34.

<sup>51</sup> S. Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), cur. L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013, pp. 199-245: 204.

<sup>52</sup> Petracca, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., n. 22, pp. 102-107.

gevano gli scambi commerciali, si perfezionavano le transazioni, si stipulavano i contratti e si concentravano «gli “uffici” dell'amministrazione civica coniugati con quelli del governo feudale» e, nelle città demaniali, «con quelli del governo regio»<sup>53</sup>.

Nelle immediate vicinanze della *placia* di Francavilla, oltre a diverse *apothecae*, *cellari* e magazzini, alcuni di proprietà del capitolo, a partire dalla metà del Quattrocento è attestato il *theatrum*<sup>54</sup>. Con tale termine, chiaramente di origine greca, si indicava sia lo spazio aperto (*forum*) antistante la chiesa principale, sia l'edificio in cui si tenevano le assemblee plenarie dei capifamiglia (*tocco*, *sedile* o *seggio*)<sup>55</sup>. In entrambi i casi il *theatrum*, spazio pubblico per eccellenza, rappresentava il luogo simbolo del rafforzamento dei vincoli sociali e delle attività politiche<sup>56</sup>. Qualora si fosse trattato di una struttura architettonica, considerato il silenzio dei documenti al riguardo, si può solo ipotizzare che il *theatrum* possa essere stato eretto secondo un modello ampiamente ricorrente nel tardo Medioevo, e funzionale ai bisogni della stessa comunità. Tale tipologia edilizia prevedeva una costruzione a due piani, quello *terraneo*, composto da un loggiato aperto sulla *placia magna*, e quello superiore, provvisto di più vani, attrezzati per le riunioni degli organi di governo, ma destinato anche a deposito delle munizioni o ad alloggio del capitano<sup>57</sup>. Al pianterreno, sotto il loggiato, o nelle sue immediate vicinanze, è possibile che qualche

<sup>53</sup> B. Vetere, *Lecce. Immagine della città da un Registro contabile quattrocentesco*, in *Quei maledetti normanni*. Studi offerti a Errico Cuzzo cit., pp. 1251-1312: 1262.

<sup>54</sup> Petracca, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., n. 22, pp. 102-107. Sul significato medievale del termine vd. C. Du Fresne Du Cange et alii, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887 (da ora in poi Du Cange), *ad vocem*.

<sup>55</sup> Cfr. il caso di Lecce, richiamato da Carmela Massaro (*Spazi pubblici e città nella Puglia* cit., p. 184), e approfondito da Benedetto Vetere (*Lecce. Immagine della città* cit., pp. 1252-1253).

<sup>56</sup> G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, p. 75.

<sup>57</sup> *Ibid.* A Lecce nel secondo Quattrocento è attestata la presenza di un *hospitium universitatis*, situato nell'odierna via degli Ammirati, tra la piazza e la cattedrale, nel quale risiedeva il capitano e al cui interno veniva regolarmente convocato il consiglio delle rappresentanze cittadine. Cfr. Massaro, *Spazi pubblici e città nella Puglia* cit., pp. 181-182; e Vetere, *Lecce. Immagine della città* cit., p. 1263.

notaio vi esercitasse la propria attività, come lascia intendere il testo di un contratto di locazione rogato da Angelo de Lillo nel 1454 «ante theatrum»<sup>58</sup>. Il piano superiore era invece generalmente munito di torre con orologio e di campana, al cui rintocco veniva convocato il parlamento e venivano annunciate le varie ricorrenze della vita civile.

Oltre al castello, sede del potere feudale, e al *teatro/seggio* dove si riunivano gli *homines* in assemblea, le fonti rimandano alla curia della bagliva, ospitata «in loco Placzelle»<sup>59</sup>. La frammentarietà delle notizie impedisce di precisare l'ubicazione e la struttura dell'edificio presso cui operava il baiulo o baglivo, l'ufficiale preposto cioè alla risoluzione delle cause civili di primo grado, insieme al suo tribunale. Alcuni cenni, tuttavia, fanno pensare a una connotazione più signorile del *vicinio Placzelle* rispetto ad altri. Nel 1455, in prossimità del banco di giustizia, ad esempio, è attestato un *palacellum* di proprietà dell'*egregia domina* Margherita de Balua, confinante, a occidente, con l'abitazione di Angelo Capobianco, arciprete di Francavilla e figlio del notaio Giovanni Capobianco, personaggio, quest'ultimo, tra i più influenti della società francavillense di metà Quattrocento; e a oriente, con l'*inclastrum* francese dipendente dalla chiesa e dall'ospedale di Santa Caterina d'Alessandria di San Pietro in Galatina<sup>60</sup>. Nel medesimo *vicinio* sorgeva anche l'*hospicium* /residenza della stessa *domina* Margherita.

L'*hospicium* o il *palacellum*, a differenza delle abitazioni più comuni, composte da un ridotto numero di vani e indicate semplicemente come *domus*, oltre a esibire elementi ornamentali e decorativi, simbolo della preminenza socio-economica dei committenti/proprietari, si caratterizzava per una maggiore consistenza strutturale, sviluppata sia in orizzontale sia in verticale, grazie alla presenza di un piano superiore (detto piano nobile). Questa tipologia edilizia includeva solitamente vari ambienti (*cammere* e *sale*); era dotata di scale in pietra e di balconi, ma anche di spazi scoperti e semi-scoperti come corti interne, patii e giardini. La differente imponenza e la maggiore eleganza dell'*hospicium* rispecchiavano lo *status* sociale di chi vi abitava. Possedere un *hospicium* era

<sup>58</sup> Petracca, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., n. 22, pp. 102-107

<sup>59</sup> Ivi, n. 19, pp. 74-87; e n. 21, pp. 93-102.

<sup>60</sup> Ivi, n. 23, pp. 107-112. Per il termine *inclastrum*, vale a dire «claustrum, vel ambiti monasterii», cfr. Du Cange, *ad vocem*.

dunque sinonimo di potere, agiatezza economica, buon gusto e prestigio.

Molto più diffuse nel perimetro urbano erano però le *domus* (*domus terranea*, *domus cum curte*, *domus cum camera* o *domus cum furno*, ma anche *domus palaciata* e *domus semipalaciata*): edilizia intensiva minore sviluppata in particolar modo a ridosso della chiesa matrice e di altri luoghi di culto urbani. Si trattava per lo più di abitazioni modeste, composte in prevalenza da un solo piano terreno (la *domus palaciata* includeva un primo piano, mentre la *semipalaciata* disponeva di un vano ammezzato), costruite in muratura, sfruttando come base d'appoggio uno o più muri in comune tra edifici confinanti. Addossate le une alle altre esse restituivano un tessuto abitativo molto compatto, scandito da costruzioni dalla forma allungata e stretta, che consentiva l'affaccio sulla *via pubblica* alla maggior parte delle abitazioni, sicuramente prive di servizi (o in ogni caso ridotti al minimo), all'interno delle quali l'approvvigionamento idrico era garantito solo dalla presenza di un pozzo o di una cisterna<sup>61</sup>.

Come già anticipato, è possibile delineare in maniera meno approssimativa il processo evolutivo di Francavilla solo a partire dalla fine del Trecento, quando cioè la documentazione pervenuta consente una più puntuale ricostruzione della maglia urbana, che risulta articolata in *vicinia*, la cui titolazione derivava spesso dagli edifici di culto ivi presenti. Più *vicinia* contribuivano alla formazione di un quartiere o borgo. Nessuna fonte tre-quattrocentesca registra però il nome dei quartieri di Francavilla, la cui fisionomia prenderà corpo solo a partire dal XVI secolo. Risale a quest'epoca infatti la suddivisione del centro in vari borghi: borgo Grande o del Carmine; borgo San Biagio; borgo Santa Maria degli Angeli; borgo Sant'Eligio e borgo Sant'Antonio<sup>62</sup>.

L'espansione urbanistica dell'abitato, dettata dall'esigenza di nuovi spazi edificabili per far fronte alla crescita del numero dei residenti, trova conferma nelle suppliche inoltrate dall'università alla regina Giovanna IV nel 1517, alla quale si fece appello per

<sup>61</sup> Esempi di costruzioni analoghe ricorrono nella documentazione proveniente da altri centri del Salento, come, a esempio, Nardò (*Città e monastero. I segni urbani di Nardò* cit., pp. 185-193), Ostuni (Poso, *Ostuni nel Medioevo* cit., pp. 71-75) e Galatina (C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina 2004, pp. 39-45).

<sup>62</sup> Cfr. Clavica, *Lo sviluppo urbanistico* cit., p. 69.

ottenere l'autorizzazione alla fondazione di un nuovo borgo (di cui però si ignora la denominazione) da realizzarsi nella periferia del medesimo centro<sup>63</sup>.

Il fondo pergameneo di provenienza ecclesiastica, invece, oltre al già citato *vicinio Placzele*, e a quello intitolato alla chiesa matrice di Santa Maria, offre i nomi di altri vicinati, come quelli di Santa Lucia (1394)<sup>64</sup>; di Santa Maria *de Caritate* (1433)<sup>65</sup>; di Santa Maria Annunziata (1435)<sup>66</sup>; di San Marco (1454)<sup>67</sup>; e di Santa Maria della Pietà (1497)<sup>68</sup>. Appare subito evidente quanto l'edilizia sacra abbia sensibilmente plasmato il tessuto urbano. Ulteriori informazioni circa la struttura ecclesiastica di Francavilla provengono sia dal *Liber decime*, redatto nel 1478-79 dal collettore apostolico incaricato di riscuotere la decima pontificia<sup>69</sup>, sia dai *Libri d'amministrazione* del capitolo della collegiata (1492-1511)<sup>70</sup>.

La prima delle due fonti consente di individuare le principali istituzioni religiose presenti nella seconda metà del XV secolo. Oltre alla chiesa matrice, che versava «per la comone massa» la quota più alta (20 tari e 10 grani), sono censite le chiese di Santa Maria della Pietà (1 tari e 3 grani), di San Salvatore (22 grani) e di Santa Maria della Croce (14 grani), la cappella di Sant'Antonio (8 grani) e il convento dei frati Minori, rappresentato da *donno* Nicola de Leonardo e dal frate guardiano Vincenzo, che versarono al collettore 2 tari e 15 grani.

Altre chiese con redditi minori e quindi esenti dalla decima pontificia ricorrono nella documentazione quattrocentesca, come le già citate Santa Maria *de Caritate*, Santa Maria Annunziata, Santa Lucia e San Marco, cui vanno ad aggiungersi quelle di Santa Maria della Misericordia, Sant'Andrea e Santa Maria degli Ange-

<sup>63</sup> Palumbo, *Storia di Francavilla* cit., *Appendice*, doc. n. IV, pp. 262-265: 265.

<sup>64</sup> Petracca, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., n. 10, pp. 36-40.

<sup>65</sup> Ivi, n. 17, pp. 65-69.

<sup>66</sup> Ivi, n. 19, pp. 74-87.

<sup>67</sup> Ivi, n. 22, pp. 102-107.

<sup>68</sup> Ivi, n. 28, pp. 127-134.

<sup>69</sup> ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, Reg. 27, a. 1478-79, ms., cc. 155v.

<sup>70</sup> L. Petracca, *I 'quaderni procuracionis' della chiesa maggiore di Francavilla Fontana in provincia di Brindisi (1493-1511)*, in *Redde rationem. Contabilità parrocchiali tra Medioevo e prima età moderna*, Verona 2016 (Quaderni di Storia religiosa, XXI), pp. 205-229.

li<sup>71</sup>. Sono inoltre attestati la chiesa rupestre di Sant'Eligio<sup>72</sup>, alcune cappelle<sup>73</sup> e due conventi, con annesso luogo di culto: quello francescano e quello degli Ospitalieri di San Giovanni<sup>74</sup>.

Alla luce dei dati disponibili, la traccia da seguire circa l'origine della locale comunità francescana si rivela alquanto esile. Se da un lato sono ben documentati i rapporti tra i Minori e i sovrani angioini, promotori della fondazione di conventi sia a Napoli sia in altre città del regno, al fine di assicurarsi il sostegno spirituale e le preghiere dei frati, meno lo sono le relazioni intercorse tra questi ultimi e i 'centri minori' del regno<sup>75</sup>. I francescani, interlocutori privilegiati della monarchia, ma anche dei più vari ceti sociali – direzione, quest'ultima, intrapresa da più recenti piste storiografiche<sup>76</sup> –, ricoprirono presso la corte partenopea, e soprat-

<sup>71</sup> Petracca, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., n. 17, pp. 65-69 (1433), (Santa Maria de Caritate); n. 19, pp. 74-87 (1435), (Santa Maria Annunziata); ACF, *Libri d'amministrazione*, ms., 1492-93, cc. 2r (Santa Lucia), 14r (San Marco); 1493-94, c. 1r (Santa Maria della Misericordia); 1497-98, c. 4r (Sant'Andrea); e 1502-03, c. 5r (Santa Maria degli Angeli).

<sup>72</sup> ACF, *Libri d'amministrazione*, ms., 1497-98, c. 18v.

<sup>73</sup> Sant'Antonio (ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, Reg. 27, a. 1478-79, ms., cc. 155v) e «de Forleo» (ACF, *Libri d'amministrazione*, ms., 1493-94, c. 5r).

<sup>74</sup> ACF, *Libri d'amministrazione*, ms., 1497-98, cc. 1v e 5r.

<sup>75</sup> Sulla diffusione delle comunità francescane nel Mezzogiorno, si rimanda a Vitolo, *Ordini Mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino aragonese*, «Rassegna Storica Salernitana», 30 (1998), pp. 67-101 (ora in *L'Italia delle altre città* cit., pp. 233-260); L. Pellegrini, «Che sono queste novità?» *Le religiones novae in Italia meridionale (secoli XIII-XIV)*, Napoli 2000. Sulla presenza francescana in Puglia, vd.: P. Coco, *I francescani nel Salento, I: Dalle origini sino al 1517*, Taranto 1930; P. G. M. Guastamacchia, *I Francescani in Puglia*, Roma 1963; Pellegrini, *Centri dell'organizzazione religiosa e urbanizzazione della Puglia settentrionale nei secoli XIII-XIV*, V Congresso sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, (San Severo, 9-11 dicembre 1983), cur. B. Mundi, A. Gravina, San Severo 1988, pp. 75-91; e B. Vetere, *Inseguimenti francescani pugliesi e Chiesa locale*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, Atti del Seminario di Studio (Lecce, 29-31 gennaio 1986), cur. B. Pellegrino, F. Gaudio, II, Galatina 1987, pp. 331-360.

<sup>76</sup> Cfr. *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, cur. G. Chittolini, K. Elm, Bologna 2001; B. Baldi, *I Francescani tra religione e politica in Italia (secoli XIII-XV). Le tendenze recenti degli studi*, «Quaderni Storici», 140 (agosto 2012), pp. 525-560; Baldi, «Pro tranquillo et pacifico

tutto al tempo di Roberto d'Angiò (1309-1343) e della moglie Sancia, cariche di cappellano, consigliere, ambasciatore, adempiendo a tutta una serie di pubblici servizi. Analogamente a quanto accadeva nella capitale, la diffusione della spiritualità francescana, apportatrice di nuove esperienze religiose, non lasciò insensibili gli esponenti della nobiltà feudale, e soprattutto le più potenti famiglie del regno, titolari di vasti organismi signorili, all'interno dei quali i frati Minori trovarono via via ospitalità e accoglienza.

Tra i grandi signori meridionali sostenitori del movimento francescano, un ruolo rilevante ebbe Raimondo Orsini del Balzo, conte di Soletto e principe di Taranto dal 1399 al 1406. A lui va il merito di aver promosso nel 1385 la fondazione a Galatina del già richiamato convento con relativa chiesa, dedicata a Santa Caterina d'Alessandria, e con annesso ospedale per poveri e pellegrini, servito da una comunità minoritica per volere di Urbano VI (1378-1389)<sup>77</sup>.

Il complesso di Santa Caterina, incluso nella vicaria di Bosnia dal 1391 al 1446, e in seguito assorbito nella vicaria osservante della Puglia, che comprendeva anche diversi conventi della Terra di Bari e della Lucania, viene generalmente considerato come «il punto di partenza per la diffusione in Puglia del movimento dell'Osservanza»<sup>78</sup>. Ma, già dalla prima metà del XIV secolo i Francescani erano stati accolti con successo in diverse località di Terra d'Otranto, come Taranto, Brindisi, Lecce, Otranto, Ales-

*statu humane reipublicae». Guglielmo Centuri fra religione e politica nell'età di Gian Galeazzo Visconti, in The Languages of Political Society. Western Europe, 14<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries, ed. A. Gamberini, J. Ph. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 121-146.*

<sup>77</sup> Sulle vicende della fondazione del complesso cateriniano, si invia a F. Panarelli, *La fondazione dell'ospedale di Santa Caterina*, in *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, cur A. Cassiano, B. Vetere, Galatina 2006, pp. 225-235. Sul patrimonio a disposizione della comunità minoritica, cui venne affidata la nuova chiesa e l'erigendo convento, cfr. *ivi*, p. 207; e B. F. Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, Galatina 1978, pp. 169-172.

<sup>78</sup> P. Corsi, *I francescani osservanti della Vicaria di Bosnia in Puglia*, in *Dal Giglio all'Orso cit.*, pp. 237-249: 241.

sano e Ostuni, promotrici, con i buoni uffici degli ordinari diocesani, dell'insediamento di comunità minoritiche<sup>79</sup>.

Dal pieno Trecento, com'è stato sottolineato in alcuni studi<sup>80</sup>, si affermò progressivamente la tendenza alla creazione di conventi anche in località in via di sviluppo, prive di cattedra vescovile, ma ugualmente vivaci per crescita demografica e capacità economica.

A Francavilla l'erezione di un complesso conventuale, incluso nella Provincia francescana di San Nicola, che si estendeva nel barese, in Terra d'Otranto e in Basilicata<sup>81</sup>, risalirebbe ai primissimi anni del Quattrocento<sup>82</sup>, anche se si ignorano gli inizi della comunità. Nelle fonti pervenute la prima notizia sulla presenza dei Francescani nel centro risale alla metà del XV secolo, quando, come già detto, nel 1455 è attestato un *inclaustum* nel *vicinio Placzelle*<sup>83</sup>. Nell'ottobre del 1462, invece, il *Quaderno* dell'erario Leonardo de Gallana registra che i frati, dietro compenso di un tari, fecero ricorso ai carri del principe Orsini per il trasporto di alcune panche<sup>84</sup>.

Il silenzio della documentazione di epoca precedente non esclude tuttavia la possibilità che i Minori abbiano trovato dimora presso Francavilla già al tempo della signoria di Guglielmo dell'Antoglietta (1400-1452), se non addirittura prima. La fondazione di un complesso minoritico, come già visto, era spesso legata all'iniziativa di un signore feudale, benché determinante fosse anche il contributo della locale società urbana, in tutte le sue componenti economiche, politiche e religiose. Per garantire

<sup>79</sup> A questi centri, sede di cattedra episcopale, sono da aggiungere anche Oria e Nardò, che, pur non essendo città vescovili, «non potevano ritenersi a tutti gli effetti degli abitati minori, in quanto la prima vantava un'antica tradizione diocesana e la seconda si configurava come un centro quasi-diocesano essendo la chiesa abbaziale neritina di Santa Maria immediatamente soggetta alla Sede apostolica» (cfr. Panarelli, *La fondazione dell'ospedale di Santa Caterina* cit., pp. 201-202). Sul rapporto tra Minori e chiesa locale, si rinvia a Vetere, *Insediamenti francescani pugliesi e Chiesa locale* cit., pp. 331-360.

<sup>80</sup> Pellegrini, "Che sono queste novità?" cit., pp. 150-155, 158, 160-161.

<sup>81</sup> Guastamacchia, *I Francescani in Puglia* cit., p. 16.

<sup>82</sup> Ivi, nota 18.

<sup>83</sup> Petracca, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., n. 23, pp. 107-112.

<sup>84</sup> ASN, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, Reg. 650/1, 1462-63, ms., c. 19r.

la sopravvivenza *in loco* di una famiglia francescana il sostegno della popolazione si rivelava fondamentale. D'altro canto, per quest'ultima i Minori rappresentarono un importante riferimento religioso e un arricchimento spirituale, al punto che il loro convento fu spesso eletto dalla comunità quale luogo ideale per la sepoltura. Una conferma in tal senso viene dai *Libri d'amministrazione* del capitolo, e in particolar modo dalla descrizione degli *introitus mortuorum*, cioè le offerte elargite dai parenti del defunto per la celebrazione della messa funebre<sup>85</sup>.

Come per la comunità minoritica, così anche per i Giovanniti risulta difficile ripercorrere le tappe del loro insediamento. Presenti a Casalvetere, già feudo dell'Ordine sul finire del XIII secolo, e verosimilmente legati alla fondazione del casale di San Giovanni, è ipotizzabile abbiano optato per un trasferimento a Francavilla contestualmente al progressivo spopolamento dei vicini agglomerati demici. Lo stanziamento di queste come di altre istituzioni religiose non può infatti che risalire al periodo di sviluppo urbano e urbanistico dei secoli XIV e XV, anche se risulta ancora difficile cogliere le differenze tra la geografia ecclesiastica del primo Quattrocento e quella di epoca successiva. Inoltre, non è dato sapere se, oltre alla chiesa Matrice, elevata a parrocchia, anche altri luoghi di culto abbiano goduto della facoltà di amministrare la *cura animarum*. È molto probabile che la maggior parte delle chiese e delle cappelle indicate, prive di questa funzione, siano state affidate a singoli chierici che officiavano saltuariamente il culto, ricevendo in cambio un beneficio ecclesiastico. Il beneficio di una o più chiese o cappelle, sia pur scarsamente dotate, e spesso di patronato laico – cioè fondate e controllate da privati cittadini –, garantiva ai ministri del culto di cumulare più rendite. L'istituzione di un beneficio ecclesiastico da parte dei laici, soprattutto nobili, aspiranti tali o comunque in grado di disporre delle risorse economiche necessarie per finanziare, tramite donazioni, concessioni enfiteutiche o lasciti testamentari, il patrimonio del suddetto beneficio, scaturiva indubbiamente da motivazioni devozionali, ma rappresentava, al contempo, anche un segno tangibile di distinzione sociale in grado di legittimare il credito del fondatore presso la comunità. Era, questa, una pratica

<sup>85</sup> Petracca, *Un borgo nuovo angioino* cit., p. 217.

ampiamente diffusa soprattutto presso le famiglie più agiate e facoltose<sup>86</sup>.

Fatta eccezione per la chiesa matrice – sulla quale sono stati condotti specifici studi – gli altri enti ecclesiastici francavillesi del XV secolo furono istituti piuttosto poveri di beni e di influenza. Per quanto scelti come sede di sepoltura dagli abitanti del *vicinio*, che da essi prendeva nome, raramente questi luoghi di culto ricorrono come destinatari di lasciti di un qualche rilievo. Tuttavia, la loro diffusione contribuì a scandire il processo di ampliamento del tessuto urbanistico di Francavilla, che risulterà sempre più incisivo ed evidente a cavallo tra Medioevo e prima Età moderna.

A conclusione di queste brevi note, si sottolinea come nel variegato panorama degli spazi urbani del Mezzogiorno d'Italia, costituito da realtà molto diverse tra loro per estensione e dimensione demica, per la distanza geografica da Napoli o da altri poli nevralgici, per le risorse del territorio, le potenzialità socio-economiche e il peso politico delle locali classi preminenti, il caso di Francavilla (e soprattutto nel XV secolo) si presta a essere esemplificativo di una categoria insediativa senz'altro minore rispetto alla "quasi città" proposta da Giorgio Chittolini per alcuni centri di area lombarda<sup>87</sup> (ma adottata anche per definire abitati meridionali)<sup>88</sup>, e vale a dire la *terra murata*, proiettata, tuttavia, a evol-

<sup>86</sup> Sui benefici di giuspatronato laicale, meglio documentati per l'epoca moderna, vd. P. Bertolla, *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine*, «Atti dell'Accademia di Scienze, lettere e Arti di Udine», s. VII, 1 (1957-1960), pp. 197-311; R. Cona, *Il giuspatronato parrocchiale dei capifamiglia nel Veronese: andamento e sviluppi dal XVI al XX secolo*, in *Studi in onore di Angelo Gambasin*, cur. L. Billanovich, Vicenza 1982, pp. 9-42; A. Ciuffreda, *I benefici di giuspatronato nella diocesi di Oria tra XVI e XVII secolo*, «Quaderni Storici», 67 (1988), pp. 37-71; G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'Età contemporanea*, cur. G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 531-572; V. Naymo, *Benefici laicali e giuspatronati nel circondario di Gerace: strategie economiche, sociali e familiari*, in *Confraternite, ospedali e benefici nell'età moderna*, Atti del II Colloquio di Studi Storici sulla Calabria Ultra, cur. V. Naymo, Roma 2010, pp. 43-55.

<sup>87</sup> G. Chittolini, «Quasi-città». *Borgbi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 3-26. Ora anche in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli statti dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 85-104.

<sup>88</sup> Massaro, *Potere politico e comunità locali* cit., pp. 5-6; Vitolo, *Le altre città* cit., pp. 31-34.

versi in grande borgo agricolo, capace di fungere da fulcro di aggregazione demica per una vasta area costellata da villaggi accentrati e aperti, e di intercettare i principali flussi produttivi e commerciali del territorio circostante, che, nello specifico, era attraversato dagli assi viari Taranto-Brindisi e Taranto-Lecce. Tappa intermedia lungo entrambe le direttrici, Francavilla nell'ultimo scorcio del Medioevo provocò lo svuotamento e l'inglobamento dei piccoli casali contermini dell'agro oritano, marginalizzando perfino la vicina e più antica città di Oria. Interessata da un significativo processo di popolamento, che ne favorì lo sviluppo socio-economico, il dinamismo politico e, di conseguenza, anche urbanistico-architettonico, a discapito delle comunità limitrofe, Francavilla rappresenta un significativo esempio di quel ricchissimo mondo di 'centri minori' – intesi come realtà intermedie, «agglomerati con caratteristiche di tipo urbano, non riducibili a insediamenti rurali», ma comunque distinti dalla condizione di città<sup>89</sup> – che costellavano il panorama meridionale bassomedievale e sui quali vale ancora la pena insistere per comprendere aspetti fondamentali in termini di evoluzione degli assetti insediativi e di cambiamenti politico-istituzionali, intimamente connessi e correlati alle tendenze di sviluppo delle locali economie e società. Tessuto connettivo dello spazio economico gravitante loro intorno, questi centri costituivano il vero e proprio volano per la produzione delle campagne e degli insediamenti rurali verso i più ampi circuiti del mercato regionale, regnicolo ed extra-regnicolo. Approfondire la dimensione urbana in tutti i suoi aspetti e a tutte le latitudini, anche quelle considerate a lungo quasi estranee al fenomeno o comunque di grado 'inferiore', comporta, inevitabilmente – come evidenziato da Giuseppe Petralia – «la riapertura del problema della relazione tra spazio politico-istituzionale e spazio economico»<sup>90</sup>, da cui scaturisce l'intero sistema delle funzioni urbane di un centro, che, per quanto 'minore' può tuttavia risultare caratterizzato da una significativa

<sup>89</sup> G. Petralia, *I centri minori italiani nel tardo medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato 22-24 settembre 2016), cur. F. Lattanzio, G. M. Varanini, Firenze 2018, pp. 3- 29: 3.

<sup>90</sup> Ivi, p. 19.

vivacità demica, sociale, economica, urbanistica e architettonico-monumentale. Sono questi alcuni dei parametri che hanno consentito di attribuire un valore aggiunto al caso qui esaminato. La Francavilla del Quattrocento si connotava come un centro dotato di forte attrazione gravitazionale. Nelle sue contrade si concentrava una sostanziale forza-lavoro agricola, richiamata dalla disponibilità di nuove terre coltivabili; qui avevano sede i principali servizi della zona, come il foro capitanale o un ricco mercato agricolo dal forte potere attrattivo, a breve, medio e ampio raggio. La fertilità del territorio e la varietà delle colture impiantate nell'immediato suburbio, presso cui si attesta la presenza di ampi settori destinati alla cerealicoltura, ma soprattutto all'arboricoltura specializzata della vite e dell'olivo, ne fecero uno dei principali e più dinamici centri di produzione e di raccolta di derrate agricole dell'area sub-regionale a nord di Brindisi.

Francavilla costituisce inoltre un punto di osservazione privilegiato per conoscere aspetti comuni a molti 'centri minori' del Meridione (la cui popolazione non superava in media i 1000/1500 abitanti), animati tuttavia tra XIV e XV secolo da uno spirito nuovo, vivificato da una fase di crescita socio-economica, cui si accompagnò l'ampliamento degli spazi, oltre che urbani, anche di partecipazione politica della comunità locale e una maggiore visibilità della stessa nei confronti del potere superiore, feudale quanto monarchico. Se, riguardo a quest'ultimo, è ampiamente riconosciuta l'azione svolta dai sovrani angioini e aragonesi a favore l'affermazione delle comunità urbane e rurali del regno – in difesa delle quali vennero assai di frequente adottate misure volte a moderare gli eccessi della feudalità, che ne limitava il protagonismo politico, mortificandone le aspettative e le potenzialità di crescita –, molto più rari risultano i casi, come quello appunto di Francavilla, in cui l'evoluzione urbana, l'assunzione di consapevolezza civica e gran parte degli sviluppi si verificarono proprio in un contesto di infeudazione. È sotto i Dell'Antoglietta, prima, e con l'Orsini, poi, infatti, che questa comunità, evolutasi da *casale* a *terra* nel giro di pochi anni, conosce un evidente incremento demografico, cresce economicamente, socialmente, politicamente e materialmente, ampliando il proprio spazio urbano e modificando la propria *facies* architettonica.

Allo stato attuale delle ricerche, a fronte della mole di studi prodotti sulle dinamiche insediative e sulla geografia del popola-

mento in Italia centrosettentrionale, e a fronte dell'incalzante ritmo delle conferenze e dei convegni dedicati al medesimo contesto territoriale, balza subito agli occhi la minore attenzione verso questi temi da parte della storiografia meridionale. Nonostante il contributo apportato da un ristretto numero di studiosi<sup>91</sup>, l'osservazione degli insediamenti di nuova fondazione del Mezzogiorno medievale, l'analisi delle relative implicazioni in termini di redistribuzione della popolazione e l'individuazione degli eventuali fallimenti e delle loro cause continuano a rappresentare un terreno ancora poco battuto. E mentre alto si conferma l'interesse riservato di recente al "protagonismo" delle comunità meridionali e alla valorizzazione della dimensione "urbana" del regno, soprattutto in età angioino-aragonese<sup>92</sup>, nell'ottica delle strategie di popolamento funzionali alla nascita di nuovi centri demici o di nuclei abitativi di più ridotte dimensioni, il Sud d'Italia continua a restare piuttosto in ombra. In ragione di ciò, sarebbe non solo auspicabile un incremento delle ricerche sui sistemi insediativi meridionali (e anche su quelli per così dire 'minori') e delle occasioni di confronto e di scambio tra specialisti diversi, ma anche un più assiduo ricorso alle potenzialità archeologiche e urbanistico-architettoniche, alla fonte materiale in sostanza, in grado, in molti casi, di sopperire alle carenze documentarie o alla totale assenza, come per Francavilla, di specifici atti di fondazione.

<sup>91</sup> Cfr. A. Casalboni, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montagna Aprutina tra XIII e XIV secolo*, Manocalzati (AV) 2021, e relativa bibliografia.

<sup>92</sup> Vitolo, *L'Italia delle altre città* cit.; P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno: i rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno medievale*, Bologna 2015; G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016; F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, voll. 2, Roma 2018.



Finito di impaginare nel  
luglio 2024

La storiografia degli ultimi decenni ha riportato l'attenzione sullo studio del fenomeno urbano nel Mezzogiorno, cercando di liberarsi dall'esausto confronto con la civiltà comunale dell'Italia centro-settentrionale e valorizzando invece la dialettica con la monarchia. Questo volume intende proseguire nel sondare alcuni esempi di città e quasi città, all'interno del Regno. I casi esaminati spaziano da un centro di nuova fondazione come Francavilla Fontana, a una robusta quasi città come Barletta, a centri che consolidano il loro profilo come Teramo e Cosenza, e a città con tradizioni politiche forti, come Benevento, Salerno, Bari e anche Napoli.

Agli autori è stata rimessa una relativa libertà di scegliere la chiave di lettura, sempre però nella prospettiva comune di riportare il discorso sulle singole città come oggetti autonomi di indagine e collocate in una dialettica imprescindibile con la monarchia e con le altre forze di volta in volta predominanti nelle dinamiche interne al regno, in cui non erano neppure assenti fattori esogeni rispetto all'area strettamente regnicola. Il risultato auspicato è quello di offrire uno spettro innovativo della ricchezza ed articolazione del quadro urbano regnicolo, partendo anche da approcci metodologici differenti tra loro.

Francesco Panarelli è professore ordinario di Storia medievale all'Università degli Studi della Basilicata. Si è occupato in particolare di storia delle istituzioni monastiche e di storia del Mezzogiorno italiano.

ISSN 2704-7423  
ISBN 978-88-31309-31-8

